

WINSTON CHURCHILL

La seconda guerra mondiale

DA GUERRA
A GUERRA



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PARTE PRIMA
L'ADDENSARSI DELLA TEMPESTA

1919-1940

★

COME I POPOLI DI LINGUA INGLESE
PER IMPREVIDENZA
PER NONCURANZA E GENTILEZZA D'ANIMO
PERMISERO AI MALVAGI
DI RIARMARSI

★

VOLUME I
DA GUERRA A GUERRA

1919-1939

VOLUME II
GUERRA IN SORDINA

3 settembre 1939 - 10 maggio 1940

Piano dell'opera

L'ADDE Sarsi della TEMPESTA

Parte I - Volume I: DA GUERRA A GUERRA

Parte I - Volume II: GUERRA IN SORDINA

LA LORO ORA PIÙ BELLA

3

Parte II - Volume I: IL CROLLO DELLA FRANCIA

Parte II - Volume II: ISOLATI

LA GRANDE ALLEANZA

5

Parte III - Volume I: LA GERMANIA PISTA A ORIENTE

Parte III - Volume II: LA GUERRA INVESTE L'AMERICA

LA SVOLTA FATALE

7

Parte IV - Volume I: IL GIAPPO E ALL'ATTACCO

Parte IV - Volume II: LA BATTAGLIA D'AFRICA

★

I volumi successivi sono in preparazione

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

UNICA TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'INGLESE DI
OLGA CERETTI BORSINI

★


Titolo dell'opera originale:
THE SECOND WORLD WAR

I	EDIZIONE:	LUGLIO	1948
II	»	: DICEMBRE	1948
III	»	: GIUGNO	1949
IV	»	: NOVEMBRE	1951


STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI - XI - 1951

RINGRAZIAMENTO



Ho ricevuto un efficace aiuto, agli effetti della stesura di questa storia, dal luogotenente generale Sir Henry Pownall, per quanto concerne gli aspetti militari, dal commodoro G. R. G. Allen per la materia navale, e per le questioni d'indole generale dal colonnello F. W. Deakin del Wadham College di Oxford, che mi ha pure assistito nel mio lavoro *Marlborough: la sua vita e i suoi tempi*. In fatto di stile formale ho ricevuto validi consigli da Sir Edward Marsh, e a queste espressioni di riconoscenza debbo aggiungere un ringraziamento indirizzato a coloro che hanno cortesemente letto e commentato queste pagine. Esprimo qui anche la mia gratitudine al Governo di Sua Maestà, per il permesso accordatomi di riportare il testo di certi documenti ufficiali i cui diritti di riproduzione sono per legge in possesso del
Tesoriere del diritto d'autore
di Sua Maestà.



IN quest'opera ho tentato di seguire il metodo usato da Defoe nelle sue *Memorie di un cavaliere*, ove l'esposizione dei fatti e le discussioni sui grandi avvenimenti militari e politici si affidano all'esperienza personale di un individuo. Io sono forse l'unico uomo che sia passato attraverso i due supremi cataclismi di cui abbia memoria il mondo, ricoprendo alte cariche esecutive. Tuttavia, mentre durante la prima guerra mondiale mi furono affidati soltanto posti di secondaria responsabilità, durante la seconda guerra contro la Germania fui per cinque anni consecutivi a capo del Governo di Sua Maestà. Scrivo quindi secondo una diversa visuale e con autorità maggiore di quella consentitami nella stesura dei miei precedenti libri.

Quasi tutto il mio lavoro ufficiale veniva sbrigato dai segretari cui dettavo personalmente: nel tempo in cui fui Primo Ministro, tra memorandum, ordini, telegrammi e minute, scrissi almeno un milione di parole. Questi documenti, composti giorno per giorno nella tensione degli avvenimenti e secondo le informazioni di cui disponevo al momento, riveleranno certo molte manchevolezze. Nondimeno, considerati nel loro complesso, essi daranno un attendibile resoconto di quegli eventi terribili, quali apparvero allora al giudizio di una persona che sosteneva la responsabilità maggiore della guerra e della politica dell'impero britannico. Non so se esista o sia mai esistito un simile resoconto quotidiano sulla condotta della guerra e sulla pubblica amministrazione, né, comunque, potevo scriverlo secondo il punto di vista dello storiografo, poiché questo compito apparterrà alle generazioni future; mi sorregge, ad ogni modo, la fiducia di offrire un valido contributo allo storico di domani.

Questi trent'anni di attività e di dedizione alla causa nazionale comprendono ed esprimono lo sforzo di tutta la mia vita, e sarò lieto d'esser giudicato in conformità. Mi sono sempre attenuto alla norma di non criticare una misura bellica o politica quan-

do essa era stata presa, a meno che non avessi espresso in precedenza una formale disapprovazione, o un consiglio al riguardo. In realtà, considerando più tardi gli avvenimenti trascorsi, ho potuto mitigare la severità delle divergenze contingenti. E con vero rammarico ho dovuto riportare in queste pagine i miei dissaccordi con tanti uomini che amavo e rispettavo; ma sarebbe un errore non tener calcolo in futuro delle lezioni del passato. Nessuno giudichi questi uomini degni di considerazione e animati da intenzioni oneste, senza studiarne in pari tempo il cuore, senza riesaminare l'opera da loro prestata nei pubblici uffici o applicando le lezioni del passato alla loro condotta futura.

Non si creda che io m'aspetti che tutti debbano concordare con ciò che scrivo, e ancor meno spero di scrivere in modo tale da provocare soltanto compiacimento e simpatia.

Rendo la mia testimonianza sulla base di ciò che è a mia conoscenza. Ho avuto la massima cura nella verifica dei fatti; eppure, dalla scoperta di documenti non noti o da altre rivelazioni risultano moltissimi nuovi elementi che possono dare un diverso aspetto alle conclusioni da me tracciate. Ecco perché è tanto importante basarsi su autentici rapporti del tempo e sulle opinioni esposte quando ancora l'avvenire era oscuro.

Un giorno il presidente Roosevelt mi disse di aver indetto un referendum popolare per definire con esattezza la guerra allora in corso. Io dissi subito: «La guerra non necessaria». Mai vi fu guerra più facile a evitarsi di quest'ultima che ha distrutto quanto al mondo era rimasto intatto dopo il precedente conflitto. La tragedia dell'umanità raggiunge il suo acme nel fatto che dopo i sacrifici e le tribolazioni di centinaia di milioni di uomini, e dopo la vittoria della giusta causa, noi non abbiamo raggiunto né la pace né la sicurezza, e stiamo ancora lottando contro pericoli più gravi di quelli da poco superati. È mia sincera speranza che lo studio del passato possa servirci di guida nei giorni avvenire, dando alle nuove generazioni la possibilità di riparare alcuni degli errori dei trascorsi anni, e permettendo loro, in armonia con le necessità e la gloria dell'uomo, di possedere la tremenda e sempre più manifesta scienza del futuro.

Chartwell, Westerham, Kent - Marzo 1948.

VOLUME PRIMO
DA GUERRA A GUERRA

CAPITOLO I

LE FOLLIE DEI VINCITORI

« La guerra per finire la guerra » - La Francia dissanguata - Le clausole economiche del trattato di Versailles - Ignoranza a proposito delle riparazioni - Distruzione dell'Impero austro-ungarico a opera dei trattati di St.-Germain e del Trianon - La Repubblica di Weimar - La garanzia anglo-americana alla Francia respinta dagli Stati Uniti - Caduta di Clemenceau - Poincaré invade la Ruhr - Crollo del marco - Isolazionismo americano - Fine dell'alleanza anglo-giapponese - Disarmo navale anglo-americano - Il fascismo filiazione del comunismo - Possibilità di prevenire un secondo grande conflitto - L'unica stabile sicurezza di pace - I vincitori dimenticano - I vinti ricordano - Devastazione morale conseguente alla seconda guerra mondiale - Incapacità di frenare la Germania sulla via del riarmo.

DOPO la fine della prima guerra mondiale la convinzione profonda e la quasi universale speranza che la pace avrebbe regnato nel mondo si diffusero in tutti. Questo intenso desiderio di tutti i popoli avrebbe potuto venire facilmente esaudito mercé la risolutezza che viene dalla coscienza della giusta causa, la ragionevolezza, il buon senso e la prudenza. La frase « la guerra per finire la guerra » era su tutte le labbra e si stava lavorando per trasformarla in realtà.

Il presidente Wilson che rappresentava, come tutti credevano, l'autorità degli Stati Uniti, aveva fatto sí che il principio di una Lega delle Nazioni dominasse in ogni intelletto. A Versailles, la delegazione britannica concretò e modellò le sue idee in uno Strumento che sarà per sempre una pietra miliare sul penoso cammino dell'uomo. Nei confronti dei loro nemici esterni, gli Alleati vittoriosi erano onnipotenti in quel momento. Dovevano affrontare gravi difficoltà interne e diverse situazioni oscure di cui non era facile trovare la soluzione, ma le Potenze teutoniche, nella grande accolta di popoli dell'Euro-

pa centrale in fermento, ne erano prostrate; la Russia, già sconvolta dai colpi tedeschi, soggiaceva alle convulsioni della guerra civile e stava per cadere nella morsa del partito bolscevico o comunista.

Nell'estate del 1919, gli eserciti alleati erano schierati lungo il Reno e le loro teste di ponte penetravano profondamente entro la Germania sconfitta, disarmata e affamata. A Parigi, i capi delle Potenze vincitrici discutevano il futuro innanzi alla carta geografica d'Europa che doveva venire quasi del tutto tracciata di nuovo, secondo quanto essi avrebbero potuto determinare. Dopo cinquantadue mesi di angosce e di rischi, la coalizione germanica era in loro potere e nessuno tra i suoi quattro componenti avrebbe potuto offrire la minima resistenza alla volontà degli Alleati. La Germania, maggiore responsabile del crimine, considerata da tutti come principale causa della catastrofe che si era abbattuta sul mondo, era ridotta alla mercé dei vincitori i quali, a loro volta, vacillavano ancora per i tormenti subiti. Inoltre, quella era stata una guerra di popoli, non di Governi. Attraverso il furore e il massacro, le grandi nazioni avevano lasciato sgorgare le loro energie vitali, e a Parigi i capi della guerra si erano trovati al sommo di una delle più violente e furibonde vicende che fossero mai trascorse nella storia dell'umanità. Erano lontani i giorni dei trattati di Utrecht, o di Vienna, quando gli aristocratici, uomini di Stato e diplomatici, vinti o vincitori che fossero, si incontravano sul terreno della educata discussione di corte, e liberi dalla risonanza babelica della democrazia potevano dare nuovi aspetti a quei sistemi i cui principi fondamentali consideravano con perfetta concordanza d'idee. I popoli, spinti dal ricordo delle sofferenze e dagli insegnamenti recenti, si presentarono in massa per richiedere che venisse loro corrisposto un esatto compenso. Guai a quei capi che ora stavano appollaiati sui vertiginosi pinnacoli del trionfo, se mai avessero dissipato al tavolo della Conferenza quello che i soldati avevano conquistato su cento campi intrisi di sangue.

La Francia, in virtù del diritto che le veniva dagli sforzi

fatti e dalle perdite subite, occupava il primo posto. Quasi un milione e mezzo di francesi erano morti per difendere dall'invasore il suolo della patria, e le torri di Notre-Dame nel 1814, 1815, 1870, 1914 e 1918, cinque volte nel corso di un centinaio di anni, avevano veduto balenare le armi dei prussiani e udito il tuono dei loro cannoni. Ora, tredici province francesi erano rimaste per quattro orribili anni nella rigida morsa del dominio militare prussiano; avevano subito una sistematica devastazione da parte del nemico, o erano rimaste annientate dall'urto tra i due eserciti. Da Verdun a Tolone era difficile trovare una casa, incontrare una famiglia che non piangesse un morto o non lamentasse un mutilato. A quei francesi che avevano combattuto e sofferto nel 1870, e ve n'erano molti nella classe dirigente, sembrava un miracolo che la Francia avesse potuto emergere vittoriosa dalla lotta, incomparabilmente più terribile, che era appena finita. Durante il corso della loro esistenza, essi avevano vissuto sotto l'incubo dell'impero germanico: ricordavano la guerra preventiva che Bismarck aveva cercato di scatenare nel 1875, ricordavano le brutali minacce dalle quali Delcassé era stato costretto a rinunciare alla sua carica nel 1905, avevano tremato per il pericolo marocchino nel 1906, per la disputa a proposito della Bosnia nel 1908 e per la crisi di Agadir nel 1911. I discorsi del Kaiser sul « pugno armato » e sulla « armatura scintillante » potevano apparir ridicoli all'Inghilterra o all'America, ma facevano vibrare un rintocco di orrenda realtà nel cuore dei francesi. Per almeno cinquant'anni essi avevano vissuto sotto il terrore delle armi tedesche e ora, a prezzo della loro linfa vitale, la lunga oppressione era finita. Finalmente, la pace e la sicurezza erano raggiunte. Con un unico spasimo appassionato, il popolo di Francia gridava: « Mai più! ».

Ma il futuro s'annunciava cupo. La popolazione francese era inferiore di più di un terzo alla popolazione germanica e si manteneva stazionaria, mentre quest'ultima andava aumentando. In un decennio all'incirca, l'annuale afflusso dei giovani tedeschi al servizio militare sarebbe stato doppio che in Francia. La Germania s'era battuta contro tutti quasi sola e senza aiuti ed era stata sul punto di vincere. Coloro che più profondamente erano a conoscenza delle vicende belliche sapevano

meglio degli altri in quante occasioni il risultato della grande guerra avesse oscillato sui piatti della bilancia e quali fattori incidentali avessero contribuito a cambiare il fatale corso degli eventi. Quali possibilità si prospettavano che in avvenire i grandi Alleati dovessero nuovamente presentarsi coi loro milioni di uomini sui campi di battaglia della Francia o dell'Est? La Russia, rovinata e sconvolta, si trasformava in modo da non conservare alcuna somiglianza col passato, l'Italia avrebbe anche potuto schierarsi dal lato opposto, il mare o gli oceani separavano l'Inghilterra e gli Stati Uniti dall'Europa. Lo stesso impero britannico sembrava unito da legami che nessuno, tranne i suoi sudditi, era in grado di comprendere. Quale combinazione di avvenimenti avrebbe potuto ricondurre in Francia e in Fiandra i formidabili canadesi di Cima Vimy, i gloriosi australiani di Villers-Bretonneux, gli intrepidi neozelandesi dei bombardati campi di Passchendaele, gli ostinati reggimenti indiani che nel crudele inverno del 1914 avevano tenuto il fronte presso Armentières? E quando si sarebbero veduti di nuovo i pacifici inglesi incuranti e antimilitaristi calpestare le pianure di Artois e di Piccardia con armate di due o tre milioni di soldati? Quando mai l'oceano sarebbe stato solcato da due milioni di rappresentanti della splendida gioventù americana, diretti alla Champagne e alle Argonne? Stremata di forze, decimata nei suoi figli, ma signora indiscussa del momento, la nazione franceseolgeva lo sguardo al futuro con riconoscente meraviglia e assiduo sgomento. Dove era dunque quella "sicurezza" senza la quale ogni conquista appariva vana, e la stessa vita, sia pure tra il giubilo della vittoria, diveniva quasi insopportabile? La sicurezza era una necessità che andava raggiunta a qualsiasi costo e con qualunque sistema, per duri e perfino crudeli che potessero essere.

Il giorno dell'armistizio le armate germaniche si erano ritirate in perfetto ordine. « Hanno combattuto bene » disse il maresciallo Foch, generalissimo delle forze alleate, cinta la fronte di lucenti allori; e aggiunse, da soldato: « Lasciate che conservino le armi ». Ma chiese che la frontiera francese fosse

spostata d'ora innanzi sul Reno. La Germania poteva venir disarmata, il suo sistema militare infranto, le sue fortezze smantellate; la Germania poteva venire immiserita, soffocata a poco a poco sotto la richiesta di smisurate indennità, cadere preda di faide intestine: ma in dieci o vent'anni tutto ciò sarebbe finito. La potenza indistruttibile di « tutte le tribù germaniche » sarebbe risorta e i fuochi inestinguibili della Prussia guerriera avrebbero fiammeggiato ancora una volta. Ma il Reno, il profondo e vasto Reno dal rapido corso, quando fosse stato fortificato e difeso dall'esercito francese, sarebbe divenuto tale barriera e scudo, da permettere a intere generazioni di francesi di respirare liberamente sotto la sua protezione. I sentimenti e i concetti di quel mondo di lingua inglese, sen- a il cui aiuto la Francia sarebbe caduta, erano assai diversi. Le clausole territoriali del trattato di Versailles lasciarono la Germania intatta, in modo che essa rimase il più vasto blocco razzialmente omogeneo dell'Europa. Il maresciallo Foch, quando seppe che il trattato di pace di Versailles era stato firmato, osservò con singolare preveggenza: « Questa non è la pace: è un armistizio di vent'anni ».

Le clausole economiche del trattato erano così sciocche e maligne da risultare ovviamente futili. La Germania venne condannata a pagare un favoloso ammontare di riparazioni; queste forme a *Diktat* rivelavano la collera dei popoli vincitori e la loro illusione che una qualsiasi nazione o comunità vinta potesse mai pagare tributi così ingenti da compensare il costo di una guerra moderna.

Le moltitudini rimasero immerse nell'ignoranza delle più semplici verità economiche, e i loro capi, in cerca di voti, non osarono disingannarle, mentre i giornali, com'è d'uso, rispecchiavano le opinioni prevalenti e davano loro maggior forza. Poche voci si levarono per spiegare che il pagamento delle riparazioni può venir attuato soltanto col lavoro e col trasporto materiale di merci con carri ferroviari da territorio a territorio, con navi sulle distese marine; e che all'arrivo di tali merci nel paese che le richiede, le industrie nazionali, quando non si trat-

ti di società primitive e rigidamente controllate, ne risentono turbamento e danno. In pratica, e ora anche i russi se ne sono resi conto, l'unico sistema di depredare una nazione vinta è quello di asportarne tutti i beni mobili cui si aspira, oppure di deportare come schiavi permanenti o temporanei una data quantità di uomini. Ma anche il profitto ricavato da simili metodi non può venir messo in rapporto col costo della guerra. Tra le grandi autorità nessuno ebbe lo spirito, l'ascendente o la capacità di prescindere dalla follia pubblica, necessaria per dichiarare agli elettori questi fatti brutali e fondamentali; e d'altra parte, se anche si fosse trovato qualcuno capace di farlo, il popolo non gli avrebbe prestato fede. Gli Alleati trionfanti insistevano nell'asserire che avrebbero spremuto la Germania fino all'ultima goccia: tutto ciò ebbe enorme influenza sulla prosperità del mondo e provocò particolari reazioni spirituali nella razza germanica.

In ogni modo, queste clausole non entrarono mai in vigore. Al contrario, mentre le Potenze vincitrici si appropriarono beni germanici per un ammontare di circa 1000 milioni di sterline, pochi anni più tardi gli Stati Uniti e, in buona parte, la Gran Bretagna concessero alla Germania un prestito superiore a 2000 milioni di sterline; il quale prestito le permise di riparare i danni causati dalla guerra. Siccome questo comportamento di palese magnanimità era sempre accompagnato dalle dolenti vociferazioni delle popolazioni vittoriose e dalla promessa dei loro uomini di Governo che la Germania avrebbe pagato « sino all'ultimo centesimo », non ci si poteva logicamente aspettare di raccogliere in compenso una messe di gratitudine o di buona volontà. I generosi prestiti che gli Stati Uniti concessero all'Europa e in particolare alla Germania, fecero sì che questa pagasse, o fosse soltanto in grado di pagare, le ultime indennità che le vennero estorte. In realtà, durante i tre anni dal 1926 al 1929, gli Stati Uniti ricevettero in tutto, come pagamento dei debiti di guerra, circa un quinto del denaro che andavano prestando alla Germania senza speranza di venir ripagati. Comunque, tutti sembravano soddisfatti di tale stato di cose, e avevano l'aria di pensare che potesse protrarsi in eterno.

La storia definirà folli simili accordi, che cooperarono a

creare la maledizione della guerra e la bufera economica di cui si vedrà più innanzi. La Germania chiese prestiti a tutti, inghiottendo con avidità qualsiasi credito che le venisse generosamente offerto. Una errata impressione sentimentale di donare aiuto ai vinti, unita all'alto interesse fornito da tali crediti, spinse gli investitori inglesi a parteciparvi, sia pure su scala più ridotta di quella adottata dagli Stati Uniti. Così la Germania, contro i mille milioni di danni che pagò in una forma o nell'altra, rinunciando ai capitali e alla valuta nelle nazioni straniere e facendo giuochi di prestigio con gli enormi prestiti americani, guadagnò i duemila milioni di sterline concessibile dagli Stati Uniti. Tutto ciò forma una triste e complicata storia di idiozie, per scrivere la quale molto faticoso lavoro fu necessario e molti valori morali andarono perduti.

La seconda grande tragedia fu il completo smembramento dell'impero austro-ungarico a opera dei trattati di St.-Germain e del Trianon. Per secoli questa identificazione del Sacro Romano Impero aveva offerto comunanza di vita, vantaggi commerciali e sicurezza a un gran numero di popoli, nessuno dei quali ebbe più tardi la forza o la vitalità di resistere isolato alla pressione della risorta Germania o della Russia. Tutte queste razze desideravano sfuggire alla unione organica federale o imperiale, e l'incoraggiare tali aspirazioni era considerato una politica liberale. La balcanizzazione dell'Europa sud-orientale procedeva rapida, apportando una relativa espansione alla Prussia e al Reich germanico, che sebbene stremato e danneggiato dalla guerra non aveva subito mutamenti territoriali e manteneva una sufficiente forza di pressione. Non esiste uno solo tra i popoli o le province che costituivano l'impero degli Absburgo che non abbia pagato l'indipendenza con quei tormenti che gli antichi poeti e teologi riservavano ai dannati. La nobile città di Vienna, capitale di una tradizione e di una cultura così a lungo difese, punto di confluenza di tante strade, fiumi e ferrovie, rimaneva spoglia e affamata, come un grande emporio al centro di una regione immiserita, i cui abitanti sono per la maggior parte emigrati.

I vincitori imposero alla Germania tutti gli ideali a lungo accarezzati dalle nazioni liberali d'occidente. I tedeschi furono liberati dal fardello del servizio militare obbligatorio e dalla necessità di mantenere gravi attrezzature belliche. Sebbene non avessero credito essi si trovavano oberati dagli enormi prestiti americani, e a Weimar si era eretta una costituzione democratica in accordo con gli ultimi progressi. Scacciati gli imperatori, vennero eletti uomini insignificanti, e dietro questa impalcatura continuarono a divampare le passioni di una nazione potente, vinta eppure virtualmente intatta. Il pregiudizio americano contro le monarchie, pregiudizio che Lloyd George non tentò neppure di combattere, aveva fatto comprendere all'impero sconfitto come fosse possibile ricevere dagli Alleati un trattamento migliore qualora si fosse presentato in veste di repubblica. Una politica saggia avrebbe incoronato e rafforzato le istituzioni di Weimar con un sovrano costituzionale, sotto consiglio di reggenza, nella persona di uno dei nipotini del Kaiser; invece in tal modo si aperse un periglioso baratro nella vita nazionale del popolo tedesco. Tutti quei possenti fattori, militari o feudali, che avrebbero potuto unirsi a una monarchia costituzionale e, per questa sicurezza, avrebbero rispettato e sostenuto i nuovi procedimenti parlamentari, vennero scardinati. Ma la repubblica di Weimar, con tutti i suoi ordinamenti liberali e i suoi benefici, fu riguardata come un'imposizione del nemico, la quale non poteva appagare né il sentimento di lealismo e di disciplina né l'immaginazione del popolo germanico. Alla disperazione, esso si rivolse quasi affascinato al vecchio maresciallo Hindenburg. Potenti energie furono quindi scatenate, un vuoto si aperse, e in quel vuoto, dopo breve pausa, apparve un genio feroce e maniaco, il depositario, l'esponente dei più virulenti odii che mai abbiano corrotto un petto d'uomo: il caporale Adolf Hitler.

La Francia era stata dissanguata dalla lotta; la generazione che dal 1870 sognava una guerra di rivendicazione aveva trionfato, ma quel trionfo era costato alla nazione una immensa forza vitale. Quella che salutava l'alba della vittoria era una

Francia disfatta dai patimenti e dominata, all'indomani del suo abbagliante successo, da una profonda paura nei riguardi della Germania. Fu questa paura a suggerire al maresciallo Foch di richiedere che la frontiera venisse trasportata sul Reno per maggior sicurezza della nazione di fronte alla sua più grande vicina. Ma gli uomini di Stato inglesi e americani, asserendo che l'annessione di province popolate da tedeschi al territorio francese era contraria ai "quattordici punti" e ai principi del nazionalismo e dell'autodeterminazione cui si ispirava il trattato di pace, si opposero a Foch e alla Francia. Clemenceau, conquistato dalle loro promesse che contemplavano in primo luogo una garanzia anglo-americana per la sicurezza della Francia, in secondo luogo la creazione di una zona smilitarizzata, e infine il totale e duraturo disarmo della Germania, accettò queste proposte a dispetto delle proteste di Foch e della propria istintiva riluttanza. Il trattato di garanzia venne sottoscritto da Wilson, Lloyd George e Clemenceau; ma il Senato degli Stati Uniti rifiutò di ratificarlo, rinnegando la firma di Wilson. E noi, che ci eravamo tanto attenuti alle sue opinioni e ai suoi desideri in questa faccenda della pace, fummo informati senza troppe cerimonie che avremmo dovuto conoscere meglio la Costituzione americana.

La paura, la collera e lo smarrimento del popolo francese spinsero questo a metter da parte intempestivamente l'aspra figura dominatrice di Clemenceau, con la sua autorità mondiale e le sue particolari relazioni americane e inglesi. « L'ingratitude verso i loro grandi uomini » dice Plutarco « è tratto saliente dei popoli forti. » Ma la Francia commise un'imprudenza cedendo a questo impulso proprio nel momento del dolore e dell'indebolimento, poiché, per quanto divertenti e profittevoli agli interessati potessero risultare quegli intrighi di camarilla e quegli incessanti cambiamenti di ministri e di Governi che avevano caratterizzato la Terza Repubblica, il risuscitarli non offriva certo nuove energie alla nazione.

Poincaré, la figura di maggior rilievo tra i successori di Clemenceau, cercò di creare un territorio libero del Reno sotto la protezione e il controllo francesi. Questo tentativo non aveva la minima probabilità di successo e Poincaré non

esitò a mettere in vigore il principio delle riparazioni di guerra, invadendo la regione della Ruhr. Ciò costrinse la Germania ad adempiere ai trattati, ma risvegliò il biasimo dell'opinione pubblica inglese e americana. Dalla generale disorganizzazione politica e finanziaria della Germania e dai pagamenti delle riparazioni durante gli anni dal 1919 al 1923, fu determinato il rapido crollo del marco. Il furore suscitato in Germania dall'occupazione francese della Ruhr provocò una larga e disordinata emissione di banconote, che aveva per deliberato scopo la rovina delle basi della circolazione monetaria. Agli stadi finali dell'inflazione, la sterlina era quotata 43.000.000.000.000 (quarantatremila miliardi) nei confronti del marco. Le conseguenze economiche e sociali dell'inflazione furono micidiali e di enorme portata; i risparmi delle classi medie vennero distrutti, preparando così un naturale consenso ai programmi del nazionalsocialismo; tutta la compagine dell'industria tedesca fu sconvolta dallo sviluppo di effimeri trusts e l'intera ricchezza produttiva della nazione scomparve. Il debito pubblico interno e il debito dell'industria costituito da imposte fisse sul capitale o ipoteche, furono naturalmente liquidati o ripudiati nel medesimo tempo; ma anche questo non poteva offrire un compenso alla perdita del capitale lavorativo. Tutto ciò condusse direttamente a quei prestiti su larga scala richiesti all'estero da una nazione fallita, che costituirono la caratteristica degli anni successivi. Il risentimento e la sofferenza della Germania procedettero di pari passo; proprio come oggi.

Il rancore inglese verso la Germania, dopo esser stato tanto acuto agli inizi, prese ben presto una opposta direzione, e un'incrinatura si aperse tra Lloyd George e Poincaré, la cui collerica personalità era un ostacolo a una ferma e lungimirante politica. Le due nazioni si divisero nell'azione come nel pensiero, e la simpatia inglese, quando non addirittura l'ammirazione, per la Germania si rivelò con particolare evidenza.

La Società delle Nazioni era appena stata creata, quando ricevette un colpo quasi mortale: gli Stati Uniti abbandonarono la creatura del presidente Wilson. Lo stesso Presidente, pronto a

combattere per i suoi ideali, fu colpito da paralisi proprio mentre stava preparandosi alla lotta, e si trascinò come un relitto senza importanza per gran parte di due lunghe annate, alla fine delle quali, nel 1920, il suo partito e la sua politica furono travolti dalla vittoria repubblicana nelle elezioni presidenziali. Oltre Atlantico, all'indomani del successo repubblicano, prevalse il concetto isolazionistico: l'Europa doveva bollire nel suo brodo e pagare i debiti legalmente contratti. Nel medesimo tempo si elevarono le tariffe doganali, per impedire l'entrata delle merci che sole avrebbero potuto saldare quegli stessi debiti. Vasti propositi di disarmo navale furono esposti dagli Stati Uniti alla Conferenza di Washington del 1921, dopo di che il Governo inglese e il Governo americano procedettero con giubilo all'affondamento delle loro navi da battaglia e alla soppressione delle industrie belliche. Una bizzarra logica dimostrava che sarebbe stato immorale disarmare i vinti qualora i vincitori non si fossero del pari spogliati di ogni arma. L'indice della disapprovazione anglo-americana si appuntava contro la Francia perché questa, privata della frontiera sul Reno e del trattato di garanzia, manteneva, sia pure su scala ridotta, un esercito basato sul servizio militare di tutti i cittadini.

Gli Stati Uniti informarono la Gran Bretagna che continuare in quell'alleanza con il Giappone, alla quale i giapponesi si erano scrupolosamente conformati, avrebbe creato una frattura nei rapporti anglo-americani, e di conseguenza l'alleanza venne annullata. Questo gesto causò profonda impressione in Giappone e fu considerato un atto di vilipendio contro il prestigio asiatico da parte del mondo occidentale. Molti vincoli che in seguito avrebbero potuto rivelarsi essenziali agli effetti della pace furono sciolti. Nello stesso tempo il Giappone poté trovare conforto nel fatto che la caduta della Germania e della Russia l'aveva elevato, per un certo tempo, al terzo posto fra le Potenze navali del mondo, e al rango di grande Potenza. Sebbene l'accordo navale di Washington gli fissasse una forza navale minore di quella degli Stati Uniti e dell'Inghilterra (cinque-cinque-tre), la quota assegnata al Giappone era sufficiente a impegnare le sue possibilità tecniche e finanziarie per molti anni, ed esso sorvegliava con occhio vigile le

due maggiori Potenze navali che si obbligavano a vicenda a un disarmo di molto inferiore a quanto avrebbero permesso le loro risorse e ingiunto le loro responsabilità comuni. Così, dunque, in Europa e in Asia gli Alleati vittoriosi crearono rapidamente condizioni tali che in nome della pace preparavano un ripetersi della guerra.

Mentre tra un incessante scambio di ingenue banalità da un lato all'altro dell'Atlantico si verificavano tutti questi eventi sfavorevoli, una nuova causa di discordia più terribile di quanto avrebbe potuto essere l'imperialismo degli Zar e dei Kaiser divenne manifesta in Europa: la guerra civile russa finì con l'assoluta vittoria della Rivoluzione bolscevica. È vero che a Varsavia l'esercito dei sovietici vide respinto il suo tentativo di soggiogare la Polonia, ma la Germania e l'Italia furono sul punto di soccombere alla propaganda e ai piani comunisti, e l'Ungheria cadde per un certo periodo sotto il governo del dittatore comunista Béla Kun. Sebbene il maresciallo Foch avesse fatto saggiamente osservare che « il bolscevismo non varcò mai le frontiere della vittoria », le fondamenta della civiltà europea tremarono nei primi anni del dopoguerra. Il fascismo fu l'ombra, o meglio la creatura deforme del comunismo. Mentre a Monaco il caporale Hitler si rendeva utile alla ufficialità tedesca suscitando nei soldati e negli operai un selvaggio odio contro gli ebrei e i comunisti ai quali attribuiva la sconfitta della Germania, un altro avventuriero, Benito Mussolini, procurava all'Italia un nuovo sistema di governo, che proclamando di voler salvare gli italiani dal comunismo si erigeva ben presto in dittatura. Come il fascismo germogliò dal comunismo, così il nazismo nacque dal fascismo. Sorsero in tal modo questi movimenti consimili destinati a sprofondare il mondo in una ancora più orrenda contesa, dopo la quale nessuno può affermare che il loro crollo abbia segnato la fine.

Rimaneva nondimeno una solida garanzia di pace: la Germania era disarmata. Tutta la sua artiglieria e le sue armi erano state distrutte; la flotta si era autoaffondata a Scapa Flow e il suo grande esercito si era sbandato. Il trattato di Versailles

concedeva alla Germania, per ragioni di ordine interno, soltanto un esercito di militari di carriera, non eccedente i centomila uomini e insufficiente quindi a formare una riserva: le reclute che annualmente venivano addestrate alle armi non ricevettero più alcuna istruzione e i quadri si sciolsero. Per ridurre a un decimo il corpo degli ufficiali si compì ogni sforzo; non si permise la creazione di un'arma aeronautica, i sommergibili vennero proibiti e la marina germanica ridotta a un pugno di navi inferiori alle 10.000 tonnellate. Un sistema di Stati fortemente antibolscevichi che si erano staccati dalla nuova e più terribile incarnazione dell'impero degli Zar chiudeva il varco alla Russia nell'Europa orientale. La Polonia e la Cecoslovacchia, sollevando indipendenti il capo, sembrarono formare una barriera nell'Europa centrale; l'Ungheria si era ripresa dopo Béla Kun; l'esercito francese, che riposava sopra i suoi allori, costituiva senz'altro la forza militare più potente d'Europa e per qualche anno fu comune convinzione che l'aviazione militare francese fosse pure insuperabile.

In Europa, anzi in tutto il mondo, la potenza dei vincitori perdurò indisturbata sino al 1934; durante questi sedici anni non vi fu un solo istante in cui i tre alleati, o anche la Gran Bretagna e la Francia con le nazioni d'Europa loro associate, non fossero in grado di controllare, in nome della Società delle Nazioni e sotto il suo patrocinio morale e internazionale, la forza militare germanica. Invece, sin dal 1931 i vincitori, e particolarmente gli Stati Uniti, concentrarono i loro sforzi nell'estorcere con controlli vessatori esterni le quote annuali di riparazioni dovute dalla Germania; il che, quando si rifletta come i pagamenti venissero effettuati soltanto in virtù di prestiti assai più larghi concessi dall'America, si riduceva a un processo assurdo. Non se ne ricavò nulla, eccetto antipatia. D'altra parte, il rispetto delle clausole di disarmo del trattato di pace, rigidamente imposto sino al 1934, sarebbe bastato a garantire all'infinito, senza violenze e spargimento di sangue, la pace e la sicurezza dell'umanità. Ma si trascurò di esigerne l'osservanza quando le infrazioni erano minime e si scansò tale necessità quando le violazioni assunsero proporzioni serie. In tal modo venne annullata l'estrema salvaguardia della pace. I

delitti dei vinti trovano il loro sfondo e la loro logica spiegazione, non certo una ragione di perdono, nelle stoltezze dei vincitori. Senza queste stoltezze il crimine non si sarebbe trovato né di fronte alla tentazione né in circostanze favorevoli alla propria attuazione.

In queste pagine io tento di raccontare qualcuno tra gli incidenti e le impressioni di cui, nella mia mente, si compone la storia della preparazione della tragedia peggiore che mai si sia abbattuta sull'umanità e dalla quale ebbe origine quella distruzione di vite umane e di beni materiali che costituisce un elemento inscindibile della guerra. Durante la prima guerra mondiale si erano verificate spaventose carneficine di militari e gran parte dei tesori accumulati dalle nazioni era andata distrutta. Eppure, eccezion fatta per gli eccessi perpetrati dalla Rivoluzione russa, l'edificio principale della civiltà europea si manteneva ancora eretto alla fine del conflitto, e dissipata subitamente la bufera, una volta spento il rombo del cannone, le nazioni poterono ancora, a dispetto delle inimicizie, riconoscersi l'una l'altra come entità storico-razziali. Le leggi di guerra erano state rispettate completamente; i militari si erano combattuti a vicenda in un comune scontro professionale; vincitori e vinti conservavano l'aspetto di nazioni civili. Venne conchiusa una pace solenne la quale, a parte gli inattuabili particolari finanziari, si conformava a quei canoni che nel secolo XX avevano regolato i rapporti tra i popoli illuminati. Il dominio della legalità fu proclamato e una Convenzione mondiale tracciata per proteggere tutti, e in particolare l'Europa, da un nuovo cataclisma.

Nella seconda guerra mondiale, ogni legame tra uomo e uomo doveva perire; i tedeschi, sotto quel dominio hitleriano cui avevano acconsentito di esser assoggettati, commisero crimini che non trovano confronto, e perfidie le quali hanno oscurato il ricordo d'ogni altro crimine. Il massacro, attraverso un procedimento sistematico, di sette o otto milioni di individui, donne e bambini, nei campi di eliminazione tedeschi, supera in orrore le barbare carneficine di Genghis Khan e

le riduce a proporzioni minime. Nella guerra a oriente, Germania e Russia completarono e perseguirono il medesimo scopo di sterminare intere popolazioni; l'orribile operazione di bombardare dall'aria le città aperte, iniziata dai tedeschi, fu ripagata con violenza venti volte maggiore dal sempre crescente potere degli Alleati e raggiunse il suo apice con l'impiego della bomba atomica che annientò Hiroshima e Nagasaki. Noi siamo, insomma, emersi da una rovina materiale e da una morale devastazione che non hanno confronto in tutti i secoli passati; e dopo tutto quanto abbiamo sofferto e compiuto, ci troviamo a dover affrontare ancora problemi e pericoli non minori, ben più formidabili di quelli attraverso i quali abbiamo dovuto così penosamente aprirci la via. Avendo vissuto e lavorato in quei giorni, è mia intenzione dimostrare come si sarebbe potuto facilmente evitare la tragedia della seconda guerra mondiale, come la debolezza dei buoni abbia rinvigorito la malvagità dei perfidi, come la struttura e i metodi degli Stati democratici manchino, quando essi non formino più vasti organismi, di quei fattori di persistenza e convincimento che soli possono dare garanzie alle masse degli umili; e come persino, per quanto concerne l'autodifesa, nessuna politica venga continuata per dieci o quindici anni di seguito. Vedremo come i consigli della prudenza e del riserbo possano divenire principali fattori di rischi mortali; come i mezzi termini, adottati per desiderio di tranquillità e quieto vivere, possano precisamente condurre alla catastrofe; vedremo quanto imperioso sia il bisogno di una linea di condotta internazionale, perseguita per anni da molti Stati in accordo reciproco, senza tener conto della fluttuazione delle politiche nazionali.

Sarebbe stata una norma semplice quella di mantenere disarmata la Germania per trent'anni, armando adeguatamente i vincitori, e organizzare, qualora non si fosse raggiunta una conciliazione con la Germania, una più forte Lega delle Nazioni capace di fare osservare i trattati o di cambiarli soltanto dopo discussioni e accordi. Quando tre o quattro Governi autorevoli, agendo di conserva, hanno richiesto ai loro popoli i più spaventosi sacrifici; quando questi sacrifici sono

stati offerti spontaneamente per la causa comune e il risultato tanto agognato è stato raggiunto, sembrerebbe ragionevole seguire un'azione concorde che permetta di non sciuparne almeno gli elementi essenziali. Ma la potenza, la civiltà, la dottrina, la sapienza, la scienza dei vincitori non seppero creare questa modesta condizione indispensabile: essi vissero alla giornata, tra un'elezione e l'altra, sin che, trascorsi a malapena vent'anni, fu dato il segnale della seconda guerra mondiale; e ora noi dobbiamo scrivere dei figli di coloro che combatterono e morirono così lealmente, così valorosamente:

*Shoulder to aching shoulder, side by side
they trudged away from life's broad wealds of light. (1)*

(1) SIEGFRIED SASOON: « Spalla dolente contro spalla, a fianco a fianco si tracciarono oltre le luminose pianure della vita. »

CAPITOLO II

LA PACE AL SUO ZENIT

(1922-1931)

Comparsa di Baldwin - Caduta di Lloyd George - Rinascita del protezionismo - Il primo Governo socialista in Inghilterra - Vittoria di Baldwin - Divengo Cancelliere dello Scacchiere - Debiti di guerra e riparazioni - Costanti progressi interni per tutte le classi - Elezione di Hindenburg alla presidenza in Germania - La Conferenza di Locarno - Successo di Austen Chamberlain - La pace al suo zenit - Un'Europa tranquilla - Rinascita della prosperità germanica - Elezioni generali del 1929 - Differenze d'opinioni tra Baldwin e me - India - Bufera economica - Cade una fulgida speranza - Dissoccupazione - Caduta del secondo Governo MacDonald - Comincia il mio esilio politico - La convulsione finanziaria in Gran Bretagna - Elezioni generali del 1931.

NEL corso dell'anno 1922 un nuovo capo politico sorse in Inghilterra. Stanley Baldwin era passato sconosciuto o ignorato durante il dramma mondiale ed esercitava una modesta influenza nel campo degli affari interni. Era stato *financial secretary* al Tesoro nel periodo bellico e ora copriva la carica di ministro del Commercio. Assunse il ruolo direttivo nella politica britannica dall'ottobre 1922 spodestando Lloyd George e lo tenne sino al maggio del 1937, quando, onusto di onori e circondato dalla pubblica stima, abbandonò il pesante incarico e si ritirò dignitosamente nel silenzio della sua casa nel Worcestershire. I miei rapporti con questo statista hanno una parte di rilievo nei fatti che devo esporre; a volte le nostre vedute furono seriamente discordi, ma in tutti quegli anni e dopo io non ebbi mai uno scambio di idee spiacevoli e sentii sempre, in tutte le occasioni, di poter parlare con lui in buona fede e perfetta comprensione, da uomo a uomo.

Le divergenze di partito che la convenzione irlandese avevano creato in seno alla coalizione di Lloyd George stavano aggravandosi con l'avvicinarsi delle nuove e ineluttabili elezioni generali. Fu posto il dilemma se avremmo dovuto presentarci nella campagna come una coalizione governativa, oppure dividerci in precedenza. Sembrava più consono all'interesse pubblico e al decoro politico inglese che quei partiti o Ministeri i quali avevano superato compatti tante difficoltà e sopportato un cumulo di responsabilità comuni, dovessero presentarsi ancora uniti alla nazione. Allo scopo di rendere facile tale atteggiamento ai conservatori, che formavano il partito di gran lunga più forte e numeroso, il Primo Ministro e io avevamo scritto sin dai primi mesi dell'anno la proposta di rassegnare le dimissioni e offrire aiuto privatamente a Chamberlain. I capi conservatori, dopo aver studiato quella lettera, risposero con fermezza che non erano disposti ad accettare il nostro sacrificio e che era necessario mantenersi al potere insieme o insieme cadere; ma tale cavalleresco atteggiamento non fu approvato dai loro seguaci in seno al partito, il quale si sentiva ormai abbastanza forte per assumere da solo il potere.

Con una votazione travolgente, il partito conservatore decise di rompere con Lloyd George e di mettere fine al Governo nazionale di coalizione. Il Primo Ministro rassegnò le dimissioni quello stesso pomeriggio. Alla mattina eravamo stati amici e colleghi di tutti coloro che, al tramonto, ci divennero ostili e tentavano di allontanarci dalla vita pubblica. Con un'unica eccezione, solitaria e inattesa, costituita da Lord Curzon, tutti i conservatori più eminenti che avevano combattuto con noi durante la guerra e la maggioranza dei ministri aderirono a Lloyd George. Tra essi figuravano Arthur Balfour, Austen Chamberlain, Robert Horne e Lord Birkenhead, i quattro personaggi più capaci del partito conservatore. Nel momento cruciale mi trovai paralizzato da una difficile operazione di appendicite e il mattino del mio risveglio appresi che, avendo il Gabinetto di Lloyd George rassegnato le dimissioni, io ve-

nivo a perdere non soltanto la mia appendice ma anche quel Segretariato ai Domini e alle Colonie ove supponevo d'aver ottenuto qualche successo sia in campo parlamentare, sia amministrativo. Bonar Law, che ci aveva abbandonato un anno prima per ragioni di salute, accettò, benché riluttante, il posto di Primo Ministro, formando un Gabinetto che poteva esser chiamato "Il secondo Undici". Baldwin, il personaggio di maggior rilievo, era Cancelliere dello Scacchiere. Il Primo Ministro domandò al re lo scioglimento del Parlamento; il popolo desiderava un cambiamento. Bonar Law, sostenuto da Baldwin e avendo come mentore e incitatore Lord Beaverbrook, ottenne una maggioranza di 120 voti con la prospettiva di cinque anni di potere; ma al principio del 1923 dovette dare le dimissioni e ritirarsi dalla vita pubblica per morire della sua crudele malattia. Baldwin gli succedette nella carica di Primo Ministro e Lord Curzon si acconciò al ruolo di ministro degli Affari Esteri del nuovo Governo.

Ebbe così inizio quel periodo di tredici anni che, con ragione, si potrebbe definire: "Regime Baldwin-MacDonald". Durante tutto questo tempo Baldwin fu costantemente capo del Governo o dell'opposizione e siccome MacDonald non ottenne mai una tale maggioranza di voti che lo rendesse indipendente, Baldwin, sia in una posizione sia nell'altra, di fatto se non di forma, fu sempre la figura politica principale d'Inghilterra. Dapprima alternativamente, ma di quando in quando con fraternità politica, questi due uomini di Stato ressero le sorti del paese. Pur essendo in teoria i rappresentanti di due tendenze opposte, di dottrine contrarie e di interessi antagonistici, diedero in pratica la prova di una tale affinità di punti di vista, temperamenti e sistemi quali non avevano mai mostrato due altri uomini che fossero stati Primi Ministri, da quando tale carica era stata introdotta nella costituzione. Un particolare abbastanza bizzarro era dato dalla simpatia che ciascuno di essi riscuoteva fra i seguaci dell'altro; Ramsay MacDonald accarezzava molti sentimenti del vecchio conservatore, e Stanley Baldwin, a parte l'approvazione del si-

stema protettivo ispirato all'interesse del produttore, era incline a rappresentare un socialismo moderato più di quanto non lo fossero molti membri del partito laburista.

Gli improvvisi onori politici cui era assunto non abbagliarono menomamente Baldwin. « Pregate per me » disse quando gli vennero presentate le congratulazioni; ma ben presto concepì il timore che Lloyd George al grido di "protezionismo" potesse riunire i numerosi leaders dissenzienti del partito conservatore che avevano abbandonato l'amministrazione con il Gabinetto di guerra, annullando così la maggioranza del Governo e persino mettendo in pericolo la direzione del partito. Per tale ragione, egli decise di prevenire il rivale sollevando per primo il dibattito sul protezionismo, e nell'ottobre del 1925, a Plymouth, pronunciò un discorso che poteva avere come effetto soltanto la prematura fine del Parlamento testé eletto. È vero che egli affermò la sua innocenza per quanto potesse concernere un piano del genere, ma è anche vero che accettare questa dichiarazione significherebbe sottovalutare la sua profonda conoscenza della politica inglese di partito. Secondo il suo suggerimento, il Parlamento fu sciolto nel mese di ottobre e entro un anno si procedette a una seconda elezione generale.

Il partito liberale, stretto intorno all'insegna del libero commercio cui io pure aderivo, ottenne negli scrutini una posizione d'equilibrio, e sebbene fosse in minoranza, avrebbe anche potuto raggiungere il Governo se Asquith l'avesse desiderato. Poiché egli non era di questo parere, Ramsay MacDonald, alla testa di poco più di due quinti della Camera, divenne il primo Presidente del Consiglio d'Inghilterra che fosse uscito dal partito socialista e durò in carica per un anno, mediante la sopportazione e i dissidi dei due partiti più anziani. Il paese si dimostrava tanto irrequieto sotto il Governo della minoranza socialista e la situazione politica si era fatta così favorevole, che le due opposizioni — liberali e conservatori — colsero l'estro di sconfiggere il Governo socialista su un dibattito di importanza. Un'altra elezione generale, la terza

in meno di due anni, ebbe luogo e i conservatori furono eletti con una maggioranza di 222 seggi sugli altri partiti considerati insieme (1). La posizione di Baldwin era assai incerta ed egli non diede particolare contributo a questo successo; comunque, siccome si era mantenuto al posto di capo del partito, una volta resi noti i risultati, si vide con certezza che egli sarebbe di nuovo diventato Primo Ministro. Per formare il suo secondo Gabinetto Baldwin fece ritorno a casa sua.

In quel momento io godevo grande popolarità in seno al partito tory; nelle elezioni straordinarie tenute a Westminster sei mesi dopo, avevo provato il mio ascendente sulle forze conservatrici, e sebbene mi fossi presentato come costituzionalista indipendente, gran parte dei tories operò e votò per me. In ciascuno dei trentaquattro seggi a mia disposizione c'era un deputato conservatore che sfidava il suo leader Baldwin e l'organizzazione del suo partito. Fatto senza precedenti. Fui sconfitto solo per 43 voti su un gettito totale di 20.000. Alle elezioni generali venni eletto rappresentante di Epping con una maggioranza di 10.000 voti, ma in qualità di "costituzionalista", non volendo in quel periodo assumere il titolo di "conservatore". Nell'intervallo avevo avuto qualche amichevole contatto con Baldwin, ma non pensavo che potesse divenire Primo Ministro e all'indomani della sua vittoria non avevo la minima idea della disposizione di spirito che egli poteva nutrire verso di me. Quando mi invitò a divenire Cancelliere dello Scacchiere, assumendo la carica che una volta era stata coperta da mio padre, ne fui sorpreso e il partito conservatore ne rimase stupefatto.

Un anno più tardi, con l'approvazione dei membri del mio collegio, e senza aver subito pressioni personali di sorta, ritornai formalmente al partito conservatore e a quel Carlton Club che avevo lasciato vent'anni prima.

La mia prima interpellanza di carattere internazionale al Tesoro riguardò il debito americano. Alla fine della guerra gli Alleati europei dovevano agli Stati Uniti oltre diecimila

(1) Conservatori 413, liberali 40, laburisti 151.

milioni di dollari, quattromila milioni dei quali costituivano il debito della Gran Bretagna. D'altronde noi avremmo dovuto ricevere dagli altri Alleati, prima fra tutti la Russia, settemila milioni di dollari. Nel 1920 l'Inghilterra propose una totale cancellazione dei debiti, il che per noi comportava, almeno teoricamente, un sacrificio di circa settecentocinquanta milioni di sterline, cifra che ora potrebbe considerarsi raddoppiata dato il diminuito valore della moneta che si è verificato nel frattempo. Non si raggiunse alcun accordo. Il 1° agosto 1922, all'epoca di Lloyd George, la nota Balfour aveva dichiarato che la Gran Bretagna non avrebbe esatto dai suoi debitori, si trattasse di Alleati o di ex-nemici, più di quanto gli Stati Uniti avrebbero incassato da essa. Questa era un'affermazione di grande valore. Nel dicembre del 1922, una delegazione britannica sotto la direzione di Baldwin, Cancelliere dello Scacchiere nel Gabinetto Law, visitò Washington: come risultato la Gran Bretagna accettò di pagare l'intero debito di guerra che aveva contratto verso gli Stati Uniti a un interesse ridotto del 3 % anziché del 5 %, indipendentemente dalle rimesse che avrebbe ricevuto dai suoi debitori.

Questo secondo accordo preoccupò profondamente molti competenti e soprattutto lo stesso Primo Ministro poiché imponeva alla Gran Bretagna già immiserita da una guerra nella quale, come avrebbe dovuto accadere ancora, aveva combattuto dal primo giorno all'ultimo, il pagamento annuo di trentacinque milioni di sterline per un periodo di sessantadue anni. Le basi dell'accordo furono giudicate, non soltanto in Inghilterra, ma anche da molte autorità americane disinteressate, come un atto duro e improvvido nei riguardi sia del creditore, sia del debitore. « Hanno preso in prestito il denaro o non l'hanno preso? » disse il presidente Coolidge: tale laconica esposizione di fatti era esatta, ma non esauriente. I pagamenti da nazione a nazione sono non soltanto giusti ma anche benefici, sinché vengono fatti sotto forma di trasferimenti di beni e di lavoro e, ancor meglio, di fruttiferi scambi. I pagamenti che si riducono a una arbitraria trasmissione effettuata attraverso il cambio, di somme tanto enormi quali si creano con la finanza di guerra, tendono necessariamente a turbare il ge-

nerale equilibrio dell'economia mondiale. Questa constatazione corrisponde alla realtà, venga il pagamento preteso da un Alleato che condivise la vittoria e sopportò gran parte dello scontro o sia esso richiesto da una nazione sconfitta. L'applicazione dell'accordo Baldwin-Coolidge per i debiti di guerra è uno dei fattori determinanti del collasso economico che doveva più tardi sommergere il mondo, impedirne la rinascita e infiammarne gli odi.

Il rispetto per i debiti con l'America comportava particolari difficoltà, poiché occorreva rimborsare un paese che aveva di nuovo elevate le sue già alte tariffe doganali e che aveva nascosto nei suoi sotterranei quasi tutto l'oro ancora in circolazione. Accordi simili, sebbene meno gravosi, vennero imposti agli altri Alleati europei, e come primo risultato tutti misero sotto pressione la Germania. Io dividevo in pieno i criteri politici della nota Balfour del 1922, li avevo validamente sostenuti a suo tempo, e quando divenni Cancelliere dello Scacchiere ne ripresi i principi, agendo di conseguenza. Ritenevo che se si fosse fatta della Gran Bretagna non soltanto la debitrice, ma anche l'esattrice degli Stati Uniti, la follia di questa riscossione di debiti sarebbe risultata evidente a Washington. Ma non si verificò nessuna reazione di questo genere. In realtà il ragionamento suscitò risentimento e gli Stati Uniti insistettero nell'esigere dalla Gran Bretagna il rimborso annuale, sia pure a interessi ridotti.

Toccò quindi a me il compito di prendere accordi con tutti i nostri Alleati, in modo che in aggiunta ai versamenti germanici, già da noi ridotti, si potessero raccogliere i trentacinque milioni annui destinati al Tesoro americano. Gli Stati Uniti ricevettero dalla Gran Bretagna tre pagamenti completi, estorti alla Germania per mezzo delle indennità in base alla scala modificata di Dawes.

Per quasi cinque anni abitai al numero 11 di Downing Street, vicino a Baldwin, e quasi ogni mattina, passando dalla sua casa per recarmi al Tesoro, entravo a scambiare qualche parola con lui nei locali del Gabinetto. Dato che ero

uno dei suoi colleghi più eminenti, divisi le responsabilità di ogni avvenimento che si verificò in quel periodo. Quei cinque anni furono caratterizzati da un considerevole miglioramento nella situazione interna. Quel Governo si dimostrò metodico e abile in un periodo di notevole ripresa e progressi, effettuati gradualmente anno per anno. Non si verificarono grandi eventi sensazionali o controversie di cui si potesse menar vanto dalle tribune, ma secondo ogni critica economica e finanziaria, alla fine del nostro periodo di governo, la situazione del popolo era di massima migliorata, così come le condizioni della nazione e del mondo erano più facili e feconde di quanto fossero quando noi eravamo saliti al potere: questa è una rivendicazione modesta, ma fondata.

Fu in Europa che il Governo effettuò la sua preminente attività.

In quel tempo Hindenburg era salito al potere in Germania. Alla fine del febbraio 1925, Friedrich Ebert, che prima della guerra era stato il leader del partito socialdemocratico tedesco e dopo la disfatta aveva per primo assunto la carica di Presidente della Repubblica germanica, veniva a morte. Occorreva scegliere un nuovo Presidente. Ai tedeschi tutti, che erano rimasti per molto tempo sotto un regime di dispotismo paternalistico, temperato dal costume di una libertà di parola dagli effetti largamente benefici e dall'opposizione parlamentare, la sconfitta aveva arrecato sulle sue ali nude le norme democratiche e le libertà più estese. Ma la Nazione era sconvolta e disorientata da tutti gli eventi che aveva subito; molti partiti e gruppi si disputavano la priorità e le cariche. Da questo tumulto nacque la decisa aspirazione di richiamare al Governo il vecchio maresciallo von Hindenburg che si era ritirato in dignitoso isolamento. Hindenburg si manteneva fedele all'imperatore esiliato e considerava con simpatia una restaurazione della monarchia imperiale "sul modello inglese". Questa era naturalmente la cosa più intelligente che si potesse fare, anche se era la meno consona al momento presente. Quando gli fu richiesto di presentarsi candidato alla presidenza

secondo la Costituzione di Weimar, Hindenburg apparve profondamente turbato e ripeté più volte: « Lasciatemi in pace ». La pressione continuò, ma soltanto il grande ammiraglio von Tirpitz fu capace di indurlo ad abbandonare scrupoli e inclinazioni personali per rispondere al richiamo del dovere, cui sempre aveva ubbidito. Avversari di Hindenburg erano Marx, della concentrazione cattolica, e Thaelmann, del partito comunista; la domenica, 26 aprile, tutta la Germania accorse alle urne. Contrariamente all'attesa, il risultato elettorale rivelò fra i primi due una differenza minima:

Hindenburg	14.655.766
Marx	13.751.615
Thaelmann	1.931.151

Hindenburg che dominava gli oppositori con la fama, la riluttanza ad assumere la carica e il disinteresse, venne eletto con una maggioranza inferiore al milione di voti e senza maggioranza di sorta sullo scrutinio totale. Al figlio Oskar che lo destò alle sette per informarlo della notizia, rivolse il rimprovero: « Perché svegliarmi un'ora prima? Sarebbe stato vero anche alle otto ». E con questo si riaddormentò sino all'ora consueta.

L'elezione di Hindenburg, che a tutta prima fu considerata in Francia come una rinnovata provocazione germanica, suscitò in Inghilterra una reazione più blanda. Io personalmente, animato come ero dal desiderio di vedere la Germania recuperare il senso dell'onore e del rispetto di sé, abbandonando l'amarezza della guerra, non fui affatto crucciato dalla notizia. « È un uomo di molto giudizio » mi disse Lloyd George quando ci vedemmo, e in verità diede prova di esserlo sin quando durò al potere, e persino tra i suoi più accaniti oppositori ci fu qualcuno che si sentì obbligato a ammettere: « Meglio un minchione che un Nerone » (1). Comunque aveva settantasette anni e avrebbe dovuto restare in carica per sette anni. Pochi pensavano che sarebbe stato rieleto. Egli fece

(1) Theodore Lessing (assassinato dai nazisti nel settembre del 1933). In inglese: *Better a Zero than a Nero*.

quanto poteva per mantenersi neutrale tra i diversi partiti e si può affermare con sicurezza che il suo atteggiamento nel periodo in cui resse la presidenza fu tale da apportare una moderata forza e un pacato conforto alla Germania, senza minacciare i suoi vicini.

Intanto, nel febbraio 1925, il Governo tedesco aveva inviato un "memorandum" al Primo Ministro francese Herriot. Vi si affermava il desiderio della Germania di accettare un patto in virtù del quale le Potenze interessate alla questione renana si sarebbero strette in una solenne obbligazione verso il Governo degli Stati Uniti, che ne sarebbe stato garante, impegnandosi per un periodo di lunga durata, a non suscitare guerre contro un altro degli Stati contraenti. La Germania dichiarava inoltre di esser pronta a sottoscrivere un atto che garantisse espressamente l'attuale stato territoriale della regione del Reno. Questo fu un avvenimento degno di nota; il Governo francese intraprese consultazioni con i suoi Alleati, e il 5 marzo Austen Chamberlain rese pubblica la notizia alla Camera dei Comuni. Le crisi parlamentari in Francia e in Germania ritardarono i negoziati, ma dopo una consultazione tra Londra e Parigi, il 16 giugno 1925, Stresemann, ministro degli Affari Esteri, ricevette dall'ambasciatore francese a Berlino una nota formale nella quale si dichiarava che nessun accordo poteva venir raggiunto se la Germania non avesse adempiuto alla condizione di entrare nella Società delle Nazioni. Non si poteva accennare ad alcuna proposta di una modifica delle clausole del trattato di pace; il Belgio doveva venire incluso tra le Potenze contraenti; e naturale complemento di un patto renano sarebbe stato, alla fine, un trattato d'arbitrato franco-germanico.

L'atteggiamento britannico venne discusso alla Camera dei Comuni il 24 giugno e Chamberlain spiegò che secondo il patto gli obblighi inglesi si sarebbero limitati all'occidente. Probabilmente la Francia sarebbe stata disposta a definire le sue particolari relazioni con la Polonia e la Cecoslovacchia, ma la Gran Bretagna non volle assumere altre obbligazioni tranne quelle specificate nel Covenant della Lega. I Dominions

britannici non erano entusiasti della prospettiva di un patto occidentale, il generale Smuts desiderava vivamente di evitare transazioni regionali, i canadesi si mostravano tiepidi e soltanto la Nuova Zelanda era incondizionatamente disposta ad accettare il punto di vista del Governo inglese. Nondimeno noi perseverammo nella nostra azione: l'obbiettivo di porre fine a una lotta di mille anni tra Francia e Germania mi pareva un supremo ideale. Se ci fosse riuscito di congiungere strettamente galli e teutoni in un sistema economico, sociale e morale che prevenisse il verificarsi di nuove discordie e spegnesse i vecchi antagonismi nella realizzazione di una mutua e prospera interdipendenza, l'Europa sarebbe risorta. Concorrere alla eliminazione delle cause che tenevano desta la faida franco-germanica mi parve costituisse il precipuo interesse europeo del popolo inglese e che non esistessero per esso interessi di pari importanza, o contrari, a questo progetto. Oggi il mio punto di vista non è cambiato.

Nella sua qualità di ministro degli Affari Esteri, Chamberlain aveva dato prova di una preveggenza che ispirava rispetto a tutti i partiti e l'intero Gabinetto fu unanime nell'appoggiare le sue direttive. In luglio i tedeschi risposero alla nota francese, acconsentendo a subordinare il patto occidentale all'entrata della Germania nella Società delle Nazioni, ma affermando avanti tutto la necessità di una convenzione sul disarmo generale. Briand venne in Inghilterra, ebbero luogo prolungate discussioni sul patto occidentale e sui particolari, e in agosto i francesi, in perfetto accordo con la Gran Bretagna, inviarono alla Germania una risposta ufficiale, nella quale si richiedeva, come primo e indispensabile passo, che la Germania entrasse nella Lega delle Nazioni senza porre riserve di sorta. Il Governo tedesco si inchinò a questa formula che significava il mantenimento in vigore delle clausole del trattato, a meno che, e sin quando, venissero modificate di reciproco accordo e, il rifiuto di specifiche garanzie per quanto riguardava la riduzione degli armamenti alleati. Ulteriori richieste tedesche, originate da un'intensa e agitata pressione nazionalistica e intese a far cancellare dal trattato di pace la clausola del crimine di guerra, a mantenere aperta la questione dell'Alsazia Lorena, a ottenere

l'immediata evacuazione di colonie da parte delle truppe alleate, non furono esternate con insistenze dal Governo germanico e, del resto, non sarebbero state accolte dagli Alleati.

Su tali basi, il 4 ottobre, si inaugurò la conferenza di Locarno, che riunì presso le placide acque del lago i delegati di Gran Bretagna, Francia, Germania, Belgio e Italia. La conferenza concluse: in primo luogo il trattato di reciproca garanzia tra le cinque Potenze, e in secondo i trattati d'arbitrato tra Germania e Francia, Germania e Belgio, Germania e Polonia, Germania e Cecoslovacchia. In terzo luogo furono stipulati speciali accordi tra Francia e Polonia, e Francia e Cecoslovacchia, in virtù dei quali la Francia si impegnò a assistere questi paesi qualora un'infrazione del patto occidentale fosse stata seguita da un ricorso alle armi non provocato. In tal modo le democrazie dell'Europa occidentale si accordarono per mantenersi in pace l'una con l'altra in qualsiasi evenienza, e per opporsi concordi a quella tra esse che violasse il contratto e marciasse all'assalto contro il paese amico. Come per il patto franco-germanico, la Gran Bretagna assunse solennemente l'obbligo di accorrere in aiuto di quello tra gli altri due Stati che fosse oggetto di una aggressione non provocata. Questo mandato di vasta portata fu accettato dal Parlamento e caldamente appoggiato dalla nazione. Sarebbe vano ricercare nella storia un'impresa pari a questa.

La questione se Francia o Inghilterra avessero il dovere di disarmare, o di ridurre gli armamenti sotto un certo livello, non venne affrontata. Come Cancelliere dello Scacchiere mi ero occupato di questi problemi sin dagli inizi: il mio punto di vista riguardo la duplice garanzia era che una Germania disarmata non avrebbe potuto attaccare una Francia armata, mentre quest'ultima non avrebbe mai attaccato la Germania sapendo come tale assalto avrebbe automaticamente comportato un intervento della Gran Bretagna quale alleata della Germania. In tal guisa, sebbene in teoria la proposta potesse apparire rischiosa, poiché ci obbligava praticamente a schierarci dall'una o dall'altra parte in qualsiasi eventuale conflitto franco-germanico, essa costituiva tuttavia il migliore sistema per prevenire un disastro del genere, il cui verificarsi era,



1. La residenza privata di Winston Churchill a Londra, in Hyde Park Gate. Semplice, solida, rispettabile, la casa — e il quartiere — sembra simboleggiare l'essenza di tutto ciò che è più britannico.



2. Un antenato del grande statista britannico, Winston Churchill, nel quadro del celebre pittore Sir Peter Lely.

d'altra parte, assai improbabile. Di conseguenza io ero ugualmente contrario al disarmo della Francia come al riarmo della Germania, a causa del rischio assai maggiore che la situazione così creata avrebbe arrecato alla Gran Bretagna. D'altronde l'Inghilterra e la Lega delle Nazioni ove la Germania era entrata in virtù dell'accordo, offrivano reale protezione al popolo tedesco e si era creato così un equilibrio del quale l'Inghilterra, cui precipuo interesse era la fine delle discordie tra Germania e Francia, aveva ampie funzioni di arbitro e di giudice. Si sperava che tale equilibrio potesse durare vent'anni, durante i quali gli armamenti degli Alleati sarebbero gradualmente e naturalmente diminuiti, sotto l'influenza di una lunga pace, di una crescente fiducia e delle considerazioni finanziarie. Era evidente che il pericolo sarebbe aumentato qualora la Germania fosse divenuta pari alla Francia, ingigantendo ancor più se l'avesse superata in forza: ma questa eventualità sembrava esclusa dalle solenni obbligazioni del trattato.

Il patto di Locarno riguardava soltanto la pace in occidente e si sperava che gli succedesse una "Locarno dell'Est". Saremmo stati felicissimi se il pericolo di una guerra avvenire tra Germania e Russia avesse potuto venire sventato con il medesimo spirito, e misure simili a quelle che informavano il controllo circa la possibilità di un conflitto franco-germanico. Ma la Germania di Stresemann era ostile a chiudere l'adito alle rivendicazioni tedesche sui territori orientali, o ad accettare la posizione territoriale stabilita dal trattato per Danzica, la Polonia, il Corridoio e l'Alta Slesia. Dietro il "cordone sanitario" degli Stati antibolscevichi, la Russia sovietica si manteneva in un misterioso isolamento, e malgrado l'insistenza dei nostri sforzi non ci fu possibile alcun progresso a Est. Io non rinunciai mai completamente all'idea di un tentativo diretto a dare alla Germania più ampie soddisfazioni per quanto riguardava le sue frontiere orientali; ma durante quei brevi anni di speranza non si presentò mai l'opportunità di farlo.

Il trattato concluso dalla conferenza di Locarno alla fine del 1925 suscitò grande giubilo. La prima firma fu apposta da Baldwin al Ministero degli Affari Esteri e siccome il ministro degli Affari Esteri non aveva una residenza ufficiale, mi fu domandato di prestargli la mia sala da pranzo nella casa n. 11 di Downing Street per la sua colazione intima con Stresemann. Ci incontrammo con viva amicizia, con il pensiero fisso al meraviglioso futuro che avrebbe arriso all'Europa se le due più grandi nazioni si fossero davvero unite in sicura tranquillità. Dopo che questo memorabile atto fu cordialmente approvato dal Parlamento, Austen Chamberlain venne insignito dell'Ordine della Giarrettiera e ricevette il Premio Nobel per la pace. Il suo successo aveva segnato il culmine della rinascita europea e doveva inaugurare tre anni di tranquillità e di ripresa. Sebbene i vecchi antagonismi fossero soltanto assopiti e si udisse già il rullio di nuove chiamate alle armi, la nostra speranza che sul terreno così solidamente conquistato si potesse tracciare la via per un'ulteriore marcia del progresso era pienamente giustificata.

Allo scadere del secondo Ministero Baldwin, la situazione in Europa era calma come non lo era stata per vent'anni e come non lo sarebbe stata per almeno altri venti. Verso la Germania, in conformità al nostro trattato di Locarno, esistevano sentimenti amichevoli e l'evacuazione delle truppe francesi e dei contingenti alleati dalla Renania aveva avuto luogo molto prima di quanto fosse stato fissato a Versailles. La nuova Germania prese il suo posto nell'edificio della Società delle Nazioni e, sotto l'influenza di un prestito anglo-americano di duemila milioni di sterline, cominciò a prosperare. I suoi nuovi transatlantici vinsero il "nastro azzurro" per la traversata dell'Atlantico, il suo commercio si sviluppò con slancio repentino e venne a crearsi un considerevole benessere interno. Anche la Francia e il suo sistema di alleanze non sembravano subire alcuna minaccia in Europa. Le clausole del disarmo del trattato di Versailles non venivano apertamente infrante, la marina da guerra germanica era inesistente, la sua aviazione militare

era proibita e doveva ancora nascere. Molte influenze interne del paese si mantenevano violentemente avverse, sia pure per semplici dettami di prudenza, all'idea della guerra, e l'alto comando germanico non poteva supporre che gli Alleati avrebbero permesso il riarmo. D'altra parte dinanzi a noi andava addensandosi quella che io più tardi chiamai "la bufera economica", ma pochi ambienti finanziari ne ebbero la percezione, e ciò che prevedevano li costringeva, intimoriti, al silenzio.

Le elezioni generali del maggio 1929 mostrarono che "l'oscillazione del pendolo" e il normale desiderio di mutamenti agivano come potenti fattori sugli elettori inglesi. Alla nuova Camera dei Comuni i socialisti ottennero un'esigua superiorità sui conservatori, mentre i liberali si mantenevano in equilibrio con una sessantina di seggi, e si prevedeva chiaramente che sotto la guida di Lloyd George essi si sarebbero, almeno all'esordio, mostrati ostili ai conservatori. Baldwin e io, in pieno accordo, eravamo decisi a non tentare di conservare il Governo in minoranza o con un precario appoggio da parte dei liberali. Di conseguenza, sebbene nel Gabinetto e in seno al partito si fossero create molte divergenze riguardo la linea di condotta da seguire, Baldwin presentò le dimissioni al re. Ci recammo tutti con un treno speciale a Windsor per restituire sigilli e incarichi, e il 7 giugno Ramsay MacDonald divenne per la seconda volta Primo Ministro di un Governo di minoranza basato sui voti dei liberali.

Il Primo Ministro socialista desiderava che il suo nuovo Governo laburista si distinguesse in virtù di larghe concessioni all'Egitto, di una nuova costituzione in India, di un rinnovato sforzo per il disarmo nel mondo, o quanto meno in Gran Bretagna. Per questi obiettivi egli poteva fare affidamento sull'appoggio dei liberali e, di conseguenza, dirigeva una maggioranza parlamentare. Ebbero inizio di qui le mie divergenze con Baldwin, e da allora i rapporti che ci avevano uniti da

quando, cinque anni prima, egli mi aveva scelto come Cancelliere dello Scacchiere, si alterarono in modo sensibile. Naturalmente le relazioni personali si mantennero cortesi, ma ormai sapevamo di avere vedute diverse. Secondo la mia idea l'opposizione conservatrice doveva affrontare decisamente il Governo laburista in tutte le grandi questioni interne e imperiali; doveva identificarsi con la maestà della Gran Bretagna come ai tempi di Lord Beaconsfield e di Lord Salisbury; non doveva esitare a sfidare le dispute anche quando ciò non potesse suscitare un'immediata risposta del paese. Per quanto posso aver compreso, Baldwin sentiva che il tempo per una decisa affermazione della grandezza imperiale britannica era di gran lunga trascorso, e che le speranze del partito conservatore riposavano sia su di un accomodamento con le forze liberali e laburiste, sia su abili e tempestive manovre che distogliessero da loro poderose correnti della pubblica opinione, e larghe masse di elettori. Egli conseguì certo un magnifico successo: fu il più grande uomo di partito che i conservatori abbiano mai avuto e condusse come loro leader cinque elezioni generali, vincendone tre, e nelle altre due ancora rimase a capo del partito più forte. Solo la storia può giudicare di questi risultati generali.

Fu a proposito dell'India che si verificò la nostra definitiva rottura. Il Primo Ministro, fortemente sostenuto e spronato dal viceré, il conservatore Lord Irwin, che divenne più tardi Lord Halifax, tentava di attuare un suo piano per un autogoverno dell'India. Fu tenuta a Londra una stupefacente Conferenza, della quale Gandhi, recentemente liberato da un comodo internamento, fu il personaggio centrale. Non occorre seguire in queste pagine i particolari della controversia che occupò le sessioni del 1929 e del 1930. Io raggiunsi il punto di rottura nei miei rapporti con Baldwin quando Gandhi fu messo in libertà dall'internamento ove era relegato, affinché potesse figurare come inviato dall'India nazionalista alla conferenza di Londra. Baldwin appariva soddisfatto dello sviluppo preso dalla questione, agiva in generale accordo con il Primo Ministro e il viceré, e guidava decisamente l'opposizione conservatrice sopra questa strada. Mi sentii sicuro che come risul-

tato finale avremmo perduto l'India, attirando sul popolo indiano infinite calamità e dopo poco, a causa di questo convincimento, rassegnai le mie dimissioni dal Gabinetto Shadow. Il 27 gennaio 1931 scrissi a Baldwin:

Ora che la nostra diversità di vedute sulla politica indiana è di dominio pubblico, sento di non potere più presenziare alla vostra commissione economica cui sinora avete avuto la gentilezza di invitarmi. Non v'è certo bisogno di aggiungere che sono deciso a darvi tutto l'aiuto in mio potere per opporci al Governo socialista alla Camera dei Comuni, e che farò del mio meglio per assicurarne la sconfitta nelle elezioni generali.

L'anno 1929 era giunto quasi al termine del terzo trimestre con la speranza e l'apparenza di una crescente prosperità, particolarmente negli Stati Uniti. Un'orgia di speculazioni trovava appoggio in uno straordinario ottimismo e si scrivevano libri per provare come la crisi economica fosse una fase che l'espansione dell'organizzazione affaristica e la scienza avevano dominato. « È evidente che i cicli economici, quali li abbiamo conosciuti, sono finiti » disse il presidente della Borsa di New York in settembre; ma in ottobre un'improvvisa e violenta bufera si abbatté su Wall Street. L'intervento delle aziende più solide non riuscì a frenare l'ondata di vendite causata dal panico; un gruppo di banche importantissime costituì un fondo di un miliardo di dollari per mantenere e stabilizzare il mercato. Tutto fu vano.

L'intera ricchezza accumulata così rapidamente nella valuta cartacea degli anni precedenti scomparve; il benessere di milioni di focolari americani, impiantato su una gigantesca struttura di crediti imprudentemente estesi, all'improvviso si rivelò illusorio. A parte le speculazioni azionistiche le quali, incoraggiate da facili prestiti, persino delle più famose banche, avevano invaso tutto il paese, si era sviluppato un vasto sistema di acquisti rateali di case, mobili e automezzi, oltre a numerose specie di forniture domestiche che venivano date a pagamento dilazionato. Tutto questo crollò simultaneamente. I poderosi impianti di produzione furono sommersi dal di-

sordine e dalla paralisi. Ieri era stato necessario affrontare l'urgente problema del parcheggio per le automobili di cui migliaia di artigiani e operai cominciavano a servirsi per recarsi al quotidiano lavoro; oggi l'angoscioso assillo del ribasso delle paghe e della disoccupazione crescente tormentava l'intera comunità che, sino a quel momento, era stata assorbita dalla più attiva produzione di ogni genere di merci create per la gioia di milioni di individui. Il sistema bancario americano era assai meno concentrato e aveva basi molto meno solide di quello inglese. Ventimila banche locali sospesero i pagamenti; i mezzi di scambio di merci e di lavoro tra uomo e uomo vennero spazzati via, e il crollo di Wall Street ebbe ripercussioni tanto nelle case ricche quanto in quelle modeste.

Non bisogna però supporre che quella splendida visione di una più vasta ricchezza e di una comodità di vita ancor più estesa, dalla quale il popolo americano si era lasciato affascinare, fosse basata soltanto sull'illusione e sul delirio del mercato. Mai, in nessuna società, una quantità tanto immensa di merci di tutti i generi era stata prodotta, divisa e barattata. Non esiste infatti limite ai benefici che gli esseri umani possono donarsi a vicenda mercé il più alto impiego della loro diligenza e maestria. Questa splendida manifestazione era stata guastata e distrutta da vani processi immaginativi e da una avidità di guadagno che aveva superato il grande successo già raggiunto. In seguito al crollo del mercato si verificarono, durante gli anni tra il 1929 e il 1932, una ininterrotta caduta dei prezzi e una relativa riduzione della produzione la quale provocò una vasta crisi di disoccupazione.

Le conseguenze di questo franamento della vita economica si estesero a tutto il mondo, provocando una generale contrazione dei traffici, data la disoccupazione e la declinante produzione industriale. Vennero imposte restrizioni doganali per proteggere i mercati nazionali; la crisi generale diede origine ad acute difficoltà finanziarie e a una paralisi dei crediti interni, che sparsero la rovina e la disoccupazione in tutto il globo. Il Governo MacDonald, dopo tutte le promesse fatte, assisté impotente all'aumento della disoccupazione, salita da un

milione a quasi tre milioni di individui tra il 1931 e il 1932. Negli Stati Uniti si parlò di dieci milioni di persone senza lavoro. L'intero sistema bancario della grande Repubblica sprofondò nella confusione e nel temporaneo collasso, e in conseguenza di ciò nuove catastrofi si abbatterono sulla Germania e su altri paesi europei. Comunque, nelle nazioni di lingua inglese nessuno giunse alla fame.

A un Ministero o a un partito che si basino sull'attacco al sistema capitalistico, riesce sempre difficile conservare quella fiducia e quel credito così importanti per l'economia prevalentemente artificiale di un'isola qual è la Gran Bretagna. Il Governo social-laburista di MacDonald non era in grado di risolvere i problemi che doveva affrontare, non poteva imporre la disciplina di partito o dar prova di un'energia sufficiente almeno per equilibrare il bilancio. Davanti a una situazione simile, un Governo già di minoranza e privo di ogni fiducia finanziaria non poteva sopravvivere.

L'insuccesso del partito nell'affrontare la bufera, il subitaneo collasso del credito finanziario inglese e la scomparsa del partito liberale, privo ormai del suo potere equilibratore, condussero a una coalizione nazionale. Sembrava che solo un Governo interpartitico potesse affrontare la crisi. Spinti da un forte impulso patriottico, MacDonald e il suo Cancelliere dello Scacchiere tentarono di spingere il nerbo del partito laburista in questa combinazione. Baldwin, sempre soddisfatto che altri detenessero la carica sin che a lui restava il potere, era disposto a coadiuvare MacDonald. Questo atteggiamento, sebbene meritasse rispetto, non corrispondeva alla realtà dei fatti. Lloyd George era ancora convalescente di una operazione e Sir John Simon condusse la massa dei liberali a far parte della combinazione che comprendeva tutti i partiti.

Non fui invitato a prender parte al Governo di coalizione. Divergevo da Baldwin per quanto riguardava la questione indiana ed ero un oppositore della politica laburista del Governo MacDonald. Come molti altri, avevo avvertito la necessità di una concentrazione nazionale, ma non fui né sor-

preso né spiacente quando ne venni escluso. In realtà mi fermai a Cannes a dipingere sino alla fine della crisi. Non posso dire che cosa avrei deciso se mi avessero chiesto di far parte del Governo: è superfluo discutere dubbie tentazioni che non si sono mai presentate. Durante l'estate mi era certo accaduto di esporre a MacDonald, che aveva dimostrato qualche interesse al riguardo, le mie idee a proposito di un Governo nazionale; ma sulla scena politica mi trovavo in una posizione difficile. Avevo trascorso quindici anni al Ministero ed ero occupato a scrivere *La vita di Marlborough*. Il dramma politico è molto emozionante per coloro che si trovano nel chiassoso vortice della politica, ma io posso sinceramente affermare di non aver provato risentimento e ancor meno dolore, nel vedermi scartato con tanta decisione in un momento di difficoltà nazionale. Comunque, questo stato di cose presentava un inconveniente: durante tutti quegli anni, dal 1905 in poi, io avevo sempre preso posto sui banchi di fronte, riservati ai ministri e ai dirigenti di partito, e avevo sempre goduto del vantaggio di parlare da una specie di cattedra su cui si potevano tenere i fogli delle note, fingendo con maggiore o minor successo di costruire il discorso frase per frase. Ora dovetti con qualche difficoltà procurarmi un posto tra i seggi inferiori a lato del Governo, dove ero costretto a tenere in mano le mie note ogni qual volta parlavo e a barcamenarmi il meglio che potessi in dibattiti con altri notissimi ex-ministri. Comunque, di quando in quando, venni invitato a parlare.

La formazione del nuovo Governo non pose fine alla crisi finanziaria, e al mio ritorno in patria trovai che ogni cosa era ancora da sistemare, nell'imminenza delle inevitabili elezioni generali. Il verdetto degli elettori fu degno della nazione britannica. Si era formato, sotto la direzione di Ramsay MacDonald, fondatore del partito social-laburista, un Governo nazionale che tracciò al popolo un programma di austere privazioni e di sacrifici, ispirato quasi a una rinnovata versione del "Sangue, sudore, travaglio e lacrime" senza per altro l'incitamento e le esigenze della guerra e del pericolo mortale.

La piú rigida economia doveva venire posta in atto, e ogni salario, stipendio o reddito doveva subire una riduzione; si domandò alla massa del popolo di votare per un regime di rinuncia e il popolo rispose come sempre quando si fa appello al suo carattere eroico. Sebbene ciò fosse contrario alle sue dichiarazioni, il Governo abbandonò la base aurea e benché Baldwin fosse costretto a sospendere (e non furono mai ripresi) quegli stessi pagamenti all'America che nel 1923 egli aveva costretto il Gabinetto Bonar Law ad accettare, la fiducia e il credito risorsero. Il nuovo Governo venne eletto con una schiacciante maggioranza. Come Primo Ministro, MacDonald fu seguito soltanto da sette o otto membri del suo partito, ma non piú di un centinaio dei suoi oppositori laburisti e dei suoi antichi seguaci furono rieletti in Parlamento. La sua salute e le sue energie declinarono presto, e in preda a una invadente decrepitezza egli rimase capo del sistema governativo britannico per quasi quattro anni, oscuri di fatalità. E prima che un breve periodo di questi quattro anni fosse trascorso, apparve Adolf Hitler.

CAPITOLO III

I PERICOLI IN AGGUATO

Mie riflessioni nel 1928 - Terrori per una guerra futura - Alcune predizioni tecniche - Odio alleato per la guerra e il militarismo - "Lenire il dolore dei vinti" - L'esercito tedesco - Il limite di centomila volontari - "Un secondo Scharnhorst" - Ritiro della missione alleata di controllo nel gennaio 1927 - L'aviazione germanica - Abusi e trucchi - La marina germanica - Il progetto Rathenau per l'industria bellica - Le fabbriche convertibili - La formula « Nessuna grande guerra per dieci anni ».

NEL mio libro *The Aftermath* ho esposto alcune delle impressioni provate negli anni che seguirono l'armistizio, nei quattro anni precedenti il cambio di Governo in Gran Bretagna e nel 1922. Nel 1928, mentre scrivevo, ero profondamente roso dall'impressione di una futura catastrofe.

Fu soltanto all'alba del ventesimo secolo dell'era cristiana che la guerra, quale distruggitrice della razza umana, cominciò a prender possesso del suo dominio. L'organizzazione dell'umanità in grandi Stati e Imperi, e la piena coscienza collettiva raggiunta dalle nazioni, permisero che grandi carneficine venissero progettate e attuate in una misura e con una perseveranza mai immaginate prima d'allora. Tutte le più nobili virtù dell'individuo furono chiamate a raccolta per rin vigorire la capacità di distruzione delle masse. Il soddisfacente stato delle finanze, le risorse di un credito e di un commercio mondiali, l'accumulo di vaste riserve di capitale, fecero sì che le energie di interi popoli potessero venire deviate per considerevoli periodi e impiegate nel compito della devastazione. Le istituzioni democratiche diedero voce alla potenza di volontà di milioni di individui e l'istruzione non soltanto permise a tutti di comprendere la condotta della guerra, ma rese ogni persona utile in sommo grado allo scopo prefisso. La stampa offrì un mezzo di unificazione e mutuo incitamento; la religione, avendo evitato prudentemente un conflitto sui fondamentali punti del dibattito, diede attraverso ogni sua manifestazione aiuto e

conforto imparziale a tutti i combattenti. Per ultima, la scienza svelò i suoi tesori e i suoi segreti alla disperata ricerca dell'uomo, ponendogli in mano strumenti e capacità di azione quasi decisivi per le loro caratteristiche.

Di conseguenza si verificarono molti altri fenomeni. Invece di affamare soltanto le città fortificate, intere nazioni vennero sottoposte, o si cercò di sottoporle al processo di eliminazione per inedia. Le popolazioni al completo, in una funzione o nell'altra, presero parte alla guerra; tutti in egual modo erano soggetti all'attacco. Nell'aria furono aperte strade che permettevano di portare la morte e il terrore oltre le linee del vero esercito, alle donne, ai bimbi, ai vecchi, agli infermi che i precedenti conflitti avevano per forza lasciati incolumi. Organizzazioni meravigliose di ferrovie, navi a vapore e veicoli motorizzati misero decine di milioni di uomini in costante azione, e in costante azione li mantennero. La medicina e la chirurgia con il loro raffinato sviluppo permisero di mandare i combattenti più e più volte al macello. Non si sciupò nulla di quanto potesse contribuire al processo distruttivo; sino all'estremo gesto la reazione del moribondo veniva utilizzata a scopo militare.

Ma tutto quello che accadde durante quattro anni della grande guerra fu soltanto un preludio di quanto si andava preparando per il quinto. La campagna del 1919 avrebbe dovuto assistere a un immenso incremento di potenza distruttrice; se i tedeschi avessero conservato la forza morale di sostenere la ritirata del Reno, durante l'estate del 1919, sarebbero poi stati assaliti con forze e sistemi incomparabilmente più potenti di quelli usati sino allora. Migliaia di aeroplani avrebbero devastato le loro città, decine di migliaia di cannoni avrebbero fulminato il fronte. Si era preparato lo spostamento simultaneo attraverso i campi di un quarto di milione di uomini, con tutto l'equipaggiamento essenziale, in veicoli meccanici che percorrevano dieci o quindici miglia al giorno. Gas tossici di incredibile crudeltà, contro i quali offriva difesa solo una maschera segreta (che i tedeschi non potevano approntare), avrebbero infranto ogni resistenza, e paralizzato la vita sul fronte nemico soggetto all'attacco. Senza dubbio anche i tedeschi avevano i loro piani, ma il giorno dell'ira era passato. Risuonò il segnale di cessato pericolo e gli orrori del 1919 rimasero sepolti negli archivi dei grandi antagonisti.

La guerra finì improvvisamente e universalmente come era cominciata. Il mondo, levando la testa, contemplò la scena di distruzione; vincitori e vinti trassero un profondo respiro. In cento laboratori, in mille uffici pubblici, arsenali e fabbriche gli uomini si riscossero e

abbandonarono il lavoro che sino allora li aveva assorbiti. I loro progetti furono lasciati incompleti, ma la loro scienza venne conservata: dati, calcoli, scoperte furono archiviati « per futuri riferimenti » dai Ministeri della Guerra di ogni paese. La campagna del 1919 non fu mai combattuta, ma i concetti cui si sarebbe ispirata continuarono la loro marcia. Sotto le parvenze della pace, ogni esercito le esplorò, le rielaborò, le perfezionò, di modo che se la guerra fosse di nuovo scoppiata non la si sarebbe combattuta con le stesse armi e le attrezzature del 1919, ma con tali sviluppi e ingrandimenti da renderla incomparabilmente più formidabile e mortale.

È in questa situazione che noi ci trovavamo all'inizio di quel periodo di esaurimento che venne chiamato pace. Comunque, questo ci offre la possibilità di considerare la situazione generale. Alcune cupe verità emergono dallo studio dei fatti, palpabili e ineluttabili come le sagome delle montagne tra il diradersi della nebbia. È stabilito che d'ora in poi intere popolazioni prenderanno parte alla guerra, ciascun individuo collaborando al massimo delle sue capacità, ciascun individuo trovandosi esposto alla furia del nemico. È stabilito che quelle nazioni le quali credessero di veder messa in giuoco la loro stessa vita non arretreranno dinanzi ad alcun mezzo pur di assicurarsi l'esistenza. È probabile — perché no? — che la prossima volta, tra i mezzi a disposizione dei belligeranti, si troveranno strumenti e potere distruttivo illimitati e, forse, una volta iniziata l'impiego, incontrollabili.

L'umanità non si è mai trovata in una situazione simile a questa. Senza aver raggiunto un più alto grado di virtù e senza fruire di più sagge direttive, essa tiene in sua mano per la prima volta gli strumenti con i quali può, infallibilmente, operare la propria distruzione. Ecco il punto del destino umano cui gli uomini sono giunti mercé tutte le loro glorie e tutte le loro fatiche. Sarebbe bene che si fermassero, per riflettere alle nuove responsabilità. La morte si tiene sull'attenti, obbediente, speranzosa, pronta a falciare i popoli *en masse*; pronta, qualora ne venga richiesta, a polverizzare senza possibilità di ricupero quanto è rimasto della civiltà. Essa aspetta soltanto la parola d'ordine e l'aspetta da un essere fragile e disorientato, che essendo stato a lungo la sua vittima diviene ora, per una volta sola, il suo padrone.

Tutto questo venne pubblicato il 1° gennaio 1929. In un altro Capodanno, diciotto anni più tardi, non avrei potuto scrivere in modo diverso. Tutte le parole e tutti gli atti di cui sono stato responsabile nel periodo tra le due guerre hanno avuto come oggetto soltanto la prevenzione di una seconda

guerra mondiale e, naturalmente, la sicurezza che, qualora il peggio si fosse verificato, noi avremmo vinto o saremmo almeno sopravvissuti. È difficile che si sia presentata un'altra guerra tanto facile a evitarsi come questo immane conflitto. Io sono sempre stato pronto a usare la forza per sfidare la tirannide o per stornare la rovina; ma se gli affari inglesi, americani e alleati fossero stati condotti con quella coerenza e quel buon senso che sono comuni a qualsiasi azienda domestica che si rispetti, la Forza non avrebbe avuto bisogno di marciare divisa dalla Legge, e si sarebbe potuto far uso di sistemi energici soltanto alla giusta occorrenza, con lieve rischio di sparger sangue. Abbandonando quei propositi e quegli ideali che più sinceramente avevano professato, l'Inghilterra, la Francia, ma soprattutto, a causa del loro immenso potere e della loro imparzialità, gli Stati Uniti, permisero il crearsi graduale di condizioni che ebbero come conseguenza proprio quel punto climaterico da essi maggiormente temuto. Ora non hanno che da limitarsi allo stesso benintenzionato e miope comportamento verso i nuovi problemi che, con singolare somiglianza, ci stanno davanti, per provocare una terza convulsione alla quale nessuno sopravviverà per raccontarne la storia.

Ancor prima, nel 1925, avevo vergato alcune riflessioni e quesiti di carattere tecnico che non sarebbe giusto omettere in questi giorni:

Non potrebbe esservi un metodo per usare un'energia esplosiva incomparabilmente più intensa di qualsiasi altra scoperta sino ad oggi? Non si potrebbe costruire una bomba di dimensioni non superiori a un'arancia, capace di un segreto potere che distruggesse un intero isolato di case, che concentrasse la forza di mille tonnellate di cordite e con un solo colpo annientasse una città? Non si potrebbe, mercé la radio o altri raggi, dirigere gli esplosivi, sia pure quelli già esistenti oggi, verso una città nemica, un arsenale, un campo, un cantiere, in una incessante processione di macchine volanti sprovviste di piloti?

Quanto ai gas velenosi e alla guerra chimica, sono stati scritti soltanto i primi capitoli di un libro orrendo. Ognuna di queste nuove

grandi arterie aperte verso la distruzione viene certo studiata sulle due sponde del Reno, con tutta la scienza e la determinazione di cui l'uomo è capace. E perché mai si dovrebbe supporre che queste risorse sieno limitate alla chimica inorganica? Nei laboratori di più di una grande nazione viene sicuramente effettuato uno studio delle malattie e delle pestilenze che potrebbero essere metodicamente preparate e scatenate sugli uomini e sugli animali. Il sistema per disseccare i raccolti, il carbonchio per distruggere cavalli e buoi, la peste che avvelenerebbe non soltanto gli eserciti ma intere regioni, sono i bastioni su cui avanza senza rimorso la nostra scienza militare.

Tutto questo è stato scritto soltanto un quarto di secolo fa.

È naturale che un popolo orgoglioso, sconfitto in guerra, debba lottare per rianimarsi al più presto non rispettando, entro i limiti delle sue possibilità, quei trattati che gli sono imposti con la costrizione.

*... Ease would retract
vows made in pain, as violent and void (1).*

La responsabilità quindi di costringere il nemico sconfitto a un continuo stato di disarmo militare spetta ai vincitori. A questo scopo essi devono perseguire una duplice forma di politica. In primo luogo devono conservare sufficienti armamenti, e mantenere in vigore con instancabile, vigilante autorità quelle clausole del trattato che proibiscono la resurrezione delle forze militari del loro antagonista. In secondo luogo, devono fare tutto il possibile per riconciliare la nazione vinta con il suo destino, mediante gesti di benevolenza diretti a creare nel paese sconfitto il più alto grado di benessere raggiungibile, e devono impiegare ogni mezzo per creare le basi di sincera amicizia e di comuni interessi, così che l'incentivo a un nuovo ricorso alle armi venga continuamente diminuito. In quegli anni, io coniai la frase: « *Bisogna lenire il dolore dei*

(1) « Il benessere farebbe ritrattare i giuramenti fatti nel dolore, come strappati con la violenza e vani. » (N. d. T.)

vinti prima di procedere al disarmo dei vincitori». Come si vedrà, Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia seguirono, ampiamente, il processo opposto. E da ciò ha origine questo libro.

Far in modo che un esercito incorpori l'intera potenza maschile di una grande nazione costituisce un compito prodigioso. Secondo il consiglio di Lloyd George, gli Alleati vittoriosi avevano limitato l'esercito tedesco a centomila uomini e la coscrizione era stata proibita. Di conseguenza, questa forza armata divenne il nucleo e il crogiuolo da cui si doveva, se possibile, ricostruire un esercito di milioni di uomini. I centomila soldati divennero centomila condottieri; una volta presa la decisione il soldato semplice poteva divenire sergente, il sergente ufficiale. Nondimeno, il progetto di Lloyd George per impedire il risorgere dell'armata tedesca non era mal concepito. E se pure in tempo di pace nessuna ispezione straniera poteva controllare la qualità dei centomila soldati concessi alla Germania, non fu questo il punto che determinò la nuova situazione. Soltanto per difendere le frontiere tedesche occorrevano tre o quattro milioni di soldati istruiti all'uso delle armi. La costituzione di un esercito nazionale che potesse reggere al confronto o superare l'esercito francese richiedeva non solo la preparazione dei capi e la rinascita dei vecchi reggimenti e delle vecchie formazioni, ma anche il richiamo annuale obbligatorio di tutti quegli uomini che raggiungevano entro l'anno l'età prevista. I corpi di volontari, i movimenti giovanili, gli aggregati alle forze di polizia e d'ordine, le associazioni tra ex-commilitoni, ogni specie di organizzazione non ufficiale e in pratica illegale potevano servire allo scopo nel periodo intermedio; ma senza un servizio universale, le ossa dello scheletro non si sarebbero mai ricoperte di carne e di muscoli.

Per la Germania non esisteva dunque la possibilità di ricostruirsi un'armata capace di fronteggiare quella francese, sin quando la coscrizione non fosse stata applicata per molti anni; e questa limitazione non poteva venire trasgredita senza una ovvia e flagrante violazione del trattato di Versailles. Si poteva, in anticipo, provvedere a ogni sorta di ingegnose,

segrete e elaborate preparazioni ma, a un certo punto, sarebbe stato necessario varcare il Rubicone e sfidare i vincitori. Il principio di Lloyd George aveva solide basi: se fosse stato sostenuto dalla prudenza e dall'autorità, la macchina tedesca non avrebbe mai potuto venir ricostruita. Le classi annuali, per quanto fosse buona l'istruzione ricevuta, avrebbero dovuto rimanere almeno due anni nei reggimenti o in altre unità, e soltanto dopo questo periodo di allenamento sarebbe stato possibile formare gradatamente e accumulare quelle riserve, senza le quali non si può costruire un esercito moderno. La Francia, nonostante l'orribile salasso di uomini subito durante l'ultima guerra, aveva mantenuto la regolare e ininterrotta abitudine di allenare annualmente un'aliquota di soldati e di passare i soldati già addestrati in una riserva che comprendeva tutto il materiale umano combattente del paese. Per quindici anni si proibì alla Germania di formare una riserva simile. In tutti quegli anni la Germania poté nutrire e accarezzare il proprio spirito e le proprie tradizioni militari, ma non poté neppur sognare di entrare in lizza contro quella forza umana, soggetta a lungo e ininterrotto sviluppo, armata, addestrata, organizzata, che veniva ad accentrarsi naturalmente, sgorgando dal sistema militare francese.

Creatore del nucleo e della struttura del futuro esercito germanico fu il generale von Seeckt. Già nel 1921, von Seeckt era occupato a tracciare in segreto e sulla carta i piani per un esercito tedesco di dimensioni normali, mentre discuteva rispettosamente le sue diverse attività con la commissione militare interalleata di controllo. Nei trionfali giorni del 1940, il suo biografo, generale von Rabenau, scrisse: *Sarebbe stato difficile compiere il lavoro del 1935-39 se dal 1920 al 1934 il centro direttivo non avesse corrisposto alle necessità del piccolo esercito.* Il trattato, a esempio, domandava che i quadri ufficiali venissero ridotti da trentaquattromila a quattromila uomini. Fu messo in opera ogni stratagemma per oltrepassare questa fatale barriera e, a dispetto degli sforzi della commissione alleata di controllo, il processo di preparazione per un risorto esercito germanico



3. Lady Randolph Churchill.



4. Sarah, Duchessa di Marlborough.

non venne arrestato. « *Il nemico* » dice il biografo di Seeckt « *fece del suo meglio per distruggere lo Stato Maggiore generale e fu appoggiato dai partiti politici interni [della Germania]. Il controllo interalleato aveva, con pieno diritto, secondo il suo punto di vista, cercato per anni di rendere l'istruzione dei ranghi superiori tanto primitiva che non potesse esistere uno Stato Maggiore. Con i più arditi procedimenti si cercò di scoprire come venissero istruiti gli ufficiali di Stato Maggiore, ma noi riuscimmo a non rivelare né il sistema né ciò che veniva insegnato. Seeckt non si arrese, perché se lo Stato Maggiore avesse dovuto venir distrutto, sarebbe riuscito difficile ricostruirlo... Sebbene lo stampo fosse stato infranto, il contenuto era stato salvato...* » In realtà, con la finzione di formare Ministeri della ricostruzione, delle ricerche e della cultura, diverse migliaia di ufficiali in abiti civili e di loro aiutanti erano riuniti a Berlino, con la mente fissa al passato e al futuro.

Rabenau fa un illuminato commento: « *Senza Seeckt oggi [1940] non vi sarebbe in Germania uno Stato Maggiore quale viene inteso da noi, formato con il concorso di diverse generazioni e con un metodo che non può venir messo in pratica in un giorno, per quanto abili e solerti sieno gli ufficiali. La continuità di concetti costituisce un imperativo per salvaguardare la supremazia dei capi nel nervoso cimento dei fatti reali. Il sapere e la capacità degli individui non bastano; in guerra è necessaria la capacità organicamente sviluppata di una maggioranza, e per prepararla occorrono decine di anni... In un esiguo esercito di centomila uomini, se non si voleva che anche i generali fossero piccoli, bisognava categoricamente creare una grande intelaiatura teorica. A questo scopo vennero introdotte su larga scala le esercitazioni pratiche, e le manovre di guerra: non tanto per allenare lo Stato Maggiore quanto per creare una classe di comandanti superiori* ». Essi dovevano essere in grado di pensare secondo termini militari non ridotti.

Seeckt insistette affinché le false dottrine, frutto di personali esperienze della grande guerra, venissero evitate. Tutte le lezioni di quella guerra furono accuratamente e sistematicamente studiate; nuovi principi di allenamento e corsi di istruzione di ogni genere vennero introdotti. Tutti i manuali esistenti furono scritti di nuovo, non per l'esercito di centomila uomini, ma per la forza armata del Reich germanico. Allo scopo di

eludere il controllo degli Alleati, intere parti di questi manuali furono pubblicate con testo speciale e rese di pubblico dominio. Quelli per uso interno vennero tenuti segreti. Il primo principio inculcato fu la necessità della più stretta cooperazione di *tutte* le armi vitali. Non soltanto i principali servizi, — fanteria, cavalleria motorizzata e artiglieria — dovevano essere tecnicamente collegati, ma le mitragliatrici, le batterie da fanteria, le compagnie fucilieri, le armi anticarro, le squadriglie d'aviazione e molte altre specialità dovevano essere fuse fra loro. È a questo metodo che i condottieri germanici attribuirono i loro successi tattici nella campagna del 1939 e del 1940. Già nel 1924, Seeckt era in grado di sentire che la forza dell'esercito tedesco andava lentamente sviluppandosi oltre il limite di centomila individui. « *I frutti di tutto questo* » scrisse il suo biografo « *si videro soltanto dieci anni dopo.* » Nel 1925 il vecchio maresciallo von Mackensen complimentò Seeckt per la sua ricostruzione della Reichswehr, confrontandolo, non a torto, con quello Scharnhorst che aveva preparato in segreto il contrattacco prussiano contro Napoleone, durante l'occupazione francese della Germania dopo Jena. « *Il vecchio fuoco bruciava ancora, e il controllo alleato non aveva distrutto nessuno degli elementi duraturi della forza germanica.* »

Nell'estate del 1920 Seeckt condusse la sua più grande esercitazione militare coi quadri. Non aveva infatti truppe, ma in pratica tutti i generali, gli ufficiali in comando e gli ufficiali di Stato Maggiore dell'esercito vennero istruiti nell'arte della guerra e dei suoi innumerevoli problemi tecnici sulla scala di un esercito germanico che, al momento opportuno, potesse risollevare la nazione tedesca al rango d'una volta.

Per molti anni fu praticato su piccola scala un breve allenamento di soldati al difuori delle istituzioni ufficiali. Questi uomini erano chiamati "neri", vale a dire illegali. Dal 1925 in avanti l'intera organizzazione dei "neri" ebbe il suo centro nel Ministero della Difesa e fu sovvenzionata con fondi nazionali. Il piano dello Stato Maggiore del 1925 per l'espansione e il miglioramento dell'esercito oltre i limiti concessi dal trattato doveva raddoppiare e in seguito triplicare le sette divisioni di fanteria legalmente esistenti. Ma l'estrema aspira-

zione di Seeckt era un minimo di 63 divisioni. L'ostacolo principale al raggiungimento di tale scopo era, dal 1925, l'opposizione del Governo socialista prussiano che, dopo qualche tempo, venne rovesciato. Ma fu soltanto nell'aprile del 1933 che il limite di centomila uomini fissato per l'esercito venne ufficialmente sorpassato, anche se già da qualche tempo la sua forza si fosse andata sviluppando in modo costante e uniforme al disopra di quella cifra.

Tra le speranze e la buona volontà che si crearono in conseguenza della conferenza di Locarno, i Governi inglese e francese presero una decisione discutibile sebbene non assolutamente irrimediabile. La commissione interalleata di controllo sarebbe stata ritirata e, in sua vece, la Lega delle Nazioni avrebbe posto un sistema investigativo pronto a funzionare quando una qualsiasi delle parti interessate ne esprimesse il desiderio. Si riteneva che un accomodamento del genere potesse costituire un complemento del trattato di Locarno, ma questa speranza non fu coronata da successo. Il maresciallo Foch riferì che se in Germania si era veramente effettuato il disarmo generale, bisognava tuttavia riconoscere come il disarmo di una nazione di sessantacinque milioni di abitanti non potesse esser permanente e come certe precauzioni fossero necessarie. Ciononostante, nel 1925 la commissione di controllo venne ritirata dalla Germania. Era già palese che i tedeschi andavano alterando con espedienti segreti l'interpretazione del trattato di Versailles, e non esisteva dubbio che essi stessero preparando sulla carta i piani per ridiventare una nazione militare. Si era formato un corpo di boy scouts, un corpo di cadetti e altre organizzazioni disarmate di volontari, giovani o veterani. Ma nell'esercito e nella marina non si poteva procedere a innovazioni su larga scala, senza che esse divenissero subito di pubblico dominio. Introdurre un servizio militare obbligatorio, creare una aeronautica militare, costruire navi da guerra oltre i limiti concessi dal trattato, tutto ciò avrebbe costituito un'aperta infrazione agli obblighi germanici, passi-

bile in ogni momento di venir denunciata in quella Lega delle Nazioni di cui la Germania faceva ormai parte.

Per quanto concerneva l'aviazione la misura era più difficile a definirsi. Il trattato aveva posto il veto a una aeronautica militare tedesca e quella esistente era stata sciolta nel maggio del 1920. Nel suo ordine di congedo, Seeckt disse di sperare che essa sarebbe risorta e che, nel frattempo, il suo spirito non avrebbe dovuto morire. Egli incoraggiò con tutte le forze il verificarsi di questa possibilità. Il primo passo fu quello di creare in seno al Ministero della Reichswehr uno speciale gruppo di esperti ufficiali d'aviazione, la cui esistenza fu nascosta alla commissione alleata di controllo e protetta contro lo stesso Governo germanico. Questo gruppo ricevette graduale impulso d'espansione, sin che nei vari uffici o ispettorati vennero create delle "cellule aeronautiche" e il personale aeronautico si trovò a poco a poco introdotto nei quadri dell'esercito. Il Ministero dell'Aviazione Civile era diretto da un ufficiale che possedeva un'esperienza di guerra, una creatura di Seeckt, il quale voleva esser certo che il controllo e lo sviluppo dell'aviazione civile si verificassero in armonia con le necessità militari. Questo dipartimento, come i trasporti aerei civili germanici e altre organizzazioni militari o aeronautiche mimetizzate, aveva un personale costituito in gran parte da ex-ufficiali dell'aviazione militare che non possedevano alcuna pratica di aviazione civile.

Anche prima del 1924 aveva cominciato a funzionare in ogni parte della Germania un sistema di officine aeronautiche civili, di allenamento per i piloti e di difesa passiva contro l'offesa aerea. Si faceva già un abbondante sfoggio di aviazione commerciale, e un grandissimo numero di tedeschi, uomini e donne, veniva incoraggiato a formarsi una *mentalità aeronautica*, con l'istituzione dei circoli per il volo a vela. Sulla carta si osservavano severe limitazioni circa il numero di personale ammesso al volo, ma tali regole, come molte altre, furono con l'inganno frustrate da Seeckt che, mercé la connivenza del Ministero tedesco dei Trasporti, riuscì a gettar le solide basi di una industria e di una futura armata aerea. Con la disposizione d'animo propria dell'anno 1926, gli Alleati ritennero umiliante per l'orgoglio nazionale germanico una trop-

po estesa repressione di questi abusi, e i vincitori si mantennero su quella linea di principio che vietava una aeronautica militare germanica. Questo creò una delimitazione molto vaga e inconsistente.

Infrazioni simili furono messe in pratica anche nella sfera della marina. In virtù del trattato di Versailles, la Germania poteva mantenere soltanto una esigua forza navale con un massimo di 15.000 uomini. Si impiegarono sotterfugi per aumentare questa cifra; le organizzazioni marinare furono di nascosto incorporate nei Ministeri civili; le difese costiere dell'esercito, a Heligoland e altrove, non furono distrutte come voleva il trattato, ma passarono in breve tempo nelle mani dell'artiglieria di marina; si procedette all'illecita costruzione di sommergibili, mandando ufficiali e marinai a addestrarsi in paesi stranieri. Tutto il possibile venne fatto per mantenere in vita la marina del Kaiser e per preparare il giorno in cui le fosse possibile riprendere apertamente il suo posto sui mari.

Vennero anche conseguiti progressi in un'altra decisiva direzione. Durante il periodo trascorso al Ministero della Ricostruzione, Rathenau aveva tracciato sulle più ampie basi il programma di ricostruzione dell'industria bellica tedesca. *« Hanno distrutto le nostre navi »* aveva detto ai generali. *« Ma quelle armi sarebbero in ogni caso divenute antiquate prima della prossima guerra. Tale guerra verrà combattuta con mezzi nuovissimi e l'esercito che sarà meno impacciato da vecchio materiale avrà un grande vantaggio. »*

Nondimeno la lotta per preservare dalla distruzione le armi in suo possesso fu persistentemente perseguita dall'ufficialità tedesca durante gli anni del controllo. La commissione alleata venne elusa con tutti gli inganni e tutti gli ostruzionismi, il lavoro di infrazione si organizzò sempre più e sempre meglio. La polizia germanica, che dapprima si era interposta, si fece dopo qualche tempo complice della Reichswehr nella raccolta delle armi. Sotto un camuffamento civile, si diede vita a una organizzazione per la salvaguardia della riserva delle armi e degli equipaggiamenti. Dal 1926, in ogni parte della Germania esistevano rappresentanti di questa organizzazione e una rete di depositi di ogni sorta copriva il paese. Per creare il

macchinario capace di produrre in futuro il materiale bellico, si fece ricorso a una ingegnosit  anche maggiore: i torni preparati a scopo di guerra adibiti a usi civili, ma adatti a venir ritrasformati per la produzione bellica, furono conservati in un numero assai pi  grande di quello che sarebbe stato necessario per il consueto impiego civile. Gli arsenali di Stato, costruiti per la guerra, non vennero mai chiusi, come il trattato avrebbe imposto.

Era cos  entrato in azione uno schema generale, mediante il quale le nuove fabbriche e molte delle vecchie, fondate con i prestiti anglo-americani per la ricostruzione, erano sin dall'inizio destinate a una rapida conversione a scopo bellico, e l'accuratezza di particolari con cui questo piano venne ideato offrirebbe materia per interi volumi.

Nel 1922 von Rathenau era stato assassinato da nascenti societ  segrete antisemite e naziste che avevano accentrato il loro odio su questo ebreo fedele servitore della Germania. Il lavoro fu continuato con zelo e discrezione da Br ning che assunse il potere nel 1929. Cos , mentre i vincitori riposavano su attrezzature belliche antichate, una immensa potenza produttiva di nuovi armamenti cominciava, anno per anno, a nascere in Germania.

Nel 1919 il Gabinetto di guerra aveva deciso, in conformit  alla campagna di economie, che i Dicasteri militari abbozzassero i loro bilanci preventivi secondo l'assunto che « *l'Impero britannico non si trover  impegnato in nessun grande conflitto e non saranno necessari Corpi di spedizione* ». Nel 1924, quando divenni Cancelliere dello Scacchiere, chiesi al Comitato per la difesa dell'Impero britannico di rivedere questo principio, ma non venne fatta alcuna raccomandazione per modificarlo. Nel 1927, il Ministero della Guerra sugger  che la decisione del 1919 venisse estesa all'esercito solo in modo da coprire dieci anni « *dalla presente data* »; e la proposta venne accolta dal Gabinetto e dal Comitato per la Difesa Imperiale. La questione fu nuovamente discussa il 5 luglio 1928, quando io con la generale approvazione proposi « *che le basi dei preventivi per*

i Dicasteri dovessero mantenersi sulla presunzione che non si sarebbe verificata una grande guerra nello spazio di dieci anni, a partire da ogni nuovo giorno, ma che il presupposto dovesse venir riveduto ogni anno dal Comitato per la Difesa Imperiale ». Si lasciava la possibilità a ogni Dicastero e a tutti i Dominions di sollevare la questione a loro piacimento qualora lo avessero ritenuto opportuno.

Si era affermato che l'accettazione di questo principio cullava i Ministeri della Difesa in un falso senso di sicurezza, che l'Ispettorato delle ricerche veniva trascurato e che, soprattutto quando si doveva discutere una spesa, una visuale limitatissima prendeva il sopravvento su qualsiasi altra considerazione. Sino al giorno in cui lasciai la carica nel 1929, nutrii tanta speranza nel mantenimento della pace mondiale, che non vidi il motivo di prendere una nuova decisione; e d'altra parte, non ebbi torto. La guerra scoppiò soltanto nell'autunno del 1939: dieci anni sono un periodo lungo in questo mondo perituro. Il criterio del periodo decennale, rinnovato di giorno in giorno, restò in vigore sino al 23 marzo 1932, quando il Governo di MacDonald decise, con piena ragione, di considerarlo decaduto.

Durante tutto questo tempo gli Alleati possedevano la forza e il diritto di prevenire ogni possibile riarmo germanico, mentre la Germania sarebbe stata costretta da una energica richiesta collettiva della Gran Bretagna, della Francia e dell'Italia a ricondurre la propria azione entro il rispetto dei trattati di pace. Nel rivedere la storia degli otto anni dal 1930 al 1938, possiamo accertarci del lungo tempo che avevamo a nostra disposizione; almeno sino al 1934 il riarmo tedesco avrebbe potuto venire impedito senza il sacrificio di una sola vita umana. Il tempo, certo, non faceva difetto.

CAPITOLO IV

ADOLF HITLER

Il caporale accecato - L'oscuro Führer. Il Putsch di Monaco 1923 - "Mein Kampf" - I problemi di Hitler - Hitler e la Reichswehr - L'intrigo di Schleicher - La bufera economica - Il cancelliere Brüning - Una monarchia costituzionale! - Parità degli armamenti - Intervento di Schleicher - La caduta di Brüning.

NELL'OTTOBRE del 1918, un caporale tedesco era stato temporaneamente accecato da gas di cloro, durante un attacco inglese nei pressi di Comines; mentre egli giaceva all'ospedale, la sconfitta e la rivoluzione si abbatterono sulla Germania. Figlio di un oscuro funzionario austriaco delle dogane, questo caporale aveva accarezzato il sogno giovanile di divenire un grande artista e essendo fallito nell'intento di ottenere l'ammissione all'Accademia di Belle Arti di Vienna, aveva vissuto poveramente, prima in quella capitale, poi a Monaco. Lavorando talvolta come imbianchino, spesso come bracciante, egli soffrì privazioni fisiche e giunse a concepire un risentimento aspro, sebbene nascosto, contro quel mondo che gli aveva negato il successo. Queste disgrazie però non lo condussero tra le file del partito comunista; per una forma di fanatismo, sia pur da un certo punto di vista rispettabile, egli fu maggiormente indotto a un senso anormale di fedeltà alla razza e a una mistica ammirazione per la Germania e per il popolo germanico. Allo scoppio della guerra corse con entusiasmo alle armi e servì per quattro anni presso un reggimento bavarese sul fronte occidentale.

Mentre egli giaceva all'ospedale senza vista e senza forze, il suo fallimento personale sembrava identificarsi con la catastrofe che aveva colpito l'intero popolo tedesco. L'emozione della disfatta, il collasso della legalità e dell'ordine, il trionfo della Francia, furono causa per il graduato convalescente di

un'angoscia che consumò il suo stesso essere, generando quelle prodigiose e immense forze spirituali che possono significare la salvezza o la condanna dell'umanità. Gli parve che la caduta della Germania non potesse venir spiegata con un susseguirsi normale di avvenimenti, e che si fosse verificato un gigantesco, mostruoso tradimento. Solitario, concentrato in se stesso, il piccolo graduato, guidato solo dall'esperienza personale, rifletté alle possibili cause della catastrofe. A Vienna egli si era mescolato a estremi gruppi nazionalisti germanici, e aveva udito narrare storie di sinistre attività sotterranee di un'altra razza, nemica, sfruttatrice del mondo nordico: la razza ebraica. La sua ira patriottica si fuse all'invidia per i ricchi e i fortunati, in un odio opprimente.

E quando alla fine, con ancora indosso quell'uniforme di cui si sentiva orgoglioso con un sentimento quasi fanciullesco, egli venne dimesso dall'ospedale come un ignoto paziente, quale scena si presentò ai suoi occhi da poco riaperti? Le convulsioni della sconfitta erano spaventose. Intorno a lui, in un'atmosfera di frenetica disperazione risplendevano i bagliori della Rivoluzione rossa. Carri armati attraversavano fulminei le vie di Monaco, spargendo manifestini o proiettili sui fuggitivi passanti; i suoi stessi camerati portavano bracciali rossi sulle uniformi e vociavano furibondi slogans contro tutto ciò che al mondo gli era maggiormente caro. Come in un sogno, all'improvviso ogni cosa divenne chiara. La Germania era stata pugnalata alle spalle e abbattuta dagli ebrei, dai profittatori, dagli intriganti che stavano dietro il fronte, dai maledetti bolscevi-chi, attraverso la cospirazione internazionale dei giudei intellettuali. E a lui chiaramente s'impose il dovere di salvare la Germania da queste calamità, di vendicare i torti subiti, di guidare la razza eletta al suo destino.

Gli ufficiali del suo reggimento, profondamente allarmati dal carattere sedizioso e rivoluzionario dei loro uomini, furono felicissimi di trovare un soldato che, per lo meno, sembrava avere in sé un profondo spirito militarista.

Il caporale Adolf Hitler, desideroso di restare sotto le armi, trovò un incarico come « ufficiale addetto all'istruzione politica », con funzioni squisitamente governative e in tal veste

raccolse informazioni sui progetti sovversivi e di rivolta. Dopo qualche tempo l'ufficiale per cui lavorava gli disse di assistere alle riunioni dei partiti politici locali. Una sera del settembre 1919, il caporale si recò a un'adunanza del partito operaio tedesco, in una birreria di Monaco, e ivi per la prima volta udì altra gente parlare con lo stesso spirito delle sue segrete convinzioni, contro gli ebrei, gli speculatori, i « criminali di novembre » che avevano spinto la Germania nell'abisso. Il 16 settembre egli si iscrisse a quel partito e poco dopo iniziò la propaganda, in armonia con i suoi obblighi militari. Nel febbraio 1920 venne tenuta a Monaco la prima grande assemblea del partito operaio tedesco e lo stesso Adolf Hitler dominò la situazione tracciando in venticinque punti il programma del partito. Ormai era divenuto un uomo politico, la sua campagna per la salvezza della nazione si era iniziata, e in aprile, dopo il congedo, tutta la sua vita fu assorbita dall'espansione del partito. Alla metà dell'anno successivo, Adolf Hitler aveva spodestato i primi dirigenti, imponendo con la forza della passione e della genialità, il suo dominio personale ai compagni ipnotizzati. Egli era già il *Führer*. Un giornale di scarsa fortuna, il *Völkischer Beobachter*, venne comprato e divenne l'organo ufficiale del partito.

Non ci volle molto perché i comunisti identificassero il nemico. Si verificarono tentativi per impedire le riunioni di Hitler e verso la fine del 1921 egli organizzò le prime "squadre d'assalto". Sino a questo momento tutto era rimasto limitato a circoli locali della Baviera, ma nella tribolata esistenza germanica dei primi anni del dopoguerra molti furono coloro che da ogni parte del paese tesero l'orecchio al nuovo vangelo. La furibonda ira di tutti i tedeschi per l'occupazione francese della Ruhr del 1923 procurò a quello che ormai veniva chiamato partito nazionalsocialista una vasta ondata di aderenti. Il crollo del marco distrusse alle basi il ceto medio tedesco, e da esso, spinti dalla disperazione, uscirono molti adepti del nuovo partito che trovarono sollievo alla loro miseria nell'odio, nello spirito di vendetta, nel fervore patriottico.

Al principio Hitler aveva chiaramente esposto il concetto che la strada verso il potere passava attraverso l'aggressione

e la violenza diretta contro la Repubblica di Weimar, nata dalla vergogna della sconfitta. Nel novembre del 1923, il Führer era già circondato da un definito gruppo di persone tra cui primeggiavano Göring, Hess, Rosenberg e Roehm. Questi uomini d'azione decisero che era venuto il momento di tentare la conquista del potere in Baviera e il generale von Ludendorff, offrendo all'impresa il prestigio militare del suo nome, diresse il *Putsch*. Prima della guerra si usava dire: « *Non ci saranno mai rivoluzioni in Germania, poiché tutte le rivoluzioni sono strettamente proibite* ». Questo precetto fu risuscitato nella presente occasione dalle autorità locali di Monaco. La polizia fece fuoco, evitando con cura di colpire il Generale. Una ventina di dimostranti venne uccisa; lo stesso Hitler si gettò a terra e abbandonò la scena insieme con altri dirigenti. Nell'aprile 1924 fu processato e condannato a quattro anni di carcere.

Sebbene le autorità germaniche avessero mantenuto l'ordine e una corte germanica avesse decretato la punizione, in tutto il paese si affermò l'idea che esse colpissero la loro carne e il loro sangue, facendo il giuoco dello straniero a spese dei più fedeli figli della patria. La condanna di Hitler venne ridotta da quattro anni a tredici mesi; e durante questi mesi trascorsi nella fortezza di Landsberg, egli trovò tempo a sufficienza per completare nello schema *Mein Kampf*, un trattato sulla sua filosofia politica, dedicato al fallimento del recente *Putsch*. Nessun libro, al successivo avvento al potere del suo autore, avrebbe meritato più accurato studio da parte dei capi, politici e militari, delle Potenze alleate. In esso era compreso tutto il programma della rinascita tedesca, la tecnica della propaganda di partito, i piani di lotta contro il marxismo, la concezione di uno Stato nazionalsocialista, la giustificazione del predominio della Germania nel mondo. In esso era esposto il nuovo Corano della fede e della guerra: enfatico, prolisso, farraginoso; ma traboccante del suo verbo.

La tesi principale di *Mein Kampf* è semplice. L'uomo è un animale battagliero e di conseguenza la nazione, essendo una comunità di guerrieri, è una unità guerriera. Ogni organismo vivente che abbandoni la lotta per l'esistenza è condannato

a perire; il paese o la razza che cessino il combattimento sono del pari destinati a estinguersi. La capacità di lotta di una razza dipende dalla sua purezza; di qui la necessità di espellere le contaminazioni straniere. La razza ebraica, data la sua universalità, è necessariamente pacifista e internazionalista. Il pacifismo è un peccato mortale, perché significa la rinuncia della razza alla lotta per l'esistenza. Primo dovere di ogni paese è quindi nazionalizzare le masse. Come fattore individuale l'intelligenza ha una relativa importanza, ciò che conta sono il volere e la forza di decisione. L'elemento uomo adatto al comando ha un valore superiore a quello di innumerevoli migliaia di temperamenti subordinati. Solo la forza bruta può assicurare il sopravvivere di una razza; da questo deriva la necessità dei sistemi militari. L'insieme razziale deve combattere; un insieme razziale che si ferma cade in preda all'inerzia e muore. Se al momento giusto la razza tedesca fosse stata unita, il dominio del globo sarebbe divenuto suo. Il nuovo Reich doveva ricondurre all'ovile tutti gli elementi tedeschi sparsi in Europa. Una razza che ha subito la sconfitta può venir salvata qualora le si restituisca la confidenza in se stessa. Soprattutto bisognava insegnare all'esercito ad aver fede nella propria invincibilità. Per innalzare alla primitiva grandezza la nazione germanica, il popolo doveva essere convinto che è possibile recuperare la libertà con l'uso delle armi. Il principio aristocratico è fondamentalmente corretto. L'intellettualismo costituisce un elemento indesiderabile. Estremo ideale dell'istruzione è quello di produrre un tedesco che, con un minimo allenamento, possa mutarsi in un soldato. Se non fosse esistita la forza trascinatrice delle passioni fanatiche e isteriche, i più grandi movimenti tellurici della storia sarebbero inconcepibili. Le virtù borghesi della pace e dell'ordine non possono dar vita a nulla. Il mondo procede ora verso un sommovimento del genere e il nuovo Stato germanico deve preparare la razza alle estreme e più grandi decisioni che l'umanità possa prendere.

Non si devono avere scrupoli in materia di politica estera. La diplomazia non ha il compito di permettere alle nazioni un eroico collasso, ma di provvedere alla loro prosperità e

conservazione. Per la Germania esistono soltanto due possibili alleate, l'Inghilterra e l'Italia. Nessun paese parteciperà a un'alleanza con una nazione vilmente pacifista, governata da elementi democratici e marxisti. Sin che la Germania non si difende da sola, nessuno penserà a difenderla. Le province perdute non possono venir riconquistate con solenni suppliche al cielo o con pie speranze nella Società delle Nazioni, ma soltanto mercé la forza delle armi. La Germania non deve ripetere l'errore di combattere in una sola volta contro tutti i suoi nemici. Essa deve isolare il più pericoloso e assalirlo con ogni sua energia. Il mondo finirà di essere antitedesco soltanto quando la Germania avrà ricuperato la parità di diritti e ripreso il suo posto al sole. Non devono esistere sentimentalismi nella politica estera tedesca; attaccare la Francia per motivi puramente ideali sarebbe assurdo. Ciò che occorre alla Germania è un ampliamento dei suoi territori in Europa. La politica tedesca coloniale d'anteguerra era sbagliata e bisognerà abbandonarla. La Germania deve mirare a una espansione verso la Russia e soprattutto verso gli Stati baltici. Non si può tollerare il concetto di un'alleanza russo-germanica. Entrare a fianco della Russia in una guerra contro l'Occidente sarebbe criminale, perché lo scopo dei Sovieti è il trionfo del giudaismo internazionale.

Questi erano i « pilastri di granito » della sua politica.

I vincitori, oppressi e imbarazzati dai loro problemi interni e dalle rivalità di partito, non accordarono grande attenzione alle incessanti lotte e alla progressiva importanza che Hitler andava assumendo come figura nazionale. Trascorse un lungo intervallo prima che il nazional-socialismo, o partito nazista, come venne chiamato in seguito, facesse tanta presa sul popolo tedesco, sulle forze armate, sul meccanismo dello Stato e sugli industriali non a torto terrorizzati dal comunismo, da guadagnare nella vita germanica quel potere che doveva per forza ridestare l'interesse del mondo. Nel 1924, al momento della liberazione dal carcere, Adolf Hitler disse che la organizzazione del suo movimento avrebbe richiesto cinque anni.

Uno degli articoli democratici della Costituzione di Weimar prescriveva che nel Reichstag si tenessero elezioni biennali. Si sperava così di assicurare alla massa del popolo tedesco un completo e costante controllo sul suo Parlamento. Naturalmente tutto ciò conduceva soltanto a un'incessante atmosfera di febbrile eccitazione politica e di continue manovre elettorali. Il progresso di Hitler e delle sue dottrine è così marcato con precisione: nel 1928 egli ebbe soltanto 12 seggi nel Reichstag, nel 1930 ne ottenne 107 che divennero 230 nel 1932. A questo punto l'intera struttura germanica era stata permeata dall'influenza e dalla disciplina del partito nazionalsocialista, e gli ebrei venivano sottoposti a uno sfrenato susseguirsi di insulti e di violenze.

In questa relazione non è necessario contemplare anno per anno questo sviluppo formidabile e complesso, con tutti i suoi alti e bassi, con tutte le sue passioni e le sue scelleratezze. Per un certo periodo rifuse sulla scena il pallido sole di Locarno e l'impiego dei generosi prestiti americani diede nella nazione un senso di ripristinato benessere. Il maresciallo Hindenburg governava lo Stato tedesco, avendo Stresemann come ministro degli Esteri. La maggioranza del popolo germanico, ispirata a costanti principi di decoro, e in accordo con il proprio innato amore per l'autorità solida e maestosa, si aggrappò a Hindenburg, sino al suo ultimo respiro. Ma sulla nazione perplessa e confusa, alla quale la Repubblica di Weimar non poteva offrire alcun senso di sicurezza o alcun appagamento della rete di gloria nazionale e di rivincita, influivano altri potenti fattori.

Dietro la bella impalcatura dei Governi repubblicani e delle istituzioni democratiche imposte dai vincitori e corrotte dalla disfatta, lo Stato Maggiore della Reichswehr aveva formato il vero potere politico e l'ossatura reale della nazione durante gli anni del dopoguerra. Esso riusciva a fare e disfare presidenti e gabinetti, e nel maresciallo Hindenburg aveva trovato un simbolo del suo potere e un agente delle sue volontà. Ma nel 1930 Hindenburg aveva raggiunto l'ottantatreesimo anno d'età, e in lui si era iniziato un costante processo di indebolimento del carattere e delle facoltà mentali. Egli divenne sempre più preda di pregiudizi, dispotico e senile. Durante la guerra era stata

costruita una sua enorme statua e i patriotti potevano dar prova della loro ammirazione pagando per farvi configgere un chiodo. Questo dà un effettivo quadro di ciò che egli era divenuto in realtà: *Il titano di legno*. Da qualche tempo i generali avevano capito che bisognava trovare un soddisfacente successore al vecchio Maresciallo, ma la ricerca del nuovo elemento fu sopravanzata dallo sviluppo veemente e prepotente del movimento nazionalsocialista. Dopo il fallimento del *Putsch* di Monaco del 1923, Hitler aveva sempre professato un programma di rigida legalità entro lo schema della Repubblica di Weimar. Nel medesimo tempo, però, aveva incoraggiato e progettato l'espansione delle formazioni militari e paramilitari del partito nazista. Da insignificanti inizi, le S.A., le squadre d'assalto o Camicie brune, con il loro esiguo contenuto di disciplina, e le S.S. aumentarono di vigore e numero, sino a costringere la Reichswehr a contemplare con semiapprensione la loro attività e la loro energia potenziale.

A capo delle formazioni di camicie brune stava Ernst Roehm, un soldato di fortuna, commilitone di Adolf Hitler del quale sarebbe divenuto intimo amico durante tutti gli anni della lotta. Roehm, capo di Stato Maggiore della S.A., possedeva un provato coraggio e una grande abilità, ma era dominato da ambizioni personali e preda di perversioni sessuali. I suoi vizi non impedirono a Hitler di collaborare con lui sulla via difficile e pericolosa che conduceva al potere. Le squadre d'assalto avevano, come lamenta Brüning, assorbito la maggior parte delle vecchie formazioni nazionalistiche germaniche, tra cui le libere associazioni che nel 1920 avevano combattuto nel Baltico e in Polonia contro i bolscevichi e l'organizzazione nazionalista dei veterani detta degli "Elmetti d'acciaio" (*Stahlhelm*).

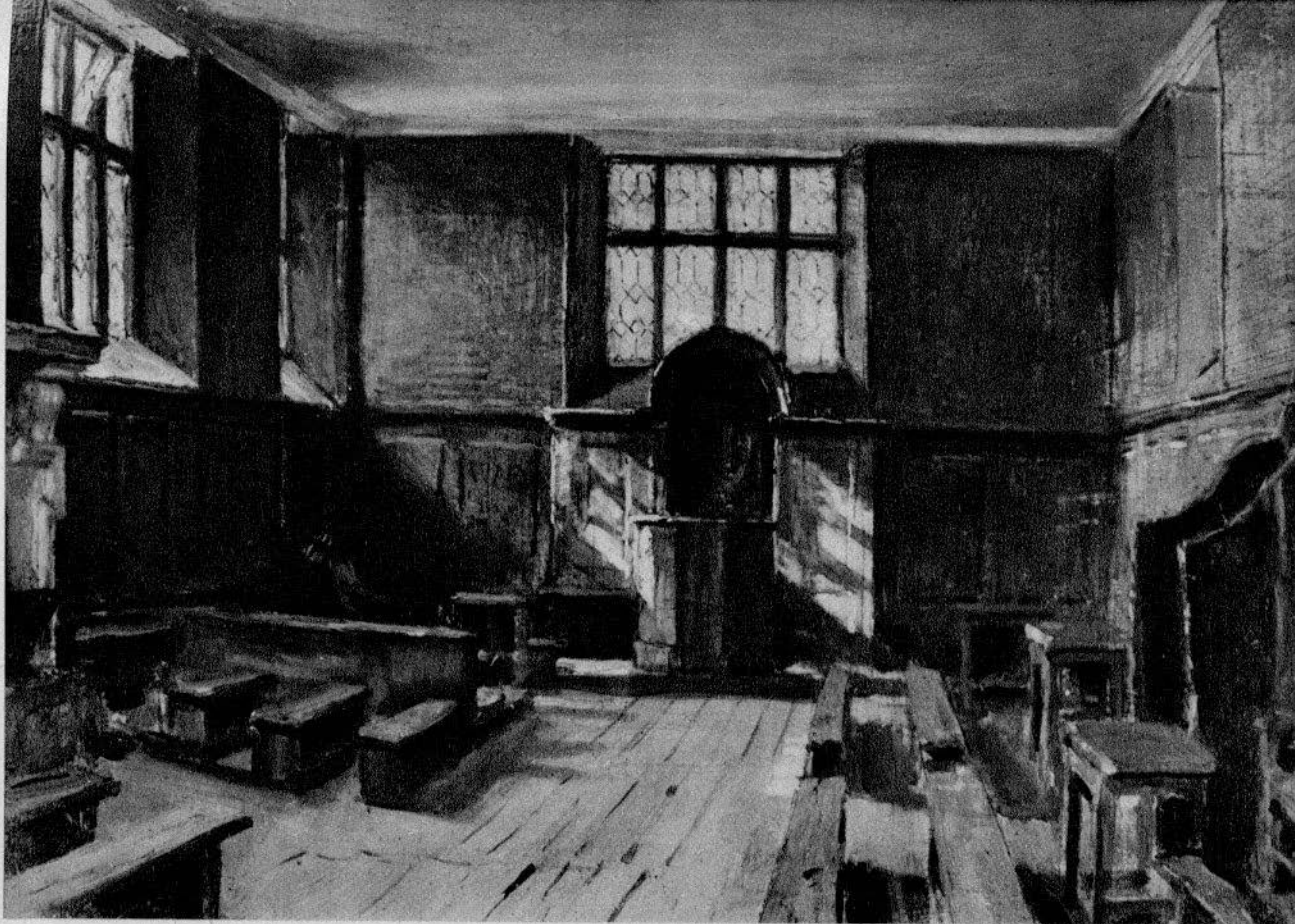
Riflettendo con somma cura sulle correnti della nazione, la Reichswehr si convinse con grande riluttanza che non avrebbe più potuto mantenere il dominio della Germania, nella sua qualità di casta militare e di organizzazione contraria al movimento nazista. Ambedue le fazioni avevano in comune l'ideale di risollevar la Germania dall'abisso, vendicandone la sconfitta; ma mentre la Reichswehr rappresentava la struttura d'ordine dell'impero del Kaiser, e accoglieva nelle sue file le classi

feudali, gli aristocratici, i proprietari terrieri e i benestanti tedeschi, la S.A. divenne un vasto movimento rivoluzionario alimentato dallo scontento dei sovversivi per indole o per delusione, e dalla disperazione degli individui rovinati. Da quei bolscevichi che erano oggetto delle loro accuse, essi non differivano più di quanto il Polo Nord differisca dal Polo Sud.

Per la Reichswehr un aperto dissidio con il partito nazista significava dividere la nazione sconfitta. Nel 1931 e nel 1932, i capi dell'esercito sentirono di doversi unire, per la loro salvezza e per la salvezza del paese, a coloro cui negli affari interni si opponevano con tutta la severa rigidità della mentalità tedesca. Da parte sua e sebbene fosse disposto a far uso di qualsiasi ariete per irrompere nella cittadella del potere, Hitler aveva sempre fisso lo sguardo alla direzione di quella grande e radiosa Germania che aveva suscitato l'ammirazione e la fedeltà dei suoi giovani anni. Le cause di attrito tra Hitler e la Reichswehr erano quindi immediate e spontanee da ambo i lati. I capi dell'esercito si erano a poco a poco resi conto di come la forza del partito nazista nel paese fosse tale da fare di Hitler l'unico possibile successore di Hindenburg al governo della nazione, e da parte sua Hitler sapeva che, per eseguire il suo programma per la rinascita germanica, era indispensabile concludere un'alleanza con l'*élite* dirigente della Reichswehr. Fu concluso un accordo e i capi dell'esercito tedesco cominciarono un'opera di persuasione per indurre Hindenburg a considerare Hitler come eventuale cancelliere del Reich. In tal guisa, accettando di limitare l'attività delle camicie brune, di subordinarle allo Stato Maggiore e in ultima analisi, qualora ciò divenisse indispensabile, di scioglierne le file, Hitler ottenne la sottomissione delle forze dominanti in Germania, il potere esecutivo ufficiale e il palese diritto di successione al governo dello Stato germanico. Il caporale Hitler aveva percorso molto cammino.

Esisteva però una complicazione profonda e segreta. Se lo Stato Maggiore dell'esercito costituiva la chiave di qualsiasi combinazione direttiva delle forze interne germaniche, molte

L'aula di Harrow School, che
fu la prima scuola di latini di
Winston Churchill.



£ 25.---

(vijfen twintig pond stg.)
belooning uitgelooft door
de Sub-Commissie van Wijk V
voor den Speciaal Constabel
dezes wijk, die den ontsnuchte
Krijgsgevangene
Churchill
levend of dood te dezes kantore
aflevert. —

Naam van de Sub-Comm.
Wijk V
Lodk. de Haas
Sec.

Translation.

£ 25

(Twenty-five Pounds stg.) REWARD is offered by the Sub-Commission of the fifth division, on behalf of the Special Constable of the said division, to anyone who brings the escaped prisoner of war

CHURCHILL,

dead or alive to this office.

For the Sub-Commission of the fifth division,

(Signed) LODK. de HAAS, Sec.

NOTE.—The Original Reward for the arrest of Winston Churchill on his escape from Pretoria, posted on the Government House at Pretoria, brought to England by the Hon. Henry Balfour, and is now the property of W. H. Davies.

6. Fatto prigioniero durante la guerra anglo-boera, Churchill riuscì a scappare da Pretoria (1899). Questo è l'avviso, in lingua olandese, col quale si promettevano 25 sterline a chiunque avesse riportato, vivo o morto, al Comando boero il prigioniero di guerra Winston Churchill.

mani stavano cercando di afferrare quella chiave. Il generale Kurt von Schleicher, mentore politico dei riservati circoli militari che detenevano il dominio potenziale, esercitava in quel tempo un'influenza sottile e a volte decisiva. Tutti i gruppi e tutte le fazioni lo riguardavano con sospetto, considerandolo un agente politico abile e fornito di molte conoscenze oltre a quelle accessibili di solito ai militari e esposte nei manuali a uso dello Stato Maggiore. Da lungo tempo Schleicher era convinto dell'importanza del partito nazista e della necessità di frenarlo e controllarlo. D'altro lato, egli vedeva in questo terrifico movimento di folla, con il suo ognor crescente esercito di S.A., un'arma che, maneggiata con maestria dai suoi camerati dello Stato Maggiore, avrebbe potuto riaffermare la grandezza della Germania e forse assicurare anche la sua personale grandezza. Con questa intenzione, durante l'anno 1931, Schleicher cominciò a intrigare segretamente con Roehm, capo della S.A. Si svolgeva così un duplice processo: mentre lo Stato Maggiore prendeva accordi con Hitler, Schleicher dalle sue file intrecciava una cospirazione personale con Roehm che era nel contempo il primo luogotenente di Hitler e il suo rivale in potenza. I rapporti di Schleicher con gli elementi rivoluzionari del partito nazista, e in particolare con Roehm, durarono sin quando, due anni più tardi, ambedue furono uccisi per ordine di Hitler. Il che semplificò certamente la situazione politica e la posizione dei sopravvissuti.

Intanto anche la Germania venne a sua volta investita dalla bufera economica. Le banche degli Stati Uniti, trovandosi di fronte a crescenti impegni interni, rifiutarono di aumentare gli inconsiderati prestiti alla Germania. Questa reazione fu causa della chiusura di molte fabbriche e della improvvisa rovina di parecchie imprese su cui si basava una pacifica rinascita della Germania. Nell'anno 1923 la disoccupazione tedesca salì a 2.300.000 individui; e nel medesimo tempo la questione delle riparazioni entrò in una nuova fase. Durante i tre anni precedenti, l'agente generale S. Parker Gilbert aveva agito da rappresentante alleato per la raccolta dei gravi pagamenti ri-

chiesti dagli Alleati, ivi inclusi i versamenti alla Gran Bretagna che io trasmettevo automaticamente al Tesoro degli Stati Uniti. Questo sistema non poteva certo mantenersi in vigore. Già nell'estate del 1929, a Parigi, Young, l'incaricato americano, aveva progettato, proposto e negoziato un importante schema inteso a mitigare le riparazioni; il quale non soltanto metteva un termine definitivo al periodo dei pagamenti, ma liberava dal controllo alleato la Reichsbank e le ferrovie tedesche, e aboliva le commissioni per le riparazioni a favore della Banca per gli Accordi Internazionali. Hitler e il movimento nazionalsocialista si allearono gli interessi commerciali e finanziari che venivano rappresentati, e sino a un certo grado diretti, dalla truculenta e transitoria figura del magnate del commercio Hugenberg. Una campagna inutile ma accanita venne scatenata contro questa benefica e generosa facilitazione di così vasta importanza, offerta dagli Alleati. Con l'energia della disperazione, il Governo tedesco riuscì ad assicurare al piano Young l'assenso del Reichstag, ma la maggioranza fu solo di 224 voti contro 206. Stresemann, il ministro degli Esteri, ormai prossimo a morte, ebbe un ultimo successo, raggiungendo l'accordo per la completa evacuazione della Renania da parte degli eserciti alleati molto tempo prima di quanto fosse richiesto dal trattato. Le masse tedesche però dimostravano larga indifferenza alle notevoli concessioni dei vincitori. Se fossero state elargite in precedenza o in circostanze migliori, esse sarebbero state acclamate come grandi passi sul sentiero della riconciliazione e del ritorno alla pace: ora la disoccupazione copriva con la sua onnipotente minaccia il popolo germanico. Il ceto medio era già stato rovinato e condotto a violente reazioni dall'ondata di panico conseguente al crollo del marco. Le difficoltà economiche internazionali avevano minato la posizione politica interna di Stresemann e i veementi attacchi dei nazisti di Hitler e dei magnati capitalisti di Hugenberg ne provocarono la caduta. Il 28 marzo 1930, Brüning, capo del partito cattolico, divenne Cancelliere.

Brüning era un cattolico della Westfalia e un patriota che cercava di ricostituire la vecchia Germania in una forma moderna e democratica. Egli proseguì ininterrottamente l'attuazione di quello schema di attrezzatura industriale bellica che von Rathenau aveva progettato prima del suo assassinio, e lottò per raggiungere una stabilità economica nel caos ognora crescente. Il suo programma di economie, di riduzione dell'amministrazione civile e degli stipendi, non incontrò le simpatie del pubblico e la marea dell'odio aumentò con sempre maggiore tumulto. Con l'aiuto del presidente Hindenburg, Brüning sciolse un ostile Reichstag e ottenne la maggioranza nella votazione del 1930. Allora egli compì l'estremo sforzo per riunire quanto rimaneva della vecchia Germania contro la violenta e degenera agitazione nazionalista che andava risorgendo. A questo scopo dovette anzitutto assicurarsi la rielezione di Hindenburg alla carica di Presidente. Il cancelliere Brüning guardava a una soluzione diversa ma ovvia: egli vedeva la pace, la salvezza, e la gloria della Germania, soltanto nel ritorno di un Imperatore. Avrebbe dunque potuto indurre il vecchio maresciallo Hindenburg, data e concessa la sua rielezione, ad agire per il suo ultimo periodo di governo come reggente di una monarchia restaurata che sarebbe divenuta effettiva dopo la sua morte? Questa condotta politica, qualora fosse riuscita, avrebbe colmato al sommo della nazione germanica quel vuoto per mezzo del quale Hitler stava evidentemente aprendosi la strada al potere. Considerato ogni aspetto della situazione, questa appariva la condotta giusta, ma come avrebbe potuto Brüning convincere la Germania a seguirlo? Gli elementi conservatori che si stavano indirizzando verso Hitler avrebbero potuto venir richiamati dalla restaurazione dell'imperatore Guglielmo, ma i socialdemocratici e le forze dei sindacati non avrebbero mai tollerato il ritorno del vecchio Kaiser o del principe ereditario. Il piano di Brüning non era inteso a ricreare un secondo Reich: egli desiderava una monarchia costituzionale sul tipo di quella inglese e sperava che uno dei figli del Kronprinz potesse essere il candidato eletto.

Nel novembre 1931, Brüning confidò i suoi progetti a Hindenburg dal quale dipendeva tutto. La reazione del vecchio Maresciallo fu insieme violenta e strana. Con ostile meraviglia egli disse di considerarsi soltanto un fiduciario del Kaiser e di ritenere qualsiasi altra soluzione come un insulto al suo onore di soldato. L'idea monarchica cui era devoto non poteva conciliarsi con una scelta fra i principi reali. Le leggi legittimiste non dovevano essere violate e siccome, nel frattempo, la Germania non avrebbe mai accettato il ritorno del Kaiser, non restava altri che lui stesso, Hindenburg. Su questo punto egli rimase fisso, senza possibilità di compromessi. *J'y suis, j'y reste.* Brüning discusse violentemente e forse troppo a lungo con il vecchio militare. Il Cancelliere era spinto ad agire da ragioni vitali. Se Hindenburg non accettava la soluzione monarchica, nonostante la sua forma non ortodossa, si sarebbe giunti a una dittatura rivoluzionaria nazista. Non si raggiunse un accordo ma, indipendentemente dalla possibilità che Hindenburg si convertisse alle idee di Brüning, la sua rielezione a Presidente si imponeva per prevenire almeno un immediato crollo politico dello Stato tedesco. In questo primo stadio, al piano di Brüning arrise il successo. Nelle elezioni presidenziali del marzo 1932, Hindenburg, dopo un secondo scrutinio, superò con la maggioranza dei voti i suoi rivali, Hitler e il comunista Thaelmann. Bisognava ora affrontare la situazione economica interna della Germania e le sue relazioni con l'Europa. La conferenza per il disarmo teneva le sue riunioni a Ginevra, e Hitler conduceva una fortunata e reboante campagna contro le umiliazioni inflitte alla Germania a Versailles.

Dopo accurata riflessione, Brüning tracciò un vasto programma di revisione del trattato e nell'aprile 1932 si recò a Ginevra ove gli fu fatta un'accoglienza inaspettatamente favorevole e le sue conversazioni con MacDonald, Stimson e l'ambasciatore americano a Berlino, parvero aprire la via a un accordo. Straordinaria base di questo accordo era il principio soggetto a varie interpretazioni — se pur con riserva — della « parità di armamenti » tra Germania e Francia. In verità, e lo vedremo nei prossimi capitoli, sembra sorprendente che chiunque fosse in possesso della propria ragione abbia po-

tuto immaginare di ricostruire la pace su tali fondamenta. Se i vincitori avessero accettato un punto di vista tanto vitale, Brüning sarebbe forse riuscito a togliersi dall'imbarazzo in cui si trovava e allora il prossimo passo — ispirato stavolta a saggezza — sarebbe stato la cancellazione delle riparazioni in nome della rinascita europea. E un accomodamento del genere avrebbe, naturalmente, portato Brüning a una posizione trionfale.

Norman Davis telegrafò al Primo Ministro francese, Tardieu, di recarsi subito da Parigi a Ginevra, ma sfortunatamente per Brüning, Tardieu aveva altre informazioni. Schleicher si era dato da fare a Berlino e aveva avvertito l'ambasciatore francese di non negoziare con Brüning perché la sua caduta era imminente. Può anche darsi che Tardieu fosse preoccupato per la posizione militare della Francia in seguito alla formula « parità di armamenti ». Comunque egli non andò a Ginevra e il 1º maggio Brüning fece ritorno a Berlino. Giungervi in quel momento con le mani vuote gli riuscì fatale: erano indispensabili misure disperatamente drastiche per fronteggiare il collasso economico che minacciava la Germania dall'interno e il Governo impopolare di Brüning non aveva la forza necessaria per imporle. Egli continuò a lottare durante il maggio e frattanto, nel caleidoscopio della politica francese, Tardieu fu sostituito da Herriot.

Il nuovo Parlamento francese si dichiarò pronto a discutere le formule raggiunte nelle conversazioni di Ginevra. Norman Davis ebbe istruzioni di invitare il Cancelliere tedesco a recarsi a Ginevra senza un istante di ritardo. Questo messaggio fu ricevuto da Brüning nelle prime ore del 30 maggio, ma in quel frattempo Schleicher aveva fatto prevalere la propria influenza e Hindenburg si era già lasciato persuadere a licenziare il Cancelliere. Durante quella stessa mattina, in cui l'invito americano con tutte le sue imprudenti speranze era stato ricevuto da Brüning, egli apprese che il suo fato era deciso e prima di mezzogiorno rassegnò le dimissioni per evitare un vero congedo. Così ebbe fine l'ultimo Governo della Germania postbellica, che avrebbe potuto condurre il popolo tedesco a fruire di una costituzione stabile e civile e additargli pacifiche

vie di rapporti con i suoi vicini. Se non fosse stato per gli intrighi di Schleicher e per il ritardo di Tardieu, le offerte fatte dagli Alleati avrebbero sicuramente salvato Brüning. Queste offerte dovevano venir discusse più tardi con un differente regime e con un uomo diverso.

CAPITOLO V

GLI ANNI DELLE LOCUSTE *

(1931-1935)

La coalizione MacDonald-Baldwin - Politica fallimentare in India - Tutta la Germania si agita - Hindenburg e Hitler - Fallimento di Schleicher - Hitler diviene Cancelliere - L'incendio del Reichstag, 27 febbraio 1933 - Hitler ottiene la maggioranza alle elezioni - Il nuovo padrone - Disarmo qualitativo - L'anno 1932 in Germania - Preventivo dell'aeronautica inglese per il 1933 - Parità di "status" degli armamenti - Il "piano MacDonald" - « Ringraziamo Dio per l'Esercito francese » - Hitler abbandona la Società delle Nazioni - Un'avventura a New York - Serenità a Chartwell - Alcuni saggi amici - I campi di battaglia di Marlborough - "Putzi" - L'atteggiamento del partito conservatore - Pericoli in Estremo Oriente - Il Giappone attacca la Cina - Resa dei conti.

IL Governo britannico uscito dalle elezioni generali del 1931 sembrava uno dei più energici mentre, in realtà, fu uno dei più deboli che la storia d'Inghilterra ricordi. Ramsay MacDonald aveva abbandonato, con la massima acredine da ambe le parti, quel partito socialista che costituiva l'opera di tutta la sua vita, e d'ora innanzi doveva rimanere, supino e taciturno, a capo di un Governo nominalmente nazionale, ma in verità ultraconservatore. Baldwin preferì la sostanza all'apparenza del potere e governò tranquillamente da quella posizione di secondo piano nella quale era venuto a trovarsi. Uno dei leaders del gruppo liberale, John Simon, divenne ministro degli Esteri; Neville Chamberlain successe dopo breve tempo a Snowden nella carica di Cancelliere dello Scacchiere e prese

* Quattro anni più tardi, Sir Thomas Inskip, ministro del Coordinamento della Difesa e profondo conoscitore della Bibbia, usò, a proposito di quel cupo periodo del quale egli era l'erede, l'espressiva frase: « Gli anni che le locuste hanno mangiato ». Gioele - Cap. II, versetto 25°.

a sbrigare la maggior parte degli affari interni. Il partito laburista, cui si rimproverava l'insuccesso nei tentativi di risolvere la crisi finanziaria, era stato duramente battuto nelle elezioni e aveva a capo un accanito pacifista, George Lansbury. Questo Governo durò in carica quasi cinque anni, dal gennaio 1931 al novembre 1935, e durante tale periodo la situazione sul continente europeo si capovolse completamente.

Presentandosi al nuovo Parlamento, il Governo chiese un voto di fiducia sulla politica indiana. Ad esso io proposi il seguente emendamento:

Purché nella predetta linea di condotta non esistano elementi che possano compromettere questa Camera agli effetti della creazione di un Dominion dell'India con una sua Costituzione, quale fu definita dallo Statuto di Westminster... E purché nessuna questione di autogoverno in India debba, in questa contingenza, risultare dannosa alle estreme responsabilità del Parlamento per quanto concerne la pace, l'ordine e il buon Governo dell'impero indiano.

In tale circostanza, parlai per un'ora e mezzo e fui ascoltato con attenzione. Ma a questo proposito, come più tardi a proposito della difesa, nessun discorso poteva determinare cambiamenti di direttive. Noi eravamo giunti, anche attraverso questo motivo sussidiario che passava per l'Oriente, a un'orrenda carneficina di centinaia di migliaia di misere creature che domandavano soltanto di vivere in pace e in giustizia. Io mi arrischiai a parlare in questi termini agli ignari membri di tutti i partiti:

Mentre l'autorità inglese subisce un temporaneo collasso, i vecchi odi tra musulmani e indù risorgono con nuova virulenza. Non ci è facile comprendere l'essenza di questi odi. Esistono in India folle di vicini, di genti che hanno vissuto unite nella più stretta intimità durante l'intera esistenza, e che trovandosi dominate da queste passioni si dilaneranno a vicenda, uomini, donne e bambini. Per centinaia di anni le relazioni tra musulmani e indù non sono state tanto avvelenate come lo sono divenute da quando sembra che l'Inghilterra stia perdendo la sua dominazione e la si crede prossima ad andarsene appena glielo impongano.

All'atto della votazione mobilitammo poco più di quaranta persone contro tutti e tre i partiti della Camera dei Comuni. Questo va notato come la più squallida pietra miliare lungo la via che ormai fatalmente conduceva all'abisso.

Molte cose erano, nel frattempo, accadute in Germania durante l'anno che aveva seguito la caduta del Gabinetto Brüning, avvenuta nel maggio 1932. Von Papen e il generale poliziantone Schleicher avevano cercato, dopo di allora, di governare il paese con la furberia e gli intrighi benché il tempo adatto a questa condotta fosse passato. Von Papen, divenuto Cancelliere in sostituzione di Brüning, sperava di governare con l'aiuto dei seguaci del presidente Hindenburg e dei gruppi dell'estrema ala nazionalista del Reichstag. Il 20 luglio un passo decisivo fu compiuto: il Governo socialista in Prussia fu cacciato a forza dal potere. Quando il Primo Ministro di Prussia dichiarò che si sarebbe arreso soltanto alla forza bruta, gli fu chiesto: « Quanta forza occorre per voi? » e lo si strappò dalla scrivania. Ma il rivale di von Papen aspirava fervidamente al potere. Secondo i calcoli di Schleicher lo strumento per raggiungerlo consisteva nelle cupe forze segrete che, con la crescente potenza e in nome di Adolf Hitler, sconvolgevano la politica tedesca. Egli sperava di fare del movimento hitleriano un docile servitore della Reichswehr e, in tal modo, di arrivare a controllare il partito e il suo capo. Le relazioni tra Schleicher e Roehm, il condottiero dei reparti d'assalto nazisti, cominciate nel 1931, si estesero, durante l'anno seguente, sotto forma di rapporti precisi tra Schleicher e lo stesso Hitler. Sembrava che a questi due uomini la via del Governo fosse preclusa soltanto da von Papen e dalla fiducia che Hindenburg riponeva in lui.

Nell'agosto 1932, Hitler si recò a Berlino per una udienza privata col Presidente. Il momento per un'azione decisiva sembrava prossimo. Dietro il Führer si schieravano tredici milioni di tedeschi e una parte preponderante del Governo doveva venirgli attribuita senza ch'egli fosse costretto al più piccolo sforzo. Egli si trovava in una posizione simile a quella di Mus-

solini alla vigilia della marcia su Roma. Ma von Papen, incurante della recente storia d'Italia, aveva l'appoggio di Hindenburg e non intendeva rassegnare le dimissioni. Il vecchio Maresciallo vide Hitler e non fu affatto impressionato: « Fare di *quell'uomo* il Cancelliere? Gli darò un posto di direttore d'ufficio postale e potrà leccare i francobolli con l'effigie della mia testa »: evidentemente nei circoli di palazzo Hitler non aveva l'influenza di cui godevano i suoi competitori.

Nel paese la vasta massa elettorale era irrequieta e abbandonata a se stessa. Nel novembre 1932, per la quinta volta in un anno, si tennero le elezioni in tutta la Germania. Il partito nazista perdette terreno e vide i suoi 230 seggi scendere a 196, mentre i comunisti guadagnavano la differenza. In tal modo la possibilità del Führer di patteggiare venne indebolita e si cominciò a pensare che il generale Schleicher potesse fare a meno di lui. Il 17 novembre von Papen diede le dimissioni e Schleicher, che aveva guadagnato terreno nel circolo dei consiglieri di Hindenburg, divenne Cancelliere in sua vece. Ma si scoperse che il nuovo Cancelliere era più adatto a tirare i fili dietro le quinte che non ad agire apertamente. Aveva litigato con troppa gente, e ora Hitler, insieme a von Papen e ai nazionalisti, si schierò contro di lui mentre i comunisti, pur combattendo il nazismo nelle piazze e il Governo con i loro attacchi, contribuirono a rendere insostenibile la sua posizione. Von Papen, per mezzo della sua personale influenza, indusse il presidente Hindenburg a considerare se la soluzione migliore non fosse, dopo tutto, quella di placare Hitler gettando sulle sue spalle la responsabilità e i fardelli del Governo. Alla fine Hindenburg acconsentì con riluttanza e il 30 gennaio 1933 Adolf Hitler assunse la carica di Cancelliere del Reich.

La mano del padrone si fece presto sentire su tutto ciò che avrebbe voluto o potuto turbare il nuovo ordine. Il 2 febbraio ogni comizio e ogni dimostrazione del partito comunista vennero proibiti, e cominciò in tutta la Germania il rastrellamento delle armi segretamente detenute dai comunisti. L'apice fu raggiunto la sera del 27 febbraio 1933, con l'incendio del palazzo del Reichstag. Le S.A. e le S.S. con le loro formazioni ausiliarie vennero mobilitate e durante la notte si procedette

a quattromila arresti non escluso quello dei componenti il comitato centrale del partito comunista. L'esecuzione di queste misure fu affidata a Göring, che era divenuto ministro degli Interni, e costituì il preliminare alle prossime elezioni, assicurando la disfatta dei più formidabili oppositori del nuovo regime, i comunisti. L'organizzazione della campagna elettorale fu compito di Goebbels al quale non facevano difetto né l'abilità né lo zelo.

Ma in Germania esistevano ancora diverse forze riluttanti, ostinate o anche attivamente ostili allo hitlerismo. I comunisti e molti che, nella difficile perplessità, votarono per loro, ottennero 81 seggi; i socialisti 118, i nazionalisti di von Papen e Hugenberg 52. Contro di essi Hitler ottenne 17.300.000 voti equivalenti a 288 seggi. Così, e soltanto così, Hitler ottenne dal popolo tedesco una maggioranza di 37 seggi. Secondo la normale prassi dei Governi parlamentari civili, una minoranza tanto forte avrebbe goduto grande influenza e considerazione nello Stato. Ma nella nuova Germania nazista, le minoranze dovevano ora rendersi conto di non aver più alcun diritto.

Il 21 marzo 1933, nella chiesa del Presidio di Potsdam, presso la tomba di Federico il Grande, Hitler inaugurò il terzo Reich. Nella navata della chiesa sedevano i rappresentanti della Reichswehr, simbolo della continuità della potenza tedesca, e gli ufficiali superiori delle S.A. e delle S.S., incarnazione della risorgente Germania. Il 24 marzo, la maggioranza del Reichstag, soverchiando e terrorizzando tutti gli avversari, consegnò nelle mani del cancelliere Hitler i pieni poteri straordinari per un periodo di quattro anni, con 441 voti contro 94. Quando il risultato venne reso noto, Hitler si volse ai banchi dei socialisti e gridò: « Adesso non ho più bisogno di voi! ».

Nella eccitazione del clima elettorale l'esultante colonna del partito nazionalsocialista sfilò davanti al suo capo, attraverso le vie di Berlino, offrendogli l'omaggio pagano di un corteo di torce. La lotta era stata lunga e gli stranieri, soprattutto quelli che non avevano conosciuto le angosce della sconfitta, poterono difficilmente comprenderla. Alla fine Adolf Hitler aveva raggiunto il suo scopo, e non era solo: dai cupi abissi della disfatta, egli aveva suscitato le oscure e selvagge furie

latenti nella più disciplinata, feconda, spietata, contraddittoria e fatale razza di Europa. Egli aveva evocato l'orrendo idolo di un famelico Moloch, del quale era nel contempo il sacerdote e l'incarnazione. Non è nelle mie intenzioni illustrare la inconcepibile violenza e la scellerataggine che, avendo aiutato a costruire questo strumento di odio e di tirannia, dovevano ora perfezionarlo. Ai fini dell'opera, è necessario soltanto presentare al lettore il nuovo e spaventoso fatto che si verificò all'improvviso, in un mondo ancora inconsapevole: LA GERMANIA È SOTTO IL DOMINIO DI HITLER, LA GERMANIA SI ARMA.

Mentre questi paurosi cambiamenti avvenivano in Germania, il Governo MacDonald-Baldwin, chiudendo ostinatamente occhi e orecchie dinanzi ai sintomi inquietanti che apparivano in Europa, si sentì obbligato a mantenere in vigore per qualche tempo quelle severe restrizioni e riduzioni che la crisi finanziaria aveva imposto ai nostri armamenti già tanto limitati. Con violenti sforzi, intesi a effettuare nei riguardi dei vincitori un disarmo uguale a quello cui i vinti erano stati assoggettati in virtù del trattato di Versailles, MacDonald e i suoi colleghi conservatori e liberali avanzarono una serie di proposte alla Società delle Nazioni e in ogni altra direzione possibile. I francesi, invece, sebbene i loro affari politici si mantenessero in una costante fluttuazione e in un movimento senza particolare orientamento, restavano aggrappati tenacemente al loro esercito, come fulcro e appoggio della vita della Francia e di tutte le sue alleanze. Questo atteggiamento fu fonte di rimproveri sia da parte della Gran Bretagna sia da parte degli Stati Uniti. Le opinioni della stampa e del pubblico di questi paesi non erano basate sulla realtà e l'ondata ostile era potente.

Quando alla Camera dei Comuni, nel maggio 1932, tutti i partiti innalzarono alle stelle le virtù del disarmo, il ministro degli Esteri inaugurò un nuovo metodo per la classifica delle armi che avrebbero dovuto venire permesse o abolite, e lo denominò «disarmo qualitativo». Fu più facile esporre la falsità del ragionamento che convincere i deputati. Io dissi:

Il ministro degli Esteri ci ha detto che è difficile dividere le armi in difensive e offensive. Naturalmente lo è, poiché quasi tutte le armi concepibili possono essere usate per la difesa e per l'offesa, sia dall'aggressore, sia dall'innocente vittima del suo attacco. Per rendere più difficile il compito dell'invasore le artiglierie pesanti, i carri armati, i gas tossici dovrebbero venir relegati nella categoria delle armi offensive. Ma nel 1914 l'invasione della Francia da parte della Germania raggiunse la sua massima profondità senza l'impiego di queste armi. Il cannone pesante deve venir definito "arma di offesa". Esso si trova al suo posto nelle fortezze, ove assume un carattere virtuoso e pacifico, ma quando lo si trasporta sul campo - e naturalmente ciò accadrebbe appena necessario - diverrà subito militaristico e perverso e dovrà esser messo al bando della civiltà. Prendete ora il carro armato. I tedeschi, dopo aver invaso la Francia, si sistemarono nelle trincee e in un paio d'anni uccisero 1.000.000 di soldati francesi e inglesi che cercavano di liberare il suolo della Francia. I carri armati vennero inventati per vincere il fuoco delle mitragliatrici, mercé le quali i tedeschi si mantenevano in Francia, e salvarono una quantità di vite nella lotta per sgombrare il terreno dall'invasore. Ora evidentemente la mitragliatrice, che fu l'arma usata dai tedeschi per mantenere in loro potere tredici province francesi, deve venir considerata come virtuosa e difensiva, mentre il carro armato, per mezzo del quale tante vite alleate furono risparmiate, deve essere posto sotto la censura e il biasimo di tutti gli uomini giusti...

Una classifica più onesta potrebbe venir tracciata abolendo quelle armi che tendono a un'azione indiscriminata, e quelle il cui uso comporta ferimento e morte non soltanto per i combattenti delle zone di guerra, ma anche per le popolazioni civili, uomini, donne e bambini che si trovano lontano dalla zona di combattimento. Questa in verità mi sembra una via nella quale le Nazioni radunate a Ginevra potrebbero avanzare con speranza...

Alla fine diedi il mio primo formale avvertimento a proposito della guerra che andava avvicinandosi:

Mi dorrei profondamente se dovessi veder crearsi un'equiparazione tra il potenziale bellico della Germania e quello della Francia. Coloro che ne parlano quasi fosse questione di giustizia o, persino, di leale procedere, sottovalutano completamente la gravità della situazione in Europa. A coloro che dicono di desiderare che la Francia e la Germania siano poste alla pari sul terreno degli armamenti, io chiedo: «Volete dunque un'altra guerra?». Da parte mia spero sinceramente

di non veder avverarsi una simile parità, né durante la mia vita né durante la vita dei miei figli. Questo non vuole menomamente implicare una mancanza di riguardo o di ammirazione per le grandi virtù del popolo tedesco, ma sono certo che la tesi di un'uguaglianza di armamenti tra Germania e Francia è tale da condurci, nel più breve tempo - e qualora dovesse mai attuarsi - in prossimità di una catastrofe quasi smisurata.

I bilanci preventivi dell'aeronautica britannica del marzo 1933 rivelarono una totale mancanza di comprensione, da parte sia del Governo sia dell'opposizione liberale e laburista, del reale stato delle cose. Il 14 marzo 1933 fui costretto a dire:

Mi è spiaciuto apprendere dal Sottosegretario che noi siamo la quinta Potenza aeronautica e che il programma decennale è stato rimandato di un altro anno. Più ancora mi sono rammaricato nel sentirlo menar vanto del fatto che il Ministero dell'Aeronautica non ha formato nel corso di quest'anno una sola nuova squadriglia. Tutte queste idee si rivelano sempre più insensate con il progredire degli eventi e sarebbe saggio da parte nostra concentrarci con uno sforzo sempre più grande sul problema dello sviluppo della nostra difesa aerea.

Sotto la guida del cosiddetto Governo nazionale, la pubblica opinione britannica mostrava una sempre crescente tendenza a porre in non cale ogni precauzione per quanto concerneva la Germania. Invano la Francia, nel memorandum del 21 luglio 1931, aveva fatto giustamente osservare come la generica assicurazione data a Versailles, in merito a una generale limitazione degli armamenti che avrebbe dovuto seguire il disarmo della sola Germania, non costituisse una clausola del trattato. Infatti non si trattava di un obbligo che potesse venire imposto senza riguardo al tempo o alle circostanze; eppure, quando nel 1932 la delegazione tedesca alla Conferenza del disarmo richiese categoricamente l'abolizione di tutte le limitazioni del suo diritto al riarmo, la stampa britannica diede ampio appoggio alla sua domanda. Il *Times* parlò di « tempestiva riparazione dell'ineguaglianza » e il *New Statesman* di « un illuminato riconoscimento del principio della parità fra gli Stati ». Questo significava che settanta milioni di tedeschi dovevano avere la possibilità di armarsi e prepararsi alla guerra, senza che le na-

zioni vincittrici dell'ultima tremenda lotta avessero il diritto di avanzare la minima obiezione. Eguaglianza di "status" tra vincitori e vinti; eguaglianza tra una Francia di trentanove milioni di abitanti e una Germania la cui popolazione era quasi doppia!

Il Governo germanico, incoraggiato dal contegno inglese, attribuì tutto ciò alla fondamentale debolezza e alla inevitabile decadenza che una forma democratico-parlamentare di società imponeva persino a una razza nordica e, spinto da tutto l'apparato nazionalistico di Hitler, adottò una provocante condotta. In luglio la delegazione tedesca raccolse le sue carte, abbandonando la Conferenza del disarmo: convincerla a ritornare divenne allora il primo obiettivo politico degli Alleati vittoriosi. In novembre la Francia, in seguito alla costante e insistente pressione inglese, fece una proposta che, con qualche inesattezza, fu definita "piano Herriot". Sua essenza era la ricostituzione di tutte le forze difensive di Europa in eserciti a breve servizio e limitato numero di componenti, con eguaglianza di "status" ma senza necessariamente implicare parità di potenziale. In realtà come in teoria, l'ammissione dell'uguaglianza di "status" rendeva in ultima analisi inattuabile un diniego di accedere all'uguaglianza delle forze. I Governi alleati ebbero così possibilità di offrire alla Germania la « parità di diritti in un sistema che avrebbe provveduto alla sicurezza di tutte le nazioni ». I francesi si ridussero ad accettare questa formula senza significato, sia pure con qualche garanzia di carattere illusorio, e su tali basi la Germania accettò di rientrare nella Conferenza del disarmo. Tutto ciò venne salutato come un ragguardevole successo ai fini della pace.

Accarezzato dalle brezze della simpatia popolare, il Governo di Sua Maestà espose il 16 marzo 1933, quello che dal suo autore e promotore venne chiamato "piano MacDonald". Esso accettava come punto di partenza l'adozione del concetto francese circa l'esercito a ferma ridotta — nel caso particolare otto mesi — e proseguiva fissando esatte cifre per le truppe di ogni nazione. L'esercito francese avrebbe dovuto ridurre il limite di 500.000 uomini, fissato per il periodo di pace, a 200.000, e la Germania aumentare il suo esercito sino a rag-

giungere una cifra equivalente. Nel frattempo, le forze militari tedesche, sebbene non avessero ancora riunito quella massa di riserve addestrate che solo una successione di leve annuali poteva fornir loro, erano in grado di oltrepassare con ogni facilità l'equivalente di oltre un milione di volontari entusiasti e parzialmente equipaggiati; mentre i più moderni mezzi d'offesa per armare il nuovo esercito sarebbero usciti dalle fabbriche trasformabili e da quelle in via di trasformazione.

Alla fine della prima guerra mondiale, la Francia, al pari della Gran Bretagna, possedeva un enorme parco di artiglieria pesante, mentre i cannoni dell'esercito tedesco, in osservanza al trattato, erano stati demoliti. MacDonald cercò di porre rimedio a questa evidente sproporzione, proponendo di limitare il calibro delle batterie mobili a 105 mm. (equivalenti a 4,2 pollici). I cannoni superiori ai sei pollici potevano venir conservati, ma tutte le nuove costruzioni dovevano restare nei limiti di 4,2 pollici. Gli interessi britannici, considerati distinti da quelli della Francia, sarebbero stati protetti con il mantenimento delle restrizioni del trattato relative agli armamenti navali della Germania sino al 1935, epoca per la quale si proponeva di indire una nuova conferenza navale. Per la durata della Convenzione si vietava alla Germania di mantenere un'aeronautica militare; ma le tre Potenze alleate dovevano ridurre le loro forze aeree a 500 aeroplani ciascuna. Assistetti con vera ripugnanza a questo attacco alle forze armate francesi e il tentativo di stabilire la parità tra Germania e Francia; e il 23 marzo 1933 ebbi modo di dire al Parlamento:

L'imporre alla Francia questo piano nel momento attuale, mi sembra prova di scarsa saggezza. Non credo che la Francia acconsentirà, poiché essa deve essere profondamente preoccupata di quello che sta accadendo in Germania oltre che dell'atteggiamento di altri suoi vicini. Sono certo che, durante questi mesi di ansia, molta gente avrà detto tra sé, come io ho detto per molti anni: « Ringraziamo Dio per l'Esercito francese ». Quando leggiamo quello che accade in Germania, quando osserviamo con sorpresa e sgomento il tumultuoso insorgere di ferocia e di spirito guerriero, le spietate angherie inflitte alle minoranze, il costante rifiuto delle normali garanzie protettive offerte dalla società civile agli individui, la persecuzione di vaste masse per motivi puramen-



7. A Chartwell Churchill ha la casa di campagna ove dedicarsi a nobili ozi, alla pittura, alla pesca, alle bagnature in un laghetto delizioso, alla meditazione, alla stesura dei suoi libri, a intimi e sereni tè con la consorte e il cagnolino di gran razza.

La sala da pranzo a Chartwell, semplice e di gusto squisito nella sua accogliente lindura, è decorata con quadri — paesaggi vasti e luminosi, pieni di luce — dipinti dalla stessa mano di Winston Churchill.



te razziali; quando vediamo verificarsi tutto questo in una delle più colte, dotte, scientifiche e potenti nazioni del mondo, non possiamo fare a meno di sentirci felici per il fatto che, sino a ora, le selvagge passioni divampanti in Germania, abbiano trovato sfogo soltanto contro se stesse. Mi sembra che richiedere alla Francia, in un momento simile, di dimezzare l'esercito mentre la Germania raddoppia il suo, e di dimezzare l'aeronautica militare mentre quella tedesca rimane allo stato attuale, qualunque esso sia, costituisca una proposta che il Governo francese potrebbe considerare alquanto irragionevole. Le cifre esposte nel piano sul potenziale bellico degli eserciti e delle aviazioni, assicurano alla Francia soltanto un numero di apparecchi uguale a quello concesso all'Italia e lasciano fuori discussione, in modo assoluto, il potenziale aeronautico della Germania.

E di nuovo in aprile:

I tedeschi domandano la parità negli armamenti e la parità nell'organizzazione dell'esercito e della flotta. Ci è stato detto: « Non potete tenere una nazione così grande in stato di inferiorità. Quello che hanno gli altri, anch'essa lo deve avere ». Non sono mai stato d'accordo su questo punto; si tratta di una richiesta pericolosissima. Nella vita nulla è eterno, ma è certo che se la Germania dovesse riacquistare piene energie militari alla pari con i suoi vicini, mentre ancora i suoi risentimenti non hanno avuto alcuno sfogo e lo spirito di rancore, che disgraziatamente abbiamo potuto osservare, divampa in lei, ci vedremmo condotti, a breve distanza, a una nuova guerra europea...

...Dopo la grande guerra, tra le altre ragioni di sicurezza, ci si disse che la Germania sarebbe divenuta un paese democratico con istituzioni parlamentari. Tutto ciò è stato distrutto e ora abbiamo una delle più feroci dittature. Abbiamo il militarismo e il richiamo a ogni forma di spirito combattivo, dalla riammissione del duello nelle Università alla piena applicazione della bastonatura nelle scuole elementari, suggerita dal Ministero dell'Educazione. Assistiamo a manifestazioni marziali e alla persecuzione contro gli ebrei, di cui tanti ci hanno parlato...

Lascero ora il tema della Germania per rivolgermi alla Francia. La Francia non è soltanto l'ultima grande democrazia superstite in Europa: è anche la più forte potenza militare, sono lieto di dirlo, e si trova alla testa di tutto un sistema di Stati e di Nazioni. La Francia è garante e protettrice di quell'intera catena di piccoli Stati che si stende dal Belgio alla Jugoslavia e alla Romania. Il loro sguardo è fisso alla Francia e, quando la Gran Bretagna o qualsiasi altra potenza intraprende

una mossa per indebolire la sicurezza diplomatica o militare della Francia, tutte queste piccole nazioni tremano di paura e di collera. Temono che la forza che le protegge venga diminuita e che di conseguenza esse possano trovarsi alla mercé della grande potenza teutonica.

Se si riflette quanto fosse difficile mettere in dubbio queste verità, la condotta di un Governo responsabile composto di uomini rispettabili e l'atteggiamento della pubblica opinione che lo sosteneva in tutti gli strati sociali divengono ardue a comprendersi. Sembrava di soffocare affondando in un letto di piume. Ricordo in particolar modo l'espressione di contrarietà e di disgusto che vidi sul volto dei membri in tutti i settori della Camera quando dissi: « Ringraziamo Dio per l'Esercito francese ». Erano parole vane.

Comunque la Francia ebbe l'audacia di domandare che la distruzione del suo materiale bellico pesante subisse un rinvio di quattro anni. Il Governo britannico acconsentì, a patto che l'accettazione francese a proposito della demolizione delle artiglierie venisse specificata in un documento da firmarsi immediatamente. La Francia si inchinò a questa condizione e il 12 ottobre 1933 John Simon, dopo essersi lamentato che la Germania avesse assunto una diversa posizione teorica nel corso delle precedenti settimane, presentò queste proposte schematiche alla Conferenza del disarmo. Il risultato fu inatteso. Hitler, divenuto Cancelliere e padrone della Germania, avendo già dato ordini, appena ottenuto il potere, per un audace sviluppo su larga scala dei campi di addestramento militare e delle industrie, si trovò in posizione di dominio.

Senza neppure prendersi il disturbo di accettare le offerte donchisciottesche che gli erano state presentate, egli con un gesto di disprezzo fece ritirare il Governo tedesco dalla Conferenza e dalla Lega delle Nazioni. Questo fu il risultato del piano MacDonald.

È difficile stabilire un confronto tra la mancanza di discernimento del Governo inglese e la debolezza del Governo francese, i quali, nondimeno, rispecchiavano l'opinione dei loro Parlamenti in quel disastroso periodo. E neppure gli Stati

Uniti possono sfuggire alla censura della Storia. Assorbiti nei loro affari e in tutti i loro numerosi interessi, fatti ed eventi di una comunità libera, essi si limitarono a guardare stupefatti i vasti mutamenti che avvenivano in Europa, immaginandosi di non doversene menomamente preoccupare. Il corpo degli ufficiali americani di carriera, degno di alta considerazione per la grande competenza e l'efficientissimo addestramento, si era formato le proprie opinioni in merito, ma esse non produssero notevoli effetti sull'improvvida indifferenza della politica estera americana. Se gli Stati Uniti avessero esercitato la loro influenza, forse gli uomini politici francesi e britannici si sarebbero sentiti spinti all'azione. La Lega delle Nazioni, nonostante gli attacchi subiti, era pur sempre un efficace mezzo per dare a ogni reazione contro la nuova minaccia guerriera di Hitler la dignità della sanzione di una legge internazionale. Nonostante la gravità del momento, gli americani si limitarono ad alzare le spalle, e dovettero quindi, dopo pochi anni, versare il sangue e i tesori del nuovo mondo per salvarsi da un pericolo mortale.

Mentre a Tours, sette anni più tardi, io assistevo all'agonia della Francia, questi ricordi erano impressi nella mia mente e costituirono la ragione per cui, anche quando furono fatte proposte per una pace separata, continuai a formulare soltanto parole di conforto e di fiducia, le quali, mi rallegrò di constatarlo, diedero alla fine un eccellente risultato.

Al principio del 1931 avevo preso accordi per un giro di conferenze negli Stati Uniti, e subito dopo il discorso surripportato partii per New York, ove fui vittima di un incidente che per poco non mi costò la vita. Il 13 dicembre, recandomi a visitare Bernard Baruch, uscii dall'automobile sul lato opposto a quello regolamentare e attraversai la Fifth Avenue senza rammentarmi che in America vige una regola di circolazione contraria a quella inglese e senza far caso al sistema dei semafori, che non viene usato in Inghilterra. Fui malamente investito e per due mesi rimasi gravemente infermo. A Nassau, nelle isole Bahama, riguadagnai a poco a poco la forza necessaria almeno a trascinarvi attorno. In queste condizioni intra-

presi un giro di quaranta conferenze attraverso tutta l'America, trascorrendo l'intera giornata sdraiato sul dorso in uno scompartimento ferroviario e rivolgendomi ogni sera a grandi riunioni di ascoltatori. Nel suo complesso considero questo periodo come il più difficile della mia vita. Per tutto l'anno rimasi molto abbattuto, ma col tempo ricuperai le forze.

Intanto, in patria la vita seguiva il suo placido corso. A Westminster, Baldwin adottò e fece suoi i più salienti concetti del progetto di legge per l'India di MacDonald, e la Camera dei Comuni ne affidò l'esecuzione al nuovo segretario di Stato per l'India, Sir Samuel Hoare. Il rapporto della Commissione Simon venne ignorato e non si diede al Parlamento la possibilità di discuterlo. Con circa settanta altri conservatori, io formai un gruppo chiamato « Lega per la difesa dell'India », che durante i susseguenti quattro anni si oppose alla politica indiana del Governo, in tutti quei punti ove oltrepassava i suggerimenti della Commissione. Disputammo sulla questione, in alcune conferenze di partito, con l'appoggio di una considerevole minoranza, sfiorando talvolta la maggioranza, senza per altro raggiungerla mai. In Parlamento il partito laburista votò con il Governo a proposito della questione indiana, e questo divenne, come il disarmo, un legame tra i due fronti parlamentari. I loro seguaci si trovarono in schiacciante superiorità contro il nostro gruppo e ci derisero con la definizione di « Duri a morire ». L'ascesa di Hitler al potere, la supremazia del partito nazista su tutta la Germania, e il rapido, attivo sviluppo della potenza militare tedesca, mi condussero a ulteriori divergenze con il Governo e i vari partiti politici dello Stato.

Se si fa astrazione dall'ansia che nutrivo per gli affari pubblici, gli anni dal 1935 al 1939 furono molto piacevoli per me. Mi guadagnai la vita dettando articoli che avevano vasta diffusione non soltanto in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma anche, prima che l'ombra di Hitler li coprisse, nei più famosi giornali di sedici paesi europei. In realtà vivevo alla giornata. Pubblicai l'uno dopo l'altro i diversi volumi della *Vita di*

Marlborough e meditai costantemente sulla questione europea e sul riarmo della Germania, mentre trascorrevo la maggior parte del tempo a Chartwell dove avevo molte occasioni di divertimento. Edificai con le mie mani la più gran parte di due cottages e i muri intorno all'orto, dedicandomi anche alla costruzione di ogni sorta di ornamentazioni rocciose, giuochi d'acqua e di una larga piscina dalla limpidezza perfetta che fruiva di un impianto di riscaldamento in sostituzione del volubile calore solare. Non conobbi quindi un momento di ozio o di tedio dal mattino sino a mezzanotte e, circondato dalla mia famiglia felice, vissi in pace entro le mura di casa mia.

Durante questi anni ebbi spesso occasione di incontrarmi con Frederick Lindemann, professore di filosofia sperimentale all'Università di Oxford. Lindemann era già un vecchio amico, lo avevo conosciuto alla fine della precedente guerra, nella quale egli si era distinto come comandante d'aviazione in esperimenti d'alta acrobazia, sino a quel punto riservato ai piloti più arditi nel pericolo, allora quasi mortale, della caduta in vite. La nostra amicizia divenne assai più intima dal 1932 in poi ed egli di frequente venne da Oxford a Chartwell per rimanere in mia compagnia. Nelle prime ore del mattino usavamo discorrere dei pericoli che sembravano addensarsi attorno a noi. Lindemann divenne il mio principale consigliere per quanto riguardava gli aspetti scientifici della guerra moderna, particolarmente nel campo della difesa aerea, e per i problemi che comportavano statistiche di qualsiasi genere. Questa associazione simpatica e feconda continuò durante la guerra. Un altro dei miei più intimi amici era Desmond Morton (1). Quando, nel 1917, il feldmaresciallo Haig immise nel suo Stato Maggiore un grande numero di giovani ufficiali reduci dalla prima linea, Desmond gli venne raccomandato come il migliore ufficiale d'artiglieria. Ad Arras, durante gli aspri combattimenti di primavera, aveva comandato le batterie da campo più avanzate, e alla Military Cross aggiungeva un ti-

(1) Ora maggiore Sir Desmond Morton, cavaliere dell'Ordine del Bagno e Maestro delle Cerimonie.

tolo di distinzione veramente unico, essendo stato ferito al cuore e continuando felicemente a vivere con il proiettile in corpo. Divenuto ministro dei Rifornimenti, nel luglio del 1917, visitai spesso il fronte in qualità di ospite del Comandante in capo e egli mi fece accompagnare sempre dal suo fidato aiutante di campo, Desmond Morton. Ci recammo insieme in molti punti delle linee; durante queste escursioni, che a volte presentavano qualche pericolo, e durante la permanenza nella residenza del Comandante in capo, ebbi modo di maturare un lusinghiero giudizio e grande amicizia per il brillante e valoroso ufficiale, il quale abitando a un solo miglio da Chartwell, era anche mio vicino di casa. Egli fu autorizzato, dal Primo Ministro MacDonald, a parlarmi chiaramente e a tenermi bene informato, divenendo in tal modo uno dei miei più intimi consiglieri sino al giorno della vittoria finale.

Avevo anche stretto amicizia con Ralph Wigram, che era a quell'epoca l'astro ascendente del Ministero degli Esteri e il fulcro di tutte le sue attività. In quel Ministero, Wigram aveva raggiunto una posizione che gli permetteva di esprimere opinioni responsabili sulla politica e di agire con grande indipendenza nei suoi contatti ufficiali. Era simpaticissimo, ignorava la paura e la sua esistenza era guidata da convinzioni basate su profondi studi e su vaste conoscenze. Con la stessa chiarezza usata da me, ma con informazioni certo più ampie, egli vedeva lo spaventoso pericolo che andava avvicinandosi. Questo fece sì che divenissimo amici; mi recai spesso a trovarlo nella sua piccola dimora di North Street e in compagnia della moglie egli soggiornò sovente in casa nostra, a Chartwell. Come altri funzionari di alto rango, egli mi parlava con assoluta confidenza, e tutto ciò mi fu di aiuto nel formare e rafforzare la mia opinione sul movimento hitleriano. Da parte mia, per mezzo delle molte conoscenze che avevo in Francia, in Germania e in altri paesi, fui in grado di fornirgli un certo numero di informazioni alle quali dedicammo, di comune accordo, il nostro esame.

Dal 1933 in avanti, Wigram fu profondamente angustiato per la politica del Governo e la piega che gli avvenimenti andavano assumendo. Mentre i funzionari suoi superiori concepiva-

vano ogni giorno una più alta opinione delle sue capacità e mentre la sua influenza al Ministero si faceva sempre maggiore, egli ripetutamente rivolgeva il pensiero alla eventualità di ritirarsi dalla carica. La sua conversazione possedeva tanta forza e tanto garbo da indurre tutti coloro che avevano seri affari da trattare con lui, così come molti altri, a dare sempre crescente importanza ai suoi punti di vista

Il fatto che per tanti anni io abbia avuto modo di condurre ricerche e discussioni precise in questo ristrettissimo circolo ebbe grande valore per me e, si potrebbe forse ritenere, anche per il paese. Da parte mia, comunque, raccolsi e trasmisi un grande numero di informazioni provenienti da fonti straniere e dai rapporti confidenziali con molti dei ministri francesi e con i capi che si succedettero al governo della Francia. Ian Colvin, figlio del famoso scrittore di articoli di fondo del *Morning Post*, era corrispondente da Berlino per il *News Chronicle*. Egli seppe introdursi profondamente nella politica germanica e stabilì segretissime relazioni con alcuni tra i più importanti generali e con uomini indipendenti, dotati di valore e di carattere, i quali, nel movimento di Hitler, vedevano la rovina del loro paese natale. Diversi, importanti visitatori tedeschi vennero a trovarmi e mi rivelarono l'amara angoscia da cui erano oppressi. La maggior parte di essi fu poi condannata a morte da Hitler durante la guerra. Da altre fonti ebbi modo di controllare e fornire informazioni sul piano completo della nostra difesa aerea, mettendomi così a giorno della situazione quanto lo erano molti ministri della Corona. Di quando in quando riferivo al Governo tutti i fatti di cui venivo a conoscenza da qualsiasi sorgente provenissero, ivi inclusi, soprattutto, i miei particolari rapporti con l'estero. Le mie relazioni personali con i ministri e con molti dei loro alti funzionari erano intime e cordiali, mantenendosi sempre, nonostante le mie frequenti critiche, in uno spirito di cameratismo. Più tardi, come si vedrà in seguito, io dovevo esser messo ufficialmente a parte delle loro conoscenze tecniche più segrete. Per la mia lunga esperienza nell'espletamento di elevate funzioni, anch'io

ero in possesso dei più preziosi segreti dello Stato. Tutto ciò mi mise in grado di formarmi, e mantenere, opinioni indipendenti da quanto veniva pubblicato sui giornali, sebbene essi pure potessero fornire molti elementi a occhi dotati di potere discriminativo.

A Westminster continuai a insistere sui due temi dell'India e della minaccia tedesca, recandomi di quando in quando al Parlamento per pronunciare discorsi ammonitori che s'imponevano all'attenzione, ma disgraziatamente non riuscivano a vincere la perplessità delle Camere, affollatissime, cui erano indirizzati. A proposito della questione indiana, come della minaccia tedesca, mi trovai a lavorare in Parlamento con un gruppo di sostenitori, composto dei più disparati elementi della Lega per la difesa dell'India. Sir Austen Chamberlain, Sir Robert Horne, Sir Edward Grigg, Lord Winterton, Mr. Bracken, Sir Henry Croft e molti altri facevano parte del nostro circolo; ci incontravamo con una certa regolarità radunando le nostre informazioni. I ministri consideravano con rispetto questa significativa ma non ostile riunione di loro sostenitori, ex-colleghi o superiori, così che ci era dato in qualsiasi momento di richiamare l'attenzione del Parlamento e di organizzare formali dibattiti.

Ora il lettore vorrà perdonare una digressione personale in tono minore. Nell'estate del 1932, per ragioni inerenti alla stesura della mia *Vita di Marlborough*, visitai i luoghi delle sue battaglie nei Paesi Bassi e in Germania. La nostra spedizione familiare, di cui faceva parte il professor Lindemann, ripercorse l'itinerario della celebre marcia dall'Olanda al Danubio che Marlborough compì nel 1705, attraversando il Reno a Coblenza. Mentre attraversavamo quelle stupende regioni, tra antiche e famose città, io feci naturalmente molte domande sul movimento di Hitler e mi avvidi come esso fosse il pensiero dominante di tutti i cervelli tedeschi e mi resi conto dell'atmo-

sfera hitleriana che aleggiava tutt'intorno. Dopo aver trascorso una giornata sul campo di Blenheim, giunsi a Monaco dove rimasi la maggior parte della settimana.

All'Albergo Regina, un signore si presentò alla nostra compagnia. Si chiamava Hanfstaengl e parlava molto del Führer con il quale sembrava essere in intima amicizia. Siccome conosceva benissimo l'inglese e mi aveva fatto l'impressione di un tipo vivace e discorsivo, lo invitai a cenare con noi. Parlando come chi è dominato da un incantesimo, egli si gettò in una interessantissima descrizione delle attività e dell'oculatezza di Hitler. Probabilmente aveva ricevuto ordine di entrare in contatto con me e il suo vivissimo desiderio di riuscire simpatico era evidente. Dopo cena si mise al piano e, accompagnandosi con il canto, eseguì molte melodie e canzoni con abilità tanto notevole che tutti ci divertimmo immensamente. Sembrava conoscesse tutte le melodie inglesi che amavo; era un piacevolissimo compagno e in quel tempo, come poi appresi, godeva i favori del Führer. Mi disse che avrei dovuto conoscerlo e che la cosa non presentava la minima difficoltà. Hitler veniva tutti i giorni all'albergo e sarebbe stato felicissimo di vedermi.

In quel tempo io non avevo prevenzioni nazionalistiche contro Hitler, conoscevo poco le sue dottrine e i fatti salienti della sua carriera, non sapevo nulla del suo carattere. Ammiro gli uomini che lottano per la loro patria sconfitta anche se militano nel campo opposto al mio; ritenevo che, se così gli piaceva, egli avesse il diritto di essere patriota, e desideravo vedere Inghilterra e Germania e Francia unite da legami di amicizia. Comunque, nel corso della conversazione con Hanfstaengl mi accadde di dire: *« Per quale ragione il vostro capo è tanto violento contro gli ebrei? Posso capire benissimo la collera verso gli ebrei che hanno agito male o nuocciono al paese, posso anche capire che ci si opponga loro se cercano di monopolizzare il dominio in qualsiasi campo della vita; ma dov'è la ragionevolezza di schierarsi contro un uomo a motivo soltanto della sua nascita? Come può un uomo porre rimedio alle proprie origini? »*. Egli dovette ripetere queste

frasi a Hitler perché il dì seguente, verso mezzogiorno, arrivò con un'aria piuttosto seria e disse che l'appuntamento da lui fissatomi con il Führer non poteva aver luogo perché questi non sarebbe venuto all'albergo nel pomeriggio. Fu l'ultima volta che vidi "Putzi" — questo era il suo nomignolo — sebbene rimanessimo ancora diversi giorni in quell'albergo. Così Hitler perse l'unica possibilità di avvicinarmi. Più tardi, quando già era divenuto onnipotente, mi fece pervenire diversi inviti, ma ormai troppe cose erano accadute e io sempre mi dispensai dall'accettarli.

Durante questo periodo gli Stati Uniti erano intensamente assorbiti dai loro movimentati affari interni e dai problemi economici. L'Europa e il lontano Giappone tenevano fisso lo sguardo all'aumento della potenza bellica tedesca. I paesi scandinavi, gli Stati della Piccola Intesa e alcune nazioni balcaniche esprimevano un'inquietudine sempre maggiore. La Francia, che aveva acquistato una vasta conoscenza delle manovre di Hitler e della preparazione tedesca, era dominata da una profonda ansia. Mi si disse che esisteva un elenco delle infrazioni di immensa e formidabile gravità commesse contro il trattato; ma quando chiesi ai miei amici francesi per qual motivo non sollevassero la questione dinanzi alla Lega delle Nazioni e la Germania non venisse invitata, o anche in ultima analisi chiamata, a spiegare la propria condotta e precisare le proprie intenzioni, mi si rispose che il Governo inglese avrebbe biasimato un passo così allarmante. In tal guisa, mentre MacDonald, col pieno appoggio di Baldwin, predicava il disarmo alla Francia e lo sperimentava sugli inglesi, la potenza germanica cresceva sempre più e il tempo dell'azione aperta andava approssimandosi.

Per rendere giustizia al partito conservatore, bisogna accennare come, in ciascuna delle conferenze dell'Unione nazionale delle associazioni conservatrici che si svolsero dal 1932 in avanti, le proposte in favore di un immediato rafforzamento dei nostri armamenti allo scopo di far fronte al crescente pericolo esterno, presentate da uomini di valore quali Lord Lloyd

e Sir Henry Croft, ricevettero quasi unanime approvazione. Ma il controllo parlamentare esercitato dai membri del partito al Governo sulla Camera dei Comuni era in quel momento tanto efficace, e l'opposizione laburista era tanto immersa nella sua letargica cecità, che gli ammonimenti dei loro seguaci all'interno della nazione risultavano vani come i segni dei tempi e come le prove fornite dal Servizio Segreto. Questo fu uno di quei periodi spaventosi ricorrenti nella nostra storia, durante i quali la nobile nazione inglese pare decadere dalla sua posizione elevata, perde ogni traccia di ragionevolezza e di propositi e sembra ritirarsi davanti alla minaccia del pericolo straniero, balbettando pie banalità, mentre i nemici apprestano le armi.

In questo oscuro tempo, i sentimenti più abietti furono accettati o trascorsero senza suscitare reazione da parte dei capi responsabili dei partiti politici. Nel 1933 gli studenti della Oxford Union, dietro ispirazione di un certo Joad, approvarono la loro deliberazione, per sempre degna di vergogna: « *Questa Assemblea non combatterà mai per il re e per il paese* ». In Inghilterra era facile affogare un episodio simile nel ridicolo, ma in Germania, in Russia, in Italia, in Giappone, l'idea di una Inghilterra decadente e degenerare prese profonde radici, influenzando molti calcoli. Gli stolidi ragazzi che approvarono quella deliberazione non sognavano neppure che il loro destino li avrebbe condotti ben presto a vincere o a morire gloriosamente nella prossima guerra, dando prova d'essere la migliore generazione d'Inghilterra. Minori attenuanti possono venir trovate per i loro maggiori che non ebbero modo di riscattarsi con l'azione (1).

(1) Non posso fare a meno di raccontare il seguente episodio. Fui invitato a tener un discorso all'Associazione Universitaria Conservatrice dell'Oxford Union; ricusai ma dissi di essere disposto a concedere un'ora durante la quale avrei risposto alle domande che mi sarebbero state rivolte. Una delle interrogazioni fu: « Ritenete che la Germania abbia la responsabilità dell'ultima guerra? ». Risposi: « Sì, certo ». Un giovane studente tedesco della Fondazione Rhodes si alzò dicendomi: « Dopo questo insulto al mio paese non voglio rimanere qui dentro » e uscì maestosamente tra un uragano di applausi. Lo giudicai un ragazzo coraggioso. Due anni più tardi, in Germania, si scoprì che aveva un antenato ebreo e in tal modo ebbe termine la sua carriera.

Nel novembre 1933, ebbe luogo un nuovo dibattito alla Camera dei Comuni. Io ribadii il mio tema principale:

Leggiamo di larghe importazioni di rottami di ferro, di nichel e di altri metalli per uso di guerra, che escono dai limiti ordinari. Leggiamo informazioni, in continuo aumento, sullo spirito militare che prevale in tutto il paese; vediamo che una filosofia assetata di sangue che non ha l'eguale dai giorni della barbarie viene inculcata nella gioventù; vediamo tutte queste forze sul punto di muoversi, e dobbiamo rammentarci che si tratta di quella medesima potente Germania che combatté contro tutto il mondo e quasi riuscì a vincerlo, di quella medesima potente Germania che strappò due vite e mezza per ogni vita che le fu tolta (1). Non c'è da stupirsi, quando si veggono mettere in opera apertamente questi preparativi, queste asserzioni e queste dottrine, che l'intero cerchio di nazioni attorno alla Germania sia in allarme...

Mentre questa paurosa trasformazione del relativo potenziale bellico dei vincitori e dei vinti veniva effettuata in Europa, una completa mancanza di concordia tra gli Stati non aggressivi, o amanti della pace, era andata sviluppandosi in Estremo Oriente. Questa storia forma la contropartita del disastroso svolgersi di avvenimenti che si era verificato in Europa, e ha avuto origine dalla stessa paralisi di pensiero e di azione tra i capi degli Alleati di ieri e di domani.

La bufera economica che si era abbattuta sul mondo dal 1929 al 1931 aveva colpito il Giappone quanto il rimanente del globo. Dal 1914 la popolazione nipponica era cresciuta da cinquanta a settanta milioni, le sue industrie metallurgiche erano aumentate da cinquanta a centoquarantotto, il costo della vita aveva tracciato una rapida ascesa, e la produzione di riso rimaneva stazionaria, mentre la sua importazione costituiva un forte dispendio. La necessità di materie prime e di espansione in mercati esterni era imperiosa; ma durante la violenta depressione, l'Inghilterra, insieme con altri quaranta paesi, si vide costretta ad applicare sempre maggiori limitazioni e dirit-

(1) Questo calcolo non include le perdite russe,

ti doganali contro le merci giapponesi, prodotte a condizioni di lavoro che non potevano venir messe in rapporto con le condizioni di lavoro dell'Inghilterra o dell'America. La Cina costituiva piú che mai il principale mercato d'esportazione per il cotone e altri manufatti del Giappone, ed era la sua quasi unica sorgente di risorse per quanto concerneva il carbone e il ferro; di conseguenza una nuova rivendicazione di controllo sulla Cina divenne il tema dominante della politica nipponica.

Nel settembre 1931, con il pretesto di disordini locali, i giapponesi occuparono Mukden e la zona della ferrovia manciuriana. Nel gennaio 1932 richiesero lo scioglimento di tutte le associazioni cinesi di carattere antigiapponese. Il Governo cinese rifiutò e il 28 gennaio i nipponici sbarcarono a nord della concessione internazionale di Sciangai. I cinesi combatterono coraggiosamente, per quanto fossero sprovvisti di aeroplani, di cannoni anticarro, e d'ogni altro moderno mezzo di difesa, prolungando la resistenza per oltre un mese; ma alla fine di febbraio, dopo aver subito dure perdite, furono obbligati ad abbandonare i loro forti nella baia di Wusung, prendendo posizione circa due miglia entro terra. Agli inizi del 1932, i giapponesi crearono lo Stato fantoccio del Manciukuò; un anno piú tardi la provincia cinese di Jehol vi fu annessa e nel marzo 1933 le truppe giapponesi, penetrando profondamente in regioni senza difesa, raggiunsero la Grande Muraglia. Questa azione aggressiva corrispondeva all'accrescimento del potere nipponico in Estremo Oriente e alla nuova posizione navale raggiunta dal Giappone sugli oceani.

Sin dal primo colpo di fucile, l'offesa arrecata alla Cina risvegliò la piú forte ostilità negli Stati Uniti; ma la politica dell'isolazionismo stroncava ogni possibilità di risolvere la situazione. Gli Stati Uniti, se avessero fatto parte della Lega delle Nazioni, sarebbero certo stati in grado di indurre l'assemblea a un'azione collettiva contro il Giappone, assumendo essi stessi il ruolo di principali mandatari in tale iniziativa. Da parte sua il Governo britannico non mostrava alcuna volontà di agire in unione ai soli Stati Uniti, né desiderava di esser trascinato in una politica di antagonismo con il Giappone oltre i limiti richiesti dai suoi obblighi verso lo statuto della Lega delle Nazioni.

Alcuni circoli britannici consideravano con tristezza la perdita dell'alleanza giapponese e l'indebolimento che ne sarebbe derivato alla posizione dell'Inghilterra e dei suoi interessi da lungo tempo stabiliti in Estremo Oriente. Sarebbe difficile biasimare il Governo di Sua Maestà di non aver voluto, nelle sue difficoltà finanziarie e nel crescente imbarazzo europeo, recitare, a lato degli Stati Uniti, una parte di primo piano nella questione dell'Estremo Oriente, senza alcuna speranza di ricevere dall'America un corrispondente aiuto in Europa.

Comunque la Cina era membro della Società delle Nazioni e, sebbene non avesse pagato la sua quota di iscrizione a questo organismo, vi si appellò, non richiedendo altro che pura giustizia. Il 30 settembre 1931, la Lega sollecitò il Giappone a ritirare le sue truppe dalla Manciuria; in dicembre si costituì una commissione per esaminare la situazione sul luogo. La Società delle Nazioni affidò le funzioni di presidente della commissione al degno discendente di una stirpe di alte virtù, il conte di Lytton, che possedeva un'esperienza di molti anni passati in Oriente essendo stato governatore del Bengala e avendo coperto temporaneamente la carica di viceré dell'India. La relazione, stesa all'unanimità, costituisce un documento degno di nota e forma la base di ogni serio studio sul conflitto tra Cina e Giappone. L'intero retroscena della questione mancese veniva discusso con cura e le conclusioni raggiunte erano semplici. Il Manciukuò era una creazione artificiale dello Stato Maggiore nipponico e la volontà delle popolazioni non aveva avuto alcuna parte nella formazione di questo Stato fantoccio.

Nel loro rapporto, Lord Lytton e i suoi colleghi non si limitarono ad analizzare la situazione, ma avanzarono concrete proposte per una soluzione internazionale. Queste proposte contemplavano la dichiarazione di una Manciuria autonoma che continuasse a far parte della Cina sotto l'egida della Lega e la stesura di un ampio trattato tra Cina e Giappone che regolasse i loro interessi in Manciuria. Il fatto che la Società delle Nazioni non potesse attuare tali proposte non menoma affatto il valore della relazione Lytton. Il segretario di Stato americano, Stimson, scrisse di questo documento: « *Divenne subito e rimane tuttora il parere più autorevole e imparziale sulla questione*

di cui si occupa ». Nel febbraio 1933, la Lega delle Nazioni rese noto che lo Stato del Manciukuò non poteva venir riconosciuto. Sebbene non gli fosse imposta alcuna sanzione, né altri provvedimenti venissero presi nei suoi confronti, il 27 marzo 1933 il Giappone si ritirò dalla Società delle Nazioni. La Germania e il Giappone, che avevano combattuto in opposti campi durante la guerra, si guardavano ora con differente spirito. Proprio nel momento in cui la sua attività e la sua forza sarebbero state più necessarie, l'autorità morale della Lega delle Nazioni si dimostrò priva di ogni materiale sostegno.

Dobbiamo considerare altamente degni di biasimo davanti alla storia non soltanto la condotta del Governo Nazionale, eminentemente conservatore, dell'Inghilterra, ma anche i partiti social-laburista e liberale, entrambi alternativamente entro e fuor del Governo durante questo fatale periodo. Il compiacimento riposto in sdolciate banalità, il rifiuto di affrontare le verità spiacevoli, il desiderio di popolarità e di successo elettorale indipendentemente dagli interessi vitali dello Stato, il sincero amore per la pace accompagnato dal patetico convincimento che l'amore potesse esserne l'unica base, la palese mancanza di vigore intellettuale in ambedue i leaders del Governo britannico di coalizione, l'ignoranza delle cose europee e l'ostilità a quei problemi, dimostrata da Baldwin, il violento ed energico pacifismo che in quel tempo dominava il partito social-laburista, l'assoluta devozione dei liberali a sentimenti senza basi realistiche, l'insuccesso e peggio da parte del grande condottiero del tempo di guerra, MacDonald, appoggiati nel loro complesso da stragrandi maggioranze sia alla Camera che ai Lords: tutto questo costituì un quadro di quella fatuità e di quella debolezza britanniche le quali, sebbene scevre di astuzia, non erano prive di colpa e, sebbene immuni da perfidia o malvagi disegni, rappresentarono una parte decisiva nello scatenare sul mondo orrori e miserie. Orrori e miserie le quali, nell'estensione che ebbero modo di raggiungere, oltrepassano ogni limite di paragone dell'esperienza umana.

CAPITOLO VI

LA SCENA SI OSCURA

Preannunci di primavera - Il bagno di sangue tedesco del 30 giugno - Fine del disarmo - L'assassinio di Dollfuss, 25 luglio - Morte di Hindenburg; Hitler diviene capo della nazione tedesca, 1° agosto - Il dilemma italiano - Assassinio di re Alessandro e di Barthou, il 9 ottobre a Marsiglia - Laval ministro degli Affari Esteri in Francia - Accordo franco-italiano del 6 gennaio 1935 - Urto italo-abissino a Ual-Ual in dicembre - Plebiscito della Saar, 13 gennaio 1935.

LA salita di Hitler al Cancellierato nel 1933 non destò entusiasmo a Roma. Il nazismo veniva considerato come una cruda e brutale versione del tema fascista, e le ambizioni di una più grande Germania verso l'Austria e verso le regioni sud-orientali d'Europa erano ben conosciute. Mussolini prevede che in tutte queste zone gli interessi italiani si sarebbero venuti a trovare in disaccordo con gli interessi tedeschi e non dovette aspettare molto tempo per averne conferma.

L'annessione dell'Austria alla Germania era una delle più care ambizioni di Hitler. Nella prima pagina di *Mein Kampf* si trova la frase: « *L'Austria germanica deve ritornare alla grande patria germanica* ». Dal momento quindi in cui raggiunse il potere, nel gennaio 1933, il Governo nazista pose gli occhi su Vienna. Ma Hitler non poteva ancora affrontare un urto con Mussolini che aveva proclamato ad alta voce il suo interessamento per l'Austria, e ogni infiltrazione o attività sotterranea doveva venire effettuata con cautela da una Germania ancora militarmente debole. Comunque la pressione sull'Austria cominciò a venire esercitata dopo pochi mesi: il Governo austriaco fu sottoposto a incessanti richieste di introdurre membri del sa-



9. Il suo studio di pittore, Churchill lo ha stabilito in un minuscolo cottage, presso la villa vera e propria, e lo ha decorato con molti dei suoi quadri.



10. Grande fumatore di sigari, Churchill ne tiene varie scatole, ognuna con una differente qualità di pezzi, in un angolo del suo studio, sotto la libreria.

tellite partito nazista austriaco nel Gabinetto e nei posti-chiave del Governo. I nazisti austriaci vennero addestrati presso una legione austriaca che si era organizzata in Baviera e la vita quotidiana della Repubblica fu turbata da bombe che danneggiarono le ferrovie e i centri turistici, e da aeroplani tedeschi che lanciavano manifestini nel cielo di Salisburgo e di Innsbruck. Il cancelliere austriaco Dollfuss era osteggiato in pari tempo dalla pressione socialista interna e dai disegni esterni della Germania contro l'indipendenza dell'Austria. Né questa era la sola minaccia che incombesse sul paese; seguendo il cattivo esempio dei loro vicini tedeschi, i socialisti austriaci avevano istituito un esercito di parte per mezzo del quale intendevano annullare le decisioni delle urne. Ambedue i pericoli erano divenuti imminenti nel 1933: Dollfuss poteva rivolgersi solo all'Italia fascista per chiedere protezione e già ne aveva ricevute promesse di appoggio. Nell'agosto 1933, Dollfuss e Mussolini si incontrarono a Riccione, e raggiunsero un perfetto accordo personale e politico. Dollfuss, ritenendo che l'Italia sarebbe rimasta ferma sulla posizione assunta, si sentì abbastanza forte per scendere in campo contro una parte dei suoi avversari: i socialisti austriaci.

Nel gennaio 1934, il principale consigliere di Mussolini in materia di affari esteri, Suvich, fece a Vienna una visita che doveva essere un gesto di ammonimento alla Germania e il 21 gennaio si espresse pubblicamente in questo modo: « *La posizione dell'Austria nel cuore dell'Europa centrale e nel bacino del Danubio ha un'importanza che supera di molto, come tutti sanno, la sua entità territoriale e demografica. Se essa deve adempiere tutte quelle missioni che una secolare tradizione unita alla sua posizione geografica le indica, è necessario in primo luogo assicurarle quelle condizioni normali di indipendenza e di vita pacifica che ne sono il presupposto. Questo è il punto di vista che l'Italia, sulla base di immutabili principi, ha lungamente affermato* ».

Tre settimane più tardi il Governo di Dollfuss intraprese l'azione contro le organizzazioni socialiste di Vienna. La Heimwehr, al comando del maggiore Jey che apparteneva al medesimo partito di Dollfuss, ricevette ordine di procedere al disarmo della istituzione parallela e illegale, controllata dai so-

cialisti austriaci. Questi resistettero con energia e il 12 febbraio le strade della capitale divennero teatro di sanguinosi combattimenti. In poche ore le forze socialiste furono sconfitte. Questo avvenimento non soltanto rafforzò l'amicizia fra Dollfuss e l'Italia, ma gli diede nuovo vigore nel compiere il prossimo passo del suo compito di difesa contro la penetrazione e le cospirazioni naziste. D'altra parte molti dei socialisti o dei comunisti sconfitti, spinti dall'amarrezza, passarono al campo nazista. In Austria come in Germania, la guerra di fazione tra cattolici e socialisti fu d'aiuto al nazismo.

Sino alla metà del 1934 il controllo della situazione restava largamente nelle mani del Governo di Sua Maestà, senza che ci si dovesse prospettare il rischio di una guerra. In qualsiasi momento, d'accordo con la Francia e mercé l'intervento della Lega delle Nazioni, il Governo britannico avrebbe potuto fare appello a un potere schiacciante per abbattere il movimento hitleriano nei cui confronti la Germania era profondamente perplessa e discorde. Questa azione non avrebbe comportato spargimento di sangue, ma la fase a essa favorevole stava trascorrendo. Un esercito tedesco soggetto al dominio nazista andava preparandosi a entrare in scena; eppure, per quanto ciò possa sembrare incredibile, nel corso di quell'anno fatale, MacDonald, forte del potere politico di Baldwin, continuava a lavorare per il disarmo della Francia. Non posso far altro che citare le inani proteste da me fatte al Parlamento nella seduta del 7 febbraio:

Che cosa accadrebbe per esempio, qualora dopo la nostra azione diretta a ridurre l'esercito francese al livello di quello tedesco, dopo il raggiungimento di questa parità della Germania e dopo la reazione creata da tale cambiamento nell'opinione pubblica europea, la Germania avesse a dire: « Come potete costringere una grande nazione di settanta milioni di abitanti a una posizione che non le permette di avere una flotta pari alla più grande delle flotte sui mari »? Noi risponderemmo allora: « No, non siamo d'accordo. L'esercito riguarda altri popoli. La questione navale influisce sugli interessi britannici e siamo costretti a rispondere: "No!" ». Ma in quale veste ci troveremo noi per poter pronunciare quel "No"?

Le guerre scoppiano all'improvviso. Io ho vissuto in un periodo durante il quale, come ora, si guardava con grande incertezza e ansia agli avvenimenti del futuro. Subitamente, con rapidità travolgente, irresistibile, accadde qualcosa di tremendo. Permettetemi di ricordare alla Camera ciò che avvenne nel 1914. Non esisteva alcuna discordia tra Germania e Francia. Un pomeriggio di luglio, l'ambasciatore tedesco si recò al Quai d'Orsay e disse al Primo Ministro francese: « Ci siamo trovati costretti a mobilitare contro la Russia e la guerra sta per scoppiare. Quale posizione assumerà la Francia? ». Il Premier francese diede la risposta su cui si era accordato il suo Gabinetto, e cioè che la Francia avrebbe agito secondo quanto considerava suo interesse. L'ambasciatore chiese: « Esiste un'alleanza fra voi e la Russia, vero? ». « Precisamente » disse il Premier francese. E con questo procedimento, in pochi minuti, l'area del conflitto, già considerevole all'Est, si era enormemente allargata e moltiplicata con l'intervento delle due grandi nazioni occidentali, sul lato opposto. Ma talvolta anche una dichiarazione di neutralità non è sufficiente. In questa medesima circostanza, come sappiamo ora, in previsione del caso che la Francia non adempisse i suoi obblighi verso gli alleati russi, e mostrasse qualsiasi tendenza a ritirarsi dal conflitto, che la Germania sola aveva voluto, l'ambasciatore tedesco era stato autorizzato dal suo Governo a richiedere la consegna delle fortezze di Toul e Verdun alle truppe germaniche, come garanzia che la neutralità francese non avesse a subire mutamenti in seguito...

Se non riuscissimo a trovarci in una posizione di sufficiente sicurezza, potrebbe succedere anche a noi, nel corso della nostra vita, di ricevere la visita di un ambasciatore e di dover dare una risposta. E qualora tale risposta non venisse considerata soddisfacente, entro poche ore lo scoppio delle bombe su Londra, il pauroso crollo delle case, le colonne di fuoco e di fumo, ci renderebbero consci di quella inferiorità che abbiamo permesso si verificasse nella nostra difesa aerea. Noi non siamo mai stati così vulnerabili come ora. Ho sentito spesso criticare la condotta tenuta dal Governo liberale prima della guerra... Una responsabilità assai più grave peserebbe su coloro che ora detengono il potere se, per un qualsiasi incidente, contrariamente ai nostri desideri e alle nostre speranze, la sciagura dovesse avverarsi.

Nessuna delle lezioni del passato è stata assimilata, nessuna ha dato i suoi frutti e lo stato attuale delle cose è incomparabilmente più pericoloso. Allora non esisteva la minaccia aerea e la marina costituiva il « sicuro scudo » della Gran Bretagna: ma oggi non è più possibile fondarsi su questi principi... Il maledetto, infernale sviluppo della

guerra aerea, ha rivoluzionato la nostra posizione. Non abbiamo più la medesima forza che avevamo, come isola, soltanto vent'anni fa.

Domandai poi che venissero prese senza indugi tre decisioni definitive: per quanto concerneva l'esercito, bisognava iniziare subito in Inghilterra, come in tutta l'Europa, una riorganizzazione delle nostre industrie che permettesse di trasformarle rapidamente per uso bellico; per quanto si riferiva alla marina, dovevamo liberarci da quel trattato di Londra che aveva mutilato la nostra possibilità di costruire il desiderato tipo di navi e aveva impedito agli Stati Uniti di apprestare quella grande flotta da guerra di cui probabilmente avevano bisogno e a cui non avremmo avuto la minima ragione di opporci; nell'attuazione di questi propositi avrebbe dovuto esserci d'aiuto il fatto che un'altra delle parti contraenti del trattato, il Giappone, aveva deciso di riprendere la propria libertà; in terzo luogo dovevamo provvedere a formarci un'armata aerea pari a quella francese e tedesca, qualunque fosse la più forte. In ambo i rami del Parlamento, il Governo comandava per mezzo di schiaccianti maggioranze e nulla gli sarebbe stato negato. Bastava esporre questi propositi per il bene del paese con fiducia, per ottenere l'appoggio di tutti i connazionali.

Vi fu un momentaneo bagliore di unità europea contro la minaccia tedesca quando, il 17 febbraio 1934, i Governi britannico, francese e italiano fecero una comune dichiarazione sul mantenimento dell'indipendenza austriaca, e il 14 marzo io parlai di nuovo in Parlamento:

Lo spaventoso pericolo della nostra attuale politica estera consiste nelle perpetue sollecitazioni che noi rivolgiamo alla Francia affinché riduca le proprie forze. Quale ne è il movente? Noi diciamo: «Indebolitevi» e manteniamo la speranza che quando i francesi, avendo obbedito, dovessero trovarsi in difficoltà, noi potremmo in un modo o nell'altro accorrere in loro aiuto, mentre non abbiamo nessun mezzo di farlo. Non posso immaginare una politica più arrischiata. Si può parlare in favore dell'isolazionismo, si può parlare in favore delle alleanze, ma non si può addurre nessun motivo per giustificare un'azione

diretta a indebolire quella Potenza sul continente con la quale ci troveremmo alleati, e, al tempo stesso, coinvolgerci sempre maggiormente in quelle difficoltà continentali che perseguiamo lo scopo di ricomporre. In tal modo non si raggiunge né un risultato né l'altro, ma si ottengono tutti gli svantaggi di ambedue queste diverse politiche.

I Romani avevano una massima: « Riduci le tue armi e ingrandisci le tue frontiere ». La nostra massima sembra essere: « Riduci le tue armi e accresci i tuoi obblighi ». Sì, e diminuisci anche le armi dei tuoi amici.

L'Italia fece in quell'epoca un estremo tentativo per mettere in effetto la massima romana citata più sopra. Il 17 marzo, Italia, Ungheria e Austria firmarono i cosiddetti protocolli di Roma, che prevedevano mutue consultazioni nell'eventualità di una minaccia diretta contro una qualsiasi delle parti contraenti. Ma la forza di Hitler andava sempre più aumentando, e durante i mesi di maggio e di giugno l'attività sovversiva prese maggior sviluppo in Austria. Immediatamente Dollfuss mandò a Suvich rapporti su questi atti terroristici, deplorandone l'effetto deprimente sul commercio austriaco e sul turismo.

Fu con questo dossier in mano, che in giugno Mussolini andò a Venezia per il suo primo incontro con Hitler. Il Cancelliere tedesco, scendendo dal suo aeroplano con indosso un impermeabile marrone e un cappello floscio a tesa rigida, si trovò circondato da una schiera di scintillanti uniformi fasciste con alla testa un Duce splendente e maestoso. Mussolini appena vide l'ospite mormorò al suo aiutante: « *Non mi piace* » (1). In questo strano incontro ebbe luogo soltanto un generale scambio di idee accompagnato da reciproche dissertazioni sulle virtù della dittatura, secondo i modelli tedesco e italiano. Mussolini era palesemente perplesso dinanzi alla personalità così come al linguaggio dell'ospite, e la sua impressione finale fu enunciata in questi termini: « *Un monaco chiacchierone* ». Comunque egli strappò a Hitler la promessa che la pressione tedesca su Dollfuss si sarebbe alleggerita. Dopo l'incontro, Ciano disse ai giornalisti: « *Vedrete. Non accadrà più nulla* ».

(1) In italiano nel testo. (N. d. T.)

Ma la successiva pausa nell'attività germanica fu dovuta alle preoccupazioni interne di Hitler, non alle richieste di Mussolini.

Con l'avvento al potere, tra Hitler e molti di coloro che l'avevano portato in alto si erano aperte profonde divergenze. Sotto la guida di Roehm le S.A. rappresentavano sempre più l'elemento rivoluzionario del partito; vi erano membri anziani del nazismo, come Gregor Strasser che, anelando a una rivoluzione sociale, temevano di vedere Hitler, appena giunto al primo posto, assorbito dalle gerarchie preesistenti: la Reichswehr, i banchieri e gli industriali. Non sarebbe stato il primo leader rivoluzionario pronto a respingere con il piede quella scala che lo aveva portato alle più alte posizioni. Nei ranghi e nelle file delle S.A. (camicie brune) si riteneva che il trionfo del gennaio 1933 dovesse offrire la libertà di saccheggio, non soltanto contro gli ebrei e i profittatori, ma anche contro gli abbienti e le classi sociali costituite. In certi circoli del partito si incominciò a spargere la voce di un grande tradimento perpetrato dal capo, e il capo di Stato Maggiore Roehm agì con energia appoggiandosi a questo impulso. Nel gennaio 1933 la forza delle S.A. era di quattrocentomila uomini, per la primavera del 1935 Roehm aveva reclutato e organizzato quasi tre milioni di uomini. Nella sua nuova posizione, Hitler considerava con imbarazzo l'espansione di questo organismo mostruoso che, pur professando un'ardente fedeltà al suo nome ed essendogli per la maggior parte affezionatissimo, cominciava a sfuggire al suo controllo personale. Sino allora egli aveva posseduto un esercito privato, ora aveva l'esercito nazionale. Ma non intendeva rinunciare all'uno per l'altro; voleva conservarli ambedue e farne uso, secondo l'esigenza del momento, per un controllo reciproco. Dovette quindi trattare con Roehm: *« Sono deciso »* dichiarò in quei giorni ai dirigenti delle S.A. *« a reprimere con severità qualsiasi tentativo di rovesciare il potere esistente. Mi opporrò con la più ferma energia a una seconda ondata rivoluzionaria, poiché da essa deriverebbe, inevitabile, il caos. Chiunque levi il capo contro le autorità costituite dello Stato verrà punito severamente, qualunque sia il suo grado ».*

Nonostante la sua diffidenza, Hitler durò fatica a convincersi della slealtà del suo camerata del *Putsch* di Monaco che, negli ultimi sette anni, aveva coperto la carica di capo di Stato Maggiore delle sue camicie brune. Quando, nel 1933, era stata proclamata l'unità del partito con lo Stato, Roehm era divenuto membro del Gabinetto germanico e una delle conseguenze della fusione del partito con lo Stato avrebbe dovuto essere l'incorporamento delle camicie brune da parte della Reichswehr. Il rapido progresso del riarmo nazionale impose che il problema dello "status" e del controllo di tutte le forze armate tedesche si risolvesse entro le frontiere della politica. Nel febbraio 1934, durante la visita di Eden a Berlino, Hitler, nel corso di un colloquio, acconsentì in linea provvisoria a dare qualche assicurazione sul carattere non militare delle S.A.; Roehm, che già si trovava in contrasto con il capo di Stato Maggiore, generale von Blomberg, paventò allora il sacrificio di quell'esercito di partito alla cui preparazione aveva dedicato tanti anni e il 18 aprile, a dispetto degli avvertimenti sulla gravità del suo contegno, pubblicò un inequivocabile atto di sfida: « *La rivoluzione che noi abbiamo fatto non è una rivoluzione nazionale, ma una rivoluzione nazionalsocialista. Noi vorremmo anzi sottolineare questa ultima parola "socialista". L'unico baluardo contro la reazione è rappresentato dai nostri battaglioni d'assalto, perché essi sono la pura incarnazione dell'idea rivoluzionaria. Colui che milita nelle camicie brune si è impegnato sin dal primo giorno a seguire il sentiero della rivoluzione e non devierà un capello, sino a quando il nostro obiettivo finale non sarà raggiunto* ».

In quest'occasione egli omise l'*Heil Hitler* che aveva invariabilmente concluso tutte le arringhe rivolte alle camicie brune.

Durante i mesi di aprile e maggio, Blomberg non tralasciò di esternare a Hitler continue lamentele sul comportamento e l'insolenza delle S.A. Il Führer dovette scegliere tra i generali che l'odiavano e quegli assassini in camicia bruna ai quali doveva tanto: e scelse i generali. All'inizio di giugno Hitler, in un discorso di cinque ore, compì un ultimo sforzo per conciliarsi con Roehm e giungere a patti, ma nessun compromesso era possibile con quel fanatico anormale, divorato dall'ambizione. La mistica grande Germania gerarchica, che co-

stituiva il sogno di Hitler, e la Repubblica proletaria dell'esercito del popolo vagheggiata da Roehm, erano divise da un invalicabile abisso.

Un piccolo gruppo di uomini scelti in uniforme nera che erano conosciuti come S.S. e più tardi sarebbero stati denominati Camicie nere, era venuto a formarsi nell'intelaiatura delle Camicie brune. Queste unità, comandate da un ex-pollicultore fallito, Heinrich Himmler, avevano come obiettivo la personale protezione del Führer e compiti speciali o segreti. Prevenendo l'imminente cozzo tra Hitler e l'esercito da una parte e Roehm e le camicie brune dall'altra, Himmler ebbe cura di condurre le S.S. nel campo di Hitler. Dal canto suo, Roehm aveva in seno al partito sostenitori di grande influenza che, come Gregor Strasser, vedevano messi in disparte i loro feroci piani per una rivoluzione sociale. Anche nella Reichswehr esistevano energie ribelli: l'ex-cancelliere Schleicher, per esempio, non aveva mai dimenticato lo smacco subito nel 1933 e il fatto che i dirigenti dell'esercito non lo avessero scelto come successore di Hindenburg. Nell'urto tra Hitler e Roehm, Schleicher vide un'opportunità di rivincita e fu abbastanza imprudente per fare all'Ambasciata francese a Berlino qualche accenno a una vicina caduta di Hitler. Questa era una ripetizione del gesto altra volta compiuto contro Brüning. Ma ora i tempi erano divenuti più pericolosi.

Si discuterà a lungo in Germania se Hitler sia stato costretto a colpire dall'imminenza del complotto di Roehm, o se egli e i generali, paventando ciò che poteva accadere, abbiano deciso una drastica liquidazione da effettuarsi mentre il potere era nelle loro mani. È palese la convenienza di Hitler e della fazione vittoriosa a far sì che la storia decidesse per un complotto, mentre appare improbabile che Roehm e le sue camicie brune si siano veramente spinti tanto lontano. Formavano un movimento minaccioso piuttosto che una cospirazione, ma in qualsiasi momento la linea di demarcazione avrebbe potuto venir varcata e il fatto che essi stessero raccogliendo le loro forze è sicuro come altrettanto è sicuro il fatto che vennero prevenuti.

Gli eventi ebbero un rapido sviluppo. Il 25 giugno la Reichswehr fu consegnata nelle caserme, mentre le Camicie nere ven-

nero rifornite di munizioni. Da parte opposta le Camicie brune ricevettero l'ordine di mantenersi pronte e, con il consenso di Hitler, Roehm indisse una riunione di tutti gli ufficiali superiori, da tenersi il 30 giugno a Wiessee nella regione dei laghi bavaresi. Il 29 giugno Hitler, avvertito che un grave pericolo lo minacciava, si recò in volo a Godesberg dove fu raggiunto da Goebbels che recò allarmanti notizie di un'imminente rivolta a Berlino. Secondo quanto riferito da Goebbels, l'aiutante di Roehm, Karl Ernst, aveva ricevuto ordine di tentare una sollevazione. Questo particolare sembra improbabile perché, in realtà, Ernst si trovava a Brema pronto a imbarcarsi per la luna di miele.

Di fronte a queste notizie, vere o false, Hitler prese decisioni immediate. Ordinò a Göring di assumere il comando di Berlino e in aeroplano si diresse a Monaco, deciso ad arrestare personalmente i suoi principali avversari. Nel clima di vita o di morte che era venuto a crearsi, egli rivelò la sua terribile personalità. Immerso in oscuri pensieri trascorse tutto il tempo di volo, seduto sul seggiolino del doppio comando. L'apparecchio atterrò in un campo vicino a Monaco alle 4 del mattino del 30 giugno. Oltre a Goebbels, Hitler aveva con sé circa una dozzina di guardie del corpo. In automobile si recò alla Casa Bruna di Monaco, chiamò alla sua presenza i dirigenti locali delle S. A. e li mise in stato di arresto. Alle 6, in compagnia soltanto di Goebbels e del suo esiguo seguito, ripartì per Wiessee.

Roehm, che nell'estate 1934 non stava bene di salute, si era recato a Wiessee per curarsi, e aveva scelto come luogo di soggiorno un piccolo chalet appartenente al dottore che si era incaricato del suo caso. Non si sarebbe potuto scegliere un quartier generale meno adatto all'organizzazione di una imminente rivolta. Lo chalet si trovava in fondo a uno stretto sentiero cieco. Tutti gli arrivi e tutte le partenze potevano facilmente venire osservati, non esisteva un locale sufficiente a contenere assemblee di dirigenti delle camicie brune cui si era accennato, e vi era un unico telefono. Tutto ciò non può offrire solide basi alla teoria di una imminente sollevazione: se davvero Roehm e i suoi seguaci fossero stati sul punto di ribellarsi, avrebbero usato minor trascuratezza.

Alle 7 una processione di automobili si fermò davanti allo chalet. Solo e senza armi Hitler salì le scale ed entrò nella camera da letto di Roehm? Non si saprà mai ciò che accadde tra quei due uomini. Roehm, colto di sorpresa, fu arrestato senza che la minima resistenza venisse effettuata da lui o dal suo seguito personale. La piccola comitiva, con i suoi prigionieri, ripartì verso Monaco. Ben presto essa incontrò una colonna di autocarri carichi di camicie brune che si dirigevano a Wiessee per acclamarvi Roehm alla conferenza indetta per mezzogiorno. Sceso di macchina, Hitler chiamò l'ufficiale in capo, gli ordinò con sicura autorità di ricondurre indietro i suoi uomini e fu ubbidito all'istante. Se egli fosse giunto un'ora più tardi o se le camicie brune fossero arrivate un'ora prima, gli eventi avrebbero preso una diversa piega.

All'arrivo a Monaco, Roehm coi suoi seguaci venne imprigionato nello stesso carcere dove dieci anni avanti era stato rinchiuso insieme con Hitler. Quel pomeriggio cominciarono le esecuzioni. Nella cella di Roehm venne posta una rivoltella; ma avendo egli sdegnato l'invito, la porta fu aperta dopo pochi minuti e lo si crivellò di proiettili. Durante tutto il pomeriggio, a Monaco le esecuzioni si susseguirono inframezzate da brevi intervalli. I plotoni d'esecuzione, composti di otto uomini, dovevano essere frequentemente sostituiti, in considerazione della tensione nervosa dei soldati. Ma per diverse ore le scariche furono udite a intervalli di circa dieci minuti l'una dall'altra.

Nel frattempo a Berlino, Göring, cui erano giunte istruzioni da Hitler, seguì un simile procedimento, ma nella capitale le uccisioni non colpirono soltanto le gerarchie delle S.A. Schleicher, e sua moglie che gli fece scudo del proprio corpo, vennero abbattuti nella loro casa. Gregor Strasser fu arrestato e messo a morte. Il segretario privato di von Papen e il suo *entourage* subirono la stessa sorte, ma per una misteriosa ragione von Papen fu risparmiato. A Berlino, nella caserma Lichtenfelde, Karl Ernst che vi era stato trascinato da Brema incontrò il suo destino, e lì pure, come a Monaco, le scariche dei carnefici furono udite durante l'intero giorno. In tutta la Germania nel corso di quelle ventiquattro ore molti uomini che non

avevano avuto alcun rapporto con il complotto di Roehm scomparvero vittime di private vendette, di rancori, che a volte datavano da anni. Otto von Kahr, per esempio, che nella sua posizione di capo del Governo bavarese aveva soffocato il *Putsch* del 1923, fu trovato morto in un bosco nei dintorni di Monaco. Il totale delle persone "liquidate" è stimato in un numero che oscilla tra cinque e settemila.

Nel tardo pomeriggio di quel giorno di sangue, Hitler tornò per via aerea a Berlino. Era tempo di porre argine al massacro dilagante. Quella sera, numerosi S.S. che per eccesso di zelo avevano ecceduto nel fucilare prigionieri, vennero a loro volta condotti alla morte. All'una circa del mattino del 1° luglio i fucili tacquero. Più tardi nella giornata, il Führer apparve al balcone della Cancelleria per ricevere le acclamazioni della folla berlinese, tra la quale molti avevano creduto che egli pure fosse morto. Alcuni dicono che apparisse sdegnoso, altri trionfante. Può darsi fosse in ambedue questi stati d'animo. Prontezza e crudeltà avevano salvato i suoi scopi e, senza dubbio, la sua vita. In quella che venne poi chiamata la « Notte di San Bartolomeo », l'unità della Germania nazionalsocialista era stata preservata affinché spandesse la sua maledizione su tutto il mondo.

Una quindicina di giorni più tardi il Führer tenne un discorso al Reichstag che, pervaso di lealtà o di sgomento, gli sedeva di fronte. Nel corso di due ore egli espose una ragionata difesa della propria condotta, rivelando nel discorso la sua profonda conoscenza della mentalità germanica e la sua indubbia potenza di argomentazione. Il punto saliente di quel discorso fu: « *La necessità di agire con fulminea rapidità fece sì che in quell'ora decisiva io avessi pochi uomini al mio fianco... Sebbene soltanto pochi giorni prima io fossi disposto a esercitare la clemenza, non vi fu posto in quell'ora per considerazioni di questo genere. Le rivolte vengono soffocate in accordo con quelle leggi di ferro che perdurano in eterno. Se qualcuno mi muove rimprovero o chiede perché mai non mi sia rivolto alle regolari corti di giustizia per far condannare i rei, posso rispondergli solo questo: in quell'ora io ero responsabile del destino del popolo tedesco e del popolo tedesco sono quindi divenuto il supremo giustiziere. Non ho voluto abbandonare il giovane Reich alla sorte del*

vecchio Reich. Diedi l'ordine di fucilare i responsabili principali del tradimento... ».

Seguitava poi con una metafora confusa ma espressiva: « *E diedi inoltre l'ordine di bruciare sino alla carne viva l'ulcera di questa attossicazione delle fonti della nostra vita domestica, e dell'attossicazione del mondo esterno* ».

Questo massacro, per quanto spiegabile con le tremende forze operanti, dimostrò come nulla potesse arrestare il nuovo padrone della Germania e come la situazione tedesca non avesse somiglianza alcuna con le condizioni di un paese civile. Il mondo si trovava dinanzi a una dittatura fondata sul terrore e fumante di sangue. L'antisemitismo era feroce e sfrontato; il sistema dei campi di concentramento operava già in pieno, contro tutte le classi malviste o politicamente dissidenti. L'episodio mi fece una profonda impressione e l'intero processo tedesco di riarmo, del quale si avevano ormai schiaccianti prove, mi sembrò circondato da un alone livido e spietato: splendeva e abbagliava lo sguardo.

Possiamo ora ritornare per un momento alla Camera dei Comuni. Durante il giugno del 1934, la commissione permanente della conferenza del disarmo a Ginevra subì un indefinito aggiornamento e il 13 luglio io dissi:

Sono assai contento che la conferenza del disarmo stia passando dalla vita alla storia. Confondere il Disarmo con la Pace è il peggior sbaglio che si possa commettere, poiché quando si ha la Pace si ha anche il Disarmo. Ma in questi ultimi tempi si è verificato un insistente peggioramento nelle relazioni tra i diversi paesi, una costante espansione di inimicizie, e un rapido sviluppo degli armamenti che si è protratto durante tutti questi anni nonostante l'infinito fiorire e rifiorire di perorazioni, di arringhe, di dichiarazioni di buona volontà, di banchetti che hanno caratterizzato quest'epoca.

L'Europa sarà sicura quando le nazioni non si sentiranno più in balia di un grande pericolo, come in questo momento si sentono molte di esse. Allora la pressione e il peso degli armamenti cadranno automaticamente, come deve accadere durante un lungo periodo di pace, e potrebbe allora divenire facilissimo suggellare un simile movimento con un generale accordo. Spero proprio che si sia giunti alla fine del-

l'azione governativa diretta a esercitare pressioni sulla Francia — questa pacifica Francia scevra di militarismo — affinché indebolisca le sue forze armate. Mi rallegro che la Francia non abbia accolto il consiglio offertole così liberalmente da tante parti, e che senza dubbio il leader dell'opposizione, Mr. Lansbury, è disposto a rafforzare con ogni vigore.

Non si tratta ora soltanto della Germania quale la vedremo più avanti; bisogna considerare come al presente due o tre uomini in una posizione che può anche venir definita disperata abbiano in pugno l'intera nazione, abbiano in pugno quel popolo di 70.000.000 di individui, quel meraviglioso popolo, dedito alle scienze, intelligente, docile e valoroso. Bisogna ricordare come non esista quell'interesse dinastico che la Monarchia, guardando lontano nel tempo in ragione delle gravi perdite cui potrebbe andare incontro, esercita con criteri restrittivi sulla politica; bisogna ricordare come non vi sia pubblica opinione, eccetto quella che viene manipolata da questi nuovi e terribili strumenti: la radio e la stampa controllata. La politica in Germania non è la politica che noi siamo adusi a vedere nel nostro paese: in Germania non si lascia il Governo per andare all'opposizione, ma può accadere di lasciare l'alta carica cui si è preposti, in seguito a un ordine da eseguirsi entro un quarto d'ora, per recarsi alla stazione di polizia e quindi affrontare, entro breve spazio di tempo, una condanna ancora più severa.

Sembra a me che uomini in questa posizione possano facilmente esser tentati di compiere gesti quali neppure una dittatura militare oserebbe, perché la dittatura militare, con tutti i suoi difetti, è comunque basata su un accuratissimo studio dei fattori reali. Esiste maggior pericolo in questo genere di dittature che nelle dittature militari in quanto si hanno qui uomini i quali, per stornare il grave pericolo da cui sono minacciati all'interno, potrebbero agevolmente gettarsi in un'avventura esterna che rivestirebbe i caratteri più rischiosi e catastrofici per il mondo intero.

La prima tentazione di questo genere doveva concretarsi ben presto. Al principio del luglio del 1934, si notò un notevole traffico sui sentieri montani che dalla Baviera portano in territorio austriaco. Alla fine del mese la polizia turistica austriaca pose le mani su un corriere tedesco che portava documenti, ivi inclusi cifrari, dai quali risultava chiaramente come un completo piano di rivolta stesse per venir messo in

atto. Organizzatore del "colpo di Stato" avrebbe dovuto essere Anton von Rintelen, a quel tempo ministro austriaco in Italia. Dollfuss e i suoi ministri reagirono con lentezza agli avvertimenti loro pervenuti relativi alla crisi e ai segni di imminente rivolta, i quali divennero palesi nelle prime ore del 25 luglio. A Vienna gli aderenti al nazismo mobilitarono durante la mattinata, e pochi istanti prima dell'una del pomeriggio una squadra di ribelli armati entrò nella Cancelleria dove Dollfuss, colpito da due rivoltellate, fu lasciato lentamente morire per dissanguamento. Un altro distaccamento di nazisti circondò la stazione radio dando l'annuncio che il Governo Dollfuss aveva rassegnato le dimissioni e che il potere veniva assunto da Rintelen.

Ma gli altri componenti del Gabinetto Dollfuss reagirono con fermezza ed energia: il presidente Miklas emanò un formale comando di ripristinare l'ordine a ogni costo, mentre il ministro di Giustizia, Kurt von Schuschnigg, assumeva la carica di Cancelliere. L'esercito e la polizia si mantennero per la maggior parte fedeli al Governo e assediaron l'edificio della Cancelleria ove Dollfuss, circondato da un esiguo gruppo di rivoltosi, stava morendo. La ribellione era scoppiata anche nelle province, e compagnie della legione austriaca della Baviera varcarono la frontiera. Intanto le notizie erano giunte sino a Mussolini che subito telefonò al principe Starhemberg, capo della Heimwehr austriaca, promettendo l'appoggio italiano per la salvaguardia della indipendenza dell'Austria. Il Duce si recò appositamente in volo a Venezia per ricevere la vedova di Dollfuss alla quale esternò la più grande simpatia, e nello stesso tempo tre divisioni italiane vennero inviate al passo del Brennero. Dinanzi a questa presa di posizione Hitler, che conosceva il limite delle proprie forze, cedette: il ministro tedesco a Vienna, Rieth, e altri funzionari implicati nella sommossa vennero richiamati o licenziati. Il tentativo era fallito. Era evidente come fosse necessario un più lungo cammino: von Papen, da poco uscito incolume dal bagno di sangue, venne nominato ministro germanico a Vienna, con l'istruzione di usare metodi più sottilmente diplomatici. Von Papen era stato investito di quelle funzioni con l'esplicito scopo di organizzare

la distruzione della Repubblica austriaca. Egli aveva un duplice compito: incoraggiare il partito nazista austriaco che lavorava segretamente, ricevendo a questo scopo un sussidio mensile di 20.000 marchi, e insidiare la posizione delle personalità dirigenti della politica austriaca, o attrarle nel proprio campo. Nei primi giorni dopo assunto l'incarico, durante un colloquio con il suo collega americano a Vienna egli si espresse in termini tanto franchi da rasantare l'impertinenza. *« Con sommo ardire e cinismo »* riferisce il ministro americano *« von Papen iniziò dicendomi che tutta l'Europa sud-orientale, sino ai confini della Turchia, era territorio tedesco e che a lui era affidato l'incarico di esercitare a nome della Germania un controllo di carattere economico e politico su tutta questa regione. Soavemente e senza perifrasi, egli mi disse che il controllo dell'Austria costituiva il passo preliminare e che intendeva far uso della sua reputazione di buon cattolico per guadagnare ascendente su personaggi austriaci quali, ad esempio, il cardinale Innitzer. Il Governo tedesco era deciso a ottenere il controllo dell'Europa sud-orientale. Nulla avrebbe potuto arrestarlo. La condotta politica degli Stati Uniti, come quella della Francia e dell'Inghilterra, non era "realistica". »*

Tra questi allarmi e queste tragedie, il vecchio maresciallo Hindenburg che per qualche mese, in preda a quasi assoluta senilità, era sempre più divenuto strumento della Reichswehr, venne a morte. Hitler diventò capo dello Stato germanico, pur conservando la carica di Cancelliere. Egli era ormai il monarca della Germania: il suo patto con la Reichswehr era sigillato e mantenuto mercé la purga di sangue; le Camicie brune, condotte brutalmente alla sottomissione, riaffermavano la loro fedeltà al Führer; tutti i nemici e i rivali in potenza, strappati dal loro posto, avevano perduto ogni influenza per divenire, d'ora in poi, una sorta di corpo di polizia, da impiegarsi in occasione di particolari cerimonie. Le Camicie nere, invece, accresciute nel numero e rafforzate dai privilegi e dalla disciplina, divennero, sotto la guida di Himmler, una guardia di pretoriani addetta alla persona di Hitler, una sorta di contrappeso alla casta militare e ai dirigenti dell'esercito, un insieme

di truppe politiche destinate a sostenere con forza considerevole l'attività e lo sviluppo della polizia segreta o Gestapo. Per render perfetta e assoluta la dittatura di Hitler occorreva soltanto investirlo di pieni poteri con la sanzione di un plebiscito adomesticato.

Gli avvenimenti austriaci operarono un riavvicinamento tra Francia e Italia, e l'emozione suscitata dall'assassinio di Dollfuss determinò un incontro degli Stati Maggiori. La minaccia contro l'indipendenza austriaca promosse una revisione dei rapporti italo-francesi, e questa dovette contemplare non soltanto l'equilibrio delle forze in Mediterraneo e Nord-Africa, ma anche le relative posizioni della Francia e dell'Italia nell'Europa sud-orientale. Mussolini però, oltre a essere ansioso di salvaguardare la posizione dell'Italia in Europa contro la minaccia germanica, voleva assicurarne l'avvenire imperiale in Africa. Strette relazioni amichevoli con la Francia e la Gran Bretagna sarebbero state utili contro la Germania, ma i disaccordi con queste due Potenze nel Mediterraneo e in Africa avrebbero potuto divenire inevitabili. Il Duce si domandava se il comune bisogno di sicurezza sentito dall'Italia, dalla Francia e dall'Inghilterra non potesse indurre le due nazioni, già alleate dell'Italia, ad accettarne il programma imperialistico nei confronti dell'Africa: in ogni caso la piega degli avvenimenti sembrava favorevole all'Italia.

In Francia, dopo lo scandalo Stavisky e i disordini del febbraio, al Primo Ministro Daladier era succeduto un Governo di centro-destra, diretto da Doumergue con Barthou agli Esteri. Sin dalla firma del trattato di Locarno, la Francia aveva sempre desiderato di raggiungere un accordo formale sulle misure di sicurezza da adottarsi all'Est. La riluttanza inglese ad assumere impegni al di là del Reno, il rifiuto tedesco di contrarre obbligazioni verso la Polonia e la Cecoslovacchia, i timori della Piccola Intesa circa le intenzioni russe, i sospetti della Russia contro l'Occidente capitalista, tutte queste



11. La libreria di Churchill, ricca di molti e preziosi volumi, è anche la libreria di un uomo di guerra. Nel periodo bellico egli vi aveva applicato una grande carta di un punto nevralgico della costa francese, per seguirvi le operazioni di sbarco alleate.



12. La passione di Churchill per la pittura è nota almeno quanto la sua passione per certe qualità di sigari giganti. Il pittore Lavery lo ha qui ritratto mentre dipinge.

ragioni diverse si alleavano per rendere vano un programma del genere. Comunque, nel settembre del 1934, Louis Barthou decise di intraprendere l'azione. Il suo piano originale contemplava la proposta di un patto orientale che raggruppasse Germania, Russia, Polonia, Cecoslovacchia, Stati baltici sulle basi di una garanzia francese circa le frontiere europee della Russia e di una garanzia russa per quanto riguardava i confini orientali della Germania. Germania e Polonia erano ambedue contrarie a un patto orientale, ma Barthou riuscì a far entrare la Russia nella Società delle Nazioni il 18 settembre 1934. Questo era un passo importante. Litvinov, che rappresentava il Governo sovietico, conosceva a fondo ogni aspetto della politica estera. Egli si adattò all'atmosfera della Società delle Nazioni e ne parlò il linguaggio morale con tanto successo da divenire presto una figura di primo piano.

Era naturale che la Francia, nella sua ricerca di alleati contro quella nuova Germania di cui si era permesso lo sviluppo, volgesse lo sguardo alla Russia, tentando di ricostruire l'equilibrio di forze esistente prima della guerra. Ma in ottobre avvenne una tragedia. Nel quadro della politica francese nei Balcani, si era invitato re Alessandro di Jugoslavia a recarsi in visita ufficiale a Parigi. Il sovrano, sbarcato a Marsiglia, e in compagnia di Barthou recatosi a incontrarlo, attraversò in automobile la folla che gremiva le strade allegre di bandiere e di fiori. Ma ancora una volta un orrendo complotto, uscito dagli oscuri recessi del mondo sotterraneo serbo e croato, balzò improvviso sulla scena europea, e come a Serajevo nel 1914 si trovò pronta una banda di assassini, disposta a dare anche la propria vita. Le misure prese dalla polizia francese erano mal coordinate e imprevedenti. Un uomo, balzato dalla folla plaudente sul predellino dell'automobile in corsa, scaricò la sua pistola automatica contro il re e contro coloro che gli si trovavano accanto, ferendoli tutti. L'assassino fu immediatamente afferrato e ucciso dalla guardia repubblicana a cavallo, dietro la quale era scivolato per avvicinarsi al re. Seguì allora una scena di folle confusione. Re Alessandro spirò quasi subito; il generale Georges e Barthou scesero dalla macchina grondando sangue. Il generale era troppo debole per muoversi, ma ricevette ben

presto l'assistenza di un medico. Il ministro camminò sperduto tra la folla e trascorsero venti minuti prima che si facesse attenzione a lui. Le cure mediche gli furono portate soltanto nell'ufficio del prefetto, dopo che aveva salito le scale a piedi, e il dottore applicò la fasciatura antiemorragica *sotto* la ferita. Barthou aveva già subito un'ingentissima perdita di sangue e aveva settantadue anni: morì entro poche ore.

Fu un duro colpo per la politica estera francese che sotto la guida di Barthou aveva cominciato ad assumere coerenza. Al suo posto successe Pierre Laval. Né la condotta vergognosa tenuta più tardi da Laval né il suo obbrobrioso destino devono oscurare il riconoscimento della sua energia personale e della sua capacità. Aveva una visuale chiara e intensa, riteneva che la Francia dovesse a ogni costo evitare la guerra, e sperava di ottenere questo scopo mediante accordi con i dittatori dell'Italia e della Germania, i cui sistemi non gli ispiravano alcuna prevenzione. Diffidava della Russia sovietica e, a dispetto delle occasionali proteste di amicizia, nutriva antipatia verso l'Inghilterra, che riteneva un'alleata di nessun valore; e in verità, in quel periodo, la Gran Bretagna non godeva alta considerazione in Francia. Primo scopo di Laval era il raggiungimento di un definitivo accordo con l'Italia e gli sembrava che i tempi fossero maturi per la sua attuazione. Il Governo francese, ossessionato dal pericolo tedesco, era pronto a fare concrete concessioni per assicurarsi l'amicizia italiana; cosicché nel gennaio del 1935 Laval si recò a Roma ove sottoscrisse una serie di patti che avevano come oggetto l'eliminazione dei principali ostacoli tra i due paesi. Ambedue i Governi avevano il medesimo punto di vista sull'illegalità del riarmo germanico, e convennero di consultarsi reciprocamente in caso dovessero verificarsi future minacce all'indipendenza dell'Austria; nella sfera degli interessi coloniali, la Francia s'impegnò a concessioni amministrative per gli italiani di Tunisia, e cedette all'Italia alcuni tratti di territorio ai confini della Libia e della Somalia francese, insieme con il venti per cento delle azioni della ferrovia Gibuti-Addis Abeba. Queste conversazioni avrebbero

dovuto costituire le basi per un formale accordo tra Francia, Italia e Gran Bretagna, riguardo alla costituzione di un fronte comune contro la crescente minaccia germanica. Nei mesi seguenti tutto ciò venne troncato dall'aggressione italiana contro l'Abissinia.

Uno scontro tra soldati italiani e soldati abissini ebbe luogo nel dicembre 1934, ai pozzi di Ual-Ual ai confini tra l'Abissinia e la Somalia italiana. Questo doveva offrire all'Italia il pretesto per affermare un'ultima volta di fronte al mondo le sue rivendicazioni sull'impero etiopico. Così il problema di contenere l'espansione germanica in Europa fu da quel momento in avanti oscurato e deviato dal destino dell'Abissinia.

In questa circostanza si verificò un altro incidente che non dev'essere trascurato. Secondo le clausole del trattato di Versailles, la vallata della Saar, un'esigua striscia di territorio tedesco, ricca di giacimenti carboniferi e di importanti fonderie, allo scadere di quindici anni avrebbe dovuto decidere con un plebiscito se la popolazione desiderasse far ritorno alla Germania o meno. La data fissata per questo avvenimento doveva cadere nel gennaio 1935. Il risultato era indubbio: la maggioranza avrebbe votato per il ritorno alla patria germanica, e per una maggior garanzia di sicurezza, la vallata, governata in teoria da una commissione della Lega delle Nazioni, si trovava in pratica sotto il controllo del locale partito nazista. Barthou, pur comprendendo che la Saar avrebbe dovuto ritornare alla Germania, era incline a insistere su alcune garanzie per coloro il cui voto fosse contrario a una immediata incorporazione nel Reich. Il suo assassinio mutò corso alla politica francese. Il 3 dicembre 1934, Laval concluse un diretto accordo con i tedeschi riguardo alle miniere di carbone e tre giorni più tardi annunciò pubblicamente al consiglio della Lega che la Francia non si sarebbe opposta al ritorno della Saar alla Germania. Il plebiscito venne tenuto il 13 gennaio 1935, sotto un controllo internazionale a cui prese parte anche una brigata britannica.

Questa piccola regione che, oltre a Danzica, era l'unica personificazione della sovranità della Lega delle Nazioni, votò, con il 90,3 per cento, il ritorno alla Germania. Tale trionfo morale del nazionalsocialismo, sebbene fosse il logico risultato di una normale e inevitabile serie di circostanze, contribuì al prestigio di Hitler e parve aggiungere alla sua autorità un sincero esempio del volere del popolo germanico. La lealtà e l'onestà di intenti dimostrata in questa circostanza dalla Lega delle Nazioni non raddolcirono e tanto meno impressionarono il Führer, che senza dubbio trovò in quel contegno la conferma al suo punto di vista circa la follia e la decadenza degli Alleati. Da parte sua egli continuò a concentrarsi sul suo obiettivo principale, l'espansione delle forze germaniche.

CAPITOLO VII

PERDITA DELLA PARITÀ AEREA

(1934-1935)

Azione decisa della Germania - Elezioni di East Fulham, 25 ottobre 1933 - Garanzia di Baldwin per la parità aerea - Voto laburista di censura contro lo sviluppo dell'aeronautica - Ostilità liberale - Mio preciso ammonimento, 28 novembre 1934 - Replica di Baldwin - Hitler proclama la parità aerea raggiunta dalla Germania, marzo 1935 - Allarme di MacDonald - Ammissioni di Baldwin, 22 maggio - Atteggiamento liberale e laburista - Punto di vista del ministro dell'Aeronautica - Sir Philip Cunliffe-Lister succede a Lord Londonderry.

Lo Stato Maggiore germanico non credeva nella possibilità che l'esercito avesse a raggiungere una formazione e una completezza superiori a quelle dell'esercito francese, né che riuscisse a costituirsi gli arsenali e gli equipaggiamenti necessari a tale scopo, prima del 1943. La marina germanica, eccetto per quanto concerneva i sommergibili, avrebbe richiesto non meno di dodici o quindici anni per venir riportata alla sua antica efficienza, e il processo avrebbe ostacolato pesantemente tutti gli altri piani. Ma grazie alla invenzione, apportatrice di lutto per la civiltà ancora immatura che l'aveva attuata, col motore a scoppio e delle macchine aeree, era balzata in scena una nuova arma di rivalità nazionale, capace di modificare assai rapidamente la relativa potenza bellica degli Stati. Una nazione di prima grandezza che, avendo partecipato al continuo processo di acquisizione delle cognizioni scientifiche a cui partecipa l'umanità, dedicatesse tutta se stessa allo scopo, non impiegherebbe più di quattro o cinque anni a creare una potente e forse insuperabile forza aerea. Questo periodo naturalmente verrebbe abbreviato in virtù di una costante ed attenta operosità e diligenza.

Al pari di quanto avvenne per l'esercito tedesco, la ricostruzione della potenza aerea germanica fu lunga e preparata con grande cura e segretezza. Già nel 1923 Seeckt aveva deciso che la futura aeronautica militare dovesse far parte della macchina bellica tedesca, accontentandosi per il momento di creare in seno a un "esercito senza forze aeree" lo scheletro bene articolato di un'aeronautica che non potesse essere scorto, come non lo fu nei primi anni, dall'estero. Di tutte le forme di forza militare, la potenza aerea è la più difficile da determinare, o da esprimere in termini precisi. Non è semplice giudicare e ancor meno definire con esattezza la misura in cui le fabbriche e i campi di addestramento dell'aviazione civile acquistano, a un dato momento, un valore e un significato militari. Le possibilità di dissimulazione, i trucchi e le infrazioni ai trattati, sono vari e numerosi. L'aviazione, l'aviazione sola, offriva a Hitler la possibilità di raggiungere, prima l'uguaglianza, poi il predominio sulla Francia e sulla Gran Bretagna, con un'arma militare di importanza vitale. Ma quale sarebbe stato il contegno di questi due paesi?

Nell'autunno del 1933 emerse chiaro il fatto che lo sforzo inglese per il disarmo non avrebbe ottenuto il successo con le imposizioni e ancor meno lo avrebbe ottenuto in virtù dell'esempio. Neppure il grave gesto compiuto dalla Germania con l'uscita dalla Società delle Nazioni intaccò il pacifismo dei partiti laburista e conservatore. In nome della pace, ambedue continuarono a insistere per il disarmo britannico e chiunque osasse mostrare idee diverse venne chiamato « guerrafondaio » e « seminatore di panico ». Era evidente come il loro atteggiamento fosse sostenuto dal popolo il quale, naturalmente, non afferrava ciò che andava sviluppandosi. In una elezione straordinaria indetta a East Fulham il 25 ottobre, un'ondata emotiva di pacifismo accrebbe i voti ai socialisti di quasi 9000 mentre i conservatori ne perdettero oltre 10.000. Dopo lo scrutinio, il candidato eletto, Wilmot, disse: « *Il popolo britannico domanda... che il Governo dia l'esempio a tutto il mondo, iniziando subito una politica di disarmo generale* ». E Lansbury,

allora leader del partito laburista, disse che come azione preliminare per un totale disarmo tutte le nazioni dovevano « *disarmare, sino a raggiungere il livello della Germania* ». Queste elezioni lasciarono un'impressione profonda nell'animo di Baldwin che tre anni più tardi vi fece allusione in un discorso degno di nota. In novembre si svolsero nel Reich le elezioni alle quali vennero ammessi soltanto i candidati approvati da Hitler e i nazisti ottennero il novantacinque per cento dei voti.

Si commetterebbe un errore giudicando la politica del Governo britannico senza tener presente l'appassionata aspirazione alla pace che animava la ignara maggioranza del popolo, e che sembrava minacciare la fine politica di qualsiasi partito o uomo politico il cui ardire giungesse sino ad assumere una diversa linea di condotta. Questo, naturalmente, non è una scusa per quei dirigenti politici che mancavano al loro dovere. È molto meglio per i partiti e per gli uomini politici subire l'estromissione dal Governo, piuttosto che mettere a repentaglio la vita del paese. Inoltre non esiste nella nostra storia un esempio di Governo che, avendo richiesto al Parlamento e al popolo necessari provvedimenti di difesa, abbia ricevuto un diniego. Comunque coloro che spaventarono il timido Governo MacDonald-Baldwin dovrebbero per lo meno tacere.

I preventivi per l'aeronautica del marzo 1934 raggiungevano un totale di soli venti milioni di sterline e prevedevano l'approntamento di quattro nuove squadriglie, oppure un aumento delle nostre unità di linea da 850 a 890. La spesa prevista per il primo anno era di lire sterline 130.000.

A questo proposito io dissi:

Noi siamo, lo si è ammesso, soltanto la quinta Potenza aerea, se pure lo siamo.

Abbiamo una forza che rappresenta la metà della forza della nostra vicina più prossima, la Francia. La Germania sta armandosi rapidamente e nessuno pensa a fermarla. Questo mi sembra chiarissimo. Nessuno propone una guerra preventiva per arrestare la Germania nella sua perseverante infrazione al trattato di Versailles. La Germania sta per armarsi, si arma, si è armata. Non conosco i particolari; ma che questo popolo grandemente dotato, con le sue scienze, la sua industria - con quello che esso definisce « sport aeronautico » - si trovi in

grado di sviluppare con grande rapidità la più potente forza aerea a scopo offensivo e difensivo, è un fatto ben noto.

Io pavento il giorno in cui i mezzi per minacciare il cuore dell'Impero britannico dovessero passare nelle mani degli attuali dirigenti della Germania. Ci troveremmo allora in una situazione che riuscirebbe odiosa a chiunque apprezzi la libertà d'azione e l'indipendenza; ci troveremmo in una posizione di estremo pericolo per la nostra numerosissima, pacifica popolazione occupata nella sua quotidiana fatica. Io pavento quel giorno, eppure può darsi che esso non sia molto lontano. Soltanto un anno o forse diciotto mesi ce ne separano. Non è ancor giunto — o almeno così credo, spero e prego — eppure non è molto distante. Abbiamo il tempo per prendere le necessarie misure, ma di misure abbiamo bisogno. Abbiamo bisogno di provvedimenti per raggiungere la parità. Nessuna nazione che abbia una parte quale noi abbiamo e aspiriamo ad avere nel mondo ha il diritto di mettersi in tale situazione da poter venire ricattata...

Non si è posto riparo a nessuna delle ragioni di rancore tra vincitori e vinti. Lo spirito aggressivo del nazionalismo non è mai stato più esteso in Europa e nel mondo. I giorni di Locarno, nei quali noi nutrivamo vive speranze di unire la famiglia europea, sono lontani...

Mi rivolsi a Baldwin, come all'uomo che possedeva la forza necessaria per agire. Suo era il potere, sua la responsabilità.

Nel corso della sua replica, Baldwin disse: « *Se tutti i nostri sforzi per un accordo falliranno e se non sarà possibile ottenere l'uguaglianza in quelle questioni che vi ho indicato, allora qualsiasi Governo di questo paese — più di qualunque altro un Governo nazionale — provvederà affinché la nostra potenza aerea non debba rimanere in condizioni di inferiorità nei confronti di qualsiasi nazione che si trovi a una distanza dalle sue coste tale da permetterne l'attacco* ».

Questo era un impegno solenne, contratto in un momento nel quale a mantenerlo sarebbe quasi certamente bastata un'energica azione su vasta scala.

Sebbene la Germania non avesse ancora apertamente violato le clausole del trattato che le proibivano un'aeronautica militare, l'aviazione civile e un immenso sviluppo del volo a vela avevano raggiunto un punto tale da consentire ai tedeschi di

rinforzare con grande rapidità l'aeronautica militare, già illegalmente formata. I clamorosi attacchi di Hitler al comunismo e al bolscevismo non impedivano alla Germania di spedire clandestinamente armi alla Russia, mentre, d'altra parte, dal 1927 in poi un certo numero di piloti tedeschi veniva addestrato dai russi per impieghi militari. La situazione subì qualche cambiamento, ma nel 1932 l'ambasciatore britannico a Berlino riferì che la Reichswehr aveva uno stretto legame tecnico con l'armata rossa. Come il dittatore fascista dell'Italia era stato il primo a concludere un accordo commerciale con la Russia sovietica, così ora le relazioni tra la Germania nazista e lo Stato dei Sovièti non sembravano pregiudicate dalle aperte controverse ideologiche.

Ciononostante, quando il 20 giugno 1934 il Governo presentò una tardiva e inadeguata proposta di rinforzare la Royal Air Force con 41 squadriglie, pari a circa 820 apparecchi che sarebbero stati pronti soltanto nello spazio di cinque anni, il partito laburista, sostenuto dai liberali, portò contro di essa una mozione di censura alla Camera dei Comuni.

La mozione lamentava che « *il Governo di Sua Maestà dovesse entrare in una politica di armamenti non richiesta da nuovi mandati e non adatta a rafforzare la sicurezza della Nazione, ma soltanto a mettere in pericolo le prospettive di disarmo internazionale e a incoraggiare una rinascita di rischiose e dispendiose competizioni nella preparazione bellica* ».

In appoggio a questo assoluto rifiuto da parte dell'opposizione di prendere qualsiasi misura atta a rinforzare la nostra potenza aeronautica, Attlee, parlando in nome dell'opposizione, disse: « *Noi neghiamo il presupposto che un'aeronautica britannica più potente possa contribuire alla pace del mondo e rigettiamo nel suo complesso la rivendicazione alla parità* ». Il partito liberale sostenne la mozione di censura, sebbene desiderasse veder preferita la propria, che si esprimeva nel modo seguente: « *Questa Camera contempla con grave preoccupazione la tendenza tra le nazioni del mondo a riprendere la gara in quella corsa agli armamenti che si è sempre dimostrata foriera di guerre; e non appro-*

verà alcuna espansione dei nostri armamenti a meno che non risulti chiaro il fallimento della Conferenza del disarmo e a meno che non ne venga dimostrata la imprescindibile necessità. Queste condizioni non essendo presenti, la Camera rifiuta il suo assenso alla proposta spesa addizionale di lire sterline 20.000.000 per gli armamenti aerei ».

Nel suo discorso il leader liberale, Sir Herbert Samuel, disse: *« Qual è il problema nei riguardi della Germania? Nulla di quanto abbiamo veduto o udito sino a ora suggerisce che la nostra attuale aeronautica militare sia inadeguata a combattere qualsiasi rischio che, nel momento presente, potesse venire da quella direzione ».*

Quando si ricordi come questo fosse il linguaggio usato dopo accurata riflessione dai capi responsabili dei partiti, il pericolo in cui versava il nostro paese diviene evidente. Questo era il tempo in cui con uno sforzo estremo si sarebbe potuto salvare quella potenza aerea sulla quale si basava la nostra indipendenza d'azione. Se la Gran Bretagna e la Francia avessero mantenuto individualmente la parità quantitativa con la Germania, le loro forze congiunte sarebbero state due volte superiori a quelle tedesche e la carriera di violenza di Hitler avrebbe potuto venir soffocata agli inizi, senza la perdita di una sola vita umana. Dopo fu troppo tardi. Non possiamo dubitare della sincerità dei capi dei partiti laburista e socialista, che erano dalla parte del torto e ne portano la responsabilità di fronte alla storia. Ma è davvero stupefacente il fatto che, negli anni seguenti, il partito socialista abbia compiuto sforzi per reclamare una maggiore preveggenza e abbia mosso ai suoi oppositori il rimprovero di aver mancato nel provvedere alla sicurezza nazionale.

Potevo ora finalmente godere del privilegio di insistere sul riarmo, nella mia veste di sostenitore del Governo. Ricevetti perciò un appoggio insolitamente amichevole dal partito conservatore.

Si sarebbe potuto pensare che il carattere del Governo di Sua Maestà e la passata condotta dei suoi principali ministri avrebbero indotto l'opposizione a riguardare con qualche fiducia e qualche considerazione la richiesta per un rafforzamento della difesa nazionale. Non penso

che sia mai esistito un Governo con intenzioni più pacifiste. Abbiamo un Primo Ministro che durante la guerra provò sino all'estremo e con grandissimo coraggio le sue convinzioni e i sacrifici cui era disposto per quella che riteneva essere la causa del pacifismo. Il Lord presidente del Consiglio viene nell'opinione pubblica associato principalmente alla ripetizione della preghiera: « Dateci pace nel nostro tempo ». Si sarebbe potuto credere che, quando ministri simili avessero dichiarato di ritenere doveroso il richiedere un piccolo aumento dei mezzi posti a loro disposizione per garantire la sicurezza pubblica, la loro opinione potesse avere influenza sull'opposizione e potesse venir considerata come una prova della realtà di quel pericolo da cui essi cercano di difenderci.

Riflettete poi alle scuse che il Governo ha fatto. Nessuno avrebbe potuto esporre una proposta in termini più inoffensivi. La mitezza ha sottolineato ogni parola pronunciata dai membri del Governo sino dalla prima discussione a questo proposito. Ci si assicura che essa potrebbe venir fermata in qualsiasi momento se Ginevra raggiungesse lo scopo. E ci si assicura anche che i passi da noi intrapresi, pur permettendo a qualche intelletto meschino di considerarli subordinati a un'idea di difesa nazionale, sono in realtà subordinati soltanto al grande principio della sicurezza collettiva.

Ma tutte queste scuse, tutte queste blandizie, vengono recisamente respinte dall'opposizione, la cui sola risposta agli sforzi di conciliazione è un voto di censura che verrà deciso stasera. Mi sembra si sia ormai giunti quasi alla fine di quel periodo nel quale vale la pena di cercar di conciliare alcune correnti d'opinione su questo argomento. Ci troviamo dinanzi a un tentativo di stabilire una specie di tirannia dell'opinione, e se il suo regno dovesse perpetuarsi l'effetto potrebbe divenire estremamente lesivo per la stabilità e la sicurezza del nostro paese. Siamo una preda ricca e facile. Nessuna nazione è altrettanto vulnerabile della nostra, e nessuna nazione potrebbe offrire un miglior bottino di guerra... *Con la nostra enorme metropoli, il più grande obiettivo del mondo, una specie di tremenda e preziosa vacca grassa, destinata ad attirare le bestie da preda*, ci troviamo in una situazione nella quale non siamo mai stati prima, e nella quale nessun'altra nazione si trova in questo momento.

Ricordiamoci questo: la nostra debolezza non riguarda soltanto noi; la nostra debolezza compromette anche la stabilità dell'Europa.

Continuai così per dimostrare che la Germania era già prossima a raggiungere la parità aerea con la Gran Bretagna:

Asserisco in primo luogo che, con una infrazione al trattato, la Germania ha già creato *una aeronautica militare pari quasi a due terzi della nostra difesa aerea*. Questa è la prima affermazione che sottopongo all'attenzione del Governo. La seconda è che la Germania sta rapidamente accrescendo la sua aeronautica, non soltanto mediante larghe somme di denaro che figurano nei suoi bilanci preventivi, ma anche mediante sottoscrizioni pubbliche — molto spesso quasi forzose — che sono in atto e lo sono state per qualche tempo in tutta la Germania. *Per la fine del 1935, l'aeronautica militare tedesca sarà quasi pari in numero e in efficienza alla nostra difesa aerea interna, anche se le odierne proposte del Governo venissero messe in esecuzione.*

Terza affermazione è che, se la Germania continua la sua espansione e noi continuiamo a sviluppare il nostro schema, in un certo momento del 1936, in fatto di potenza aerea, la Germania sarà definitivamente e sostanzialmente più forte della Gran Bretagna. In quarto luogo, e questo è il punto che origina la nostra ansia, una volta che i tedeschi avessero raggiunto questa supremazia, noi potremmo trovarci nell'impossibilità di raggiungerli. Se queste asserzioni non possono venire contraddette, ecco una causa dell'ansietà che esiste in ogni parte della Camera, motivata non soltanto dalla forza materiale dell'arma aerea tedesca, ma anche, sono costretto a dirlo, dal carattere della presente dittatura germanica. *Se in qualsiasi momento dei prossimi anni il Governo dovesse ammettere che l'aeronautica militare della Germania è più potente della nostra, si potrà imputargli, e con ragione, di aver mancato al suo primo dovere verso il Paese.*

Finii nei seguenti termini:

L'opposizione, come la maggior parte di noi, è franca nell'esporre le sue idee riguardo alla condotta del Governo nazista tedesco. Nessuno ha espresso critiche più severe di quelle esternate dal partito laburista o da quella sezione del partito liberale che io considero tra gli oppositori. E i loro grandi quotidiani, uniti oggi nella causa comune, sono stati i più arditi nelle loro severe censure. Ma queste critiche provocano grande risentimento nei dominatori della Germania. Così dunque noi dobbiamo disarmare i nostri amici, dobbiamo non avere alleati, dobbiamo affrontare nazioni potenti e dobbiamo trascurare nel modo più assoluto i nostri mezzi di difesa. Questa è una situazione pericolosa e dolorosa. In verità la situazione cui si cerca ridurci mediante la linea di condotta da essi seguita e mediante l'atteggiamento che essi ci domandano di assumere è di terribile rischio; votando stasera contro di essi noi nutriremo la speranza che, ai fini della salvezza nazionale, si

possa trovare una via migliore di quella sulla quale essi vorrebbero condurci.

Naturalmente il voto di censura del partito laburista venne rigettato con una vasta maggioranza, e io non nutro alcun dubbio che il paese, se gli si fosse rivolto un appello a questi fini, con la debita preparazione, avrebbe del pari appoggiato le misure necessarie per la salvezza nazionale.

Non è possibile raccontare questa storia senza menzionare le pietre miliari che noi superammo, durante il nostro lungo cammino dallo stato di sicurezza al limitare della morte. Volgendo indietro lo sguardo, mi meraviglio dell'abbondanza del tempo che ci fu concesso. Nel 1933 e persino nel 1934 la Gran Bretagna avrebbe avuto la possibilità di crearsi una potenza aerea, capace di imporre i necessari limiti all'ambizione di Hitler e, forse, di mettere i dirigenti militari tedeschi in grado di controllarne i gesti violenti. Più di cinque anni dovevano ancora trascorrere, prima che noi ci trovassimo dinanzi alla prova suprema. Se avessimo agito, sia pure durante quest'ultimo periodo, con ragionevole prudenza e salutare energia, forse quella prova non si sarebbe mai presentata. Basandosi su una superiore potenza aerea, Gran Bretagna e Francia avrebbero potuto felicemente invocare l'appoggio della Lega delle Nazioni e tutti gli Stati d'Europa si sarebbero schierati al loro fianco. Per la prima volta la Lega avrebbe potuto divenire uno strumento di autorità.

All'apertura della sessione invernale, il 28 novembre 1934, io promossi, a nome di alcuni amici (1), un emendamento all'indirizzo, dichiarando che « la portata della nostra difesa nazionale, e soprattutto della difesa aerea, non è più adeguata al compito di assicurare la pace, la salvezza, la libertà dei fedeli sudditi della Maestà Vostra ». La Camera era affollata e dispostissima ad ascoltare. Dopo aver esposto tutti gli argomenti adatti a sottolineare il grave pericolo che minacciava noi e il mondo, enunciai questi precisi fatti:

(1) L'emendamento fu steso in nome di Churchill, Robert Horne, Amery, F. E. Guest, Wintertone Boothby.

Io affermo, in primo luogo, che la Germania in questo momento possiede una potenza aerea militare — cioè a dire, squadriglie militari con la necessaria attrezzatura a terra e le necessarie riserve di personale addestrato e di materiale — che attende soltanto un ordine per adunarsi in piena e aperta formazione; e che questa forza illegale sta velocemente avvicinandosi alla parità con la nostra forza. In secondo luogo, entro un anno da oggi, se la Germania mette in atto senza accelerarlo il suo esistente programma e se noi eseguiamo senza rallentarlo il programma che ci sta davanti, effettuando gli aumenti annunciati dal Parlamento nello scorso luglio, la forza aerea tedesca sarà almeno uguale alla nostra, e potrà anche trovarsi in condizioni di superiorità. In terzo luogo, sempre sulle stesse basi presupposte, e cioè se ambedue le parti continueranno nei programmi già esistenti, per la fine del 1936, il che significa dopo un altro anno e a distanza di due anni dal momento attuale, la potenza aerea germanica ci supererà del 50% circa e nel 1937 sarà quasi doppia della nostra. Tutto questo, ripeto, fermo restando il presupposto che la Germania non acceleri il suo programma e che noi non rallentiamo l'esecuzione del nostro.

Baldwin, che mi seguì subito, affrontò apertamente la questione e sulla scorta degli argomenti tracciati dai suoi consiglieri del Ministero dell'Aeronautica replicò:

Non è il caso di affermare che la Germania stia rapidamente avvicinandosi alla parità nei nostri confronti. Ho fatto osservare che le cifre tedesche sono cifre totali, non di forze di prima linea, e ho esposto le nostre cifre di prima linea, dichiarando come oltre esse esista una riserva considerevolmente più vasta, anche quando si limiti il paragone alla potenza aerea germanica e alla potenza della Royal Air Force di nostra immediata disposizione in Europa. La Germania è assorbita attivamente dalla produzione di un'aviazione militare, ma la sua vera potenza non raggiunge il 50 per cento della forza che noi oggi possediamo in Europa. Per quanto concerne la posizione in cui verremo a trovarci fra un anno, se la Germania continua a eseguire il suo programma aeronautico senza accelerarlo e se noi continuiamo a eseguire il nostro nell'attuale approvata misura di espansione, quale fu annunciata dal Parlamento in luglio, lungi dal vedere la potenza germanica uguagliare la nostra o superarla, noi riteniamo di poter essere ancora in possesso di un margine del 50 per cento circa nella sola Europa. Non posso spin-

gere lo sguardo più in là dei prossimi due anni. Mr. Churchill parla di ciò che potrebbe accadere nel 1937. Secondo quanto ho potuto approvare, sono indotto a ritenere che le sue cifre siano alquanto esagerate.

Questa risoluta affermazione del virtuale Primo Ministro acquistò la maggior parte dei timori e fece tacere molte critiche. Tutti furono soddisfatti di apprendere che le mie recise asserzioni erano state respinte con inattaccabile autorevolezza. Io non rimasi convinto. Ritenni che i consiglieri di Baldwin non gli dicessero il vero e che, comunque, egli non fosse a conoscenza dei fatti.

Fuggirono così i mesi dell'inverno, e soltanto in primavera ebbi occasione di sollevare nuovamente il dibattito. Fornii informazioni precise e complete.

Mr. Churchill a Mr. Baldwin.

17 marzo 1935

Sui bilanci preventivi dell'aeronautica, mi propongo di riprendere martedì la discussione dello scorso novembre, analizzando per quanto mi è possibile le vostre cifre riguardanti la potenza aerea britannica e quella tedesca per la difesa interna, alle varie date in questione, cioè: allora, adesso, alla fine del 1935 (anno finanziario e astronomico). Ritengo che i tedeschi siano già tanto forti quanto noi o forse anche più di noi e che, se eseguiamo il nostro nuovo programma come prestabilito, per la fine del 1935 o al principio del 1936 la Germania sarà in possesso di una potenza del 50 per cento superiore alla nostra. Questo, come vedrete, contrasta con la vostra affermazione di novembre, che per quella data noi avremmo raggiunto una superiorità del 50 per cento. Naturalmente, mi riferirò alla promessa da voi fatta nel marzo 1934 che «il nostro paese non dovrà più rimanere in condizioni di inferiorità nei confronti di qualsiasi nazione che si trovi a una distanza dalle sue coste tale da permetterne l'attacco», e sosterrò che, secondo quanto io ho potuto appurare, questa promessa non viene mantenuta.

Come già accaduto l'ultima volta, ho pensato che potesse farvi comodo conoscere in anticipo quale sarà la mia generale presa di posizione, e se qualcuno, parlando in nome del Governo, potrà contraddirmi, nessuno più di me ne sarà soddisfatto.

Il 19 marzo i preventivi dell'aeronautica vennero presentati alla Camera. Ripetei le mie asserzioni del novembre e, di nuovo, impugnai apertamente le assicurazioni fornite da Baldwin. Il sottosegretario dell'Aeronautica diede una risposta improntata a viva fiducia. Ma alla fine di marzo il ministro degli Esteri e Eden fecero visita a Adolf Hitler in Germania e nel corso di una importante conversazione il cui testo è registrato negli archivi, furono da lui personalmente informati che l'aeronautica militare tedesca aveva già raggiunto la parità con la Gran Bretagna. Il 3 aprile, questo fatto venne reso noto dal Governo.

Al principio di maggio il Primo Ministro scrisse sul suo nuovo organo, *The Newsletter*, un articolo nel quale sottolineava i pericoli del riarmo germanico, in termini simili a quelli da me tanto spesso usati sin dal 1932, e impiegava la parola rivelatrice, "agguato", che doveva essere sgorgata dall'inquietudine del suo cuore. In verità eravamo caduti in un agguato. Lo stesso MacDonald aprì il dibattito. Dopo aver accennato all'intenzione espressa dalla Germania, di costruire una marina oltre i limiti fissati dal trattato e sommergibili in violazione delle clausole, egli venne a parlare della situazione in campo aeronautico:

Nel dibattito dell'ultimo novembre, sulla base di nostri calcoli approssimativi, furono esposte certe opinioni circa la potenza aeronautica militare tedesca e il Lord Presidente, a nome del Governo, ci diede assicurazione che non avremmo mai accettato uno stato di inferiorità nei riguardi di qualunque forza la Germania potesse raggiungere in futuro. Se così non fosse, ci troveremmo in una situazione impossibile, della quale il Governo e il Ministero dell'Aeronautica si rendono pieno conto. Nel corso della visita che il ministro degli Esteri e il Lord del Sigillo Privato hanno fatta a Berlino alla fine di marzo, il Cancelliere germanico, secondo l'informazione data alla Camera il 3 aprile, ha dichiarato che la Germania aveva raggiunto la parità con l'Inghilterra nel campo aeronautico. Qualsiasi possa essere l'esatta interpretazione di questa frase in termini di potenzialità aerea, essa indubbiamente rivela che la forza militare tedesca si è sviluppata in

Fait à Aversa, le vingt-huit
juin mil neuf cent dix-neuf, en
un seul exemplaire qui restera
déposé dans les archives de l'Em-
pirement de la République française
pour être remis aux propriétaires des
types, seront remis à l'impression
des Paroisses suivantes.

There is a residual of twenty-eight days of grace, one thousand nine hundred and nineteen, in a single copy which will remain deposited in the archives of the French Republic, and of which authorized copies will be transmitted to each of the Signatory Powers.

See South-West

Wm. L. Garrison

Henry White

In House

Page 63

26th June

4/13 in 4

Mitner

Miss Jane Balgou.

George H Barnes

44

13. L'ultima pagina del Trattato di pace di Versailles (28 giugno 1919) con le firme e i sigilli dei plenipotenziari.



14. Il 23 ottobre 1919 il generale Diaz arrivò a Londra, dove sulla banchina della Stazione Vittoria trovò ad attenderlo Winston Churchill e Sir Douglas Haig.

modo considerevole oltre i calcoli approssimativi che, l'anno scorso, noi abbiamo potuto esporre alla Camera. Ciò costituisce un fatto grave, del quale il Governo e il Ministero dell'Aeronautica hanno preso immediatamente nota.

Quando, al debito momento, fui chiamato, dissi:

Neppure ora siamo disposti a prendere quelle misure che sarebbero in reale proporzione con le nostre necessità. Il Governo ha proposto gli aumenti e ora deve affrontare la bufera, accompagnata da ogni sorta di attacchi sleali. I suoi fini verranno messi in falsa luce, lo si calunierà definendolo "guerrafondaio". Molte forze poderose e verbose del paese sferreranno ogni specie di assalto contro di esso. Questo è inevitabile: perché dunque non dovremmo combattere allo scopo di ottenere veramente la sicurezza? Perché non dovremmo insistere affinché vengano presi provvedimenti adeguati ai bisogni dell'aeronautica militare? In questo caso, per quanto siano severo il biasimo e aspri gli insulti da sopportare, il Governo di Sua Maestà potrebbe almeno aver la convinzione di essersi attenuto al proprio dovere.

Sebbene la Camera mi ascoltasse attentamente, avvertii un senso di impotenza. Esser tanto convinto, e con piena ragione, di dover risolvere un problema di vita o di morte per il proprio paese, e non riuscire a richiamar l'attenzione del Governo e della nazione sui presagi ammonitori, e non esser in grado di farli inchinare dinanzi alle tangibili prove, fu per me una esperienza penosissima. Continuai:

Confesso di non trovar parole. Nel 1708, il ministro St. John, con una meditata indiscrezione ministeriale, rivelò alla Camera che l'estate precedente la battaglia di Almanza era stata perduta perché in Spagna si trovavano soltanto 8000 soldati inglesi, invece dei 29.000 che la Camera dei Comuni aveva destinato a quell'impiego. Quando un mese più tardi il Governo confermò questa rivelazione, la Camera rimase silenziosa per mezz'ora poiché nessun membro desiderava formulare un giudizio o esprimere un commento su un annuncio tanto sconcertante. Eppure quell'avvenimento appare di scarsa importanza, quando venga paragonato alla situazione in cui ci troviamo ora. Era soltanto uno scacco politico. Nessun evento che si verificasse in Spagna durante la guerra avrebbe contenuto qualsiasi forma di pericolo potenzialmente mortale.

La Camera è quasi unanimemente concorde sulla nostra politica

estera. Noi siamo tenuti ad agire in armonia con la Francia, con l'Italia e altre Potenze, grandi e piccole, che desiderano conservare la pace. Io non ricuserò la collaborazione di nessun Governo che onestamente si conformi a questo compito, sin quando esso intenda operare sotto l'autorità e la sanzione della Società delle Nazioni. Una politica di questo genere non chiude l'adito alla revisione dei trattati, ma procura un senso di stabilità e invita tutte le Potenze ragionevoli a raccogliersi insieme ai fini dell'autodifesa, prima che ci si possa addentrare in questioni di quel carattere (cioè nella revisione dei trattati). In questo nobile istituto per la sicurezza collettiva, noi dobbiamo provvedere a forze difensive di ogni specie, e agire in accordo con l'azione delle Potenze amiche, così che ci sia permesso di vivere in pace, ponendo riparo ai tristi errori di calcolo da cui oggi veniamo tratti in inganno e dei quali domani, qualora non ci se ne avveda in tempo, potremmo divenire le vittime.

Mi si presentarono alla memoria in quel punto alcuni versi di scrittore ignoto su un incidente ferroviario. Li avevo appresi da un volume di disegni del *Punch*, sui quali avevo l'abitudine di meditare profondamente quando, all'età di otto o nove anni, ero allievo a Brighton.

*Who is in charge of the clattering train?
The axles creak and the couplings strain;
And the pace is hot, and the points are near,
And sleep has deadened the driver's ear;
And the signals flash through the night in vain,
For Death is in charge of the clattering train (1).*

Fu soltanto il 22 maggio che Baldwin fece la sua celebre ammissione. Sono costretto a riportarla:

Prima di tutto, per quanto si riferisce alle cifre di aeroplani tedeschi che io ho riferito in novembre, nulla è venuto a mia conoscenza in seguito, che mi induca a ritenerle false. Credo invece che in quel momento esse corrispondessero alla realtà. Ciò che era falso era il calcolo per quanto riguardava l'avvenire. A questo proposito mi trovavo nel più assoluto errore. Siamo stati completamente ingannati su tale punto...

(1) «Chi conduce il treno sferragliante? - Gli assi cigolano e stridon le balestre, - La corsa è rapida, gli scambi vicini - E invano i segnali brillano nella notte. - Il sonno ha tappato le orecchie al macchinista, - Perché la Morte conduce il treno sferragliante.»

Vorrei ripetere qui che, in quanto andiamo facendo, non v'è motivo, secondo il mio punto di vista, di spaventarsi. Ma dirò decisamente anche questo; a conoscenza come sono della situazione, non vorrei rimanere neppure un istante in un Governo che prendesse provvedimenti meno decisi di quelli che noi stiamo prendendo oggi. Ritengo sia puramente doveroso dire che, nella stampa e nelle opinioni verbali, si sono registrate numerose critiche contro il Ministero dell'Aeronautica, quasi esso fosse responsabile della mancanza di un adeguato programma, della lentezza nel procedere, e di molte altre cose. Voglio soltanto ripetere che qualsiasi responsabilità esista — e siamo pronti a affrontare le critiche — quella responsabilità non ricade su un singolo Ministero, ma su tutto il Governo nel suo complesso e tutti la portiamo e tutti dobbiamo subire il relativo biasimo.

Speravo che questa sorprendente confessione sarebbe stata decisiva e che, per lo meno, si sarebbe nominato un comitato parlamentare dei partiti, per riferire sui fatti e in merito alla nostra sicurezza. La Camera dei Comuni reagì in modo diverso. L'opposizione liberale e laburista, avendo nove mesi prima promosso o appoggiato un voto di biasimo persino ai più modesti passi intrapresi dal Governo, mancava di energia ed era preda dell'incertezza. Aspettandosi una manovra elettorale contro « Gli armamenti dei Tory », né gli esponenti liberali né quelli laburisti si erano preparati alle rivelazioni e alle ammissioni di Baldwin, e non osarono quindi adeguare i loro discorsi a questo straordinario episodio. Attlee disse: « *Come partito noi non ci schieriamo per un disarmo unilaterale... Noi vogliamo raggiungere la sicurezza collettiva attraverso la Lega delle Nazioni. Noi respingiamo l'impiego della forza come strumento politico: siamo per la riduzione degli armamenti e per la comune sicurezza... Abbiamo affermato che questo paese deve esser pronto a portare il suo contributo alla sicurezza collettiva. La nostra politica non è di ricercare la sicurezza nel riarmo, ma nel disarmo. Nostro scopo è la riduzione degli armamenti, quindi la completa abolizione di tutti gli armamenti nazionali e la istituzione di una forza di polizia internazionale agli ordini della Società delle Nazioni* ».

Che cosa sarebbe accaduto qualora questa politica non potesse venir effettuata immediatamente o durante il periodo ne-

cessario alla sua messa in atto, Attlee non disse. Egli lamentò che il "Libro Bianco" sulla difesa giustificasse un aumento della nostra marina facendo riferimento agli Stati Uniti, e un aumento della nostra aeronautica facendo riferimento alla Russia, al Giappone e agli Stati Uniti. *« Tutti questi sono discorsi passati di moda ed estranei al sistema collettivo. »* Egli riconobbe che il riarmo della Germania era divenuto un fattore dominante ma: *« La misura di contrappeso a qualsiasi speciale forza armata non consiste nella forza di questo paese o della Francia, sibbene nelle forze congiunte di tutte le Potenze fedeli alla Lega delle Nazioni. Bisogna far capire all'eventuale aggressore come, sfidando il mondo, si troverebbe davanti le sue forze coordinate e non un certo numero di forze nazionali divise. »* L'unico mezzo era concentrare tutta la potenza aerea nelle mani della Società delle Nazioni, che doveva essere concorde e divenire una entità reale. Nel frattempo egli e il suo partito votarono contro le misure proposte.

A nome dei liberali, Sir Archibald Sinclair domandò al Governo *« di convocare una nuova conferenza economica e di condurre la Germania, non soltanto nell'ambito della cortesia internazionale, ma in un'attiva collaborazione con noi in tutte le opere di civiltà e nelle iniziative dirette a sollevare le condizioni di vita di ambedue i popoli... »*. *« Che il Governo esponga proposte definite e particolareggiate per l'abolizione dell'aeronautica militare e il controllo dell'aviazione civile. E se le proposte incontrano opposizione, siano chiarite e debitamente fissate le responsabilità. »*

« Nondimeno » disse *« mentre si deve perseguire energicamente il disarmo come obiettivo principale del Governo, una situazione, nella quale un grande Stato non appartenente alla Lega delle Nazioni possiede il più potente esercito e fors'anche la più potente aeronautica dell'Europa occidentale, e probabilmente un più vasto coefficiente di espansione di qualsiasi altra aeronautica militare... non può venir tollerata... Il partito liberale si sentirebbe in dovere di sostenere misure di difesa nazionale, qualora si offrisse la prova palese della loro necessità... Non posso quindi acconsentire all'idea che accrescere i nostri armamenti sia necessariamente in disaccordo con le nostre obbligazioni secondo il sistema collettivo di pace. »*

Continuò quindi trattando estesamente *« la questione dei profitti privati ricavati dai mezzi di morte »* e citò un recente discorso

di Lord Halifax, ministro dell'Istruzione, il quale aveva detto che il popolo inglese era « *disposto a considerare la preparazione degli strumenti di guerra come cosa troppo alta e seria perché la si potesse affidare a mani meno responsabili di quelle dello stesso Stato* ».

Sir Archibald Sinclair riteneva che avrebbero dovuto esistere industrie nazionali per provvedere a un rapido aumento degli armamenti aerei, per il quale aumento, disse, era stato proposto un dibattito.

L'esistenza di industrie private per gli armamenti costituiva da lungo tempo uno spauracchio per gli intellettuali laburisti e liberali, e si prestava a popolari discorsi. Naturalmente era assurdo supporre che in questo momento lo sviluppo della nostra aeronautica, di cui si era riconosciuto il bisogno, potesse venir raggiunto mediante le sole fabbriche nazionali. Una larga parte dell'industria privata del paese venne requisita urgentemente per l'immediato adattamento e per arricchire le fonti di produzione già esistenti. Nulla nei discorsi dei leaders dell'opposizione aveva il minimo rapporto con l'emergenza in cui avevamo detto di trovarci o con i più gravi eventi che, come sapevamo, si andavano preparando.

Nella sua maggioranza il Governo appariva conquistato dalla sincerità di Baldwin. Si riteneva che l'ammissione di aver avuto completamente torto, in una questione vitale di cui doveva rispondere, venisse riscattata dalla franchezza con la quale aveva dichiarato il suo errore, addossandosene la responsabilità. Si verificò persino una strana ondata di entusiasmo per un ministro che aveva riconosciuto senza esitare il proprio sbaglio. In realtà molti membri del partito conservatore sembrarono incolgerli contro di me, per aver condotto il loro fidato leader a una situazione penosa, dalla quale soltanto la sua insita onestà e intrepidezza l'avevano liberato, senza, ahimé, liberarne il paese.

Il mio congiunto e amico sin dai giorni dell'infanzia, Lord Londonderry, diretto discendente del famoso Castlereagh dei tempi napoleonici, possedeva una lealtà e un patriottismo indiscutibili. Sin dall'inizio della coalizione egli si era trovato a capo del Ministero dell'Aeronautica. In questo periodo i gravi cam-

biamenti descritti avevano proiettato la loro ombra sulla situazione del paese e il Ministero dell'Aeronautica era divenuto uno dei più importanti dicasteri. Durante gli anni dell'economia e del disarmo, egli e il suo Ministero avevano cercato di ottenere quanto più potevano, da un rigido e arbitrario Cancelliere dello Scacchiere. La loro gioia quindi, nel vedersi accordare dal Gabinetto un progetto per quarantun squadriglie addizionali, fu immensa. Ma nella politica interna inglese agli entusiasmi seguono rapidamente le depressioni. Quando il segretario agli Affari Esteri ritornò da Berlino, vivamente impressionato per l'asserzione di Hitler che l'aeronautica tedesca era pari a quella inglese, l'intero Gabinetto cadde in una crisi di preoccupazione, e Baldwin dovette rispondere, nella nuova luce che era venuta a crearsi, delle affermazioni con cui mi aveva contraddetto in novembre. Il Gabinetto, che non aveva mai voluto ritenere possibile questo pareggio delle forze aeree, si rivolse, come accade di solito, in veste di giudice al Ministero interessato e al suo ministro.

Il Ministero dell'Aeronautica non si era reso conto della straordinaria fortuna che l'attendeva. Le pastoie del Tesoro erano infrante: bastava chiedere per ottenere, ma invece di agire in tal senso esso volle reagire energicamente alle affermazioni di Hitler riguardo la parità aerea. Londonderry, parlando a nome del Ministero dell'Aeronautica, indugiò persino sulla dichiarazione che « *quando Simon e Eden si recarono a Berlino, una sola squadriglia da combattimento era in efficienza. Dalle loro scuole di addestramento, i tedeschi speravano di ottenere da quindici a venti formazioni aeree entro la fine del mese* » (1). Tutto ciò è questione di nomenclatura, poiché è assai difficile classificare le forze aeree, a causa della mancanza di un metro comune e di tutte le variazioni inerenti alle definizioni: Forza aerea di prima linea e Unità operanti. Il Ministero dell'Aeronautica indusse il suo capo a tenere una elaborata giustificazione del comportamento passato e, di conseguenza, si trovò in completo disaccordo con le nuove intenzioni di un Governo e di un pubblico sinceramente allarmati. Gli esperti e i funzionari del Ministero del-

(1) MARQUESS OF LONDONDERRY, *Wings of Destiny*, 1943.

l'Aeronautica, avendo fornito a Baldwin le cifre e le predizioni che egli aveva usate per rispondermi in novembre, avrebbero voluto vederlo agire in difesa di queste affermazioni, ma ormai ciò non costituiva più una politica fattibile. Sembra indubbio che gli esperti e i funzionari del Ministero dell'Aeronautica siano stati a quel tempo indotti in errore inducendovi anche il loro capo. Una grande potenza aerea, pari almeno alla nostra, dopo un lungo periodo di attesa era balzata alla luce in Germania.

Fu per Londonderry, come egli racconta nel suo libro, una penosa e strana esperienza, quella di vedersi estromesso per non aver chiesto abbastanza, dopo che per tanti anni aveva chiesto di più di quanto gli si voleva concedere. Ma a parte tutto questo, la sua posizione politica non bastava a metterlo in grado di reggere un Ministero che veniva ora a trovarsi al centro della nostra attività di governo; e inoltre tutti si rendevano conto come in momenti simili il ministro dell'Aeronautica dovesse essere presente alla Camera dei Comuni. Più tardi nel corso dell'anno, non ricoprendo più MacDonald la carica di Primo Ministro, si presentò anche l'occasione di nominare l'allora segretario di Stato alle Colonie, Philip Cunliffe-Lister, ministro dell'Aeronautica; il che faceva parte di una nuova linea di condotta per l'energico aumento delle forze aeree. Con molta riluttanza, Lord Londonderry accettò di divenire Lord del Sigillo Privato e capo della Camera dei Lords; ma dopo le elezioni generali, Baldwin lo dispensò da entrambe le cariche. Il grande successo della sua permanenza al Governo consisté nel progettare e sostenere la costruzione dei famosissimi caccia *Hurricane* e degli *Spitfire*. I primi esemplari di questi apparecchi si alzarono in volo rispettivamente nel novembre 1935 e nel marzo 1936. Londonderry non vi accennò per scagionarsi, ma avrebbe potuto benissimo farlo, dato che aveva subito il biasimo per tante cose di cui non era responsabile. Il nuovo segretario di Stato, sospinto dal vento favorevole e dalle novelle correnti, ordinò l'immediata riproduzione su larga scala dei due tipi di velivoli, che furono approntati in un certo numero, ma non davvero

con eccessiva premura. Cunliffe-Lister era un personaggio politico assai più potente del suo predecessore, aveva opportunità migliori e un compito più incoraggiante. Egli apportò un nuovo impulso di energie nella politica aeronautica, come nella politica di governo, dedicandosi attivamente al lavoro per recuperare il tempo perduto dal Gabinetto fra il 1932 e il 1934. Ma commise il grave errore di lasciare la Camera dei Comuni per la Camera dei Lords nel novembre del 1935, invalidando così una delle cause del suo trasferimento al Segretariato di Stato per l'Aeronautica, e a pochi anni di distanza questo gli costò la carica.

Una catastrofe estrema si era abbattuta su noi. Avendo già raggiunta la parità con la Gran Bretagna, Hitler doveva soltanto far funzionare in piena velocità le sue fabbriche e le sue scuole di addestramento per mantenere la posizione conquistata nell'aria, e accrescerla costantemente. D'ora in poi le sconosciute imponderabili minacce di attacco aereo che incombevano su Londra, avrebbero costituito un fattore definito e coercitivo in tutte le nostre decisioni. Non ci fu mai dato di recuperare le posizioni perdute o, per lo meno, il Governo non le ricuperò mai. A esso, come al Ministero dell'Aeronautica, va resa giustizia per l'alta efficienza della Royal Air Force; ma la promessa di mantenere la parità aerea fu irreparabilmente delusa. Bisogna però dire che il successivo sviluppo dell'aeronautica tedesca non procedette con la medesima rapidità di quando aveva raggiunto la parità. Per raggiungere d'un balzo questa posizione di comando e per sostenerla e sfruttarla diplomaticamente, i tedeschi erano stati costretti senza dubbio a uno sforzo supremo. Esso diede a Hitler le basi per i futuri atti di aggressione che aveva progettato e che presto sarebbero stati messi in atto. Sforzi considerevolissimi furono compiuti dal Governo britannico nei seguenti quattro anni e non esiste dubbio sul fatto che noi abbiamo costruito apparecchi di qualità ottima; ma il fattore quantitativo trascendeva ormai le nostre possibilità. Allo scoppio della guerra ci trovammo in possesso di un numero di apparecchi pari alla metà degli apparecchi germanici.

CAPITOLO VIII

SFIDA E RISPOSTA

(1935)

Hitler decreta la coscrizione, 16 marzo 1935 - Il servizio militare in Francia viene esteso a due anni, 16 marzo - Simon e Eden in visita a Berlino, 25 marzo - La Conferenza di Stresa - Patto franco-sovietico, 2 maggio - Baldwin assume la carica di Primo Ministro, 2 giugno; Sir Samuel Hoare diviene ministro degli Esteri; Eden viene nominato ministro per la Società delle Nazioni - Accordo navale anglo-germanico; suoi pericoli; suoi effetti di vasta portata in Europa - La giustificazione del ministro degli Esteri - Sviluppo dell'esercito tedesco - Potenza numerica francese e germanica.

GLI anni del lavoro nascosto e delle preparazioni segrete erano finiti. Finalmente Hitler si sentì abbastanza forte per lanciare la sua prima sfida palese. Il 9 marzo 1935 venne annunciata la costituzione ufficiale dell'aeronautica militare tedesca; il 16 marzo fu dichiarato che d'ora in poi l'esercito germanico si sarebbe basato su un servizio nazionale obbligatorio. Le leggi per la messa in atto di queste decisioni furono ben presto promulgate, ma l'opera necessaria al loro compimento era già stata iniziata in anticipo. Nello stesso giorno e con poche ore di precedenza, il Governo francese, che era perfettamente al corrente di quanto si andava preparando, aveva dichiarato l'estensione a due anni del servizio militare in Francia. Il gesto germanico era un affronto aperto e formale di quei trattati di pace su cui si basava la Società delle Nazioni. Sin quando le infrazioni si erano verificate sotto forma di evasione, o si erano nascoste sotto un diverso nome, era stato facile alle Potenze vittoriose, ossessionate dal pacifismo e pre-occupate della politica interna, sottrarsi alla responsabilità di dichiarare che il trattato di pace era stato infranto o sconfes-

sato. Ora le conseguenze sopraggiungevano violente e brutali. Quasi nello stesso giorno, il Governo etiopico fece ricorso alla Lega delle Nazioni contro le minacciose pretese dell'Italia.

Quando, il 26 marzo, con tali precedenti, Sir John Simon in compagnia del Lord del Sigillo Privato, Eden, si recò a Berlino su invito di Hitler, il Governo francese giudicò la visita assai inopportuna. Esso si trovava a dover affrontare subito, non quella riduzione dell'esercito così accanitamente suggeritagli da MacDonald l'anno avanti, ma il prolungamento della durata del servizio militare obbligatorio da un anno a due. Data la mentalità prevalente nella pubblica opinione, questo era un arduo compito. Non soltanto i comunisti ma anche i socialisti avevano votato contro il provvedimento. Quando Léon Blum disse: « *I lavoratori francesi si leveranno contro l'aggressione di Hitler* », Thorez replicò, tra gli applausi della sua fazione infeudata ai Sovièti: « *Noi non tollereremo che le classi lavoratrici vengano trascinate in una cosiddetta guerra in difesa della democrazia contro il fascismo* ».

Gli Stati Uniti, dopo un augurio collettivo di bene, si erano straniati da qualsiasi interesse in Europa ed erano certi che non avrebbero mai dovuto preoccuparsene di nuovo. Ma la Francia, la Gran Bretagna e anche — decisamente — l'Italia, a dispetto delle loro divergenze, si sentirono costrette a reagire a questa aperta violazione dei trattati da parte di Hitler. Un'altra conferenza tra gli Alleati fu indetta a Stresa sotto il patronato della Società delle Nazioni e tutti questi problemi vennero sottoposti a dibattito.

Per dieci anni, Anthony Eden si era dedicato interamente allo studio della politica estera. A diciotto anni, la guerra mondiale lo aveva strappato da Eton; durante quattro anni aveva prestato servizio nel 60° fucilieri, distinguendosi in molte delle più sanguinose battaglie e raggiungendo il grado di aiutante maggiore, insignito della Military Cross. Poco dopo il suo ingresso alla Camera dei Comuni, nel 1925, divenne segretario

privato parlamentare di Austen Chamberlain al Ministero degli Esteri, durante la seconda amministrazione Baldwin. Nella coalizione MacDonald-Baldwin del 1931, fu nominato sottosegretario di Stato e disimpegnò il suo ufficio sotto il nuovo ministro degli Esteri, Sir John Simon. I doveri di un sottosegretario mutano spesso, ma le sue responsabilità sono sempre limitate. Egli deve assistere il suo capo, mettendo in pratica la linea di condotta decisa dal Gabinetto del quale non è membro e al quale non ha accesso. Solo in quei casi estremi dove onore e coscienza sono in giuoco, egli si vede giustificato a spingere una qualsiasi divergenza sulla politica estera sino al punto di creare una pubblica controversia o di rassegnare le dimissioni.

Comunque, durante tutti quegli anni, Eden aveva acquistato una vasta visuale della scena estera, venendo a conoscere intimamente la vita e i concetti dell'importantissimo Ministero. Nel 1935, né l'opposizione né i circoli influenti del partito conservatore vedevano con simpatia la linea di condotta adottata da John Simon negli affari esteri; di conseguenza Eden, in virtù del suo sapere e delle sue doti eccezionali, cominciò a acquistare una certa preminenza. Per tale ragione, dopo essere divenuto Lord del Sigillo Privato alla fine del 1934, aveva conservato in ottemperanza al desiderio del Gabinetto rapporti stretti se pure non ufficiali con il Ministero degli Affari Esteri, ricevendo così l'invito di accompagnare il suo ex-capo, John Simon, nella sua intempestiva ma non infruttuosa visita a Berlino. Dopo l'intervista con Hitler, il ministro ritornò a Londra recando l'importante notizia che, secondo l'affermazione di Hitler, « *La Germania aveva raggiunto la parità con la Gran Bretagna, negli armamenti aerei* ». Eden fu inviato a Mosca, ove stabilì con Stalin quei contatti che dovevano venire rinnovati con vantaggio alcuni anni dopo. Durante il viaggio di ritorno, il suo aeroplano incontrò una tempesta forte e prolungata e quando, dopo un volo pericoloso, l'apparecchio toccò terra, egli era quasi in stato di collasso. I medici lo dichiararono impossibilitato a recarsi alla conferenza di Stresa con Simon e in realtà, per molti mesi, egli rimase infermo. In queste circostanze il Primo Ministro si decise ad accompagnare

personalmente il ministro degli Esteri, sebbene la sua stessa salute, la vista e le facoltà intellettuali fossero in evidente declino. La Gran Bretagna aveva dunque una debole rappresentanza a questa riunione di somma entità, alla quale Flandin e Laval partecipavano nell'interesse della Francia e Mussolini e Suvich presenziavano nell'interesse dell'Italia.

Vi fu un'intesa generale sul concetto che un'aperta violazione di quei trattati solenni per la cui affermazione milioni di uomini erano morti non dovesse venire tollerata. Ma sin dall'esordio, i rappresentanti britannici resero noto di non essere disposti a prendere in considerazione l'eventualità di sanzioni in caso di violazione dei trattati e naturalmente questo confinò la conferenza entro i limiti delle espressioni verbali. All'unanimità venne approvata una decisione che stabiliva come non si potessero accettare "unilaterali" infrazioni al trattato e il Consiglio esecutivo della Lega fu invitato a pronunciarsi sulla situazione da poco creatasi. Durante il secondo pomeriggio della conferenza, Mussolini appoggiò con energia tale azione, e parlò apertamente contro le aggressioni di una Potenza nei riguardi di un'altra. La dichiarazione finale fu la seguente:

Le tre Potenze, oggetto della cui politica è il collettivo mantenimento della pace entro il quadro della Società delle Nazioni, si trovano in completo accordo nell'opporvi con ogni mezzo attuabile a qualsiasi unilaterale rinneazione dei trattati che possa porre in pericolo la pace d'Europa e agiranno quindi in stretta e cordiale collaborazione a questo scopo.

Nel suo discorso, il dittatore italiano aveva pronunciato con particolare forza le parole *pace d'Europa* e dopo *Europa* aveva fatto una pausa significativa. I rappresentanti britannici furono subito colpiti da questa enfasi, aguzzarono le orecchie e compresero bene come Mussolini, mentre intendeva lavorare con la Francia e l'Inghilterra per impedire il riarmo della Germania, voleva riservare a se stesso la possibilità di un'aggressione in Africa contro l'Abissinia, riguardo alla quale avrebbe potuto decidere più tardi. Bisognava o meno sollevare la questione su questo punto? Durante le notte i funzionari del Foreign Office

discussero in proposito, ma tutti erano tanto ansiosi di assicurarsi l'appoggio di Mussolini, che per il momento fu considerato più opportuno non rivolgergli nei riguardi dell'Abissinia un avvertimento che lo avrebbe infastidito in sommo grado. La questione quindi non venne sollevata, e Mussolini credette (come in un certo senso aveva ragione di credere) che gli Alleati avessero accettato la sua dichiarazione e fossero pronti a lasciargli mano libera nei confronti dell'Etiopia. Su questo punto i francesi mantennero il silenzio e la conferenza si sciolse.

A tempo debito, il 15-17 aprile, il consiglio della Lega delle Nazioni esaminò la denunciata infrazione al trattato di Versailles commessa dalla Germania, decretando il servizio militare generale obbligatorio. Al Consiglio erano rappresentate le seguenti Potenze: Argentina, Australia, Inghilterra, Cile, Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, Italia, Messico, Polonia, Portogallo, Spagna, Turchia e U. R. S. S. Tutte queste Potenze votarono per il principio che i trattati non dovessero venir violati con un'azione "unilaterale" e rimisero la decisione all'assemblea plenaria della Lega. Nello stesso tempo anche i ministri degli Esteri di Svezia, Norvegia, Danimarca e Olanda, profondamente preoccupati per l'equilibrio navale del Baltico, si riunirono al fine di darsi reciproco appoggio. Diciannove nazioni si unirono nella formale protesta, ma tutte queste votazioni erano inutili, dato che non una sola Potenza o un singolo gruppo di Potenze erano pronti a contemplare, sia pure in ultima analisi, l'uso della forza.

Laval non aveva verso la Russia il fermo e amichevole spirito d'intenti che aveva animato Barthou, ma in Francia si era creata la necessità di raggiungere un accordo assoluto in merito al prolungamento del servizio militare, cui nel marzo era toccato l'appoggio soltanto di una scarsa maggioranza. Una importante fazione francese prendeva ordini dal Governo sovietico e unicamente ottenendo il suo permesso si poteva giungere a un esito soddisfacente della questione. Esisteva inoltre in Francia un generale desiderio di ripristinare la vec-

chia Intesa o qualcosa del genere e il 2 maggio il Governo francese sottoscrisse il patto franco-sovietico, un documento dai termini nebulosi, che garantiva mutua assistenza nel caso di un'aggressione, per un periodo di cinque anni.

Allo scopo di ottenere tangibili risultati nel campo della politica interna francese, Laval si recò per tre giorni in visita a Mosca, ove ricevette il benvenuto da Stalin. Ebbero luogo lunghe conversazioni, delle quali mi è dato riferire un particolare ancora inedito. Stalin e Molotov desideravano ardentemente di conoscere, anzi tutto, quale sarebbe stata la potenza dell'esercito francese sul fronte occidentale. « *Quante divisioni? Quale è la durata della ferma?* » Esplorato questo campo, Laval disse: « *Non potreste fare qualcosa per favorire la religione e il cattolicesimo in Russia? Ciò mi sarebbe di grande aiuto nei miei rapporti con il papa* ». « Oh » disse Stalin. « *Il papa? E quante divisioni ha?* » La risposta non mi fu narrata, ma certo Laval avrà potuto enumerare una somma di legioni quale non è sempre visibile nelle parate. Egli non aveva mai avuto l'idea di vincolar la Francia a quegli obblighi specifici che i Sovièti hanno per costume di richiedere. Nondimeno il 15 maggio ottenne da Stalin una pubblica dichiarazione nella quale si approvava la linea di condotta per la difesa adottata dalla Francia allo scopo di mantenere le sue forze armate sul piano della sicurezza. Con queste istruzioni i comunisti francesi mutarono immediatamente contegno e diedero rumoroso appoggio al programma per la difesa e alla ferma biennale. Come fattore di sicurezza per l'Europa, il patto franco-sovietico, non contenendo impegni obbligatori per l'eventualità di una aggressione tedesca, presentava soltanto limitati vantaggi e non raggiungeva una reale unione con la Russia. Inoltre, durante il viaggio di ritorno, il ministro francese degli Esteri si fermò a Cracovia per assistere ai funerali del maresciallo Pilsudsky. Qui incontrò Göring e gli parlò con grande cordialità: di modo che le sue espressioni di antipatia e di diffidenza nei riguardi dei Sovièti furono debitamente riportate a Mosca attraverso fonti tedesche di informazioni.

La salute e la capacità di MacDonald avevano raggiunto un tale declino da rendergli impossibile di rimanere in carica come Primo Ministro. Egli non aveva mai goduto grande popolarità presso il partito conservatore che, a causa della sua fede socialista e dei suoi precedenti politici, lo considerava con un'antica prevenzione raddolcitasi negli ultimi anni. Nessun uomo riscuoteva più odio, e a ragione, da quel partito social-laburista alla cui creazione egli aveva così largamente contribuito per compiere poi verso di esso, nel 1931, quello che i social-laburisti consideravano un nero tradimento. La politica di disarmo da lui sostenuta con i più energici sforzi si era testé rivelata un disastroso scacco. Non poteva essere lontano il giorno delle elezioni generali, nelle quali egli non avrebbe più avuto modo di rappresentare una parte attiva. Vista la situazione, l'annuncio dato il 7 giugno che MacDonald e Baldwin si erano scambiate le cariche, permettendo così a Baldwin di divenire Primo Ministro per la terza volta, non sorprese nessuno. Anche il Foreign Office passò in altre mani. I lavori di Sir Samuel Hoare al dicastero per l'India avevano avuto l'approvazione del Bill per la Costituzione indiana e ora egli poteva agire in una sfera di immediata e superiore importanza. Nel passato era accaduto talvolta che Sir John Simon subisse amari attacchi alla sua politica estera da parte dei conservatori influenti, strettamente collegati al Governo. Adesso egli si spostò al Ministero degli Interni, sul cui andamento possedeva una buona conoscenza, e Sir Samuel Hoare divenne ministro degli Esteri.

Nel medesimo tempo, Baldwin adottò un nuovo espediente, nominando Eden, il cui prestigio era in costante ascesa, e la cui salute si era ristabilita, ministro per gli affari alla Società delle Nazioni. In tal guisa, Eden si sarebbe trovato a lavorare nel Ministero degli Esteri, in parità di grado con il ministro, e avrebbe avuto a sua disposizione sia il personale sia il materiale di studio. Come obiettivo, Baldwin mirava certo a conciliarsi le correnti dell'opinione pubblica nei riguardi della unione della Lega delle Nazioni, dimostrando l'importanza che attribuiva alla Lega e al disimpegno dei nostri affari a Ginevra.

Quando, un mese dopo, ebbi opportunità di commentare quello che io chiamavo « il nuovo piano per avere due ministri agli Esteri », attirai l'attenzione sui suoi difetti:

Ieri sono stato molto soddisfatto nell'udire dal Primo Ministro che questo è soltanto un esperimento temporaneo. Non posso prevedergli una lunga durata o un rinnovo... Ci occorre il pensiero di un uomo solo, responsabile degli affari esteri che domini l'intero campo, impiegando ogni fattore agli effetti di quel fine generale su cui il Parlamento si è dichiarato concorde. Il ministro degli Esteri deve avere la supremazia assoluta del suo Ministero, e tutti, in esso, devono guardare a lui, a lui solo. Ricordo di avere avuto una discussione, durante la guerra, sull'unità di comando e di aver sentito da Lloyd George questa frase: « Non si tratta di porre la questione se un generale sia migliore di un altro, ma di affermare il fatto che un generale è meglio di due generali ».

Non esiste ragione che, in questi difficili tempi, un energico comitato di Gabinetto non debba conferire in permanenza con il ministro degli Esteri, o che il Primo Ministro non debba riceverlo e ricevere i suoi funzionari in qualsiasi istante; ma quando la materia trattata è tanto vasta e complicata, quando in essa si verificano continui mutamenti mi sembra che la confusione diverrà soltanto più grave, quando venga aumentata da raddoppiati obblighi di lealtà e di responsabilità.

Tutto ciò, senza dubbio, venne poi confermato dagli avvenimenti.

Mentre questa era la situazione degli uomini e delle cose, il Governo britannico compì un gesto sorprendente, suggerito, almeno in parte, dall'Ammiragliato. Per i soldati, i marinai e gli aviatori la politica è sempre un giuoco pericoloso poiché li introduce in un campo ove i valori sono completamente diversi da quelli che essi hanno l'abitudine di trattare. Naturalmente l'Ammiragliato agiva secondo la tendenza, o fors'anche secondo le direttive del Primo Lord e del Gabinetto, ai quali compete la responsabilità dell'accaduto. Ma il vento spirava favorevole anche dalla parte dell'Ammiragliato. Durante un certo tempo si erano svolte conversazioni tra gli Ammiragliati britannico e germanico sulle proporzioni delle due marine. Il trattato di Versailles non permetteva ai tedeschi di costruire



PARTEITAG 1929
ADOLF HITLER
„DER VIELGEHASSTE“

15. Il movimento nazista nel 1929 era già diventato il fenomeno politico più cospicuo della Germania di Weimar. Hitler, accolto da un crescente entusiasmo popolare, si avvicinava irresistibilmente al potere. Qui lo vediamo partecipare a un comizio di protesta contro il Trattato di Versailles.

16. La seduta inaugurale della Conferenza di Losanna (21 novembre 1923). Mussolini, tra Lord Curzon, a sinistra, e Poincaré.



più di sei navi corazzate di diecimila tonnellate, in aggiunta a sei incrociatori leggeri non superiori alle seimila. L'Ammiragliato britannico aveva recentemente scoperto che le due ultime navi tascabili da battaglia costruite, la *Scharnhorst* e la *Gneisenau*, avevano un tonnellaggio maggiore di quello stabilito dal trattato ed erano di tipo completamente diverso. In realtà si appurò che esse erano incrociatori leggeri di ventiseimila tonnellate e della più alta categoria.

Dinanzi a questa sfacciata e fraudolenta violazione del trattato di pace, accuratamente progettata e iniziata almeno due anni prima (1933), l'Ammiragliato ritenne opportuno stringere un accordo navale anglo-germanico. Il Governo di Sua Maestà attuò il progetto senza consultare l'alleato francese e senza informare la Società delle Nazioni. Mentre ci si rivolgeva alla Lega, raccogliendo l'adesione dei suoi membri per protestare contro la violazione alle clausole militari del trattato di pace commessa da Hitler, si addiveniva poi a un accordo privato per cancellare le clausole navali del trattato stesso.

Il principale elemento dell'accordo consisteva nella formula che la marina germanica non dovesse superare un terzo della marina inglese. Questa clausola esercitava grande attrazione sull'Ammiragliato che, prima della guerra, era stato soddisfatto della misura di sedici a dieci. Per amore di tale prospettiva e accettando le assicurazioni tedesche secondo il loro valore nominale, esso concesse alla Germania il diritto, espressamente escluso dal trattato, di costruire sommergibili. La Germania poteva allestire il sessanta per cento della forza subacquea inglese e, qualora si fosse venuta a trovare in situazione eccezionale, era autorizzata a raggiungere il 100%. Naturalmente i tedeschi promettevano che la loro flotta subacquea non sarebbe mai stata impiegata contro il traffico commerciale. E per quale ragione, allora, se ne sentiva il bisogno? Era ovvio che, qualora fosse stato mantenuto il rimanente dell'accordo per quanto concerneva le navi da battaglia, i sommergibili non avrebbero potuto alterare la situazione navale.

La riduzione della flotta germanica a un terzo di quella inglese consentiva alla Germania un programma di nuove costruzioni che avrebbe impegnato al massimo l'efficienza dei

suoi cantieri per almeno dieci anni. Non esisteva però alcuna restrizione pratica o limitazione di sorta allo sviluppo navale tedesco e la Germania aveva il permesso di costruire alla massima velocità materialmente possibile. La quota di navi che il progetto inglese le assegnava era infatti assai più generosa di quanto essa trovasse conveniente allestire, avuto senza dubbio particolare riguardo alla competizione per le corazze metalliche, che andava sorgendo tra navi e carri armati. La Germania era autorizzata a costruire cinque corazzate, due portaerei, ventun incrociatori e sessantaquattro cacciatorpediniere. In pratica, comunque, tutto ciò che la Germania aveva completato o era prossima a completare, allo scoppio della guerra, si ridusse a due corazzate, nessuna portaerei, undici incrociatori e venticinque caccia, assai meno della metà della quota che noi con tanta compiacenza avevamo accordato. Concentrando le risorse disponibili sugli incrociatori e sui cacciatorpediniere, a danno delle navi da battaglia, la Germania avrebbe potuto raggiungere una posizione più vantaggiosa per una guerra contro la Gran Bretagna nel 1939 o 1940. Hitler, come ora sappiamo, aveva informato l'ammiraglio Raeder che sino al 1944-45 lo scoppio di una guerra contro la Gran Bretagna era improbabile. Lo sviluppo della marina da guerra tedesca venne quindi progettato su basi a lunga scadenza. Soltanto per quanto riguardava i sommergibili, la Germania costruì in pieno nella misura concessa dall'accordo. Appena le fu possibile superare il limite del sessanta per cento, invocò la clausola che prevedeva una quota del cento per cento e all'inizio della guerra era già arrivata a costruire cinquantasette sommergibili.

Nello stendere i progetti per le nuove navi, la Germania aveva l'ulteriore vantaggio di non partecipare alle condizioni fissate dall'accordo navale di Washington e dalla conferenza di Londra. Essa procedette subito all'allestimento della *Bismarck* e della *Tirpitz* e, mentre Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti erano vincolati alla limitazione delle trentacinquemila tonnellate, queste due grandi navi furono disegnate con un dislocamento di oltre quarantacinquemila, il che le rendeva, una volta completate, le più potenti del mondo.

Un grande vantaggio diplomatico per Hitler, allo scopo di

dividere gli Alleati, fu in questo momento quello di trovarne uno disposto a perdonare le infrazioni al trattato di Versailles e di poter consacrare la riacquistata libertà di riarmo sanzionando l'accordo con l'Inghilterra. Questo annuncio vibrò un nuovo colpo alla Società delle Nazioni. I francesi ebbero ogni diritto di lagnarsi che i loro interessi vitali fossero lesi in seguito al permesso accordato alla Germania dall'Inghilterra, per la costruzione dei sommergibili. In questo episodio Mussolini vide la prova che la Gran Bretagna non agiva in buona fede verso i suoi Alleati e che, sin quando non venissero intaccati i suoi particolari interessi navali, essa evidentemente si sarebbe spinta a qualsiasi accomodamento con la Germania, incurante del danno che poteva derivarne alle Potenze amiche minacciate dal crescente potere delle forze terrestri tedesche. Da quello che sembrava un atteggiamento egoistico e cinico della Gran Bretagna, egli trasse nuovo ardore per l'attuazione dei suoi disegni contro l'Abissinia. Le Potenze scandinave, che una quindicina di giorni prima avevano coraggiosamente appoggiato la protesta contro il servizio militare obbligatorio, introdotto da Hitler, trovarono ora che la Gran Bretagna dietro le quinte si era accordata per una marina tedesca la quale, sebbene mantenuta a un terzo della marina inglese, avrebbe entro questi limiti dominato senza contrasto nel Baltico.

I nostri ministri diedero grande rilievo all'offerta tedesca di cooperare con noi all'abolizione dei sommergibili. Considerata la premessa che tutte le nazioni dovessero aderirvi nello stesso tempo, e l'impossibilità che questa condizione si avverasse, la proposta tedesca non presentava alcun pericolo di attuazione. Tali considerazioni possono applicarsi anche all'accordo tedesco di respingere l'uso dei mezzi subacquei, come a esempio la condanna pronunciata riguardo all'impiego bellico dei sommergibili contro il traffico mercantile. Chi mai poteva supporre che i tedeschi, trovandosi in possesso di una grande flotta sottomarina e vedendo i loro bimbi e le loro donne morire di fame in conseguenza di un blocco inglese, volessero astenersi dal pieno uso dell'arma che avevano a loro disposizione? Io definii questa illusione « il colmo della credulità ».

Lungi dal costituire un passo verso il disarmo, l'accordo,

qualora non si fosse protratto per un certo periodo di anni, avrebbe inevitabilmente provocato uno sviluppo mondiale di nuovi allestimenti da guerra. La marina francese, eccetto per quanto riguardava le sue ultime navi, avrebbe richiesto nuovi armamenti e ciò avrebbe condotto a una reazione dell'Italia. Quanto a noi, era evidente che saremmo stati costretti a ricostruire la flotta britannica su larghissima scala, se volevamo mantenere la nostra superiorità di tre a uno in fatto di navi moderne. Può darsi che il concetto di una marina tedesca di potenza pari a un terzo della marina britannica sia stato contemplato dall'Ammiragliato nella formula uguale, eppure ben diversa, di una marina britannica tre volte superiore alla marina tedesca. Questo forse avrebbe aperto l'adito a una intelligente e doverosa ricostruzione della nostra flotta. Ma dove erano gli uomini di Stato?

L'accordo venne annunciato al Parlamento dal Primo Lord dell'Ammiragliato, Sir Bolton Eyes-Monsell, il 21 giugno 1935. Alla prima occasione, l'11 luglio e poi ancora il 22 luglio lo disapprovai:

Io non credo che questo gesto isolato della Gran Bretagna risulterà utile alla causa della pace. Sua immediata conseguenza è che la flotta germanica si avvicina ogni giorno più a un tonnellaggio che le dà l'assoluto dominio del Baltico e presto una delle condizioni intimidatorie che mantengono lontana la guerra dall'Europa verrà gradatamente distrutta. La nostra posizione nel Mediterraneo mi sembra sia assai difficile. Si dovrà certo addivenire a un vasto incremento nella costruzione di nuove navi; poiché i francesi sono forzati ad ammodernare la loro flotta per tener testa alla Germania, l'Italia li imita da presso, e noi saremo spinti a riarmare secondo il medesimo punto di vista, se non vorremo veder minacciata la nostra posizione nel Mediterraneo. Ma le conseguenze peggiori le risentiamo dall'altra parte del mondo, in Cina e in Estremo Oriente. Che inattesa fortuna è stata questa per il Giappone! Osservatene i risultati. Il Primo Lord dice: « Affrontare i fatti ». La flotta britannica, quando questo programma sia stato attuato, verrà a trovarsi in gran parte ancorata nel Mar del Nord e ciò significherà un grave cambiamento della nostra posizione in Estremo Oriente, a danno degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Cina...

Mi spiace che nel trattare il problema della rinascita della potenza navale germanica non si sia agito di concerto con l'Europa e in con-

cordia con quelle altre numerose nazioni le cui fortune vengono minacciate e i cui timori vengono risvegliati insieme ai nostri dall'enorme sviluppo degli armamenti tedeschi. La portata di tali armamenti non può venir stabilita con precisione. Abbiamo veduto come si possano allestire navi potenti, assai più potenti di quanto non ci aspettassimo, senza che neppure l'Ammiragliato ne venga a conoscenza. Abbiamo veduto ciò che è stato fatto nel campo aeronautico. Ritengo che, qualora fosse possibile accertare il bilancio della Germania per il corrente anno finanziario, la Camera e la nazione sarebbero stupite e spaventate dalle enormi spese per la preparazione bellica che convertono il potente impero germanico in un arsenale virtualmente pronto alla mobilitazione.

È giusto riferire ora l'argomento contrario, esposto da Sir Samuel Hoare nel primo discorso da lui pronunciato quale ministro degli Esteri, l'11 luglio 1935, in risposta a molte critiche interne ed europee: « *L'accordo navale anglo-germanico non è sotto alcun aspetto tacciabile di egoismo. Noi non avremmo mai concluso, a nessun costo, un accordo che secondo il nostro punto di vista non recasse palesi vantaggi anche alle altre Potenze navali. Non avremmo mai concluso un patto che non ritenessimo capace di perseguire un generale accordo anziché ostacolarlo. La questione navale è stata sempre trattata a parte della questione del disarmo aereo e terrestre e per quanto è a mia conoscenza ciò è sempre rientrato nelle intenzioni delle Potenze navali.*

« *Astrazione fatta, comunque, dalla posizione giuridica, sembravano esistere ai fini della pace — che è obiettivo precipuo del Governo inglese — potenti ragioni, perché noi concludessimo l'accordo. L'opinione dei nostri esperti navali ci suggerì di accettare il patto come scevro di pericoli per l'Impero britannico. In esso noi vedemmo l'opportunità, che avrebbe anche potuto non rinnovarsi, di eliminare una delle cause principali che condussero all'inasprimento degli animi prima della grande guerra: la corsa tedesca agli armamenti navali. Durante questi incontri nacque l'importantissima affermazione del Governo germanico che, per quanto lo riguardava, esso era disposto a eliminare uno dei fattori che resero tanto terribile l'ultima guerra, vale a dire l'uso illimitato dei sommergibili contro il traffico civile. In terzo luogo, addivenimmo definitivamente all'idea che ci presentava*

la possibilità di concludere un accordo dal quale, in campo navale, sarebbero derivati vantaggi alle altre Potenze marinare, ivi inclusa la Francia... L'accordo dà alla Francia, con la flotta al suo attuale livello, approssimativamente, nei confronti della nostra marina, una superiorità permanente di oltre il 43% sulla Germania, invece dell'inferiorità di circa il 30% esistente prima della guerra... Oso quindi credere che, quando il mondo consideri spassionatamente questi risultati, la stragrande maggioranza di coloro che desiderano la pace e la limitazione degli armamenti riconoscerà come il Governo britannico abbia adottato non soltanto una saggia linea di condotta, ma anche l'unica linea di condotta possibile, in tali circostanze».

In pratica si era giunti al risultato di autorizzare la Germania ad armarsi durante i cinque o sei prossimi anni per quanto glielo permettevano le sue capacità.

Frattanto nella sfera militare l'introduzione formale del servizio obbligatorio in Germania, avvenuta il 16 marzo 1935, segnò la sfida ufficiale a Versailles. Ma il procedimento di amplificazione e organizzazione dell'esercito tedesco non presentava soltanto un interesse tecnico. L'intera funzione dell'esercito nello Stato nazionalsocialista richiedeva una definizione. Scopo della legge del 21 maggio 1935 era immettere la classe scelta degli specialisti istruiti segretamente entro quelle forze armate che costituivano l'espressione di tutto il paese. Il nome *Reichswehr* fu mutato in *Wehrmacht*, e l'esercito venne subordinato alla suprema autorità del Führer. Ogni soldato pronunciava il suo giuramento di fedeltà non alla costituzione, come avveniva in precedenza, ma alla persona di Adolf Hitler. Il Ministero dell'Aeronautica era direttamente agli ordini del Führer. Il servizio militare costituiva un essenziale dovere civico, e l'esercito aveva la responsabilità di istruire e unificare, una volta per sempre, la popolazione del Reich. Il secondo articolo della legge suona: «*La Wehrmacht è in pari tempo la forza armata e la scuola di educazione militare del popolo tedesco*».

Essa, in verità, costituiva la formale e legale attuazione delle parole scritte da Hitler in *Mein Kampf*.

«*Il futuro Stato nazionalsocialista non dovrà cadere negli errori*

del passato, assegnando all'esercito un compito che non è e non dovrebbe essere suo. L'esercito germanico non deve essere una scuola per il mantenimento di qualche particolare caratteristica di tribù, sibbene una scuola per la mutua comprensione e il reciproco adattamento di tutti i tedeschi. Tutto ciò che potrebbe avere un effetto disgregatore nella vita nazionale dovrebbe ricevere un crisma unificatore attraverso l'esercito, cui incombe inoltre il dovere di innalzare il giovane sopra il ristretto orizzonte individuale del suo piccolo paese, immettendolo nella nazione germanica. Il soldato deve apprendere a rispettare non i limiti del luogo natale, ma i confini della patria, poiché sono essi che un giorno potrà essere chiamato a difendere. »

Su queste basi ideologiche, la legge stabilì anche una nuova organizzazione territoriale. L'esercito venne distribuito in tre comandi, con i quartieri generali a Berlino, Cassel e Dresda, suddivisi in dieci (e più tardi in dodici) Wehrkreise (distretti militari). Ogni Wehrkreis comprendeva un corpo d'armata di tre divisioni. In aggiunta si progettò di istituire una nuova formazione, "la divisione corazzata"; e ben presto entrarono in funzione tre di queste divisioni.

Anche il servizio militare venne riorganizzato minuziosamente. L'irreggimentazione della gioventù tedesca era il primo compito del nuovo regime. Partendo dalle file della Gioventù hitleriana, gli adolescenti entravano a diciotto anni, su una base di volontariato, nelle S. A. ove rimanevano per due anni. In virtù della legge del 26 giugno 1935, il servizio del lavoro (*Arbeitsdienst*) divenne obbligatorio per ogni giovane tedesco che raggiungesse l'età dei vent'anni. Per sei mesi egli doveva servire il suo paese, costruendo strade, edificando caserme o prosciugando paludi, in modo da divenire fisicamente e moralmente adatto al precipuo dovere di un cittadino germanico: il servizio nell'esercito. Nelle squadre del lavoro si dava grande importanza all'abolizione delle diversità di classe e all'unione sociale del popolo tedesco; nell'esercito si esaltavano la disciplina e l'unità territoriali della nazione.

Il compito gigantesco di istruire il nuovo organismo e di allargare i quadri, come abbozzato nella concezione tecnica di Seeckt, cominciava ora. Il 15 ottobre 1935, sfidando nuovamente le clausole di Versailles, l'Accademia militare germanica venne

riaperta con una cerimonia ufficiale presenziata da Hitler e dai capi delle forze armate. Questo era l'apice della piramide, la cui base era già stata formata con le miriadi di squadre del lavoro. Il 7 novembre 1935, la prima classe, nata nel 1914, venne chiamata alla leva: 596.000 giovani da addestrare alle armi. Così in un colpo solo, almeno teoricamente, l'esercito tedesco fu elevato a più di 700.000 effettivi.

Con il compito dell'allenamento sopravvennero i problemi di finanziare il riarmo e di dare all'industria tedesca lo sviluppo necessario per far fronte ai bisogni del nuovo esercito nazionale. Con ordini segreti, il dottor Schacht era stato virtualmente nominato dittatore economico della Germania. L'opera da pioniere di Seeckt veniva ora messa alla suprema prova. Le due principali difficoltà erano rappresentate dall'espansione del corpo ufficiali e dalla organizzazione di reparti specializzati, l'artiglieria, i genieri, i segnalatori. Per l'ottobre 1935 si erano formati dieci corpi d'armata; altri due seguirono dopo un anno, e un tredicesimo nell'ottobre 1939. Anche le formazioni di polizia vennero incorporate nelle forze armate.

Siccome ci si era resi conto che, dopo la prima leva della classe del 1914, gli anni successivi avrebbero portato in Germania, come in Francia, un diminuito numero di reclute, in ragione del declino delle nascite verificatosi durante la guerra mondiale, nell'agosto del 1936 si provvide a elevare a due anni la durata del servizio militare. La classe 1915 diede un totale di 464.000 uomini e, trattenendo la classe 1914 alle armi per un altro anno, il numero dei tedeschi in regolare addestramento militare durante il 1936 salì a 1.511.000 uomini, senza contare le formazioni paramilitari del partito e le squadre del lavoro. La potenza effettiva dell'esercito francese, escluse le riserve, era, in quello stesso 1936, di 623.000 uomini, dei quali soltanto 407.000 si trovavano in Francia.

Le seguenti cifre, che gli esperti di statistiche avrebbero potuto prevedere con una certa esattezza, raccontano una storia:

TAVOLA COMPARATIVA DEGLI EFFETTIVI FRANCESI E TEDESCHI
PER LE CLASSI NATE DAL 1914 AL 1920 E CHIAMATE ALLE ARMI
DAL 1934 AL 1940.

Anno di nascita	Germania	Francia
1914	596.000 uomini	279.000 uomini
1915	464.000 »	184.000 »
1916	351.000 »	165.000 »
1917	314.000 »	171.000 »
1918	326.000 »	197.000 »
1919	485.000 »	218.000 »
1920	636.000 »	360.000 »
	<u>3.172.000</u>	<u>1.574.000</u>

Sin che queste tabelle con il trascorrere degli anni divennero fatti reali, esse furono soltanto ombre ammonitrici. Tutto quello che fu compiuto sino al 1935 rimase assai lontano dalla forza e dal potere dell'esercito francese e delle sue vaste riserve, per non parlare dei suoi numerosi e potenti alleati. Anche in questo momento, una decisione sicura e sancita dall'autorità della Lega delle Nazioni avrebbe potuto arrestare il processo di riarmo tedesco. Si sarebbe potuto chiamare la Germania alla sbarra a Ginevra, invitandola a dare esaurienti spiegazioni e a permettere che una commissione interalleata d'inchiesta indagasse sullo stato dei suoi armamenti e delle formazioni militari costituite ad onta del trattato. Nel caso di un rifiuto, si sarebbe potuto riprendere possesso delle teste di ponte del Reno, sin quando l'aderenza ai trattati fosse stata assicurata, senza che tale azione comportasse un eventuale spargimento di sangue o una resistenza effettiva. In questo modo si sarebbe per lo meno procrastinata per un indefinito periodo la seconda guerra mondiale. La situazione nel suo complesso e la sua generale tendenza erano ben note agli Stati Maggiori inglese e francese, e in misura minore anche i nostri Governi se ne rendevano conto. Ma il Governo francese, che si trovava senza

posa in preda alle fluttuazioni dell'affascinante giuoco dei partiti, e il Governo britannico che giungeva agli stessi errori attraverso l'opposto processo del generale accordo per mantenere la quiete, erano del pari incapaci di misure drastiche e decise, per quanto esse potessero apparire giustificabili alla luce dei trattati e della comune prudenza. I membri del Governo francese poi, non avendo acconsentito a tutte le riduzioni di forze imposte dall'alleato, mancarono come i loro colleghi britannici delle qualità necessarie per opporsi, con efficacia, a quella che Seeckt aveva a suo tempo definita « la resurrezione della potenza militare germanica ».

CAPITOLO IX

PROBLEMI DELL'ARIA E DEL MARE

(1935-1939)

Intermezzo tecnico; potenza ricattatoria germanica - Approcci con Baldwin e con il Primo Ministro - La terra contro il cielo - Comitato di ricerche per la difesa aerea - Alcuni principi generali - Progressi nel nostro lavoro - Sviluppo del Radar - Il professor Watson-Watt e i radio-echi; la catena di stazioni costiere; la rete di comunicazioni telefoniche del Maresciallo dell'Aria Dowding - Il Graf Zeppelin vola sulle nostre coste orientali, primavera 1939 - Una visita a Martlesham, giugno 1939 - Miei contatti con l'Ammiragliato - Il problema delle nuove corazzate; calibro dei cannoni; importanza della bordata - Numero delle torrette - Mia lettera a Sir Samuel Hoare, 1° agosto 1936 - La tesi dell'Ammiragliato; torri quadruple - Seguito di sfortunate circostanze - Una visita a Portland: l'Asdics.

OCCORRE ora menzionare alcune decisioni tecniche di alta importanza agli effetti del nostro avvenire, e sarà consigliabile contemplare in questo capitolo gli interi quattro anni che ci separavano dallo scoppio della guerra.

Dopo la perdita della parità in campo aeronautico ci trovavamo soggetti a eventuali ricatti di Hitler. Se avessimo preso in tempo i provvedimenti necessari per creare di nuovo un'aeronautica dotata di metà della potenza, o del doppio della potenza di qualsiasi forza aerea che la Germania potesse creare infrangendo il trattato, saremmo riusciti ad assicurarci il controllo del futuro. E persino la parità aerea, che nessuno poteva definire frutto di una mentalità aggressiva, ci avrebbe dato in quegli anni critici un solido apporto di fiducia nelle nostre difese e una larga base da cui controllare la nostra diplomazia o i progressi dell'aviazione. Ma la parità nel campo dell'aria era perduta, e i tentativi fatti per riconquistarla furono vani.

Eravamo entrati in un periodo nel quale l'arma che già aveva esercitato considerevoli influenze durante la guerra precedente era divenuta un'ossessione nella mente degli uomini e un fattore militare di primaria importanza. I ministri erano costretti a prevedere le orrende scene di distruzione e di carneficina che si sarebbero svolte a Londra, qualora avessimo litigato con il dittatore germanico. Sebbene queste considerazioni non si applicassero in modo speciale all'Inghilterra, esse influivano sulla nostra condotta politica e, di conseguenza, su tutto il mondo.

Durante l'estate del 1934, il professor Lindemann sul giornale *The Times* fece osservare la possibilità di ottenere risultati scientifici decisivi nel campo delle ricerche per la difesa aerea. In agosto egli tentò di sottoporre l'argomento all'attenzione, non soltanto dei funzionari del Ministero dell'Aria che già si erano mossi, ma dei loro padroni al Governo. In settembre ci recammo insieme da Cannes a Aix-les-Bains, e avemmo una simpatica conversazione con Baldwin che appariva profondamente interessato. La nostra richiesta riguardava ricerche svolte su larga scala, ma al ritorno a Londra sorsero difficoltà dipartimentali e la questione rimase in sospeso. Agli inizi del 1935 si formò una commissione del Ministero dell'Aeronautica, composta di scienziati, con l'istruzione di scandagliare il futuro. Noi ricordavamo che proprio dietro consiglio del Ministero stesso, nel 1933, Baldwin aveva fatto quel discorso, suscitatore di così grande impressione, nel quale si riconosceva che in realtà lo sbarramento aereo era inesistente. « I bombardieri riusciranno sempre ad attraversarlo. » Di conseguenza non avevamo fiducia in nessuna commissione compartimentale del Ministero dell'Aria, e ritenevamo che la questione dovesse venir trasferita al comitato per la difesa imperiale, dove i capi del Governo, gli uomini politici più potenti del paese, avrebbero potuto sovrintendere alle decisioni in materia, assicurandosi inoltre che non venissero negati i fondi necessari. A questo punto Austen Chamberlain si unì a noi, e a intervalli continuammo a rivolgere indirizzi ai ministri sull'argomento.

In febbraio fummo ricevuti personalmente da MacDonald

al quale esponemmo il nostro caso. Tra noi non esistevano differenze di principio e il Primo Ministro ci dimostrò viva simpatia quando io gli feci notare l'aspetto pacifico della questione. Nulla, dissi, avrebbe potuto diminuire i terrori e le angosce che oscuravano il mondo, quanto l'allontanamento dell'incubo dell'attacco di sorpresa contro le popolazioni civili. A questo punto parve annebbiarsi la vista a MacDonald. Egli volse lo sguardo distrattamente oltre le finestre, verso Palace Yard, e ci assicurò di avere dovuto indurire il proprio cuore per vincere la resistenza del dipartimento. Da parte sua, il Ministero dell'Aeronautica era offeso dall'idea che un organismo estraneo o superiore dovesse interferire nei suoi affari, e per qualche tempo non accadde nulla di nuovo.

Per tal motivo, il 7 giugno 1935, alla Camera dei Comuni, io sollevai di nuovo la questione.

Il punto è limitato e riveste un carattere largamente scientifico, essendo connesso ai metodi che potrebbero venire inventati, adottati o scoperti per permettere alla terra di governare l'aria, per permettere alla difesa terrestre di esercitare un controllo — o meglio una padronanza — sugli aeroplani che si librano al disopra del suolo... Secondo la mia esperienza, ritengo che in questo campo, quando ne esista il bisogno pienamente giustificato dalle autorità militari e politiche, la scienza sia sempre in grado di fornire qualcosa. Ci fu detto che era impossibile lottare contro i sommergibili, ma poi si scoprì il metodo di soffocarli sotto la superficie dell'acqua; questo problema non era necessariamente più difficile di quello di abbattere gli aeroplani in cerca di preda. Durante la guerra vennero adottate molte novità che ci erano state dipinte come impossibili ad attuarsi tecnicamente, ma la pazienza, la perseveranza e soprattutto le necessità frutto della guerra fecero sì che il cervello dell'uomo lavorasse con maggior vigore e la scienza rispondesse alle sue domande...

Questo odioso concetto di indurre le nazioni alla resa terrorizzando le popolazioni civili indifese e massacrando le donne e i bimbi ha ottenuto il riconoscimento e l'appoggio dell'umanità soltanto nel secolo ventesimo. Questa non è la causa di una nazione sola. Tutte le nazioni si sentirebbero più sicure, se si scoprisse che l'aeroplano da cui piovono le bombe è alla mercé di dispositivi diretti da terra, e

l'ossessionante paura, i sospetti tormentosi che sempre più spingono gli Stati verso una nuova catastrofe scomparirebbero... Noi dobbiamo temere non soltanto gli attacchi alle popolazioni inermi delle grandi città, nel cui rispetto siamo più vulnerabili di qualsiasi nazione del mondo, ma anche gli attacchi ai cantieri e agli altri impianti tecnici senza i quali la flotta, che rimane sempre un fattore essenziale per la nostra difesa, potrebbe venir paralizzata o distrutta. Non soltanto dunque per amore di quello sforzo che il mondo compie allo scopo di eliminare una delle peggiori cause di sospetti e di guerre, ma anche perché la si considera un mezzo per restituire a noi, in Gran Bretagna, la vecchia sicurezza della nostra isola, tale questione dovrebbe ottenere energico studio da parte dei maggiori uomini del paese, e dovrebbe venir aiutata con tutte le risorse che la scienza dell'Inghilterra può applicare, e la ricchezza dell'Inghilterra può elargire.

Proprio all'indomani avvenne il cambio dei ministri di cui si è parlato nel capitolo precedente, e Baldwin diventò Primo Ministro. Sir Philip Cunliffe-Lister, che divenne dopo breve tempo Lord Swinton, successe a Lord Londonderry nella carica di ministro dell'Aeronautica. Un mese dopo, nel pomeriggio, mi trovavo nel fumatoio della Camera dei Comuni, quando vidi entrare Baldwin. Mi si sedette accanto e disse: « Devo farvi una proposta. Philip desidera vivamente che voi facciate parte del Comitato di ricerche per la difesa aerea, e spero vorrete acconsentire ». Io dissi che, avendo sempre criticato la nostra preparazione aeronautica, dovevo conservare la libertà d'azione. Egli replicò: « È inteso. Sarete perfettamente libero, eccetto per quanto riguarda i segreti d'ufficio che potrete apprendere solo dalla commissione ».

Posi allora la premessa che il professor Lindemann, poiché io dipendevo dalla sua assistenza, dovesse almeno divenire membro della sottocommissione tecnica. Qualche giorno più tardi il Primo Ministro scrisse:

8 luglio 1935

Sono lieto di sentire che vi siete incontrato con Hankey e considero la vostra lettera come l'espressione del vostro consenso a far parte della commissione.

Ne sono felice, e ritengo sarete di reale aiuto in ricerche della massima importanza.

Naturalmente rimarrete libero come l'aria (e l'espressione è esatta in questo caso!) di discutere le questioni generali di politica, e programmi o altro, in relazione alle forze aeree.

Il mio invito non voleva significare l'imposizione di un bavaglio, ma un gesto d'amicizia verso un vecchio collega.

In seguito a ciò nei quattro anni successivi presenziai alle riunioni, riuscendo così ad avere un panorama completo di questa sfera vitale della nostra difesa aerea, edificando anno per anno i miei concetti in conformità di quanto udivo, e secondo le costanti e intime discussioni che avevo con Lindemann. Preparai subito un memorandum per la commissione, incorporandovi le riflessioni e le nozioni che, senza ricorrere a fonti ufficiali, avevo raccolto dai miei studi con Lindemann e dalle mie esperienze militari. Questa relazione presenta qualche interesse a causa della luce in cui mette la situazione del luglio 1935. Nessuno sino allora aveva considerato la possibilità di usare la radio per dirigere i bombardieri.

Era palese quanto fosse difficile procedere all'allenamento di un gran numero di piloti, e generalmente si riteneva che durante la notte pochi capisquadriglia avrebbero guidato vaste flotte aeree. Durante i quattro anni che dovevano trascorrere prima che la vita della nazione si trovasse in giuoco, vennero compiuti grandi progressi in nuovi campi, e nel frattempo l'adozione dei bombardamenti diretti dalla radio causò profondi mutamenti tattici. In conseguenza, molto di quanto fu scritto allora è stato superato in seguito, ma io, durante il periodo in cui avevo potere di farlo, esperii numerosi tentativi non tutti coronati da successo.

23 luglio 1935

Le seguenti annotazioni vengono presentate con riserva e in gran premura a cagione del nostro incontro mattutino, nella speranza che possano recare un apporto alle riflessioni comuni.

Le generali concezioni tattiche e le possibilità di attuazioni tecniche agiscono e reagiscono le une contro le altre. Si dovrebbero quindi

informare gli scienziati delle applicazioni desiderate dall'aeronautica, e i progetti dell'aviazione dovrebbero adattarsi, agendo come strumento in un definito schema di preparazione bellica.

A questo punto dobbiamo accettare una ragionevole ipotesi nel caso di un conflitto, cioè la possibilità che Gran Bretagna, Francia e Belgio, essendo alleati, vengano assaliti dalla Germania.

Dopo lo scoppio di una simile guerra, l'evento dominante sarebbe la mobilitazione dei grandi eserciti continentali, la quale richiederebbe almeno una quindicina di giorni, dati gli imprevisti e gli ostacoli di incursioni meccaniche e motorizzate. Le facoltà mentali dei componenti gli Stati Maggiori francese e tedesco saranno rivolte a riunire e sviluppare gli eserciti. Nessuno potrebbe arrischiare di trovarsi in notevole ritardo al primo e principale urto. Si può sperare che per la durata di due o tre anni la Germania non sarà pronta a una guerra nella quale esercito e marina dovranno esercitare un'importante influenza. In questo momento la sua flotta è esigua, il dominio del Baltico non è stato ancora ottenuto e l'artiglieria sembra inferiore al compito. Allestire una flotta, preparare l'artiglieria pesante e addestrare gli uomini richiederà un tempo calcolabile in anni piuttosto che in mesi.

Una gran parte delle industrie produttrici di munizioni è concentrata nella Ruhr, che è facilmente accessibile ai bombardamenti nemici. La Germania deve capire che verrà isolata dai rifornimenti esteri di molte materie prime essenziali agli scopi della guerra (rame, tungsteno, vanadio, cobalto, benzina, gomma, lana) e che anche i suoi rifornimenti di ferro verranno ridotti qualora non le sia riuscito di ottenere il controllo del Baltico, di modo che essa non si trova oggi in grado di intraprendere una guerra di lunga durata. Naturalmente, per eliminare questi ostacoli, si stanno compiendo grandi sforzi, quali a esempio lo spostamento di certe fabbriche dal confine alla Germania centrale, la produzione sintetica di sostanze come il petrolio e la gomma, e l'accumulo di vaste riserve. Ma sembra improbabile che la Germania possa, prima del 1937 o 1938, trovarsi in condizioni di iniziare con speranza di successo una guerra che impegnerebbe le sue tre forze armate e nella quale difficilmente troverebbe alleati.

In un simile conflitto, primo compito dell'aeronautica anglo-francese sarebbe la distruzione delle linee nemiche fra il teatro di guerra e la base di operazioni, ferrovie, strade carrozzabili, ponti sul Reno, viadotti, ecc. e l'attacco alle zone di raccolta e ai depositi di munizioni. Subito dopo vengono le industrie belliche di ogni genere a cominciare da quelle più facilmente raggiungibili. Appare certo che, quando a partire dall'ora zero i nostri sforzi fossero concentrati su

Il 7 ottobre 1935
si riunisce a Ginevra
la Società delle Nazioni
per discutere le
sanzioni contro l'ag-
gressore nel conflitto
italo-etiope.



Churchill, uomo
operantissimo, si di-
ca di un'infinità di
e mestieri. Famosa
sua abilità di mu-
re; e qui lo vediam-
o intento, nel 1928,
costruire un muro
a sua casa di cam-
na di Westerham,
compagnia della fi-
Churchill era al-
Cancelliere dello
Scacchiere.



questi obiettivi vitali, il nemico si troverebbe da noi obbligato a un'eguale linea di condotta. Da parte loro i francesi effettuerebbero senza difficoltà la mobilitazione dell'esercito e avrebbero il controllo dell'iniziativa sul grande campo di battaglia terrestre. In tal modo quelle parti della forza aerea che la Germania potesse impiegare per commettere atti terroristici sulle popolazioni inglese e francese sarebbero respinte e stornate senza grande spreco di energia.

Nondimeno dobbiamo prevedere che in una guerra nella quale venissero impiegate le tre forze militari si avranno tentativi di incendiare Londra o altre grandi città facili a raggiungersi, diretti a mettere a prova la volontà e la resistenza del Governo e del popolo, sotto questi tremendi flagelli. Bisogna poi ricordare come il porto di Londra e gli arsenali da cui dipende la vita della nostra flotta rappresentino obiettivi militari della più grande importanza.

Esiste l'odiosa possibilità che i governanti della Germania ritengano di poter abbattere una nazione in pochi mesi, o persino settimane, per mezzo di violenti attacchi aerei in massa. Il concetto della tattica basata sulla violenza psicologica esercita una grande attrazione sulla mentalità tedesca. Se questa idea sia sbagliata o giusta, non è il caso di discutere. Ma la fiducia di poter costringere un paese a chiedere la pace, distruggendone le grandi città e massacrandone la popolazione civile dall'alto, prima che gli eserciti alleati abbiano potuto mobilitarsi e compiere progressi materiali, potrebbe indurre la Germania a iniziare le ostilità, forte soltanto dell'arma aerea. Non occorre aggiungere che l'Inghilterra, qualora fosse separata dalla Francia, sarebbe una vittima particolarmente adatta a questa forma di aggressione, poiché, a parte le rappresaglie aeree, la sua principale possibilità di contrattacco consiste nel blocco navale, che produce i suoi effetti soltanto dopo un considerevole periodo di tempo.

Se il bombardamento aereo contro le nostre città potesse venire limitato o impedito, la speranza (che sempre potrebbe rivelarsi illusoria) di infrangere il nostro morale con il "terrore" verrebbe a svanire, e alla fine la decisione resterebbe affidata agli eserciti e alle marine. Più vengono rinforzati i nostri mezzi di difesa, più grande ragione avrà la Germania di diffidare di una guerra basata solamente sulle forze aeree.

Bisogna tener presente che nel 1935 dovevano ancora trascorrere più di quattro anni, prima che il nostro sistema radio-localizzatore entrasse in giuoco.

I lavori della commissione si svolgevano in segreto e mai si accennava ai vincoli che mi univano al Governo, verso il quale continuai a esercitare le mie critiche e i miei attacchi, con crescente severità, in merito a differenti questioni. In Inghilterra riesce spesso possibile ai politici esperti conciliare incarichi di questo genere, così come a volte le più accanite divergenze politiche non riescono incompatibili con le amicizie personali. Gli scienziati invece formano un consorzio assai più geloso. Nel 1937 si sviluppò tra essi e il professor Lindemann un considerevole disaccordo in merito alla sottocommissione tecnica. I suoi colleghi consideravano con sfavore il fatto che egli, data la nostra costante relazione, mi esponesse direttamente i suoi punti di vista i quali venivano da me presentati alla commissione principale, mentre, secondo il loro concetto, soltanto Sir Henry Tizard avrebbe dovuto farsi interprete delle conclusioni collettive. Si domandò quindi a Lindemann di rassegnare le dimissioni. Egli non aveva commesso alcuna indecatezza nel fornirmi gli argomenti che io avrei dovuto discutere e, in realtà, questa era la base su cui ci eravamo uniti per lavorare. Nondimeno, nel pubblico interesse e a dispetto del suo ritiro, io continuai col suo pieno consenso a occupare il mio posto e nel 1938, come dirò più avanti, mi fu dato di procurare il suo richiamo in carica.

Sembra che negli anni tra il 1930 e il 1940 l'idea di usare le onde radio respinte dagli apparecchi aerei e da altri corpi metallici si sia presentata alla mente di molte persone in Inghilterra, in America, in Germania e in Francia. In principio queste ricerche furono definite R. D. F. (*Radio Direction Finding*), più tardi ebbero il nome di *Radar*. L'obiettivo pratico consisteva nel discernere l'avvicinarsi di un apparecchio nemico, non con mezzi umani, quali l'occhio o l'orecchio, ma mediante l'eco che veniva respinto dalle onde radio. A circa settanta miglia di altezza, si trova una specie di padiglione aereo riflettente (iconosfera), la cui esistenza impedisce alle comuni

onde di vagare nello spazio e rende quindi possibili le estese comunicazioni effettuate con tale sistema. La tecnica di inviare brevi vibrazioni osservandone l'eco era già stata attivamente studiata per qualche anno dai nostri scienziati, in modo notevole dal professor Appleton.

Nel febbraio 1935, uno scienziato addetto alle ricerche per conto del Governo, il professor Watson-Watt, aveva per primo spiegato alla sottocommissione tecnica come si dovesse ritenere possibile la ricerca dei velivoli mediante gli echi della radio e aveva proposto di effettuare esperimenti in merito. La commissione fu impressionata da queste dichiarazioni. Si ritenne che per scoprire gli apparecchi in un raggio di cinquanta miglia sarebbero occorsi cinque anni di lavoro. Il 25 luglio 1935, alla quarta assemblea della commissione di ricerche per la difesa aerea, cui io presenziavo per la prima volta, Tizard lesse un rapporto sulla radiolocalizzazione. Si tennero esperimenti preliminari per creare una base alle successive applicazioni, gli uffici dei ministri competenti vennero invitati a formulare piani, e si costruì a scopo sperimentale una catena di stazioni nell'area Dover-Orfordness. Si pensò anche a sperimentare le possibilità di radiolocalizzazione nei confronti delle navi.

Nel marzo 1936, si diede inizio alla costruzione e all'impianto di stazioni lungo la costa orientale, con la speranza di poter continuare gli esperimenti nell'autunno. Durante l'estate si verificò un considerevole ritardo dei lavori insieme al problema dell'interferenza nemica nelle segnalazioni. Nel luglio 1937 vennero presentati al Ministero dell'Aeronautica, ed ebbero l'approvazione della Commissione ricerche per la difesa aerea, i progetti per la creazione, prima della fine del 1939, di una catena di stazioni dall'isola di Wight al Tees, comportante la spesa di oltre un milione di sterline. Si procedette ora a esperimenti per la ricerca degli aeroplani nemici che già avessero oltrepassato le coste. Per la fine dell'anno fummo in grado di raggiungerli a una distanza di 35 miglia a 10.000 piedi di altezza. Anche nel campo navale si realizzarono progressi; ci si accertò che era possibile individuare la presenza di navi dall'aria per un raggio di nove miglia. Due navi della Home Fleet possedevano già gli strumenti necessari per localizzare gli ap-

parecchi, e si procedeva a esperimenti per definire il tiro contro i velivoli, per controllare il fuoco della contraerea (A.A.=Anti-Aircraft) e per dirigere le ricerche luminose. Nel dicembre 1938, quattordici delle ventinove stazioni progettate funzionavano con attrezzatura provvisoria e si era riusciti a render possibile la localizzazione di navi dall'aria entro un raggio di trenta miglia.

Nel 1939 il Ministero dell'Aria, usando onde comparativamente lunghe (dieci metri), aveva costruito la catena cosiddetta costiera, che ci metteva in grado di scoprire gli apparecchi in arrivo sul mare, a distanza aggirantesi sulle sessanta miglia. Una elaborata rete di comunicazioni telefoniche, installata dal Maresciallo dell'Aria Dowding del Fighter Command, collegava tutte queste stazioni con la stazione centrale di Uxbridge, dove tutti i movimenti degli apparecchi avvistati venivano riportati su larghe mappe in modo che fosse possibile mantenere il controllo dell'azione di tutte le nostre forze aeree. Si erano anche progettati speciali dispositivi chiamati I.F.F. (Identification Friend or Foe), che permettevano alle stazioni *Radar* della catena costiera di distinguere gli apparecchi inglesi, i quali ne erano muniti, dagli apparecchi nemici. Si scoperse poi che queste stazioni a onde lunghe non scoprivano gli aeroplani che si avvicinavano a volo rasente sul mare, e per controbattere l'inconveniente venne costruita una catena supplementare di stazioni chiamate C.H.L. (Chain Station. Home Service. Low Cover) che impiegavano onde più corte ed erano utili solo su un circuito più breve.

Per seguire le mosse dell'aviazione nemica, dopo che avesse raggiunto il nostro cielo, dovevamo intanto affidarci al Reale Corpo Osservatori, il quale operava solo mediante l'udito e la vista umani, ma una volta collegato a tutti i centralini telefonici esso provò la sua alta efficienza e fu, durante il primo periodo della battaglia d'Inghilterra, il nostro principale aiuto. Sebbene questo ci desse almeno quindici o venti minuti di preavviso, scoprire gli apparecchi nemici in volo verso le coste non ci bastava; occorreva trovar modo di dirigere la nostra aviazione contro gli attaccanti per intercettarli. A tali fini vennero erette

alcune stazioni cui si diede l'appellativo di G.C.I. (Ground Control of Identification). Allo scoppio della guerra però, tutto questo sistema si trovava ancora allo stato embrionale.

Anche i tedeschi non stavano in ozio. Nella primavera del 1939 il *Graf Zeppelin* sorvolò le coste orientali della Gran Bretagna; il generale Martini, direttore generale dei segnalatori della Luftwaffe, aveva preso provvedimenti affinché a bordo dei dirigibili si trovassero apparecchi speciali, capaci di scoprire l'esistenza delle nostre trasmissioni *Radar*, in caso queste esistessero. Il tentativo fallì, ma se gli strumenti avessero funzionato a dovere il *Graf Zeppelin* avrebbe certo potuto riportare in Germania l'informazione che noi avevamo il *Radar* poiché non soltanto le nostre stazioni *Radar* lavoravano in quel momento, ma stavano anche cercando di scoprire i movimenti e indovinare le intenzioni del visitatore. I tedeschi non si sarebbero sorpresi di captare le nostre vibrazioni *Radar*, perché anch'essi avevano sviluppato un efficiente sistema *Radar* che sotto certi aspetti era più progredito del nostro. Ciò che comunque li avrebbe meravigliati sarebbe stata la portata dell'applicazione pratica data alle nostre scoperte, e il suo collegamento con tutto il sistema di difesa aerea. In questo campo, avevamo superato il mondo intero, e il nostro successo consisteva nell'efficienza operativa piuttosto che nella modernità degli impianti.

L'ultima riunione della Commissione di ricerche per la difesa aerea ebbe luogo l'11 luglio 1939. In quell'epoca tra Portsmouth e Scapa Flow esistevano venti stazioni *Radar*, capaci di scoprire apparecchi al disopra dei 10.000 piedi, a distanze varianti dalle 50 alle 120 miglia. Un sistema soddisfacente per eliminare le interferenze e un metodo semplificato di I.F.F. erano in attuazione e si stavano compiendo voli di prova con stazioni sperimentali a bordo, per cercare di localizzare gli apparecchi nemici. Gli strumenti sperimentali per la localizzazione delle navi dall'aria, essendosi dimostrati troppo ingombranti agli effetti dell'impiego aereo, erano stati ceduti all'Ammiraglio affinché, se possibile, li impiegasse a bordo delle navi.

Aggiungo un'ultima annotazione. Nel giugno del 1939, dietro invito del segretario di Stato, Sir Henry Tizard mi condusse con un aeroplano in pessime condizioni a vedere gli impianti sulla costa orientale. Il volo durò un'intera giornata. Resi note le mie impressioni al ministro dell'Aeronautica e le pubblico qui, perché esse danno una rapida visione del punto ove, alla vigilia della prova, eravamo arrivati rispetto al *Radar*.

Mr. Churchill a Sir Kingsley Wood.

...la visita compiuta con la guida di Tizard a Martlesham e a Bawdsey mi ha interessato profondamente e mi ha anche ispirato coraggio. Potrà forse riuscire utile esporre alcuni punti che mi sono rimasti impressi:

Le stazioni *Radar* richiedono immediata protezione. Si era pensato in un primo tempo di erigere falsi duplicati o triplicati di esse, con lieve dispendio, ma dopo avervi riflettuto mi sembra sia invece il caso di impiegare le cortine fumogene...

Un punto debole di questo meraviglioso sistema è naturalmente il fatto che gli incursori volando nel nostro cielo si sottraggono all'R.D.F. costringendoci a dipendere dal Corpo Osservatori; ciò rappresenta un cambiamento enorme quanto un trapasso dal secolo ventesimo all'età della pietra. Sebbene mi venga riferito che il Corpo Osservatori dà ottime prove, ritengo che l'applicazione di un sistema R.D.F. capace di seguire l'incursione anche quando essa abbia superato le coste sia di urgentissima necessità. Occorrerà qualche tempo prima che le stazioni R.D.F. possano osservare il retroterra, trovando solo un teatro di azione aerea ingombro e confuso...

Il progresso dell'R.D.F., specie per quanto riguarda la localizzazione delle distanze, dovrà sicuramente assumere enorme importanza per la marina. In questo modo si dovrebbe ottenere la facoltà di affrontare il nemico, senza tener conto della sua visibilità. Ben diverso sarebbe stato il destino degli incrociatori tedeschi che attaccarono Scarborough e Hartlepool nel 1914, se noi avessimo potuto penetrare con lo sguardo oltre la nebbia! Non riesco a comprendere per qual ragione l'Ammiragliato non si interessi a questa possibilità. Anche Tizard ha sottolineato l'enorme importanza, per i caccia e i sommergibili, di poter inviare i siluri con precisione, durante il giorno o la notte, senza riguardo alle condizioni di visibilità. Io sono portato a considerare que-

sto come uno degli avvenimenti più grandiosi che si siano verificati per un lungo periodo di tempo, e come un vantaggio per noi.

Il modo di distinguere i nemici dagli amici è pure di somma importanza per la marina e dovrebbe interamente soppiantare i segnali di ricognizione con i relativi rischi. Ritengo che l'Ammiragliato abbia ricevuto informazioni complete a questo proposito.

Permettetemi infine di congratularmi per i progressi raggiunti. Siamo sul punto di ottenere condizioni di immensa sicurezza per la nostra Isola. Sfortunatamente noi intendiamo andare oltre questo punto e il tempo è breve.

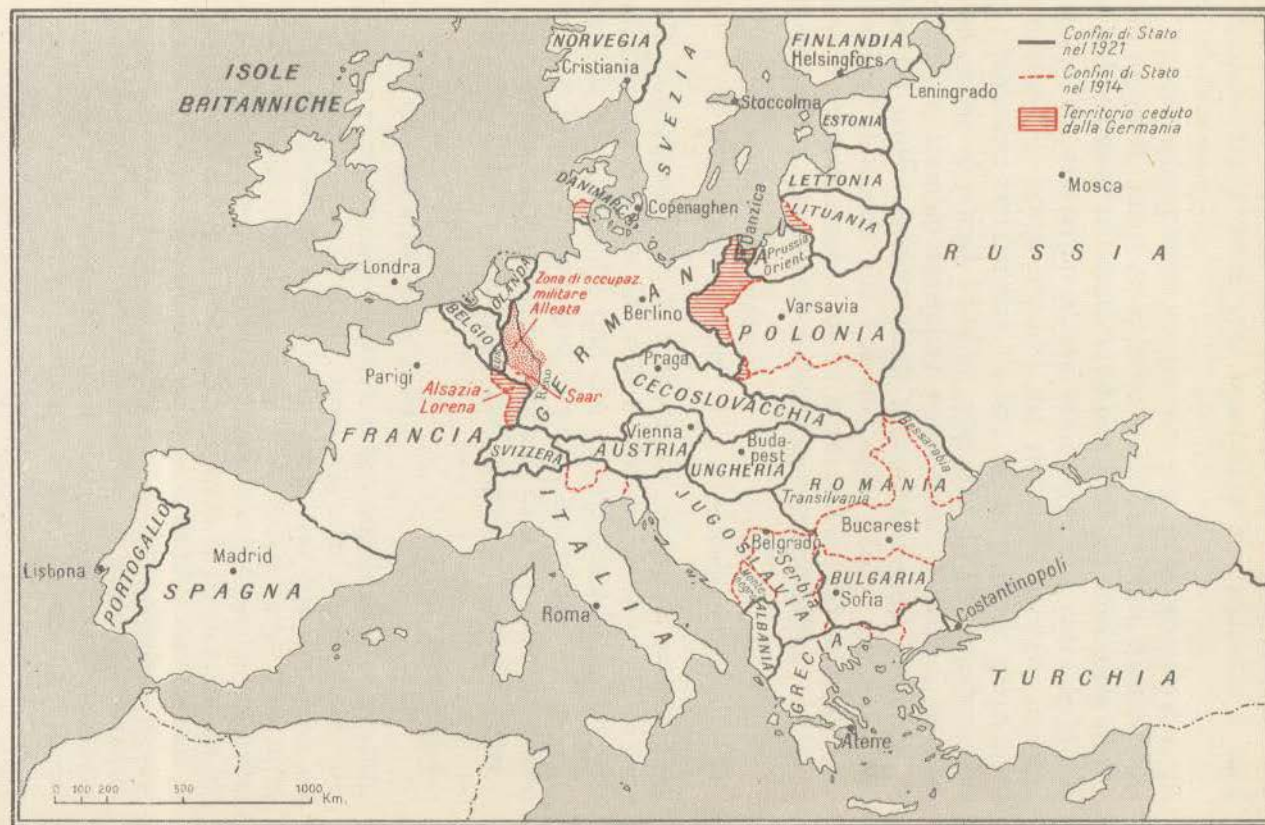
In un altro volume spiegherò il modo in cui, mediante questi e altri procedimenti, noti soltanto a una ristrettissima cerchia, l'attacco tedesco alla Gran Bretagna venne parato nell'autunno e nell'inverno del 1940. Non esiste dubbio sul fatto che l'opera del Ministero dell'Aeronautica e della Commissione di ricerche per la difesa aerea, sotto la guida di Lord Swinton e del suo successore, ebbero la parte decisiva nell'apprestare questi preziosi rinforzi alla nostra aviazione da combattimento. Quando nel 1940 mi trovai investito della responsabilità principale, e la nostra possibilità di sopravvivere dipese dalla vittoria aerea, io, pur essendo un profano, ebbi il vantaggio di una profonda conoscenza dei problemi della guerra dell'aria, acquistata mercé lunghi anni di studio e di riflessioni basate sulle più complete informazioni ufficiali e tecniche. Sebbene non abbia mai cercato di divenire un erudito in fatto di tecnica, pure questo campo mentale mi si presentava in piena luce. Conoscendo i pezzi del giuoco e le mosse, potevo seguire a perfezione la partita.

Durante questi anni anche i miei rapporti con l'Ammiragliato furono dei più stretti e continui. Nell'estate del 1939, Sir Samuel Hoare, divenuto Primo Lord dell'Ammiragliato, autorizzò i suoi ufficiali a parlare liberamente con me di quanto concerneva la marina; dato il mio vivissimo interesse al riguardo, approfittai in pieno di questa possibilità. Conoscevo il Primo Lord del Mare, ammiraglio Chatfield, dai giorni di Beatty del 1914, e la mia corrispondenza con lui sui problemi navali

aveva avuto inizio nel 1936. Conoscevo da lunga data anche l'ammiraglio Henderson, Tesoriere della Marina e Terzo Lord del Mare, che si occupa di tutte le questioni inerenti alle costruzioni e ai progetti. Nel 1912, questi era uno dei nostri migliori esperti di artiglieria e siccome io, nella mia qualità di Primo Lord, avevo l'abitudine di uscire spesso a vedere i tiri iniziali delle navi prima che gli installamenti di artiglieria venissero approvati ai fornitori, potei formarmi un'altissima opinione della sua attività. Ambedue questi ufficiali, giunti all'apice della carriera, mi trattavano con la massima confidenza e, sebbene io avessi divergenze di vedute e criticassi attivamente tutto quello che veniva o non veniva fatto, nessuna lagnanza o rimprovero personale turbò mai le nostre relazioni.

La questione se l'aviazione di marina dovesse venir posta alle dipendenze dell'Ammiragliato o del Ministero dell'Aeronautica originò vivaci dispute tra i due Ministeri e le relative forze. Io accettai il punto di vista della marina, e la difesa che ne feci in Parlamento mi procurò dal Primo Lord del Mare una cordiale lettera di ringraziamento, nella quale si accennava all'intera questione della politica navale. Sir Thomas Inskip venne a farmi visita a Chartwell e chiese il mio parere su questa conclusione fatta di accurate ponderazioni. Stesi per lui un memorandum il quale fu poi adottato press'a poco alla lettera dal Governo di Sua Maestà.

Quando alla fine si decise di riprendere la costruzione di naviglio da guerra, la scelta dei progetti mi causò gravi preoccupazioni. In pratica, tutte le principali navi della marina di Sua Maestà allora esistenti erano state costruite o progettate durante il periodo da me trascorso a capo dell'Ammiragliato, dal 1911 al 1915. Soltanto la *Nelson* e la *Rodney* furono costruite dopo la prima guerra mondiale. In *The World Crisis* ho descritto tutto il processo di ricostruzione per la marina e i progetti delle navi da guerra della classe *Queen Elizabeth*, tracciati durante il tempo in cui per la prima volta fui a capo dell'Ammiragliato e potei avere il contributo del genio e dell'ispirazione di Lord Fisher. A tutto ciò fui in grado di applicare



I - L'EUROPA NEL 1939

le mie riflessioni, raccolte sulla base di altre esperte fonti di informazione, e potei così mantenere risolutamente i miei punti di vista.

Appena seppi che un programma per la costruzione di naviglio da guerra era stato approvato dal Gabinetto, fui certo che le nostre nuove corazzate avrebbero dovuto aumentare di potenza, e che tale scopo poteva venir raggiunto, entro le 35.000 tonnellate — limite imposto dal trattato e al quale noi soli ci attenemmo rigidamente — con tre torri triple guarnite di cannoni da 16 pollici. Ebbi in proposito diverse conversazioni e qualche scambio epistolare con Samuel Hoare, e, siccome non mi sentii convinto dagli argomenti forniti, cominciai a rivolgere domande alla Camera, sulla relativa bordata delle navi fornite di cannoni da 14 e 16 pollici. Per mia informazione privata mi vennero indicate le seguenti cifre:

14 pollici - 9 cannoni	tonnellate 6,38
16 pollici - 9 cannoni	tonnellate 9,55

Il dato riguardante il cannone da 16 pollici non si basa sull'esistente pezzo in uso sulla *Nelson* ma su un ipotetico cannone da 16 pollici, del tipo che gli americani hanno progettato per le loro nuove navi di prima categoria.

Fui profondamente impressionato dalla potenza superiore dei cannoni da 16 pollici, e scrissi quindi a Samuel Hoare:

1° agosto 1936

Mr. Churchill a Sir Samuel Hoare.

È un tratto di grande cortesia da parte vostra quello di dare qualche importanza alle mie opinioni e, *prima facie*, tengo a dichiarare che non posso rispondere del lungo ritardo comportato dalla situazione; ancora una volta i trattati recano un danno soltanto a noi. Non nutro dubbi che si possa costruire una nave assai più potente con triple torri di cannoni da 16 pollici, su uno scafo di 35.000 tonnellate, di quella che si potrebbe ottenere impiegando qualsiasi combinazione di 14 pollici. Non soltanto si avrebbe così una nave migliore, ma essa verrebbe stimata migliore e costituirebbe una garanzia di superiore potenza navale per tutti, ivi inclusi coloro che su essa presterebbero servizio. Ricordatevi che i tedeschi ottengono risultati più apprezzabili dai loro cannoni lanciando proiettili più pesanti a una maggiore di-

stanza e con maggior precisione. Si ottiene un enorme aumento nella potenza della bordata, e in aggiunta bisogna calcolare che la carica esplosiva di un proiettile da 16 pollici deve essere assai superiore alla carica di un proiettile da 14. Se si riesce a penetrare entro la corazza, vale la pena di provocare gravi danni all'interno con l'esplosione.

Un altro punto da prendere in esame è il numero delle torri. È uno sciupio quello di costruire quattro torri che ritengo debbano essere di 2000 tonnellate ciascuna, quando tre darebbero una forza maggiore. Con tre torri si potrebbe ottenere una corazzatura che offra minor bersaglio a siluri e cannonate, lasciando inoltre più spazio sui ponti per la difesa contraerea. Se richiederete ai vostri funzionari di darvi i prospetti scritti per una nave fornita di cannoni da 16 pollici, sono certo che essi offriranno proporzioni migliori di quelle che possono essere ottenute mercé l'impiego di cannoni da 14 pollici. Naturalmente bisognerebbe discutere il controllo delle artiglierie, la dispersione dei colpi e altri particolari con i quali non ho alcuna familiarità; pure ritengo che il migliore effetto possa essere ottenuto con salve di quattro e cinque colpi alternate.

Se fossi al vostro posto, nulla potrebbe indurmi a accettare i 14 pollici. L'Ammiragliato farà una figura piuttosto sciocca se, essendosi attenuto alle navi con cannoni da 14 pollici, vedrà dopo pochi mesi Stati Uniti e Giappone iniziare la costruzione di navi con cannoni da 16 pollici. Avrei ritenuto possibile risparmiare sei mesi agli effetti delle costruzioni. È veramente terribile costruire corazzate inglesi al costo di 7.000.000 di lire sterline ciascuna, che non saranno le più forti del mondo! Come diceva il vecchio Fisher: « La marina britannica è sempre in testa a tutti ».

Comunque questi sono soltanto vaticini. Ho attraversato situazioni analoghe negli anni passati e solo per tale motivo oso importunarvi al riguardo. Mi metterò in comunicazione con Chatfield, come voi mi consigliate.

Il Primo Lord non si risentì affatto per le mie argomentazioni e fra noi si svolse una corrispondenza di ragguardevole entità, oltre alla quale ebbi ripetuti colloqui con lui e con il Primo Lord del Mare. Prima di lasciare l'Ammiragliato, alla fine del maggio 1937, Sir Samuel Hoare mi mandò due memorandum preparati dallo Stato Maggiore della marina, riguardanti l'uno le corazzate, l'altro gli incrociatori. La tesi dell'Ammira-

gliato circa i progetti per le corazzate era che, dall'epoca dell'accordo di Washington, la Gran Bretagna aveva sempre insistito per una riduzione del numero e del calibro dei cannoni, in vista di criteri economici. Ciò non aveva potuto attuarsi e nel 1936 le nuove corazzate britanniche furono autorizzate a ignorare i limiti stabiliti dal trattato in merito ai cannoni da 14 pollici e alle navi di 35.000 tonnellate. Il progetto per le corazzate della categoria *King George V* dovette essere iniziato prima che si sapesse se le altre Potenze avrebbero accettato questi limiti come formula base per l'immediato futuro. In realtà, le torri per la classe *King George V* erano state ordinate nel maggio 1936. Se l'Ammiragliato avesse procrastinato la decisione in merito sino all'aprile del 1937, nel 1941 avremmo avuto a nostra disposizione soltanto due navi invece di cinque. Qualora poi le nazioni straniere avessero oltrepassato i limiti stabiliti a Washington, i progetti del programma navale del 1938, che sarebbe stato attuato completamente nel 1942, avrebbero potuto assumere una portata più vasta.

In ogni modo, se avessimo in futuro dovuto attenerci alla costruzione di navi pienamente equilibrate, guarnite di cannoni da 16 pollici, senza sacrificare la potenza di struttura o altre caratteristiche della categoria *King George V*, ci saremmo trovati dinanzi a un considerevole aumento di tonnellaggio. Le navi costruite secondo queste premesse avrebbero potuto assumere tali proporzioni da rendere loro impossibile il transito nel canale di Panama e da obbligare ad allargare i bacini, oltre che ad affrontare una spesa maggiore. L'Ammiragliato si associò alla mia preferenza per una nave con nove cannoni da 16 pollici piazzati in tre torri, anziché una nave con dieci cannoni da 14 pollici su quattro torri. Tutti i suoi progetti per corazzate riguardavano navi con tre torri per cannoni "multipli".

Dopo aver studiato quella documentazione farraginoso, dovetti riconoscere che non ci era possibile affrontare il ritardo inerente alla messa in opera di cannoni di maggior portata sulle prime cinque corazzate. La decisione era irrevocabile. In ogni modo insistetti perché si completassero, a guisa di precauzione, i progetti per l'impiego di cannoni e torri più potenti,

e perché i dispositivi necessari per adattare l'impianto dei cannoni a un calibro maggiore venissero veramente approntati, sia pure con considerevole spesa.

Nelle mie discussioni con l'Ammiragliato, sui piani per le corazzate, non avevo tenuto conto del fatto che si erano progettate e stavano per venir messe in pratica torri quaduple per i cannoni da 14 pollici, raggiungendo così un totale di dodici cannoni. Se avessi compreso questo particolare, sarei stato costretto a riflettere meglio sulla mia tesi. L'espressione « torri per cannoni multipli » mi indusse in errore. Tre torri quaduple avrebbero eliminato molti degli inconvenienti che io vedevo in una nave da quattro torri; e dodici cannoni da 14 pollici, sebbene non equivalenti a nove da 16 pollici, offrivano già un considerevole miglioramento del potere effettivo.

Comunque l'Ammiragliato non ebbe fortuna in questa linea di condotta. Il progetto dell'intera torre quadrupla per i cannoni da quattordici pollici subì seri ritardi e, appena ne furono iniziati i lavori, il consiglio dell'Ammiragliato decise di cambiare la terza torre sovrapposta avanzata, con una torre a due cannoni. Ciò naturalmente significava rifare i disegni di due o tremila fra le parti di cui si componeva questo stupefacente meccanismo; e un ulteriore ritardo di almeno un anno nella costruzione del *King George V* e del *Prince of Wales* fu il risultato di questi cambiamenti di piani. Inoltre le nostre nuove navi venivano così a possedere soltanto dieci cannoni, e tutte le mie argomentazioni riguardo all'inferiorità della loro portata nei confronti delle navi fornite di cannoni da 14 o 16 pollici acquistavano nuovamente valore. Frattanto gli americani risolsero il problema di collocare tre torri triple da 16 pollici su scafi di 35.000 tonnellate; i francesi scelsero i cannoni da quindici pollici, montandone otto in due torri quaduple, e i tedeschi li imitarono nella scelta del calibro, sistemando otto cannoni in quattro torri gemelle. In ogni modo i tedeschi, come pure i giapponesi, non avevano nessuna intenzione di attenersi ai limiti del trattato e il *Bismarck* oltrepassò le 45.000 tonnellate, ottenendo tutti i vantaggi inerenti. Soltanto noi,

essendoci alla fine, dopo tanti anni, risolti a costruire cinque corazzate dalle quali si facevano dipendere la vita della marina e il mantenimento del nostro potere sui mari, retrocedevamo dal calibro di 16 pollici al calibro di 14, mentre gli altri lo andavano aumentando. Costruimmo perciò una serie di navi, per ciascuna delle quali occorsero cinque anni di lavoro e che avrebbero potuto benissimo venir dotate di un'artiglieria più potente.

Il 15 giugno 1938, il Primo Lord del Mare mi condusse a Portland per mostrarmi l'*Asdics*. Con questo nome si definiva il sistema per la ricerca dei sommergibili in immersione, mediante l'impiego di onde sonore che venivano respinte, attraverso l'acqua, da qualsiasi corpo d'acciaio contro cui andassero a urtare. Mercé questa eco si poteva accertare con sufficiente precisione il punto ove si trovava il sommergibile. Già alla fine della prima guerra mondiale, eravamo prossimi ad attuare questa applicazione.

Dormimmo a bordo della nave ammiraglia, e conversammo a lungo con il comandante in capo, Sir Charles Forbes. La mattinata intera trascorse nella visita alla scuola antisommergibili, e in circa quattro ore mi furono date spiegazioni esaurienti. Uscimmo poi in mare su un caccia e durante il pomeriggio e la sera venne tenuta una esercitazione di grande interesse affinché io potessi osservarla. Si inviarono al largo diversi sommergibili, e dal ponte del cacciatorpediniere che impiegava l'*Asdics*, con un altro caccia a mezzo miglio di distanza in costante comunicazione, potei vedere e ascoltare quel processo che costituiva il sacro tesoro dell'Ammiragliato, e al cui sviluppo i suoi ufficiali avevano fedelmente accudito per un'intera generazione. Avevo criticato spesso la loro linea di condotta; in quel momento fui invece pronto al pari di essi a sopravvalutare la grandezza del successo, dimenticando per brevi istanti la vastità dei mari. Nondimeno, se questo studio ventennale non fosse stato perseguito con grande spesa, impiegando migliaia di ufficiali esperti e di uomini addestrati — senza poter giustificare questo dispendio in alcun modo, poi-

ché i risultati erano segretissimi — il nostro problema di lottare contro i sommergibili, che pure si rivelò doloroso, avrebbe potuto trovare la sua soluzione solo nella sconfitta.

A Chatfield scrissi:

Ho riflettuto costantemente a tutto quello che mi avete mostrato, e ritengo per certo che la nazione ha verso l'Ammiragliato e coloro che ne sono stati alla direzione un debito incalcolabile per lo sforzo costante di tanti anni il quale, ne sono convinto, ci ha liberati da uno dei maggiori pericoli che potessero minacciarci.

Ciò che mi ha sorpreso è stata la precisa nitidezza delle indicazioni (*Asdics*). Avevo immaginato qualcosa quasi impercettibile, vago e incerto. Non avrei mai creduto di poter udire uno di quegli esseri chiedere la propria distruzione. Si tratta di un sistema e di una vittoria meravigliosi.

L'*Asdics* non vinse i sommergibili; ma senza di esso i sommergibili non sarebbero mai stati vinti.

CAPITOLO X

SANZIONI CONTRO L'ITALIA

(1935)

Un altro duro colpo - Ricordi di Adua - È necessario procedere con cautela - Una conversazione al Foreign Office - Il Referendum per la pace - Forza navale britannica nel Mediterraneo - Discorso di Samuel Hoare a Ginevra e movimenti della flotta inglese - Mio discorso al City Carlton Club - Mussolini invade l'Abissinia - Forte reazione in Inghilterra: Lansbury rassegna le dimissioni da capo del partito laburista parlamentare - Sanzioni posticce - Baldwin deciso a conservare la pace - Congresso del partito conservatore e suo comportamento alle elezioni - Sua grande maggioranza - Accordo Hoare-Laval - Agitazioni parlamentari - Io rimango all'estero - Reazioni europee alla conquista fascista dell'Abissinia.

LA pace mondiale subì un nuovo colpo. La perdita della parità aerea da parte della Gran Bretagna fu seguita dal passaggio dell'Italia a fianco della Germania. I due avvenimenti combinati diedero modo a Hitler di insistere in quella linea di condotta che doveva avere così mortali conseguenze. Abbiamo veduto il valido appoggio dato da Mussolini alla causa dell'indipendenza austriaca, con le sue vaste ripercussioni nell'Europa centrale e sud-orientale. Ora egli stava per passare nel campo nemico: la Germania nazista non si sarebbe più trovata sola. Uno dei principali alleati della prima guerra mondiale era sul punto di schierarsi dalla sua parte: la gravità di questo evento che inclinava fortemente la bilancia della sicurezza collettiva opprimeva il mio spirito.

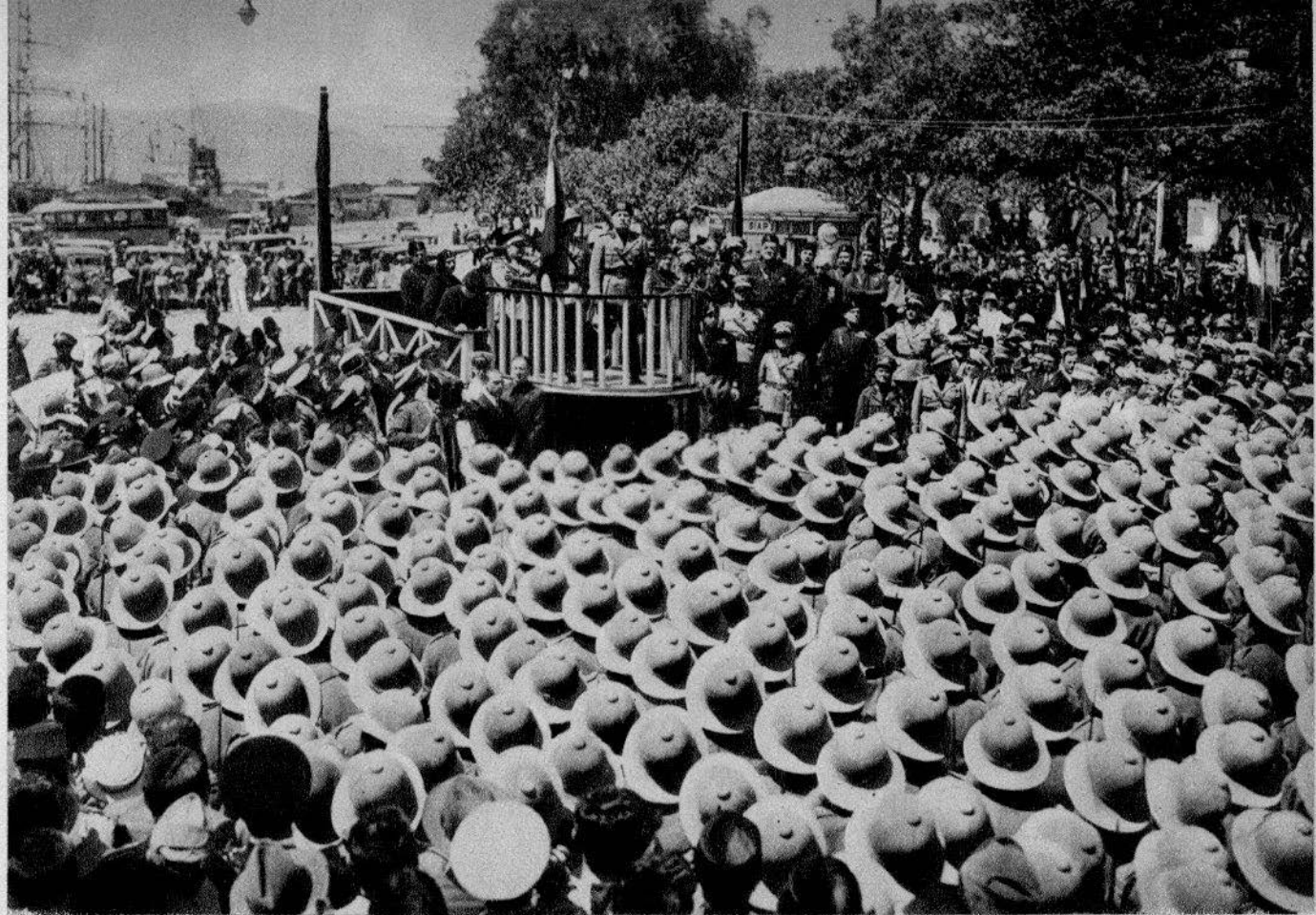
I progetti di Mussolini sull'Abissinia non erano consoni all'etica del ventesimo secolo, ma piuttosto alle età oscure in cui gli uomini bianchi si ritenevano in diritto di soggiogare uomini

dalla pelle nera, bruna, gialla o rossa, per mezzo delle armi più perfezionate e della forza superiore che avevano a loro disposizione. In questi giorni illuminati che hanno veduto perpetrare crudeltà così efferate da incutere raccapriccio persino ai selvaggi di epoche remote i quali, almeno, non sarebbero stati capaci di compierle, una condotta simile era insieme sorpassata e riprovevole. Per di più l'Abissinia faceva parte della Lega delle Nazioni, e in virtù di un bizzarro processo di inversione era stata proprio l'Italia, nel 1923, a insistere perché vi fosse ammessa contro il parere opposto dell'Inghilterra. Secondo il punto di vista inglese, il carattere del Governo etiopico e le condizioni di tirannia, schiavitù e guerre faziose, prevalenti in quella terra selvaggia, non si addicevano a un paese membro della Lega. Ma gli italiani vinsero e l'Etiopia entrò a far parte della Società delle Nazioni assicurandosi tutti quei diritti e quelle garanzie che essa poteva offrire. Questa fu veramente un'ardua prova per quello strumento di Governo mondiale in cui tutti gli uomini giusti riponevano le loro speranze.

Il dittatore italiano non era spinto soltanto dalla brama di conquiste territoriali. La sua autorità e la sua sicurezza si basavano sul prestigio. Il ricordo della disfatta umiliante che l'Italia aveva subita quarant'anni prima a Adua, e della vergogna quando il suo esercito era stato non solo distrutto, ma i prigionieri erano stati oscenamente seviziati si annidava esacerbato nella mente di tutti gli italiani. Essi avevano veduto la Gran Bretagna vendicare dopo anni gli avvenimenti di Cartum e di Majuba. Affermare il proprio valore vendicando Adua significava per gli italiani una conquista morale quasi pari al ricupero dell'Alsazia-Lorena per i francesi. Sembrava che Mussolini non potesse trovare un metodo più semplice, meno arrischiato e dispendioso per consolidare il proprio potere o per aumentare l'autorità dell'Italia in Europa, che cancellare quell'antica vergogna, aggiungendo l'Abissinia al recente Impero italiano. Tutte queste considerazioni erano false e maligne; ma poiché è sempre saggio cercar di comprendere il punto di vista di un altro paese, è bene tenerne conto.

prile 1935. Laval
ndin, capi della
azione francese,
lono a Stresa per
bre seconda Con-
za internazionale
precedette la crisi
etiopica.





20. Mussolini, a Cagliari, parla alle truppe che s'imbarcano per l'Africa Orientale.

Io provavo una riluttanza estrema all'idea che l'Italia dovesse estraniarsi o fors'anco lasciarsi attrarre nel campo avversario in quella spaventosa lotta contro la riarmata Germania nazista, la cui imminenza prevedevo inesorabile. Non esisteva dubbio che un attacco a un altro membro della Società delle Nazioni in tale frangente, se non avesse scatenato una reazione, avrebbe segnato la fine della Lega come strumento per tener saldate quelle forze che sole potevano controllare la potenza della risorgente Germania e la paurosa minaccia hitleriana. Dalla riaffermata maestà della Lega si poteva forse ottenere un apporto di energie morali superiore a quello che l'Italia avesse mai potuto dare, rifiutare o trasferire. Se dunque la Lega era preparata a usare la forza di tutti i suoi componenti per frustrare le mire di Mussolini, diveniva nostro assoluto dovere dividere il peso dell'azione e assumerne fedelmente gli obblighi. Comunque non sembrava che la Gran Bretagna fosse tenuta a prendere il ruolo direttivo; essa aveva il dovere di tener conto della propria debolezza conseguente alla perdita della parità aerea, e ancor più doveva considerare la posizione della Francia di fronte al riarmo germanico. Una cosa appariva chiara e certa; i mezzi termini erano inutili agli effetti della Lega e sarebbero riusciti perniciosi all'Inghilterra qualora ne avesse assunto l'iniziativa. Se si fosse ritenuto necessario, per la legalità e il benessere d'Europa, sfidare l'Italia mussoliniana a un duello mortale, avremmo dovuto rovesciare Mussolini. La caduta del dittatore minore avrebbe forse potuto riunire e indurre all'azione combinata tutte quelle forze, ancora preponderanti, che ci avrebbero messo in grado di imporre un freno al più grande dittatore, prevenendo così una seconda guerra germanica.

Queste riflessioni di indole generale sono un preambolo alla parte narrativa del capitolo.

Sin dalla conferenza di Stresa, il fatto che Mussolini andasse preparandosi per la conquista dell'Abissinia era risultato evidente. Con pari evidenza si era prospettata l'ostilità che l'opi-

nione pubblica inglese avrebbe concepito a un simile gesto d'aggressione. Quelli tra noi che vedevano nella Germania di Hitler un pericolo non soltanto per la pace, ma per la nostra esistenza, temevano che una Potenza di primo piano, come era allora considerata l'Italia, potesse spostarsi da un campo all'altro. Ricordo che a una cena, cui presenziavano Robert Vansittart e Duff Cooper, allora soltanto sottosegretario di Stato, venne previsto con chiarezza questo calamitoso mutamento nell'equilibrio d'Europa. Si ventilò il progetto di una visita, fatta da uno tra noi, a Mussolini, per prospettargli gli inevitabili effetti che esso avrebbe prodotto in Inghilterra, ma l'idea non fu attuata e, d'altra parte, non avrebbe potuto dare frutti. Al pari di Hitler, Mussolini considerava la Gran Bretagna una vecchierella spaventata e indebolita, che nella peggiore ipotesi avrebbe emesso qualche urlo, ma non sarebbe mai stata in grado di fare una guerra. Lord Lloyd, che era in rapporti amichevoli con lui, aveva osservato quanta impressione avesse fatto su Mussolini la risoluzione Joad degli studenti di Oxford che nel 1933 rifiutavano di combattere per il re e per la nazione!

In Parlamento, l'11 luglio, io espressi i miei presentimenti:

Sembrava che noi avessimo dato l'impressione di assumere una specie di guida dell'opinione pubblica europea contro i progetti italiani sull'Etiopia. Si parlò persino di una nostra azione separata e indipendente; sono lieto di apprendere dal ministro degli Affari Esteri che non esiste alcuna base a tale ipotesi. Dobbiamo compiere il nostro dovere soltanto in unione con gli altri paesi e in ottemperanza a quegli obblighi che gli altri al pari di noi riconoscono. Non siamo abbastanza forti per divenire gli amministratori delle leggi e gli avvocati del mondo. Faremo la nostra parte, ma non ci si può chiedere di andare oltre...

Senza dubbio oggi, allo stato attuale delle cose, una nube si è stesa sulla vecchia amicizia tra Inghilterra e Italia, una nube che, a quanto mi sembra, potrebbe non dileguare facilmente, a onta del desiderio di tutti. Si tratta di una antica amicizia e non dobbiamo dimenticare, anche se il precedente è poco noto, che l'Italia, quando nel secolo scorso entrò a far parte della Triplice Intesa, richiese una particolare convenzione con la quale si riconoscesse che in nessun caso gli obblighi dell'alleanza avrebbero potuto indurla a un conflitto armato con la Gran Bretagna.

In agosto il ministro degli Esteri rivolse a me e ai capi dei partiti di opposizione l'invito a fargli visita separatamente al Foreign Office, e il Governo rese pubblica la notizia di queste consultazioni. Sir Samuel Hoare mi parlò della sua ansia crescente per l'aggressione italiana contro l'Etiopia, chiedendomi sino a qual punto fossi preparato a osteggiarla. Nel desiderio di conoscere meglio la situazione interna e i rapporti individuali quali si svolgevano al Foreign Office sotto la duplice direzione, prima di rispondere domandai quale fosse il parere di Eden. «Lo farò venir qui» disse Hoare; e dopo pochi minuti Eden comparve sorridente e di ottimo umore. Il nostro colloquio fu agevole: gli dissi che ritenevo *giustificata da parte del Foreign Office un'azione contro l'Italia estesa sino al limite cui fosse possibile condurre anche la Francia*; ma aggiunsi che, avuto riguardo al suo accordo militare con l'Italia e ai suoi timori verso la Germania, non si doveva fare eccessiva pressione al riguardo, né d'altra parte, considerate le circostanze, v'era da aspettarsi grandi cose da essa. Parlai poi delle divisioni italiane al Brennero, del fronte sud della Francia che era indifeso ed esposi altri argomenti di carattere militare.

In linea generale, diedi ai ministri il suggerimento di non cercar di assumere un ruolo direttivo o di esporsi in modo troppo evidente. Nel far ciò, naturalmente ero dominato dai miei timori nei riguardi della Germania e delle condizioni in cui erano ridotte le nostre possibilità di difesa.

Durante i primi mesi del 1935 fu organizzato un referendum per la pace, ai fini della sicurezza collettiva e della difesa del Covenant della Società delle Nazioni. Il progetto venne da questa approvato, ma fu promosso però da una organizzazione separata, con il largo appoggio del partito liberale e del partito laburista. Le domande poste erano le seguenti:

REFERENDUM DELLA PACE

- 1) *La Gran Bretagna deve continuare a far parte della Società delle Nazioni?*
- 2) *Siete favorevoli a una generale abolizione degli armamenti per mezzo di un accordo internazionale?*
- 3) *Siete favorevoli a una generale abolizione dell'esercito nazionale e dell'aviazione di marina, per mezzo di un accordo internazionale?*
- 4) *Si dovrebbero proibire la vendita e la fabbricazione di armamenti a vantaggio dei privati, per mezzo di un accordo internazionale?*
- 5) *Ritenete che, nel caso di reiterati attacchi da parte di una nazione verso un'altra, le altre nazioni dovrebbero unirsi per costringerla a interrompere l'azione offensiva mediante:*
 - a) *misure economiche e non militari?*
 - b) *misure militari qualora fossero necessarie?*

Il 27 giugno venne annunciato che più di undici milioni di persone avevano sottoscritto detto questionario, dando una risposta affermativa. A tutta prima il referendum della pace parve trarre in inganno i ministri, oscurando la sua definizione gli scopi per i quali era stato ideato. In esso, naturalmente trovavano posto ambedue gli avversi concetti di ridurre gli armamenti e di opporsi con la forza all'aggressione. Molti vollero considerarlo come facente parte della campagna pacifista; invece la clausola 5 affermava coraggiosamente una linea di condotta che, in quel momento, avrebbe potuto venir seguita con la preponderante approvazione del paese. Lord Cecil e altri leaders della Società delle Nazioni erano, come gli eventi avrebbero ben presto provato, disposti o meglio decisi a intraprendere la guerra in nome di una giusta causa purché tutti i passi necessari fossero compiuti sotto gli auspici della Lega. Il loro punto di vista in rapporto ai fatti subì considerevoli cambiamenti nei successivi mesi, e dopo un anno io mi trovai a lavorare in perfetto accordo con essi, agli effetti di quella linea d'azione che ho definita "Armi e Covenant".

Con il trascorrere dell'estate il movimento di trasporti italiani di truppe nel canale di Suez si fece incessante, mentre ragguardevoli forze e rifornimenti venivano ammassati alla frontiera etiopica orientale. All'improvviso si verificò un fatto straordinario e, per me, dopo le mie conversazioni al Foreign Office, completamente inatteso: il 24 agosto il Gabinetto dichiarò che la Gran Bretagna avrebbe tenuto fede agli obblighi derivanti dai trattati e dal Covenant della Società delle Nazioni. Ciò produsse una immediata crisi nel Mediterraneo e io ri-tenni mio diritto, poiché ero stato consultato in epoca così recente, richiedere al ministro degli Esteri assicurazioni in merito alla situazione navale:

25 agosto 1935

Mr. Churchill a Sir Samuel Hoare.

Sono certo che starete in guardia contro l'errore enorme di lasciare prendere alla diplomazia la precedenza nei confronti della preparazione navale.

Nel 1914 usammo grande cautela al riguardo.

Dove sono le squadre navali? Si trovano in buono stato? Sono adeguate al compito? Possono concentrarsi con rapidità? Sono al sicuro? Hanno avuto avviso formale di attenersi a norme di cautela? Ricordatevi che state esercitando un'estrema pressione su un dittatore che potrebbe trovarsi in difficoltà disperate. Può darsi che egli ci misuri col suo metro; può darsi che in un momento qualsiasi della prossima quindicina vi attribuisca progetti assai più avanzati di quelli che il Gabinetto sta studiando. Mentre voi parlate con garbo, secondo formule ben misurate, può darsi che egli agisca con la violenza. È molto meglio non offrirgli tentazioni di questo genere.

Leggo nei giornali che la flotta del Mediterraneo lascia Malta per il Levante. È un passo ispirato a saggezza quello di abbandonare Malta ove, come ho appreso, non esiste alcuna installazione di difesa antiaerea. Secondo quanto documentato, e noi non siamo autorizzati a guardare più in là, la flotta del Mediterraneo di base ad Alessandria è assai inferiore alla marina italiana. Oggi ho impiegato qualche tempo a osservare le costruzioni di incrociatori e di naviglio leggero che le due nazioni hanno eseguito dopo la guerra. Mi pare che voi non abbiate metà della forza dell'Italia per quanto riguarda gli incrociatori e i cacciatorpediniere, e che siate ancora inferiori a questo

limite in fatto di sommergibili. Ritengo quindi che si dovrebbero indirizzare subito all'Ammiragliato domande precise sulla situazione di questa flotta britannica nel Levante. È sufficiente per procurarci perdite dolorose, ma è del pari sufficiente a difendersi? Essa si trova a più di tremila miglia dai rinforzi della flotta atlantica e della Home Fleet. Molte cose potrebbero accadere prima che queste riuscissero a effettuare una congiunzione. Non oso dubitare che l'Ammiragliato abbia impartito i suoi ordini con circospezione. Spero potrete accertarvi che le risposte a queste domande siano soddisfacenti.

Qualche tempo fa ho sentito parlare di un piano per evacuare il Mediterraneo nel caso di una guerra con l'Italia, conservando soltanto lo stretto di Gibilterra e il Mar Rosso. Lo spostamento della flotta del Mediterraneo al Levante dà l'impressione di far parte di questa linea di condotta. In tal caso voglio sperare che essa sia frutto di riflessione. Se abbandonassimo il Mediterraneo mentre quasi ci troviamo in stato di guerra con l'Italia, soltanto la Francia potrebbe impedire a Mussolini di approdare a forza in Egitto, impossessandosi del canale. L'Ammiragliato è sicuro del contegno che la Francia assumerebbe in simile frangente?

Lord Lloyd, che mi è vicino, ritiene io debba mandarvi questa lettera in vista degli incerti della situazione. Non vi domando una risposta particolareggiata, ma gradirei ricevere un'assicurazione che le disposizioni prese dell'Ammiragliato vengono da voi approvate.

Il ministro degli Esteri il 27 agosto rispose:

Potete essere certo che tutti i punti da voi menzionati sono stati e sono ancora adesso oggetto di attive discussioni. Sono conscio dei rischi cui voi avete accennato e farò del mio meglio affinché altri non abbia a ignorarli. Vi prego di non esitare a farmi pervenire qualsiasi suggerimento o avviso che vi sembri necessario. Voi conoscete perfettamente i pericoli dell'attuale situazione e conoscete del pari lo stato in cui si trovano ora le forze armate imperiali.

Anthony Eden, ministro per gli affari della Lega delle Nazioni, e quasi pari grado del ministro degli Esteri, aveva già trascorso qualche settimana a Ginevra, dove aveva indotto l'Assemblea a una politica di "sanzioni" contro l'Italia qualora avesse invaso l'Abissinia. In virtù delle sue stesse particolarità, la carica speciale cui era stato preposto faceva sì che egli si

interessasse all'Abissinia con un vigore tale da oscurare altri aspetti della questione. Imporre le "sanzioni" significava isolare l'Italia da tutti gli aiuti finanziari e i rifornimenti economici, offrendo invece tali vantaggi all'Etiopia. Questa era senza dubbio una minaccia formidabile per un paese che, come l'Italia, dipendeva per un grande ammontare di materiali necessari alla guerra da libere importazioni sui mari. Lo zelo di Eden, la sua abilità e i concetti da lui proclamati, dominarono l'Assemblea. L'11 settembre, lo stesso ministro degli Esteri, Sir Samuel Hoare, si recava a Ginevra, rivolgendosi all'Assemblea in questi termini:

Comincerò con il riaffermare come il Governo che rappresento voglia sostenere l'opera della Società delle Nazioni e come il popolo inglese abbia interesse al mantenimento delle condizioni di sicurezza collettiva...

Le idee esposte nel Covenant, e in modo particolare l'aspirazione a stabilire il dominio della legge negli affari internazionali, sono divenute parte della nostra coscienza nazionale. La Gran Bretagna ha dichiarato di aderire ai principi della Lega, non ad altre speciali manifestazioni. Qualsiasi diverso giudizio al riguardo implica disistima della nostra buona fede e comporta un'accusa alla nostra sincerità. In accordo con i suoi precisi ed espliciti obblighi, la Lega delle Nazioni e il mio paese con essa sostengono il collettivo mantenimento in vigore del Covenant nella sua integrità, e si dichiarano per la ferma e collettiva resistenza contro ogni gesto di aggressione non provocata.

A dispetto delle mie apprensioni nei riguardi della Germania e nonostante lo scarso compiacimento che provavo per la condotta dei nostri affari, ricordo di esser rimasto commosso da questo discorso quando lo lessi al sole della Riviera. Esso scosse gli animi, ebbe grande influenza anche negli Stati Uniti, e in Gran Bretagna riunì tutte quelle energie che tendevano a una coraggiosa associazione del diritto e della forza. Questa era almeno una linea di condotta precisa: se l'oratore avesse compreso il tremendo potere che teneva in pugno forse per qualche tempo, sarebbe stato in grado di guidare il mondo.

Queste dichiarazioni acquistavano valore per il fatto che, cō-

me molte altre cause del passato le quali si dimostrarono poi vitali per la libertà e il progresso, erano appoggiate dalla marina britannica. Per la prima e l'ultima volta sembrava che la Lega delle Nazioni avesse a sua disposizione il braccio della giustizia secolare. Esisteva una istituzione d'ordine internazionale, in base alla cui estrema autorità tutte le pressioni diplomatiche e economiche, così come tutti i mezzi di persuasione, potevano venire impiegate. Quando il giorno seguente, 12 settembre, gli incrociatori da battaglia *Hood* e *Renown* scortati dalla seconda squadra incrociatori e da una flottiglia di caccia giunsero a Gibilterra, da ogni parte si pensò che la Gran Bretagna avrebbe sostenuto le parole con i fatti. Politica e azione ottennero subito un immenso appoggio interno: si ritenne certo, e non senza ragione, che così il discorso come lo spostamento delle navi avessero avuto luogo dopo un attento esame da parte dell'Ammiragliato, della flotta o delle flotte che avrebbero potuto divenire necessarie in Mediterraneo per dare successo alla nostra intrapresa.

Alla fine di settembre dovetti tenere un discorso al City Carlton Club, un circolo ortodosso piuttosto influente. Tentai allora di far pervenire a Mussolini un avvertimento che credo abbia letto:

Gettare un esercito di quasi un quarto di milione di uomini, scelti tra il fiore della gioventù italiana, su un'arida sponda a duemila miglia dalla patria, contro la volontà del mondo intero e senza possedere la padronanza dei mari, e imbarcarsi poi in quella che può divenire una sequela di campagne contro un popolo e un paese che durante quattromila anni nessun conquistatore ha pensato valesse la pena di soggiogare, significa lanciare alla fortuna una sfida senza precedenti nella storia (1).

Sir Austen Chamberlain mi scrisse che approvava il mio discorso e io risposi:

1° ottobre 1935

Sono lieto che approviate la mia linea di condotta nei riguardi della questione abissina, ma sono anche molto addolorato. Rovinare l'Italia

(1) V. conversazioni col conte Grandi, Appendice A.

sarebbe un gesto terribile e ci costerebbe molto caro. È strano che, dopo aver pregato la Francia durante tutti questi anni affinché si riconciliasse con l'Italia, proprio noi si debba ora costringerla a scegliere tra l'Italia e la Gran Bretagna. Non avremmo dovuto intraprendere un'azione così decisa e violenta. Se avessimo avuto opinioni tanto forti al riguardo, sarebbe stato nostro dovere informarne Mussolini due mesi prima. Sarebbe stato più intelligente rinforzare per gradi la nostra flotta nel Mediterraneo al principio dell'estate, facendogli così comprendere quanto fosse grave la situazione. Che possiamo fare ora? Mi aspetto un serio rialzo della temperatura quando incomincino [in Abissinia] i combattimenti.

In ottobre Mussolini, per niente impressionato dalle tardive mosse navali britanniche, scagliò gli eserciti italiani sull'Etiopia. Il 10 ottobre, con una votazione di cinquanta Stati sovrani contro uno, la Lega risolse di prendere provvedimenti collettivi contro l'Italia, nominando una commissione allo scopo di compiere ulteriori tentativi per una pacifica soluzione. Di fronte a tutto questo Mussolini assunse un contegno deciso e improntato a profonda astuzia. Invece di dire: « L'Italia risponderà alle sanzioni con la guerra », disse: « L'Italia risponderà con la disciplina, la frugalità, il sacrificio ». Comunque, nel medesimo tempo egli affermò minacciosamente che *non avrebbe tollerato sanzioni che ostacolassero l'invasione dell'Abissinia*. Se la sua impresa fosse stata messa in pericolo avrebbe dichiarato la guerra a chiunque gli avesse sbarrato il cammino. « Cinquanta nazioni! » disse « cinquanta nazioni, al seguito di una sola! » Questa era la situazione nella settimana precedente lo scioglimento del Parlamento inglese e le elezioni generali cui si doveva procedere in virtù delle norme costituzionali.

Lo spargimento di sangue in Etiopia, l'odio contro il fascismo, l'invocazione di sanzioni da parte della Lega, crearono agitazioni in seno al partito laburista inglese. I membri delle Trade Unions, tra i quali Ernest Bevin teneva un ruolo di primo piano, non avevano certo un'indole pacifista. Tra i risoluti "salariati" sorse un vivissimo desiderio di combattere il

dittatore italiano, di imporre sanzioni decisive, e di impiegare la flotta britannica qualora se ne presentasse il bisogno. Si tenevano riunioni in un'atmosfera eccitata, volavano parole aspre e violente. Una volta Bevin si lagnò di esser « stanco che la coscienza di George Lansbury venisse trasportata in carrozza da una conferenza all'altra ». Molti membri del partito parlamentare laburista dividevano l'atteggiamento spirituale delle Trade Unions. E in una sfera assai più vasta, tutti i leaders della Società delle Nazioni si sentivano vincolati alla causa della Lega stessa. Era chiaro come si fosse giunti all'eventualità contemplata nell'articolo V del loro "Referendum per la pace". In obbedienza ai principi ora in giuoco, questi uomini che per tutta la vita avevano perseguito un ideale umanitario erano pronti a morire, e di conseguenza erano pronti a uccidere. L'8 ottobre, Lansbury rassegnò le dimissioni da capo del partito laburista parlamentare e il maggiore Attlee, che aveva al suo attivo il valoroso contegno tenuto in guerra, ne prese il posto.

Ma questo risveglio nazionale non si accordava con le vedute e le intenzioni di Baldwin. Soltanto molti mesi dopo le elezioni, io cominciai a comprendere i principi su cui si fondavano le "sanzioni". Il Primo Ministro aveva affermato che sanzioni significava guerra, poi aveva deciso che non dovesse esservi guerra, e finalmente si era risolto a adottare le sanzioni. Evidentemente queste tre condizioni non potevano venir conciliate tra loro. Sotto la guida dell'Inghilterra e l'influenza di Laval, il comitato della Società delle Nazioni cui incombeva il dovere di designare le sanzioni scartò tutto quello che avrebbe potuto provocare un conflitto. Si vietò che affluissero in Italia grandi rifornimenti, alcuni dei quali riguardanti materiali indispensabili alla guerra, e all'uopo venne tracciato un imponente inventario. Ma si permise la libera entrata del petrolio, senza il quale la campagna etiopica avrebbe dovuto venire interrotta, in quanto si era compreso che impedirla significava la guerra. In questo campo l'atteggiamento degli Stati Uniti, estranei alla Lega delle Nazioni e principali fornitori

di petrolio in tutto il mondo, era benigno ma incerto. Inoltre per troncare le forniture all'Italia si sarebbe dovuto troncargli anche alla Germania. Le esportazioni di alluminio in Italia erano rigorosamente proibite; ma l'alluminio era quasi il solo metallo che l'Italia producesse in quantità superiore al bisogno. L'importazione di rottami di ferro e di minerale ferroso in Italia era strettamente vietata; ma siccome le industrie metallurgiche li impiegavano in quantità limitata e il ferro fuso e le sbarre di acciaio avevano libero accesso, l'Italia non si trovò affatto ostacolata. In tal guisa i provvedimenti imposti con tanto sfoggio di autorità non erano sanzioni reali che potessero paralizzare l'aggressore, ma soltanto mezze misure che l'aggressore avrebbe sopportato perché in pratica stimolavano lo spirito bellico del paese. Così dunque la Lega delle Nazioni corse in soccorso all'Abissinia, fermo mantenendo il concetto che non si dovesse ostacolare l'invasione da parte dell'esercito italiano. All'epoca delle elezioni il pubblico inglese ignorava questi fatti; con onestà esso appoggiò la politica delle sanzioni e ritenne che essa costituisse un sistema sicuro per porre fine all'attacco italiano contro l'Etiopia.

In misura ancora minore, il Governo di Sua Maestà considerava un eventuale impiego della flotta. Si spargeva intorno ogni sorta di fiabe sulle squadriglie suicide di bombardieri italiani che erano pronti a gettarsi sui ponti delle nostre navi per squarciarle. La flotta britannica ancorata ad Alessandria aveva ricevuto rinforzi e con una mossa sola avrebbe potuto respingere i trasporti militari all'imboccatura del canale di Suez, trovandosi di conseguenza costretta a offrir battaglia alla marina italiana. Ci fu detto che non era in grado di affrontare una simile antagonista. Sin dagli inizi io avevo sollevato la questione, e avevo ricevuto piene assicurazioni in merito. Le nostre corazzate naturalmente erano vecchie; ma ora risultava che non disponevamo di adeguata difesa antiaerea e avevamo solo scarse munizioni. Comunque si ebbe sentore che l'ammiraglio comandante fosse offeso delle insinuazioni attribuitegli di non sentirsi abbastanza forte per intraprendere un'azione navale. Sarebbe stato ragionevole, da parte del Governo di Sua Maestà, esaminare attentamente i propri mezzi e le proprie risorse, e

prendere una decisione precisa, prima di osteggiare l'aggressione italiana.

Alla luce delle nostre nozioni odierne, non esiste dubbio sul fatto che una risoluzione ardita avrebbe troncato le comunicazioni italiane con l'Etiopia, e che noi saremmo usciti vittoriosi da qualsiasi battaglia navale avesse potuto verificarsi di conseguenza. Io non ero mai stato favorevole a un'azione isolata della Gran Bretagna, ma ormai, dopo che ci eravamo spinti tanto avanti, retrocedere era un gesto penoso. Inoltre Mussolini non avrebbe mai osato venire ai ferri corti con un Governo britannico risoluto. Quasi tutto il mondo gli stava contro, ed egli si sarebbe veduto costretto a mettere a repentaglio il suo regime intraprendendo contro l'Inghilterra una guerra isolata, nella quale la rapida azione della flotta del Mediterraneo avrebbe costituito una forza decisiva. Come avrebbe fatto l'Italia a combattere una guerra simile? A parte qualche limitata supremazia dei moderni incrociatori leggeri, la sua marina era di entità pari a un quarto della nostra. Il suo esercito che veniva millantato a parecchi milioni di uomini non avrebbe potuto entrare in campo e la sua forza aerea per quantità e qualità era al disotto persino delle nostre modeste attrezzature. Bloccarla all'istante sarebbe stato facile, di modo che le unità italiane in Abissinia avrebbero conosciuto l'inedia, prive di vettovagliamenti e di munizioni. La Germania non poteva offrire un aiuto tangibile. Se vi fu mai l'opportunità di vibrare un colpo decisivo ai fini di una causa generosa con un fattore di rischio minimo, essa si verificò in quel momento. Il fatto che il tono morale del Governo inglese sia stato impari alla situazione può trovare un'attenuante soltanto nel suo sincero amore per la pace. In realtà, questo amore ebbe grande influenza nel trascinarlo a un'altra guerra infinitamente più terribile. Il *bluff* di Mussolini ebbe successo, e da ciò un importante spettatore trasse conclusioni di grande portata. Da lungo tempo Hitler aveva deciso una guerra per l'ingrandimento della Germania. Egli si formò sulla Gran Bretagna una opinione che doveva venire cambiata solo in diverse circostanze, quando era ormai troppo tardi per la pace e troppo tardi per lui stesso. E anche in Giappone, v'erano spettatori che meditavano attenti.

I due processi opposti di riunire la nazione nell'ardente dilemma dell'ora e di creare l'urto di interessi di partito, inevitabile al momento delle elezioni generali, si verificarono nel contempo, con grande vantaggio per Baldwin e i suoi seguaci. « La Lega delle Nazioni rimarrà, come lo è stata fino a oggi, alle basi della politica estera britannica » affermava la dichiarazione elettorale del Governo. « Prevenire la guerra e rafforzare la pace nel mondo debbono sempre essere gli interessi vitali del popolo inglese, e la Lega è lo strumento creato a questo fine, al quale noi guardiamo per ottenere questi scopi. Continueremo dunque a fare quanto è in nostro potere per sostenere il Covenant mantenendo e accrescendo l'efficienza della Lega. Per quanto riguarda l'attuale disgraziata discordia tra Italia e Abissinia *non vi saranno incertezze nella linea di condotta che sino a ora abbiamo seguito.* »

Il partito laburista, d'altra parte, era molto diviso. La maggioranza aveva tendenze pacifiste, ma l'attiva campagna di Bevin aveva attirato molti seguaci tra le masse. I leaders ufficiali dovevano quindi attenersi a due opposti punti di vista per soddisfare le diverse opinioni; e mentre da un lato reclamavano a gran voce un'azione decisiva contro il dittatore italiano, dall'altro si scagliavano contro la politica del riarmo. Così dunque, alla Camera dei Comuni, il 22 ottobre Attlee disse: « Noi vogliamo vedere applicate efficaci sanzioni. Noi appoggiamo il sistema della Lega », per aggiungere poco dopo, nel corso dello stesso discorso: « Non siamo affatto convinti che la sicurezza si ottenga accumulando armamenti. Non crediamo che attualmente esista qualcosa di simile alla difesa nazionale e riteniamo nostro dovere procedere al disarmo e non all'accumulo di armamenti ».

Di solito nessuna delle parti ha molti motivi di andare orgogliosa in tempo di elezioni. Lo stesso Primo Ministro si rendeva senza dubbio conto della crescente forza che premeva sulla politica estera del Governo; ma era deciso a non lasciarsi trascinare in guerra a nessun costo. A me, che osservavo i

progressi come estraneo, parve ansioso di raccogliere tanti aderenti quanti gli sarebbe stato possibile per usarne poi ai fini di iniziare un riarmo britannico su limitata scala.

Il Congresso del partito conservatore venne tenuto a Bournemouth lo stesso giorno in cui Mussolini sferrò l'attacco contro l'Abissinia e le sue bombe cominciarono a piovere su Adua. In considerazione di ciò e delle imminenti elezioni, noi stringemmo i ranghi.

Io appoggiai una proposta che riscosse unanime approvazione:

- 1) Riparare alle serie deficienze nelle forze militari della Corona, e in primo luogo organizzare le nostre industrie per una sollecita conversione a scopi di guerra, qualora essa si rendesse necessaria.
- 2) Compiere un rinnovato sforzo per stabilire la parità aerea con le più potenti aeronautiche straniere dei paesi vicini.
- 3) Ricostruire la flotta britannica e rafforzare la Marina di Sua Maestà, in modo da salvaguardare i rifornimenti alimentari e garantire l'unione tra le diverse parti dell'Impero.

In tutti quegli anni non avevo mai desiderato una carica, dato che per tanto tempo ne avevo ricoperte e che ero contrario al Governo per quanto riguardava la politica italiana. Ma con l'approvazione del progetto di legge sull'India, che avrebbe richiesto alcuni anni per entrare in vigore, questo ostacolo era sparito. La crescente minaccia tedesca mi induceva a desiderare ardentemente di poter metter le mani sulla nostra organizzazione militare. Ero in grado ora di prevedere con lucidità ciò che stava per avvenire: la Francia perplessa e la timida, pacifica Inghilterra si sarebbero presto trovate davanti alla sfida dei dittatori europei. Io vedevo con simpatia il mutamento di umore del partito laburista: su esso si basava la possibilità di un vero Governo nazionale. Si sapeva che l'Ammiragliato sarebbe rimasto vacante ed io aspiravo a occupare quel posto, nel caso i conservatori avessero ottenuto il potere. Naturalmente mi rendevo conto come molti tra i principali colleghi di Baldwin non condividessero il mio desiderio. Rappresentavo una linea di condotta politica, e si sapeva che avrei combat-

tuto per difenderla, sia in una posizione, sia nell'altra. Se avessero potuto fare a meno di me, certo ne sarebbero stati contentissimi. Sino a un certo punto questo dipendeva dalla loro maggioranza.

Alle elezioni il Primo Ministro parlò in termini decisi della necessità di riarmare e il suo discorso più importante fu dedicato alle insoddisfacenti condizioni della marina. Comunque, avendo ottenuto quanto si poteva sperare in fatto di sanzioni e di armamenti, egli si fece premura di confortare i pacifisti professionali in seno al paese e di sopire nei loro petti quei timori che il suo discorso sulle esigenze navali poteva aver suscitato. Il 1° ottobre, due settimane prima dello scrutinio, alla Società della Pace nella Guildhall, tenne un discorso, durante il quale disse: « Vi do la mia parola che non si avranno grandi armamenti ». Considerata la conoscenza che il Governo aveva della strenua opera di preparazione tedesca, questa era una singolare promessa. Si ottennero in tal modo i voti, sia di quelli che volevano vedere la nazione fortificarsi contro i pericoli futuri, sia di coloro che credevano di poter salvare la pace lodandone le virtù.

Io combattei la mia lotta a Epping, propugnando la necessità di procedere al riarmo e di abbracciare una severa e onesta politica di sanzioni. In linea generale appoggiai il Governo, e sebbene molti dei miei amici conservatori fossero stati offesi dalle mie pressoché incessanti critiche ai provvedimenti governativi, pure fui eletto con grande maggioranza. Alla dichiarazione dello scrutinio, ritenni giusto difendere la mia posizione: « Dato il vostro voto e in vista dei discorsi da me tenuti, debbo ritenere che voi desideriate vedermi esercitare il mio indipendente giudizio come membro del Parlamento, e di vedermi dare senza riserve o timori l'apporto della mia conoscenza e della mia esperienza, in accordo con le più elevate tradizioni della Camera ». Il risultato delle elezioni fu un trionfo per Baldwin, poiché gli elettori gli diedero una maggioranza di duecentoquarantasette seggi su tutti gli altri partiti considerati insieme e dopo cinque anni di Governo egli ottenne un

potere personale mai raggiunto da un altro Primo Ministro dopo la fine della grande guerra. Tutti coloro che gli si erano opposti, sia sulla questione indiana che sul problema delle nostre difese, restarono stupefatti di fronte a questo nuovo voto di fiducia guadagnato da Baldwin mercé la sua abile e fortunata tattica in fatto di politica interna e grazie alla vasta stima che il suo carattere aveva saputo ispirare. In tal guisa una pubblica amministrazione quale non si vide mai più disastrosa nella nostra storia venne acclamata dalla nazione per i suoi errori e le sue deficienze. Comunque era rimasto un conto in sospeso e la nuova Camera dei Comuni impiegò quasi dieci anni a saldarlo.

Si è parlato molto della mia nomina a Primo Lord dell'Ammiragliato; ma appena le cifre della sua vittoria furono conclamate, Baldwin non perse tempo per annunciare che non esisteva alcuna possibilità di includermi nel Governo, pagando in parte il debito contratto con la deputazione pacifista la cui visita aveva ricevuto negli ultimi giorni delle elezioni. La stampa fece parecchi accenni ironici alla mia esclusione, ma ora è possibile rendersi conto della fortuna che mi aveva arriso. Su di me battevano le invisibili ali del mio angelo custode.

E trovai gradevoli motivi di consolazione, poiché potei partire con la mia cassetta di colori verso climi più dolci, senza attendere l'apertura del Parlamento.

Il trionfo di Baldwin ebbe un seguito imbarazzante per riferire il quale si può bene sacrificare l'ordine cronologico. Il suo ministro degli Esteri, Sir Samuel Hoare, durante una meritata vacanza sulle nevi svizzere, ebbe occasione di incontrarsi con Laval che era ancora ministro degli Esteri in Francia. Ne risultò il patto Hoare-Laval del 9 dicembre. Vale la pena di investigare un poco dietro le quinte di questo celebrato evento.

L'idea che la Gran Bretagna fosse alla testa della Lega delle Nazioni nel combattere l'invasione fascista dell'Etiopia aveva suscitato nel Paese una delle sue grandi reazioni. Ma quando, a elezioni finite, i ministri si trovarono in possesso di una maggioranza che affidava loro per cinque anni le redini dello Stato,



21. La guerra civile spagnola (1936-1939). Il generale Mangada, capo delle forze democratiche di Madrid, nei giorni in cui la resistenza delle truppe governative spagnole stava per essere sopraffatta.



22. Dollfuss, il Cancelliere austriaco, cui non bastò prendere a cannonate le case operaie di Vienna per non cadere vittima del nazismo.

molte considerazioni moleste si imposero al loro esame. Alla radice stava il: « Non deve esservi guerra » di Baldwin, oltre all'altra promessa: « Non deve effettuarsi riarmo ». Questo ottimo amministratore di partito, avendo vinto le elezioni sulle basi di una iniziativa mondiale contro le aggressioni, era profondamente convinto che si dovesse conservare la pace a ogni costo.

Inoltre, dal Foreign Office era giunto ora un poderoso impulso. Sir Robert Vansittart non perdeva mai di vista il pericolo hitleriano e aveva a questo proposito le mie stesse convinzioni. Adesso che la politica inglese aveva forzato Mussolini a schierarsi nell'altro campo, la Germania non era più sola. Le quattro Potenze occidentali erano divise in numero di due contro due, invece di tre contro una; questo notevole peggioramento della nostra situazione aumentava l'ansia della Francia. Il Governo francese aveva già concluso il patto franco-italiano di gennaio, in seguito al quale si era avuta la convenzione militare con l'Italia. Si calcolava che in tal modo la Francia risparmiasse diciotto divisioni, le quali, invece di proteggere il fronte italiano, potevano venire trasferite sul fronte germanico. È accertato che durante i loro negoziati Laval fece a Mussolini numerosi accenni all'indifferenza della Francia nei riguardi di qualsiasi evento che dovesse verificarsi in Etiopia. I francesi avevano una tesi fondata per discutere con i ministri britannici. In primo luogo, noi avevamo cercato per diversi anni di indurli a indebolire quell'esercito che era tutta la loro forza. In secondo luogo gli inglesi avevano avuto la fortuna propizia nell'assumere alla Società delle Nazioni l'iniziativa contro Mussolini. Su queste basi si era persino vinta un'elezione e nei sistemi democratici le elezioni hanno immensa importanza. In terzo luogo noi avevamo concluso un accordo navale che era ritenuto vantaggioso nei nostri confronti, e ci dava una sufficiente sicurezza sui mari, eccezion fatta per la guerra sottomarina.

Ma che cosa si poteva dire del fronte francese? Come sarebbe stato possibile difenderlo contro la potenza bellica tedesca ognora crescente? Per i primi sei mesi, i britannici erano in grado di offrire soltanto due divisioni, e anche queste con

molte riserve: di conseguenza l'Inghilterra non avrebbe dovuto parlare tanto. Adesso poi, il Governo britannico, in un bell'impeto di sentimenti tanto marziali quanto sacri e profani, « Cinquanta nazioni condotte da una sola », stava iniziando una mortale guerra di faida contro l'Italia. La Francia aveva ampie ragioni per preoccuparsene e soltanto l'umanità sciocca che abbonda in tutti i paesi poteva ignorarle. Se l'Inghilterra, usando le sue forze navali, avesse chiuso il canale di Suez e vinto la marina italiana in combattimento, allora avrebbe avuto il diritto di dettare la condotta dell'Europa. Ma essa aveva decisamente dichiarato che, qualsiasi cosa dovesse accadere, non intendeva fare una guerra per la questione abissina. Baldwin era un uomo onesto. Una votazione trionfale aveva garantito una solida maggioranza tory per i prossimi cinque anni, e ogni giusta indignazione era stata esternata: ma la guerra non doveva scoppiare! D'altra parte i francesi sentivano di non potersi inimicare per sempre con l'Italia a motivo dei forti risentimenti che all'improvviso erano sorti in Gran Bretagna contro Mussolini. Questa disposizione d'animo si acuiva in modo speciale, quando i francesi rammentavano come l'Inghilterra avesse ceduto dinanzi alla sfida italiana nel Mediterraneo e come due divisioni fossero tutto l'apporto di truppe che essa avrebbe potuto inviare in Francia nel caso di una invasione tedesca. Non riesce difficile capire il punto di vista di Laval in quel momento.

In dicembre si verificarono fatti nuovi. Sotto la dura pressione delle sanzioni, e di fronte alla pesantissima minaccia di « cinquanta nazioni condotte da una sola » Mussolini, secondo quanto si bisbigliava, sarebbe stato disposto ad accettare un compromesso con l'Abissinia. I gas asfissianti, sebbene di sicuro effetto contro gli indigeni, non avrebbero certo accresciuto prestigio al nome dell'Italia nel mondo.

Gli etiopici stavano per venir sconfitti, ma non sembrava che fossero pronti a larghe rinunce e a vaste concessioni di territorio. Non si sarebbe potuto giungere a una pace che, accordando all'Italia quanto essa aveva chiesto con la violenza, lasciasse all'Abissinia quattro quinti del suo Impero? Non bisogna giudicare con biasimo il contegno di Vansittart che si

trovò a Parigi contemporaneamente al nostro ministro degli Esteri e venne quindi coinvolto nella questione, perché egli, non potendo dimenticare neppure per un istante la minaccia tedesca, desiderava vedere Francia e Gran Bretagna pronte a fronteggiare con tutte le loro forze questo più grave pericolo, con alle spalle un'Italia non ostile ma amica.

Ma di quando in quando la nazione britannica diviene preda di ondate di sentimento crociato: più di qualsiasi altro paese del mondo, essa a brevi intervalli è pronta a combattere per una causa o per una tesi, soltanto perché è intimamente convinta che non ritrarrà vantaggi materiali dalla lotta. Baldwin e i suoi ministri, con la resistenza opposta a Mussolini a Ginevra, avevano impresso alla Gran Bretagna un grande impulso e si erano spinti tanto avanti che la loro unica salvezza dinanzi alla storia consisteva nel proseguire l'azione fino agli estremi. Qualora non fossero stati pronti a sostenere con i fatti le parole, avrebbero forse agito meglio tenendosi estranei alla questione al pari degli Stati Uniti e lasciando che le cose maturassero per trarne le necessarie conclusioni. Era un piano discutibile, ma comunque non venne adottato. I ministri britannici avevano fatto appello a milioni di uomini, e milioni di uomini ancora inermi e fino a quel momento indifferenti avevano risposto con un alto grido che soverchiava ogni diversa voce: « Sì. Marceremo contro il male e marceremo subito. Dateci le armi ».

La nuova Camera dei Comuni era un organismo pieno di forza vitale, e con quello che nei prossimi dieci anni avrebbe dovuto accadere quella forza era indispensabile. Fu dunque con una scossa terribile che i suoi membri, ancora storditi dalle recenti elezioni, ricevettero l'annuncio di un compromesso concluso tra Laval e Hoare sulla questione abissina. Questa crisi, che scosse Parlamento e Nazione, fu sul punto di distruggere la carriera politica di Baldwin il quale da un giorno all'altro decadde, dalle altezze cui tra gli applausi era assunto, a un abisso di disprezzo e di derisione. La posizione in cui venne a trovarsi alla Camera durante quei giorni fu pietosa. Egli non aveva mai capito perché ci si dovesse preoccupare tanto di questi

fastidiosi affari esteri, e non vedeva che cosa si potesse desiderare quando esisteva una maggioranza di conservatori al Governo e non c'erano guerre in vista. Cionondimeno, da esperto pilota avvertì e valutò al completo la violenza della bufera.

Il 9 dicembre, il Gabinetto aveva approvato il piano Hoare-Laval per la spartizione dell'Abissinia tra l'Italia e l'imperatore. Il 13, il testo completo delle proposte venne presentato alla Lega delle Nazioni. Il 18 il Gabinetto respinse le proposte Hoare-Laval, e in conseguenza di ciò Sir Samuel Hoare fu costretto a dimettersi. Nel dibattito del 19, Baldwin disse:

Sentivo che queste proposte erano troppo arrischiate, e non sono stato sorpreso della reazione che hanno provocato. Non mi aspettavo però quella reazione più profonda del paese che si è manifestata in nome di quello che io chiamo coscienza e onore. Nel momento in cui mi trovo di fronte a essa, so che qualcosa ha fatto appello ai sentimenti più profondi dei nostri connazionali, so che una corda ha vibrato domandando risposta al loro intimo convincimento. Ho riesaminato le mie azioni e ho sentito che... il paese non potrebbe approvare quelle proposte, neppure come termini di negoziati. Ora risulta ovvio che le proposte sono fallite, e questo Governo non compirà certo nessuno sforzo per rimetterle in vigore. Se, mentre io fossi convinto delle mie ragioni, dovesse levarsi una tempesta, la lascerei infrangere sul mio capo disposto sia a morire che a sopravvivere. Ma se, dopo avere esaminato me stesso, dovessi sentire che in quella bufera esiste motivo di rimprovero per me, a causa di errori o di sciocchezze commessi, allora chinerei il capo.

La Camera accettò queste scuse e la crisi fu risolta. Al suo ritorno da Ginevra, Eden fu chiamato dal Primo Ministro per discutere la situazione che si era creata in seguito alle dimissioni di Sir Samuel Hoare. Eden suggerì subito che si chiamasse Sir Austen Chamberlain a rivestire la carica di ministro degli Esteri e aggiunse di esser disposto a lavorare alle sue dipendenze in qualsiasi posizione. Baldwin rispose che aveva già contemplato questa possibilità e aveva informato Sir Austen di non essere in grado di offrirgli il Foreign Office. Può darsi che ciò sia avvenuto in considerazione della salute di Chamberlain. Il 22 dicembre, Anthony Eden divenne ministro degli Esteri.

Trascorsi queste settimane di agitazione a Barcellona, in compagnia di mia moglie. Molti tra i miei migliori amici mi suggerirono di non ritornare, poiché nessun bene avrebbe potuto derivarmi da un intervento in conflitti così accaniti. Il simpatico albergo di Barcellona nel quale eravamo scesi era il ritrovo della sinistra spagnola. Nell'ottimo ristorante ove prendevamo i pasti, si vedevano di continuo gruppi di giovanotti in giacca nera che con visi ansiosi e occhi lucenti confabulavano su quella politica in nome della quale ben presto sarebbe perito un milione di spagnoli. Quando ritorno con il pensiero a quei giorni, penso che avrei dovuto tornare in patria. Forse sarei riuscito ad apportare un fattore di decisione e coesione a quei gruppi antigovernativi che avrebbero potuto determinare la caduta del regime Baldwin. Forse in quel momento sarebbe stato possibile dar vita a un Governo sotto la direzione di Austen Chamberlain. D'altra parte i miei amici gridavano: « Meglio rimanere lontano! Il tuo ritorno verrà soltanto considerato come una sfida al Governo! ». Quell'avvertimento, certo scevro di adulazione, non mi colmava di gioia; ma cedetti all'idea di non essere utile e rimasi a imbrattar tele nel sole di Barcellona. Più tardi Frederick Lindemann mi raggiunse e insieme compimmo una piacevole crociera intorno alle coste orientali della Spagna, approdando a Tangeri dove incontrai Lord Rothermere con una simpatica compagnia. Da lui appresi come Lloyd George si trovasse a Marrakesc ove il clima era ottimo, e tutti insieme partimmo in automobile per quella destinazione. Mi soffermai a dipingere nel delizioso paesaggio del Marocco per diverso tempo e feci ritorno in Inghilterra soltanto il 20 gennaio, dopo l'improvvisa morte di re Giorgio V.

Il crollo della resistenza abissina e l'annessione all'Italia dell'intero paese produssero sull'opinione pubblica germanica effetti tutt'altro che vantaggiosi per l'Inghilterra. Persino coloro che non approvavano la politica di Mussolini ammirarono

la spietata maniera con la quale, a quanto pareva, era stata condotta la campagna. Impressione generale era che l'Inghilterra fosse emersa indebolita dalla prova. Essa aveva ottenuto l'imperituro odio dell'Italia, aveva infranto per sempre il fronte di Stresa, la sua perdita di prestigio nel mondo si contrapponeva alla crescente forza e al prestigio della nuova Germania. « Sono colpito » scrisse uno dei nostri rappresentanti in Baviera « dal tono di disprezzo che si nota un po' da per tutto quando si alluda alla Gran Bretagna... Bisogna temere che, nei negoziati per una sistemazione dell'Europa occidentale e per una sistemazione più vasta delle questioni europee ed extraeuropee, ci si troverà di fronte a un atteggiamento tedesco più rigido del consueto. »

In un articolo della *Münchener Zeitung* (16 maggio 1936) sono contenuti brani che illuminano la situazione:

Nei confronti delle abitudini medie tedesche, gli inglesi amano condurre una vita più comoda. Ciò non significa affatto che essi siano incapaci di sostenere sforzi prolungati, ma soltanto che preferiscono evitarli sin quando possono farlo senza compromettere la loro sicurezza individuale e nazionale. Essi inoltre posseggono il controllo di fortune che per circa un secolo li hanno messi in grado, al contrario di quanto è avvenuto per noi, di aumentare più o meno automaticamente il loro capitale... Dopo la guerra, nella quale gli inglesi dopo qualche esitazione all'inizio dimostrarono una sorprendente energia, i padroni britannici del mondo hanno pensato di aver diritto a un piccolo riposo. Hanno quindi disarmato su tutta la linea, nella vita civile ancor più che sul mare e sulla terra, e si sono adattati a subire l'eguaglianza con l'America, abbandonando il sistema (navale) delle due Potenze... Che si deve dire a proposito dell'esercito? E dell'aeronautica?... L'Inghilterra ha bisogno soprattutto di uomini per le sue forze aeree, non soltanto di danaro, ma delle vite dei cittadini per difendere l'impero. In realtà, degli undicimila uomini necessari agli effetti del nuovo programma aeronautico ne mancano settemila. Il piccolo esercito regolare rivela una larga deficienza (si tratta all'incirca di un'unica divisione completa) e l'Arma territoriale (una specie di esercito domenicale per soldati dilettanti) rimane tanto al disotto degli effettivi stabiliti, che non si può nemmeno considerarlo una vera e propria forza com-

battente. Lo stesso Baldwin dichiarò tempo addietro di non voler cambiare il sistema di arruolamento introducendo la coscrizione.

Una politica che tenta di raggiungere il successo, postponendo le decisioni, può difficilmente sperare di resistere al turbine che scuote l'Europa e il mondo. Sono pochi gli uomini i quali, su basi nazionali e non su presupposti di partito, combattono contro l'imbelle e ambiguo atteggiamento del Governo, facendolo responsabile di pericoli verso cui viene trascinato l'Impero ancora inconscio. Le masse sembrano d'accordo con il Governo nello sperare che esso migliori tutte le situazioni, e che mercé lievi rettifiche e manovre ben studiate l'equilibrio possa di nuovo venire raggiunto...

Oggi l'Abissinia è irrevocabilmente e completamente italiana. Di conseguenza, né Ginevra né Londra possono nutrire dubbi sul fatto che soltanto l'impiego di una forza straordinaria riuscirà a espellere gli italiani dall'Etiopia. Ma non si trovano a portata di mano né la forza né l'ardire necessario per usarla.

Tutto questo era sin troppo vero. Il Governo di Sua Maestà si era imprudentemente fatto paladino di una grande causa mondiale, guidando con altisonante coraggio e linguaggio cinquanta nazioni. Dinanzi alla realtà dei fatti, Baldwin si era ritratto. Il Governo britannico aveva perseguito per molto tempo una politica intesa a dar soddisfazione alla potente opinione pubblica del paese, piuttosto che a studiare la vera situazione europea. Allontanando l'Italia si era rovesciato l'equilibrio d'Europa senza guadagnare alcun vantaggio per l'Abissinia, e si era condotta la Società delle Nazioni a uno smacco completo, dannosissimo se pure non mortalmente rovinoso per la vita effettiva di una simile organizzazione.

CAPITOLO XI

HITLER VIBRA IL COLPO

(1936)

Nuova atmosfera in Inghilterra - Hitler libero di colpire - Ratifica del patto franco-sovietico - La Renania e i trattati di Versailles e di Locarno - Hitler rioccupa la Renania, 7 marzo - Incertezze francesi - Visita di Flandin a Londra - Pacifismo britannico - Flandin e Baldwin - Il dolore di Ralph Wigram - Rivendicazioni e trionfo di Hitler - Un ministro per la coordinazione della Difesa - Viene eletto Sir Thomas Inskip - Non tutto il male viene per nuocere - Mie speranze nella Lega - Eden insiste per consultazioni militari tra Francia e Gran Bretagna - Fortificazioni tedesche in Renania - Miei moniti in Parlamento - Rivelazioni postbelliche di Bullitt - Promessa di Hitler all'Austria, 11 luglio.

ALLA fine del gennaio 1936, ritornando in Inghilterra, avvertii un'atmosfera diversa da quella che avevo lasciata. La conquista dell'Etiopia compiuta da Mussolini e i brutali metodi che l'avevano resa possibile, la scossa dei negoziati Hoare-Laval, la sconfitta della Lega delle Nazioni, l'ovvia fine della "sicurezza collettiva" avevano modificato l'atteggiamento, non soltanto dei partiti laburista e liberale, ma di gran parte di quell'opinione benpensante e sino allora superficiale che sette mesi prima si era espressa con undici milioni di voti al "referendum della pace". Ora tutte queste energie erano pronte a contemplare una eventuale guerra contro la tirannide nazista e fascista. Lungi dall'esser escluso dai sistemi ispirati a legalità, l'uso della forza divenne un concetto decisivo nella mente di gente amante della pace e di altra gente che sino allora si era gloriata di esser definita pacifista. Ma, in armonia con i principi che questi onoravano, la forza poteva venir impiegata soltanto secondo l'iniziativa e l'autorità della Lega delle Nazioni.

Sebbene i due partiti all'opposizione continuassero ad ostacolare tutte le misure di riarmo, l'assenso era quasi unanime e il Governo di Sua Maestà, se avesse fruito delle circostanze propizie, si sarebbe trovato in grado di guidare e preparare alla difesa un popolo compatto.

Invece il Governo insistette nella consueta politica di moderazione, di mezzi termini, di temporeggiamenti. Fui estremamente meravigliato nel vedere come esso non cercasse di utilizzare il crescente spirito di concordia che animava tutti, rafforzando il proprio potere e ispirando nuove energie al paese. Baldwin non aveva inclinazione per nessun atteggiamento di questo genere. Stava invecchiando rapidamente e riposava sulla grande maggioranza che le elezioni gli avevano accordata, mentre il partito conservatore si affidava tranquillo alle sue direttive.

Poiché si era permesso a Hitler di riarmare senza che gli Alleati o le Potenze loro associate interferissero in modo attivo nei suoi piani, una seconda guerra mondiale doveva venir considerata assai probabile, per non dire certa. Più si protraeva una decisiva misurazione delle forze, più diminuivano le nostre possibilità, in primo luogo di frenare Hitler senza lotte cruente, in secondo luogo di uscire vittoriosi dal terribile cimento. Nell'estate del 1935, la Germania aveva reintegrato la coscrizione militare infrangendo tutti i trattati e la Gran Bretagna, oltre a perdonare questo gesto, le aveva concesso un accordo separato con il quale si permetteva ai tedeschi di ricostituire la loro marina, allestendo un quoziente di sommergibili pari a quello inglese, nel caso lo avessero ritenuto opportuno. In segreto, illegalmente, la Germania nazista aveva creato un'aviazione militare e nella primavera del 1935 aveva proclamato pubblicamente che la sua flotta aerea era ormai pari a quella della Gran Bretagna. Ora, dopo un lungo periodo di preparativi nascosti, i tedeschi erano giunti al secondo anno di intensa produttività bellica. L'Inghilterra, l'Europa intera e quell'America che veniva ritenuta lontana, si trovavano davanti alla forza organizzata di settanta milioni di individui, appartenenti alla

razza piú efficiente d'Europa, avidi di combattere, desiderosi di riconquistare la gloria nazionale, guidati da uno spietato regime, sociale e di partito.

Ora Hitler era libero di colpire. I passi che egli intraprese in seguito non incontrarono resistenze effettive da parte delle due democrazie liberali d'Europa; e negli Stati Uniti, quando si eccettui il loro lungimirante presidente, risvegliarono soltanto una moderata attenzione. Quella battaglia per la pace che avrebbe potuto venire vinta nel 1935, era ormai quasi perduta. Mussolini aveva trionfato in Abissinia, sfidando con ardore coronato dal successo la Lega delle Nazioni e in particolar modo la Gran Bretagna, poi si era estraniato da noi con estremo rancore e aveva teso la mano a Hitler. Era nato l'Asse Roma-Berlino e ora si vedeva come fossero scarse le speranze di evitare la guerra o di rimandarla con una prova di forze a essa equivalenti. Alla Francia e alla Gran Bretagna non rimaneva quasi altro da fare che attendere il momento della sfida per affrontarla nel miglior modo possibile.

Rimaneva forse il tempo necessario per un'affermazione di sicurezza collettiva, basata sulla palese volontà di compatimento di tutti i membri interessati a mantenere in vigore le decisioni della Lega delle Nazioni. Le democrazie e gli Stati da queste dipendenti erano praticamente e potenzialmente assai piú forti delle dittature, ma la loro posizione nei confronti degli avversari appariva di molto inferiore a quella di dodici mesi prima. Alla malvagità risoluta e armata non si possono opporre sentimenti virtuosi, inceppati dall'inerzia e dalla timidezza; un sincero amore della pace non costituisce una scusa per gettar milioni di umili in una guerra totale. Gli echi degli applausi risonanti nelle assemblee deboli e bene intenzionate tacciono presto, cosí come i loro voti perdono valore. Il destino avanza.

Durante il 1935, la Germania aveva respinto e sabotato gli sforzi delle Potenze occidentali intesi a negoziare una Locarno dell'Est. In questo momento il nuovo Reich dichiarava di

essere un baluardo contro il bolscevismo, asserendo che non esisteva la possibilità di una collaborazione tra la Russia e la Germania. Il 18 dicembre, Hitler disse all'ambasciatore polacco a Berlino di essere « decisamente contrario a qualsiasi cooperazione dell'Occidente con la Russia » e, in queste condizioni di spirito, cercò di ostacolare i tentativi francesi di una diretta intesa con Mosca. Il patto franco-sovietico era stato firmato in maggio, ma non aveva avuto la ratifica di nessuna delle parti contraenti, e la diplomazia tedesca lavorò con tutte le sue energie allo scopo precipuo di prevenirla. Berlino disse a Laval che, se quella mossa si fosse verificata, non ci sarebbe più stata speranza di addivenire a un riavvicinamento franco-germanico. La riluttanza di Laval a ratificare il patto divenne allora manifesta, ma non riuscì a evitare il compiersi dell'evento.

Nel gennaio 1936, il ministro francese degli Esteri, Flandin, venne a Londra per le esequie di Giorgio V, e la sera cenò a Downing Street con Baldwin e Eden. La conversazione si indirizzò verso l'atteggiamento futuro che Francia e Gran Bretagna avrebbero assunto qualora la Germania avesse violato il trattato di Locarno. Si considerava probabile che Hitler compisse un gesto simile, data la decisione del Governo francese di ratificare il patto franco-sovietico. Al suo ritorno a Parigi, Flandin sondò il punto di vista ufficiale del Gabinetto francese e dello Stato Maggiore. Incontrandosi poi con Eden a Ginevra, nel mese di febbraio, lo informò che le forze armate della Francia sarebbero state messe a disposizione della Lega nel caso di una violazione germanica al trattato e chiese notizie in merito a quell'assistenza che la Gran Bretagna sarebbe stata tenuta a dare secondo le clausole di Locarno.

Il 22 febbraio la Camera francese ratificò il patto franco-sovietico e il giorno successivo l'ambasciatore francese a Berlino ricevette istruzioni di fare assaggi presso il Governo germanico per sapere su quali basi si potessero iniziare i negoziati per una convenzione franco-tedesca. Come risposta Hitler chiese che gli venissero accordati alcuni giorni per riflettere. Alle 10 del mattino del 7 marzo, il ministro degli Esteri von Neurath chiamò alla Wilhelmstrasse gli ambasciatori della Gran Bretagna, della Francia, del Belgio e dell'Italia, per pro-

porre loro un patto venticinquennale, la smilitarizzazione su ambo i lati della frontiera del Reno, un accordo che limitasse le forze aeree e un patto di non-aggressione da negoziarsi con i vicini occidentali e orientali.

La "zona smilitarizzata" in Renania era stata stabilita in virtù degli articoli 42, 43 e 44 del trattato di Versailles nei quali si dichiarava che la Germania non avrebbe dovuto né avere né costruire fortificazioni sulla sponda sinistra del Reno o entro un raggio di cinquanta chilometri dalla sponda destra. Inoltre era vietato alla Germania di tenere truppe in quell'area, di svolgervi manovre tattiche e di mantenervi qualsiasi impianto e attrezzatura che potesse servire agli effetti di una mobilitazione militare. Al sommo di queste condizioni stava il trattato di Locarno, liberamente negoziato da tutti i contraenti. In questo trattato le Potenze firmatarie garantivano separatamente e collettivamente il mantenimento delle frontiere della Germania e del Belgio, della Germania e della Francia. L'articolo 2 del trattato di Locarno prometteva che Germania, Francia e Belgio non avrebbero mai iniziato un'invasione o un attacco oltre quelle frontiere. Comunque, se gli articoli 42 e 43 del trattato di Versailles fossero stati violati, tale infrazione avrebbe costituito « un atto di aggressione non provocata » e le nazioni firmatarie avrebbero dovuto reagire immediatamente all'assembramento di truppe nella zona smilitarizzata. Si sarebbe dovuto subito far presente alla Lega delle Nazioni la violazione avvenuta e la Lega, avendo stabilito l'esistenza del fatto, avrebbe dovuto informare le Potenze firmatarie che esse erano tenute a dare il loro aiuto militare alla nazione contro cui era stata perpetrata la violenza.

A mezzogiorno di quello stesso 7 marzo 1936, due ore dopo aver presentato proposte per un patto venticinquennale, Hitler annunciò al Reichstag che intendeva rioccupare la Renania e mentre pronunciava il suo discorso circa 35.000 soldati tedeschi sboccarono oltre confine, prendendo possesso delle più importanti cittadine germaniche, ove furono accolti con un

giubilo che soltanto il timore di reazioni alleate riuscì a frenare in parte. Nel medesimo tempo, allo scopo di trarre in inganno l'opinione pubblica americana e inglese, Hitler dichiarò che l'occupazione aveva un valore puramente simbolico, e l'ambasciatore tedesco a Londra presentò a Eden proposte simili a quelle che Neurath, durante la mattinata, aveva consegnate a Berlino agli ambasciatori delle altre Potenze di Locarno. Questo fatto confortò sulle due sponde dell'Atlantico tutti coloro che volevano essere ingannati, ma Eden diede all'ambasciatore una risposta severa. Naturalmente, oggi tutti ci rendiamo conto che Hitler impiegava quelle proposte concilianti per facilitare i suoi disegni e dissimulare un atto di violenza, il cui successo aveva vitale importanza agli effetti del suo prestigio e dell'attuazione della prossima parte del programma.

In tal modo la Germania non commise solo una violazione degli obblighi assunti sotto la forza delle armi e del trattato di Locarno liberamente sottoscritto in piena pace, ma approfittò dell'evacuazione della Renania che gli Alleati per spirito di amicizia avevano effettuata molti anni prima del previsto. La notizia fece sensazione in tutto il mondo. Il Governo francese, che aveva a capo Sarraut e Flandin al Ministero degli Esteri, si levò con ira furibonda, appellandosi ai suoi alleati e alla Lega. A quel tempo la Francia dominava la "Piccola Intesa", ossia Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania, e anche gli Stati Baltici e la Polonia erano congiunti al sistema che faceva capo a essa. Soprattutto, la Francia aveva il diritto di rivolgersi alla Gran Bretagna, in vista della garanzia da noi datale riguardo a un'eventuale aggressione tedesca, e delle pressioni che avevamo fatte affinché evacuasse la Renania prima del tempo fissato. Questa era una violazione effettiva quant'altra mai, e non soltanto del trattato di pace ma anche del trattato di Locarno: tutte le Potenze interessate avevano l'obbligo di agire.

In Francia si verificò un'ondata di collera e di ribellione. Sarraut e Flandin ebbero l'impulso di mobilitare subito e, se fossero stati all'altezza del loro compito, lo avrebbero fatto, obbligando gli altri a seguire la stessa linea di condotta. La Francia si trovava a un bivio fatale. Ma essa non sembrava capace di muoversi senza l'aiuto della Gran Bretagna. Questa è

una spiegazione, non una scusa: la Francia si trovava a un bivio fatale e qualsiasi Governo degno di tale definizione avrebbe dovuto affidarsi alle obbligazioni del trattato. Durante questi mutevoli anni era accaduto più d'una volta che i ministri francesi, tra il continuo susseguirsi dei Ministeri, fossero lieti di trovare nel pacifismo britannico una scusa per il loro pacifismo. In ogni modo dagli inglesi non venne loro alcun incoraggiamento a resistere all'aggressione tedesca e, al contrario, se essi esitarono ad agire, i loro alleati britannici non esitarono certo a dissuaderli dall'azione. Durante tutta la domenica si svolsero tra Parigi e Londra concitati colloqui telefonici e il Governo di Sua Maestà esortò i francesi a soprassedere, affinché le due nazioni potessero prendere insieme i provvedimenti del caso, dopo mature riflessioni. Un tappeto di velluto per la ritirata!

Le reazioni non ufficiali di Londra furono agghiaccianti. Lloyd George si affrettò a dire: «A mio parere il più grande delitto di Hitler non è stato la violazione del trattato, ma la provocazione che lo ha preceduto», e aggiunse che «Hitler sperava che non avremmo perduto la testa». La provocazione, probabilmente, consisteva nel fatto che gli Alleati non avessero proceduto a un disarmo più completo di quello effettuato. Lord Snowden rifletté sul proposto patto di non-aggressione e disse che le precedenti offerte di pace di Hitler erano state ignorate, ma che i popoli non avrebbero permesso che si trascurasse *questa* proposta di pace. Tali espressioni, sebbene possano aver dato sfogo alla fuorviata opinione pubblica del momento, non attineranno certo sui loro autori un giudizio favorevole. Il Gabinetto britannico, cercando di attenersi alla minor resistenza, comprese che la via più semplice da seguire consisteva nello spingere la Francia a rivolgere un altro appello alla Lega delle Nazioni.

Ma anche lo stato d'animo dei francesi era molto discorde. Nel loro insieme gli uomini politici desideravano mobilitare, presentando un ultimatum a Hitler, mentre, come i loro colleghi tedeschi, i generali pregavano che si agisse con calma e pazienza, guadagnando tempo. Noi conosciamo ora i conflitti di opinioni

che in quel periodo si erano venuti a formare tra Hitler e l'Alto Comando germanico. Se il Governo francese avesse mobilitato l'esercito, composto di quasi cento divisioni, e l'aeronautica (che era a torto ritenuta la più forte d'Europa), lo Stato Maggiore germanico avrebbe indubbiamente costretto Hitler a retrocedere, e questo freno alle pretese del dittatore sarebbe forse riuscito fatale agli effetti del ruolo che egli aveva assunto. Bisogna ricordare come in quell'epoca la Francia possedesse da sola forze sufficienti a respingere i tedeschi dalla Renania, anche senza l'aiuto che tale gesto e le invocazioni al trattato di Locarno avrebbero senza dubbio ottenuto dalla Gran Bretagna. In realtà essa rimase inerte e paralizzata, perdendo così in modo irreparabile l'ultima possibilità di frenare le ambizioni di Hitler con un serio conflitto. E il Governo francese fu indotto a scaricare il suo fardello sulla Società delle Nazioni, già indebolita e avvilita dallo scacco delle sanzioni e dall'accordo anglo-germanico dell'anno precedente.

Il 9 marzo, Eden si recò a Parigi, accompagnato da Lord Halifax e da Ralph Wigram. Il progetto iniziale aveva previsto una convocazione a Parigi della Lega delle Nazioni, ma più tardi Eden fece presentare da Wigram a Flandin l'invito di recarsi a Londra di modo che, tenendo la seduta della Lega in Inghilterra, si potesse sperare di ottenere un più vasto appoggio effettivo dagli inglesi. Questo fu un incarico spiacevole per il fedele funzionario. Subito dopo aver fatto ritorno a Londra, l'11 marzo mi fece visita e mi raccontò tutta la storia. Lo stesso Flandin, arrivato più tardi in serata, venne alle 8,30 del martedì mattina a visitarmi nel mio appartamento di Morpeth Mansions. Egli mi rivelò la sua intenzione di richiedere al Governo britannico la pronta mobilitazione delle forze armate di aria, terra e mare dei due paesi e aggiunse che già gli erano pervenute assicurazioni di appoggio da tutti i membri della "Piccola Intesa" e da altri Stati, leggendomi poi un tale elenco di risposte che ne rimasi impressionato. Senza dubbio gli Alleati della precedente guerra potevano ancora fare affidamento su una forza superiore e per vincere sarebbe bastato agire. Sebbene non fossimo a conoscenza delle divergenze di vedute tra Hitler e il suo Stato Maggiore, potevamo renderci conto senza possi-

bili dubbi che una energia strapotente stava dalla nostra parte. Nella mia posizione di privato cittadino, potevo fare assai poco; ma augurai al nostro visitatore ogni successo nella sua missione e gli promisi tutto l'aiuto di cui ero capace. La sera poi riunii a cena i miei principali alleati politici perché udissero le esortazioni di Flandin.

A quel tempo Chamberlain, coprendo la carica di Cancelliere dello Scacchiere, era il membro più influente del Governo. Il suo ottimo biografo Keith Feiling riproduce le seguenti frasi tolte dal suo diario: «12 marzo. Ho parlato con Flandin sottolineando il fatto che la pubblica opinione non ci approverebbe qualora volessimo imporre sanzioni di qualsiasi genere. Secondo il suo punto di vista la Germania, trovandosi davanti a un fronte compatto, verrebbe a più miti consigli senza bisogno di una guerra. Ma noi non possiamo accettare questa opinione come un giudizio attendibile a proposito delle possibili reazioni di un dittatore pazzo». Alla domanda di Flandin che almeno si addivenisse a un boicottaggio economico, Chamberlain rispose suggerendo di condurre i negoziati con autorità internazionale, accettando l'idea di un patto di mutua assistenza e dichiarando che, se la cessione di una colonia avesse potuto assicurare una pace duratura, egli sarebbe stato pronto a considerarne la possibilità (1).

Frattanto la maggior parte della stampa britannica, con *The Times* e il *Daily Herald* all'avanguardia, esprimeva la sua fiducia nella sincerità del patto di non-aggressione offerto da Hitler. Ma Austen Chamberlain affermò un concetto opposto in un discorso a Cambridge. Wigram ritenne che mettere Flandin in contatto con qualsiasi rappresentante delle finanze, della stampa, del Governo e con Lord Lothian, rientrasse nei suoi doveri. A tutti coloro che Wigram gli fece conoscere, Flandin parlò in questi termini: «Il mondo intero e in particolare le piccole nazioni volgono oggi lo sguardo alla Gran Bretagna. Se l'Inghilterra agisse, si troverebbe alla testa dell'Europa; la sua linea di condotta sarebbe seguita da tutto il mondo e in tal modo si eviterebbe una guerra. È la vostra ultima possibilità. Se fermate la Germania oggi, tutto è finito. La Francia non può garantire la Cecoslovacchia perché questo

(1) KEITH FEILING, *Life of Neville Chamberlain*, p. 279.



23. Stanley Baldwin, rassegnate le proprie dimissioni nelle mani del Re (maggio 1937) è prossimo ad essere fatto conte e a occupare un seggio nella Camera dei Lords. Si deve a lui se il Re fu indotto a nominare Chamberlain Primo Ministro.



24. Neville Chamberlain parla a Grosvenor House deplorando la crescente ostilità della stampa germanica contro la Gran Bretagna.

è geograficamente impossibile. Se non provvedete a mantenere in vigore il trattato di Locarno, non vi rimarrà altro che aspettare di veder completato quel riarmo germanico contro il quale la Francia è impossibilitata ad agire. Se voi non frenate oggi la Germania, la guerra scoppierà inevitabile a onta di qualsiasi temporanea amicizia che vi riesca di concludere con quello Stato. Una vera amicizia tra Inghilterra e Germania è impossibile secondo il mio parere e i rapporti tra i due Stati saranno sempre tesi. Nondimeno, nel caso che voi abbandoniate Locarno, io muterò la mia linea di condotta poiché non mi rimarrà altro da fare». Questo era un linguaggio coraggioso, ma i fatti avrebbero avuto maggior valore. Il contributo di Lord Lothian fu: « *Dopo tutto i tedeschi sono entrati soltanto in casa propria!* »; e questo era un concetto che esprimeva a sufficienza il punto di vista inglese.

Quando fui informato del pessimo andamento delle cose e dopo aver parlato con Wigram, suggerii a Flandin di sollecitare un colloquio con Baldwin prima di lasciare Londra. L'incontro ebbe luogo a Downing Street e il Primo Ministro ricevette il visitatore con immensa cortesia. Poi spiegò che, sebbene si intendesse poco di politica estera, era in grado di interpretare con precisione i sentimenti del popolo inglese. E il popolo inglese voleva la pace. Flandin rispose che l'unico modo di assicurarla consisteva nel frenare l'aggressione hitleriana mentre si era ancora in tempo a farlo. La Francia non aveva alcun desiderio di trascinare l'Inghilterra in un conflitto, non chiedeva aiuto tangibile e sarebbe stata disposta a intraprendere quella che avrebbe anche potuto essere una semplice operazione di polizia, qualora, in accordo con le informazioni pervenute alla Francia, le truppe tedesche in Renania avessero realmente avuto ordine di ritirarsi di fronte a una opposizione armata. Flandin asserisce di aver detto che la Francia domandava all'alleata Inghilterra soltanto di lasciarla libera dei suoi movimenti. Questo certo non risponde a verità: come avrebbe potuto la Gran Bretagna impedire alla Francia un'azione cui essa era autorizzata dal trattato di Locarno? Il Primo Ministro britannico ripeté che il paese non era disposto a correre il rischio di una guerra, e domandò di conoscere le decisioni del Governo fran-

cese. A questo non fu data una risposta precisa; e secondo Flandin (1), Chamberlain allora disse: «Può darsi che voi abbiate ragione. Ma se esiste *una sola probabilità contro cento* di provocare una guerra con la vostra operazione di polizia io non ho il diritto di compromettere la Gran Bretagna ». Poi, dopo una pausa, aggiunse: « L'Inghilterra non è in grado di entrare in guerra ». Di tutto questo non esiste conferma. Flandin fece ritorno in Francia convinto che l'opinione pubblica quanto mai divisa nel suo paese non avrebbe potuto raggiungere l'accordo senza una dimostrazione di volontà della Gran Bretagna e che questa, lungi dall'offrire tale apporto di energie, non lasciava neppur sperare in un valido aiuto morale. Con eccessiva facilità, egli si adattò alla conclusione dettata dallo smarrimento, che la sola via d'uscita aperta alla Francia consistesse nell'accordo con la Germania, anche se questa si fosse dimostrata più aggressiva che in passato.

In considerazione dell'atteggiamento di Flandin in quei giorni d'angoscia, io sentii il dovere di fare il possibile per aiutarlo durante gli anni seguenti, a dispetto degli errori da lui commessi in seguito. Quando nell'inverno 1943-44 egli fu arrestato in Algeria dal Governo De Gaulle, impiegai tutta la mia autorità per proteggerlo e fui validamente appoggiato dal presidente Roosevelt cui mi ero rivolto per aiuto. Dopo la guerra, mio figlio Randolph, che aveva spesso incontrato Flandin durante la campagna d'Africa, comparve come testimonia al suo processo; e sono lieto di pensare che la sua difesa, nonché una mia lettera indirizzata a Flandin, non siano state senza efficacia agli effetti della sentenza assolutoria pronunciata dal tribunale francese. La debolezza non è un tradimento, anche se può averne le stesse rovinose conseguenze. Tuttavia nulla esiste che possa sollevare il Governo francese dalle sue responsabilità originali. Clemenceau o Poincaré non avrebbero lasciato a Baldwin la facoltà di scegliere.

La passiva accettazione francese e inglese dell'occupazione hitleriana della Renania, che comportava la violazione del trat-

(1) Pierre-Etienne Flandin, *Politique Française, 1919-40*. Pagg. 207-8.

tato di Versailles e del trattato di Locarno, fu un colpo mortale per Wigram. Sua moglie ebbe a scrivermi: « *Quando la delegazione francese se ne fu andata, Ralph rientrò, sedette in un angolo della camera ove non s'era mai seduto e mi disse: "Ora la guerra è inevitabile, e sarà la guerra più orrenda che sia mai avvenuta. Non credo che vivrò tanto da vederla. Ma tu la vedrai. Cadranno le bombe sulla nostra casetta"* (1). Tali parole mi spaventarono ed egli proseguì: « *Tutto il mio lavoro di questi anni è stato inutile. Sono un fallito. Non sono riuscito a far sì che la gente comprendesse il pericolo. Suppongo di non aver energie sufficienti. Non sono stato capace di far gli altri partecipi delle mie convinzioni. Winston ha sempre, sempre capito, è forte e andrà avanti sino alla fine* ». »

Il mio amico non parve mai riaversi da questo colpo e se ne accorò troppo. Dopo tutto un uomo può sempre perseverare in ciò che considera proprio dovere, affrontando rischi ognor maggiori sin quando è costretto a soccombere. La profonda capacità di giudizio di Wigram esercitò una dolorosa influenza sul suo temperamento troppo sensibile: la sua prematura morte, avvenuta nel dicembre 1936, inflisse al Foreign Office una irreparabile perdita e contribuì al funesto declinare delle nostre fortune.

Incontrando di nuovo i suoi generali, dopo la riuscita incorporazione della Renania, Hitler poté rinfacciar loro gli infondati timori del passato, e fu in grado di provare la superiorità del suo giudizio o "intuito" nei confronti dei comuni uomini d'armi. I generali si inchinarono. Da buoni tedeschi, erano lieti di vedere il paese riguadagnare terreno in Europa con tanta rapidità, mentre gli avversari di un tempo apparivano divisi e ammansiti. Senza dubbio l'ascendente e il prestigio conquistati da Hitler nella suprema cerchia del potere tedesco furono tanto accresciuti da questo episodio che egli si trovò incoraggiato a proseguir la marcia verso più alti cimenti. Al mondo disse: « *Adesso tutte le ambizioni territoriali della Germania sono soddisfatte* ».

La Francia sprofondò in una condotta incoerente, i cui fattori dominanti erano la paura della guerra e il sollievo di averla

(1) In realtà la casa fu distrutta.

evitata. La semplicistica stampa d'Inghilterra insegnò al semplice cittadino inglese a consolarsi con questa riflessione: « Dopo tutto i tedeschi ritornano in terra propria. Cosa proveremo noi se ci avessero tenuto lontani da una nostra regione, per esempio lo Yorkshire, per dieci o quindici anni? ». Nessuno si soffermò a considerare come i nodi ferroviari da cui le truppe tedesche avrebbero potuto partire all'assalto della Francia fossero stati avanzati di centosessanta chilometri. Nessuno si preoccupò che la Francia avesse rivelato ai paesi della "Piccola Intesa" e all'Europa di non voler combattere e che l'Inghilterra si fosse dimostrata pronta a trattenerla anche nel caso di un suo diverso atteggiamento. Questo episodio riaffermò il dominio di Hitler sul Reich e trasse in inganno, attaccandone in modo ignominioso lo spirito d'amor patrio, quei generali che sino allora avevano cercato di frenare le sue imprese.

Durante questo periodo di eccitazione, le mie fortune personali venivano, come si sa ora, discusse in alto loco. Dietro costanti inviti, il Primo Ministro aveva alla fine deciso di creare un nuovo Ministero, non della difesa, ma del coordinamento della difesa. Il biografo di Neville Chamberlain ci dà qualche informazione in proposito. Austen Chamberlain, che aveva sempre una grande influenza sul Governo, pensava e diceva che la mia esclusione sarebbe stata un "immenso errore". Sir Samuel Hoare era tornato dopo una convalescenza e, in vista della docilità con cui aveva accettato il congedo dopo la crisi Hoare-Laval, aveva evidente diritto di ottenere una carica. Il Primo Ministro pensava che sarebbe stato meglio affidare a Neville Chamberlain il nuovo Ministero, mentre Austen avrebbe potuto tornare al Cancellierato; ma Neville, che era sicuro di succedere a Baldwin entro breve tempo, declinò la proposta. *« Il partito »* scrive Feiling *« non accetterebbe l'immediato ritorno di Hoare. Se il nuovo Ministero venisse affidato a Churchill, quegli elementi liberali e di centro che hanno considerato la sua esclusione una garanzia contro il militarismo ne sarebbero allarmati (1), si prende-*

(1) A quel tempo ciò non rispondeva a verità. Tutti quelli che avevano sottoscritto il "referendum della pace" condividevano all'unanimità le mie idee sulla sicurezza collettiva.

rebbe una decisione contraria al parere degli esponenti della volontà generale del partito e si correrebbe il rischio di suscitare alla scomparsa di Baldwin una disputa per la successione. » Sappiamo ora che per un mese intero « ogni minuzia ed ogni fatto importante furono accuratamente presi in esame ».

Naturalmente io mi rendevo conto di ciò che stava accadendo. Nel dibattito del 9 marzo ebbi cura di non derogare meno-mamente dal mio atteggiamento di critica severa se pure amichevole nei riguardi della politica governativa e mi accorsi poi di avere pronunciato un discorso molto atteso. La costituzione del nuovo Ministero e i suoi poteri non mi sembravano soddisfacenti, ma sarei stato lieto di accettare il posto, poiché nutrivo fiducia che sapere ed esperienza avrebbero potuto vincere. Evidentemente (come riferisce Feiling) l'entrata delle truppe tedesche in Renania costituiva un ostacolo decisivo alla mia nomina, poiché essa non poteva riuscire gradita a Hitler. Il 9 marzo, Baldwin scelse Sir Thomas Inskip, un abile avvocato che aveva il vantaggio di essere scarsamente noto e di non possedere alcuna conoscenza di questioni militari. La decisione del Primo Ministro suscitò stupore nella stampa e nel pubblico; per me questa risoluta e, a quanto sembrava, definitiva esclusione da tutte le cure della nostra difesa fu un grave colpo.

Dovetti impiegare molta cautela per non perdere il contegno nelle grandi discussioni e nei dibattiti che si susseguivano senza posa e che mi mettevano spesso in primo piano. Dovetti controllare i miei sentimenti e mantenermi sereno, indifferente, distante. Una norma semplice ed efficace agli effetti di questa linea di condotta la trovai nel pensare di continuo alla sicurezza del paese. Allo scopo di rafforzare e occupare la mente, tracciai per sommi capi la storia di quanto era avvenuto dal trattato di Versailles ai giorni in cui vivevamo, cominciando persino a scrivere il primo capitolo. Parte di ciò che ho scritto allora trovò posto, senza aver subito alcun cambiamento, in questo libro; comunque non potei attuare gran parte del mio progetto a causa della tensione degli eventi e del quotidiano lavoro letterario per mezzo del quale mi guadagnavo gradevolmente la vita a Chartwell. Per di più, verso la fine del 1936

mi trovai assorbito nella mia *History of the English-speaking Peoples* (1) che finii prima dello scoppio della guerra e che un giorno o l'altro verrà data alle stampe. Scrivere un libro lungo e di contenuto significa avere al fianco un amico al quale ci si può sempre rivolgere per ottenere conforto e distrazione, e la cui compagnia riesce tanto più gradita in quanto nella mente viene illuminato un nuovo campo di attività in continua espansione. È indubbio che Baldwin aveva ottimi motivi per usare gli ultimi bagliori del suo potere contro chi aveva reso pubblici i suoi errori tanto spesso e con tanta severità. Inoltre, essendo un astuto dirigente di partito, avvezzo a pensare in funzione della maggioranza e desideroso di quieto vivere tra elezione e elezione, egli non aveva alcun desiderio di fruire del mio imbarazzante aiuto. Riteneva certo di avermi vibrato un colpo fatale nel campo politico e io non consideravo affatto infondata questa sua convinzione. Come è scarso il nostro potere di preveggenza nei riguardi di ciò che può derivare da gesti folli o saggi, da atti di virtù o di perfidia! Senza questa incertezza perpetua e illimitata, il dramma della vita umana verrebbe annullato. Baldwin non comprendeva più di quanto lo comprendessi io l'enorme servizio che mi rendeva, impedendomi di trovarmi coinvolto in tutti i compromessi e gli errori cui il Gabinetto andava incontro per i prossimi tre anni; né lo svantaggio che avrei avuto più tardi qualora, essendo stato ministro, avessi dovuto entrare in guerra portando la diretta responsabilità di condizioni nazionali di difesa paurosamente impari al loro compito.

Non è stata la prima, né l'ultima occasione in cui ho ricevuto un beneficio che al momento era nascosto sotto una efficacissima maschera.

Nutrivo ancora la speranza che l'appello rivolto dalla Francia alla Lega delle Nazioni avrebbe raggiunto lo scopo di obbligare la Germania, sottoposta a pressioni internazionali, a rispettare le deliberazioni della Lega stessa. Scrissi il 13 marzo 1936:

(1) « Storia dei popoli di lingua inglese. »

La Francia ha esposto il suo caso dinanzi alla corte, chiedendo giustizia. Se la corte dovesse giudicare giuste le sue lagnanze, ma si dichiarasse incapace di renderle soddisfazione, il patto della Società delle Nazioni verrebbe riconosciuto un falso, e la sicurezza collettiva un'impostura. Se non si potesse offrire una riparazione legale alla parte offesa, l'intera dottrina della legge internazionale e della cooperazione cui si affidano le speranze per il futuro decadrebbe ignominiosamente, per venire subito sostituita da un sistema di alleanze e di raggruppamenti di Stati, privi di ogni sicurezza tranne quella basata sulle armi. D'altro lato, se la Lega delle Nazioni fosse in grado di imporre i propri decreti a una delle più potenti nazioni del mondo che ha assunto la parte di aggressore, la sua autorità assurgerebbe a un livello tanto alto che d'ora in avanti dovrebbe venir riconosciuta suprema e capace di dirimere e ricomporre tutte le controversie tra i popoli. Così, in un solo passo, si potrebbe effettuare la realizzazione dei nostri più cari sogni.

Ma il rischio! Nessuno deve ignorarlo e sarebbe impossibile attenuarne la gravità. Esiste un metodo semplice per appoggiare la legge internazionale: riunire una forza morale e materiale di entità schiacciante. Se le energie relative sono bilanciate, la guerra può scoppiare entro poche settimane, e nessuno è in grado di dire quale sarà la sua condotta, chi verrà travolto nei suoi vortici, e in quale stato ne uscirà se pure gli sarà dato uscirne. Ma se le forze su cui la Lega delle Nazioni può fare affidamento sono quattro o cinque volte superiori a quelle dell'aggressore, le possibilità di giungere a una soluzione pacifica e amichevole sono ancora numerose. Di conseguenza ogni nazione, grande o piccola, dovrebbe assolvere il proprio compito in accordo con il patto della Lega.

Su quali forze può contare la Lega delle Nazioni in questo momento cruciale? Possiede essa sceriffi o poliziotti che possano sostenere i giudizi, oppure si ritrova sola, impotente, simulacro fallace tra le banali espressioni di rispetto dei suoi indecisi o cinici adoratori? Particolare strano del destino del mondo, la Lega delle Nazioni non ha mai avuto a sua disposizione in altra circostanza o momento una forza tanto preponderante. La polizia del mondo è pronta a eseguire gli ordini. A ogni lato di Ginevra si levano grandi nazioni, armate e preparate, costrette dall'interesse e dagli obblighi assunti a sostenere, e in ultima analisi a imporre, la pubblica legge. Può darsi che tutto questo non si verifichi mai più. Siamo giunti all'istante della fatale scelta tra la nuova e la vecchia Era.

Questo linguaggio riusciva gradito alle forze liberali e laburiste con le quali io e molti dei miei amici conservatori lavoravamo in quel momento. Esso riuniva i conservatori che temevano per la sicurezza nazionale, con i rappresentanti dei sindacati, con i liberali, con tutto quell'immenso stuolo di uomini concilianti che un anno prima avevano firmato il "referendum della pace". Non si può dubitare che il Governo di Sua Maestà, decidendo un'azione ferma e risoluta, sotto l'egida della Società delle Nazioni, avrebbe potuto condurre una Gran Bretagna unita e concorde in una gloriosa impresa per la salvezza della pace.

Sino al 26 marzo non si ebbero dibattiti sulla occupazione della Renania. L'intervallo fu colmato parzialmente da una riunione del consiglio della Lega delle Nazioni, che ebbe luogo a Londra. Come risultato, la Germania venne invitata a sottomettere alla Corte dell'Aia (1) la sua tesi in opposizione al patto franco-sovietico e ad assumere l'impegno di non aumentare il numero delle truppe dislocate in Renania, sin quando non si fossero svolti ulteriori negoziati. I Governi britannico e italiano si impegnavano a compiere i passi loro imposti dal trattato di Locarno, nel caso che la Germania rifiutasse quest'ultima condizione. Alla promessa italiana non si poteva annettere grande valore: Mussolini era già in cordialissimi rapporti con Hitler. La Germania si sentiva abbastanza forte per respingere qualsiasi limitazione alle sue forze in Renania. Eden insistette affinché si svolgessero consultazioni tra Gran Bretagna, Francia e Belgio, allo scopo di studiare e prendere in anticipo quei provvedimenti che, nel futuro, avrebbero potuto divenire indispensabili in virtù del trattato di Locarno. Il giovane ministro fece un coraggiosissimo discorso che ottenne l'approvazione della Camera; Austen Chamberlain e io perorammo a lungo in favore della sua tesi. Ma il Gabinetto era scettico e non fu facile per Eden neppure persuaderlo a

(1) Tribunale permanente, creato in virtù della "Convenzione Internazionale per la pacifica composizione delle dispute internazionali", costituitosi nel 1899 alla Conferenza internazionale della pace.

indire consultazioni tra gli Stati Maggiori della Gran Bretagna, della Francia e del Belgio. Di solito questi incontri hanno scarsi effetti e accade qualche volta che si svolgano senza modificare in alcun modo la situazione preesistente. Ma adesso costituivano l'unico risultato effettivo di tre settimane di trattative e di proteste, e la sola risposta alleata al gesto che aveva dato a Hitler, mercé la violazione dei trattati, il sicuro possesso della Renania.

Durante il mio discorso, dissi:

Non troviamo molte ragioni di compiacimento nel riesaminare la nostra politica estera degli ultimi cinque anni che senza dubbio sono stati anni disastrosi. Dio mi guardi dal gettare sul Governo del mio paese il peso delle responsabilità per i mali che durante questo periodo sono calati sul mondo... Ma noi abbiamo certamente veduto avverarsi il mutamento più impressionante e pericoloso di prospettive future, che abbia potuto aver luogo in un periodo così breve. Cinque anni or sono tutto sembrava sicuro, cinque anni or sono tutto faceva sperare in un periodo di pace, durante il quale l'umanità avrebbe potuto fruire di quei tesori che la scienza elargisce a ogni ceto sociale, quando prevalgono condizioni di pace e di giustizia. Cinque anni or sono, parlare di guerra avrebbe significato non soltanto una sciocchezza o un crimine, ma quasi un indice di follia...

La occupazione della Renania è grave a causa della minaccia cui espone Olanda, Belgio e Francia. Ho ascoltato con apprensione ciò che il segretario di Stato ha riferito sul rifiuto della Germania ad astenersi, almeno durante il periodo necessario ai negoziati, da nuovi lavori di fortificazione. Quando, come credo debba accadere entro breve tempo, la linea di fortificazioni sarà stata costruita ne deriverà un cambiamento della situazione europea. *Essa formerà una barriera davanti alla porta principale della Germania e la lascerà libera di fare una sortita di sorpresa a est o a ovest attraverso le altre porte.*

In Inghilterra e negli Stati Uniti, le importanti conseguenze della fortificazione della Renania furono comprese con grande lentezza. Il 6 aprile, quando il Governo domandò un voto di fiducia per la politica estera, io ritornai sull'argomento:

Hitler ha lacerato i trattati e guarnito di presidi la Renania. Le sue truppe ne hanno preso possesso e vi rimarranno. Tutto ciò significa che il regime hitleriano ha guadagnato nuovo prestigio in Germania

e nei paesi vicini. Ma il fatto più importante è che la Germania sta fortificando o inizierà tra poco le fortificazioni nella zona del Reno. Senza dubbio questo richiederà tempo. Ci è stato detto che in primo luogo verranno costruiti soltanto trinceramenti da campo, ma chi conosce quale perfezione i tedeschi possano raggiungere nell'apprestare trinceramenti quali la Linea Hindenburg, con tutte le masse di armature e l'assieme di corridoi ivi inclusi, capirà come i trinceramenti differiscano solo sino a un certo punto dalle fortificazioni permanenti e come, dal primo squarcio inflitto al terreno, essi possano rapidamente svilupparsi sino ad assumere la loro forma finale e perfetta.

Non dubito che l'intera frontiera germanica sul confine della Francia verrà fortificata nella migliore misura e con la più alta rapidità possibile. Fra tre, quattro o forse sei mesi esisterà una barriera di immensa forza. Quali ne saranno le conseguenze diplomatiche e strategiche? *La creazione di una linea di fortificazioni sul confine francese metterà in grado la Germania di economizzare truppe sul suo fronte, e darà modo alle forze più importanti di compiere una manovra di avvolgimento attraverso il Belgio e l'Olanda...* Consideriamo poi le più immediate ripercussioni che la fortificazione della Renania avrà sul fronte orientale. Questo per noi rappresenta un pericolo, meno diretto ma anche più imminente. Nel momento stesso in cui le fortificazioni saranno completate, e in proporzione diretta della perfezione di tale completamento, l'intero aspetto dell'Europa centrale sarà mutato. *Gli Stati Baltici, la Polonia e la Cecoslovacchia, cui dobbiamo unire Jugoslavia, Romania, Austria e alcuni altri paesi, subiranno tutti una nuova e decisiva influenza non appena questo grande lavoro sia stato compiuto.*

Ogni parola di tale avvertimento dover dimostrarsi esatta entro un breve periodo di tempo.

Dopo l'occupazione della Renania e lo sviluppo delle linee di fortificazioni contro la Francia, il prossimo passo doveva evidentemente essere l'annessione dell'Austria al Reich germanico. Alla storia che si era aperta nel luglio 1934 con l'assassinio del cancelliere Dollfuss, doveva aggiungersi presto un nuovo e conseguente capitolo. Con sincerità luminosa, come sappiamo ora, il 18 maggio 1936, il ministro tedesco degli Esteri Neurath disse all'ambasciatore americano a Mosca Bullitt che faceva parte della linea di condotta del Governo ger-

manico conservare l'assoluta passività in politica estera sin quando la Renania fosse stata assorbita. Egli spiegò che il Governo tedesco avrebbe fatto di tutto per prevenire anziché incoraggiare uno scatenamento di forze naziste in Austria e si sarebbe attenuto a un contegno pacifico nei confronti della Cecoslovacchia sin quando le difese tedesche alla frontiera francese e belga non fossero state pronte. « *Appena siano costruite le nostre fortificazioni* » disse egli « *e appena gli Stati dell'Europa centrale abbiano compreso come la Francia non possa penetrare nel nostro territorio, questi paesi cominceranno a nutrire idee assai diverse in fatto di politica estera e dovrà apparire una nuova costellazione.* » In seguito Neurath informò Bullitt che la gioventù austriaca si volgeva sempre più verso il nazismo, e che l'inevitabile instaurazione del regime nazista in Austria era questione solo di tempo. *Ma il fattore dominante era il completamento delle fortificazioni tedesche sulla frontiera francese*, perché altrimenti un disaccordo tedesco con l'Italia avrebbe potuto indurre la Francia ad attaccare la Germania.

Il 21 maggio 1936, Hitler in un discorso al Reichstag dichiarò: « La Germania non desidera interferire negli affari interni dell'Austria, non vuole annettersi l'Austria e non ha intenzione di concludere un *Anschluss* ». L'11 luglio 1936, egli sottoscrisse un patto con il Governo austriaco, impegnandosi a non influenzare in alcun modo gli affari interni dell'Austria e soprattutto a non dare attivo aiuto al movimento nazionalsocialista austriaco. Prima che fossero trascorsi cinque giorni dalla firma dell'accordo, il partito nazionalsocialista in Austria ricevette istruzioni segrete di estendere e sviluppare la sua attività. Frattanto lo Stato Maggiore tedesco, agli ordini di Hitler, si applicava a tracciare piani militari per invadere l'Austria quando l'ora fosse scoccata.

CAPITOLO XII

SPAGNA

(1936)

Politica estera dell'Inghilterra - Il nuovo dominatore - La Lega delle Nazioni - Due anni di interludio - Mio memorandum sull'organizzazione dei rifornimenti (Appendice), 6 giugno 1936 - Guerra civile in Spagna - Non-intervento - Il Patto anti-Comintern - Discorso di Baldwin sulla "franchezza" - Le armi e il Covenant; assemblea all'Albert Hall - Abdicazione di Edoardo VIII; saggezza di Baldwin - Incoronazione di Giorgio VI; una lettera del re - Ritiro di Baldwin; Chamberlain Primo Ministro; rimpasti ministeriali - Baldwin e Chamberlain - Un colloquio con Ribbentrop.

È GIUNTO il momento di esporre qui quei principi di politica britannica nei confronti dell'Europa, che io ho seguito per molti anni e che ancora seguo. Non posso esprimerli meglio che con le parole di cui feci uso alla presenza dei membri conservatori della Commissione per gli affari esteri, quando alla fine del marzo 1936 mi invitarono a tenere loro un discorso.

Per quattrocento anni la politica estera dell'Inghilterra è stata di opporsi alla più forte, più aggressiva, più prepotente Potenza del continente, e di evitare che i Paesi Bassi cadessero in suo potere. Considerati alla luce della storia, questi quattro secoli di consistente condotta tra tanti mutamenti di nomi e di eventi, di circostanze e di condizioni, devono apparire come uno dei più notevoli esempi che le memorie di una razza, nazione o popolo possano rivelare. Inoltre, in tutte le occasioni, l'Inghilterra scelse il comportamento più difficile a seguirsi. Quando ci si trovò dinanzi a Filippo II di Spagna, quando sotto la direzione di Guglielmo III e di Marlborough si dovette lottare contro Luigi XIV, quando fu necessario affrontare Napoleone e Guglielmo II di Germania, sarebbe stato facile, e deve aver rappresentato una grande tentazione, scegliere il comportamento più agevole, alleandosi al più forte per dividere i frutti della sua vittoria. Ma noi scegliemmo sempre il contegno più arduo a tenersi, ci alleammo alle Potenze più

deboli e le riunimmo, frustrando così le mire del tiranno continentale, chiunque egli fosse, a qualsiasi nazione comandasse. In tal modo proteggemmo la libertà d'Europa, aiutammo lo sviluppo della sua popolazione feconda, e uscimmo da quattro terribili guerre con una fama sempre crescente, un Impero in continuo aumento, certi che l'indipendenza dei Paesi Bassi era assicurata su solide basi. Questa è la tradizione spontanea e gloriosa della politica estera britannica, su cui oggi si soffermano tutti i nostri pensieri. Non mi consta che si sia verificato alcun episodio capace di alterare o indebolire la giustizia, la saggezza, il valore e la prudenza nel cui nome agivano i nostri antenati. Non mi consta che nella natura umana si sia verificato alcun mutamento che possa infirmare menomamente la validità delle mie deduzioni. Non conosco alcun fatto che in campo militare, politico, economico o scientifico, possa indurmi a ritenere inferiori le nostre capacità. Non conosco ragione per la quale io debba ritenere che non esista per noi la possibilità di procedere sulla stessa via. Oso esporvi queste generali premesse, perché mi sembra che se esse vengono accettate tutto il resto sarà assai più semplice. Occorre osservare come la politica inglese non consideri affatto l'identità della nazione che aspira al dominio d'Europa, non faccia questione se si tratti della Spagna, della Francia monarchica, della Francia imperiale, dell'Impero alemanno o della Germania di Hitler. Questa linea di condotta non è in rapporto con i governanti delle nazioni, ma è soltanto diretta contro il tiranno più forte o capace di prepotenze maggiori. Non dobbiamo quindi preoccuparci di venire accusati di tendenze a favore della Francia e contro la Germania. Se le circostanze fossero diverse, noi potremmo agire a beneficio della Germania, e contro la Francia. È una palese norma di politica quella che seguiamo, non un mero espediente suggerito da fattori incidentali, da antipatie, simpatie o altri sentimenti.

Sorge quindi il problema di quale sia oggi in Europa la Potenza più forte, e che tenda a un dominio più aggressivo e opprimente. Al momento attuale, per tutto l'anno in corso e forse anche per il 1937, la Francia possiede il maggiore esercito d'Europa; ma nessuno ha paura di questa nazione. Tutti sanno che essa desidera venir lasciata tranquilla, e che persegue soltanto uno scopo di sicurezza individuale. Tutti sanno che i francesi amano la pace e vivono sotto l'incubo della paura, che sono nel contempo coraggiosi e oppressi dall'ansia. La Francia è uno Stato liberale che si basa su istituzioni parlamentari.

La Germania al contrario non teme nessuno. Sta armandosi oltre limiti mai sorpassati nel corso della sua storia, è diretta da un pugno di energumeni, ebbri di trionfo. Vi è scarsità di denaro e tra i dispotici dominatori stanno per sorgere scontento e insoddisfazione. Presto essi

dovranno decidersi o ad affrontare il collasso economico e forse una insurrezione interna o a gettarsi in una guerra che, se coronata da successo, non potrebbe avere altro risultato se non l'instaurazione di un controllo nazista su un'Europa germanizzata. Mi sembra dunque che tutte le note condizioni siano di nuovo presenti, e che la salvezza nazionale dipenda dalla riunione di tutte le nostre forze in Europa, per contenere, frenare, e se necessario annientare, il dominio tedesco. Perché, dovete credermi, se con il nostro aiuto una qualsiasi delle Potenze di cui si è parlato prima, la Spagna, la Francia di Luigi XIV e di Napoleone, o la Germania del Kaiser, avesse potuto divenire incontrastata signora d'Europa, all'indomani della vittoria essa ci avrebbe depredati e saccheggiati, riducendoci alla miseria.

Dovremmo dare alla vita dell'impero britannico e alla grandezza di quest'isola il primo posto tra i nostri doveri e non dovremmo lasciarci fuorviare da illusioni su un mondo ideale, le quali vogliono soltanto significare che altri e peggiori dominatori prenderanno il nostro posto e saranno in grado di assumere il comando del futuro.

È a questo punto che la Lega delle Nazioni, concetto vasto e organizzazione estremamente vitale, assume una precipua importanza. La Società delle Nazioni è, in senso pratico, una concezione britannica che armonizza in modo perfetto con i nostri metodi passati e con le nostre azioni, con le nostre idee in fatto di male e di bene, con quell'ideale di pace basata sul controllo del più pericoloso aggressore, che noi abbiamo sempre perseguito. Noi desideriamo il regno della legalità e della libertà tra le nazioni e in seno alle nazioni; è in nome di esse che gli antichi creatori della nostra reputazione, della nostra grandezza, della nostra civiltà lavorarono e vinsero. L'istituzione di un regno basato su leggi internazionali, e il componimento delle dispute per mezzo di discussioni pazienti ma sempre in accordo con la giustizia e la legalità, sono un sogno caro al popolo inglese. Non dovete valutare al disotto della sua importanza l'influenza che questi ideali esercitano sulla moderna democrazia britannica. Non si sa in qual modo questi semi trasportati dal vento dei secoli abbiano trovato asilo nel cuore dei lavoratori; ma vi sono radicati e vi rimangono, forti quanto l'amore di questa gente per la libertà. Non dobbiamo dimenticarli, perché sono l'essenza del genio della nostra Isola. Noi siamo quindi convinti che fortificando e proteggendo la Lega delle Nazioni si troverà il modo migliore di difendere la sicurezza della nostra patria, e di appoggiare quelle grandi cause di interesse universale con le quali abbiamo spesso veduto che il nostro particolare interesse era in naturale accordo.

Le mie principali tesi sono: Primo, dobbiamo opporci alla Potenza

che aspira al dominio e che sta preparandosi all'aggressione. Secondo, la Germania, sotto il presente regime nazista e con il prodigioso sistema di armamenti in così rapido sviluppo, ha assunto senza dubbio possibile questa parte. Terzo, la Lega delle Nazioni aduna diversi paesi e unifica la stessa popolazione britannica nel modo migliore agli effetti di un controllo da esercitarsi sull'aggressore in potenza.

È sempre più facile scoprire e affermare principi di indole generale di quanto non sia metterli in pratica. In primo luogo dovremmo considerare la nostra effettiva associazione con la Francia. Questo non significa che si debba alimentare ostilità non necessarie verso la Germania; è al contrario nostro dovere e nostro interesse mantenere tesi il meno possibile i rapporti tra queste due nazioni. Per quanto riguarda la Francia tale compito non sarà difficile; al pari di noi essa ha un regime parlamentare soggetto a tremende inibizioni nei confronti della guerra e, al par di noi, incontra ostacoli notevoli nell'organizzazione della sua difesa. Per questo, ripeto, dobbiamo ritenere fondamentale l'associazione difensiva con la Francia: e qualsiasi altra considerazione in questi tempi così aspri e perigliosi dev'esser messa in sottordine. Coloro che posseggono una dottrina definita e convinzioni ben radicate a tale proposito si troveranno in posizione migliore, per combattere contro le sorprese e i cambiamenti giornalieri della situazione, di coloro che hanno una visuale ristretta e indulgono agli impulsi naturali evocati dalle quotidiane letture. La prima cosa da farsi è decidere dove vogliamo arrivare. Io, personalmente, sono per la lega armata di tutte le nazioni o, per lo meno, di quante nazioni si potranno chiamare a raccolta contro l'aggressore potenziale, con Inghilterra e Francia al centro di questa riunione. Cerchiamo di non trascurare nulla che sia in nostro potere ai fini della creazione di questo grande strumento internazionale. Se questo ideale dovesse risultare superiore ai nostri mezzi, se la debolezza o gli errori di altri dovessero rovinarlo, facciamo almeno in modo che Inghilterra e Francia, le due grandi nazioni libere superstiti in Europa, possano uscire insieme dalla tempesta con buone e fondate speranze di giungere ancora una volta incolumi al porto.

Se aggiungiamo alla Gran Bretagna e alla Francia gli Stati Uniti, se cambiamo il nome dell'aggressore potenziale, se sostituiamo alla Lega delle Nazioni il nuovo organismo sorto sotto la definizione di U.N.O. (United Nations Organisation), se sostituiamo l'Oceano Atlantico al canale della Manica e il mondo all'Europa, può darsi che la tesi si dimostri di qualche consistenza ancor oggi.

Due anni interi passarono tra l'occupazione nazista della Renania avvenuta nel marzo 1936 e la violenza commessa ai danni dell'Austria nel marzo 1938. L'intervallo superò le mie aspettative: tutto si svolgeva nell'ordine previsto e denunciato, ma lo spazio tra un colpo e l'altro era più lungo. Durante questo periodo la Germania non perse tempo. La fortificazione della Renania, ovvero il Vallo occidentale, procedeva alacremente, e una immensa linea di opere militari permanenti o semipermanenti andava sviluppandosi senza posa. L'esercito tedesco, basato in pieno su un sistema di servizio obbligatorio e rinforzato da ardenti apporti volontari, vedeva mese per mese ingigantire il numero, le forze, la maturità militare delle sue formazioni. L'aeronautica germanica manteneva e migliorava la supremazia che aveva ottenuto sulla Gran Bretagna. Le industrie belliche lavoravano sotto pressione. Notte e giorno in Germania giravano le ruote e battevano i martelli, unendo il suo sistema di fabbriche in un solo arsenale e saldando l'intera popolazione come un'unica, disciplinata macchina di guerra. All'interno, nell'autunno del 1936, Hitler inaugurò un piano quadriennale diretto a imprimere all'economia germanica una maggiore indipendenza in regime di guerra. All'estero egli ottenne quella "forte alleanza" che, come aveva affermato in *Mein Kampf*, era necessaria ai fini della politica estera. Si accordò con Mussolini e insieme addivennero alla formazione dell'Asse Roma-Berlino.

Sino alla metà del 1936, l'aggressività di Hitler e le sue infrazioni ai trattati si erano appoggiate non alla forza germanica, ma alla disunione e alla timidezza dell'Inghilterra e della Francia e dell'isolazionismo degli Stati Uniti. Ciascuno di questi passi preliminari era stato un giuoco d'azzardo, nel quale Hitler sapeva di non poter affrontare una seria sfida. L'occupazione della Renania e le opere militari ivi stabilite erano state la partita più importante. Il successo aveva arriso all'ardire, gli avversari erano troppo indecisi per smascherare il suo bluff. Ma quando nel 1938 egli agì di nuovo, il bluff non esisteva più e le aggressioni si sostenevano su una forza che, proba-



25. Il Duca e la Duchessa di Windsor, dopo l'abdicazione di Edoardo VIII e il loro matrimonio, fotografati alla Gare de Lyon, a Parigi, in partenza per Cannes.



26. Tirana, capitale dell'Albania, vede giungere i primi carri armati italiani (aprile 1939).

bilmente, era superiore alle forze contrarie. Quando i Governi di Francia e d'Inghilterra si resero conto della tremenda trasformazione avvenuta, era troppo tardi.

Perseverai nell'osservare attentamente i nostri preparativi militari. Ero in amichevoli rapporti con Sir Thomas Inskip, Ministro per il coordinamento della Difesa e feci del mio meglio per aiutarlo in privato. Dietro sua richiesta stesi e gli feci pervenire in data 6 giugno 1936 un memorandum (1) su quel Ministero dei Rifornimenti di cui si sentiva tanto la mancanza. Nondimeno per tre anni, sino alla primavera del 1939, non si fecero passi effettivi per creare questo Ministero, e non si cercò in alcun modo di sottoporre la nostra produzione di munizioni a un sistema di emergenza.

Alla fine del luglio 1936, la crescente corruzione del regime parlamentare spagnolo e l'energia dei movimenti diretti a provocare una rivoluzione di tipo o comunista o anarchico condussero la Spagna a una rivolta militare da lungo tempo preparata. Fa parte della dottrina e della disciplina comunista, tracciata dallo stesso Lenin, l'insegnamento di aiutare tutti i movimenti tendenti a sinistra e di facilitare l'ascesa di Governi costituzionali, radicali o socialisti, privi di forza. Si deve poi scavare il terreno sotto di essi, strappando loro il potere assoluto per erigere lo Stato marxista. In realtà, una perfetta riproduzione del periodo Kerenskij stava verificandosi in Spagna. Ma le sue energie non si erano disperse in una guerra esterna, l'esercito si manteneva ancora compatto, e, contemporaneamente alla cospirazione comunista, veniva elaborato in segreto un contrattacco militare. Da una parte come dall'altra non si potevano vantare diritti legali, e gli spagnoli di ogni ceto erano tenuti a aver riguardo alla vita del paese.

Molte delle garanzie comuni nelle società civili erano già state soppresse dall'invasione comunista nel corrotto Governo

(1) Vedi Appendice C.

parlamentare. Da ambo i lati cominciarono a verificarsi delitti e la pestilenza comunista raggiunse un tale punto che le era possibile fermare i suoi avversari politici in mezzo alla strada, o strapparli dal letto per metterli a morte. A Madrid e nei dintorni erano già avvenuti molti di questi omicidi, ma l'apice fu toccato con l'assassinio di Sotelo, il leader conservatore che occupava nella politica spagnola un posto simile a quello occupato da Sir Edward Carson nella politica inglese prima della guerra del 1914. Il delitto diede il segnale d'azione ai generali dell'esercito. Già un mese prima il generale Franco aveva scritto una lettera al ministro della Guerra dichiarando che, qualora il Governo spagnolo non avesse potuto mantenere la normale sicurezza di vita, l'esercito avrebbe dovuto intervenire. Nel passato la Spagna aveva veduto molti capi militari proclamare *pronunciamientos*. Quando Franco, dopo la morte in un incidente aviatorio del generale Sanjurjo, lanciò il segnale della rivolta, l'esercito, ufficiali e soldati, gli diede completo appoggio. La Chiesa, salvo che per l'astensione degna di nota dei domenicani, e quasi tutti gli elementi di destra o del centro si schierarono al suo fianco, così che egli divenne subito il padrone di molti importanti settori della vita spagnola. I marinai uccisero gli ufficiali ed entrarono nelle file di quella che presto divenne la parte comunista. Nel crollo del Governo civile, la fazione comunista ottenne la padronanza e agì in accordo con gli insegnamenti ricevuti. Cominciò la guerra civile. Enormi massacri di avversari politici e di benestanti furono perpetrati a sangue freddo dai comunisti che si erano impadroniti del potere. A questi delitti risposero abbondantemente le forze agli ordini di Franco: così che da ambo i lati venne soppresso un considerevole numero di spagnoli. Tutti incontrarono la morte con una compostezza degna di ammirazione. A Toledo i cadetti dell'Accademia Militare dell'Alcazar si difesero con estrema tenacia sin quando le truppe di Franco, aprendosi il varco dal sud e lasciandosi dietro uno strascico di vendette in tutti i villaggi comunisti, giunsero a liberarli. L'episodio merita di venir considerato dagli storici.

In questa disputa mi mantenni neutrale. Naturalmente non potevo esser favorevole ai comunisti che, se io fossi stato spagnolo, mi avrebbero ucciso insieme con la mia famiglia e i miei amici. Ma ero certo che, con tutte le responsabilità incombenti sopra di noi, il Governo britannico avesse ragione di tenersi fuori della vertenza in Spagna. La Francia propose un piano di non-intervento, in virtù del quale le parti avverse dovevano venir lasciate libere di combattere senza aiuto dall'estero, e i Governi britannico, tedesco, italiano e russo lo sottoscrissero. Di conseguenza il Governo spagnolo, che era nelle mani dei più accesi rivoluzionari, si vide negato persino il diritto di comprare con l'oro a sua disposizione le armi che aveva ordinato. Sarebbe stato più ragionevole seguire una linea di condotta normale, riconoscendo la belligeranza alle due parti, com'era avvenuto per la guerra civile americana 1860-65. Invece fu adottata la formula del non-intervento cui aderivano formalmente tutte le Grandi Potenze. Ma mentre l'accordo veniva osservato con rigidità dalla Gran Bretagna, l'Italia e la Germania da una parte, e la Russia dall'altra, violarono costantemente l'impegno assunto, gettando il loro peso nella lotta. La Germania, in particolare, usò la propria forza aerea per compiere esperimenti orrendi come il bombardamento della piccola città indifesa di Guernica.

Il Governo di Léon Blum, succeduto in maggio al Ministero Flandin, era sottoposto a continue pressioni da parte dei suoi sostenitori comunisti alla Camera, perché fornisse al Governo spagnolo materiale aeronautico. Il ministro francese dell'Aeronautica, Cot, consegnava segretamente agli eserciti repubblicani apparecchi ed equipaggiamenti, senza riguardo allo stato precario dell'aviazione del suo paese. Io fui turbato da questi avvenimenti e il 31 luglio 1936 scrissi a Corbin, ambasciatore francese a Londra:

Una delle mie più grandi difficoltà nel mantenere le vecchie posizioni è l'affermazione tedesca che tutti i paesi anticomunisti dovrebbero schierarsi insieme. Sono certo che, se la Francia mandasse aeroplani ecc. all'attuale Governo di Madrid e gli italiani e i tedeschi facessero

pressione dalla parte opposta, le forze qui dominanti proverebbero simpatia per il comportamento della Germania e dell'Italia, allontanandosi di conseguenza dalla Francia. Spero che non vi offenderete per quanto scrivo, dato naturalmente che espongo soltanto il mio punto di vista personale. Non mi piace sentir parlare di una riunione di Inghilterra, Germania e Italia contro il comunismo. È troppo facile per dare buoni risultati.

Sono certo che una rigida neutralità accompagnata dalle più nutrite proteste per qualsiasi eventuale infrazione sia l'unica linea di condotta corretta e savia da seguire in questo momento. Può darsi che un giorno, venendosi le due forze a trovare in situazioni del pari insostenibili, la Lega delle Nazioni possa intervenire. Ma anche questa eventualità è molto dubbia.

Bisogna ora riferire un altro avvenimento. Il 25 novembre 1936, von Neurath chiamò al Ministero degli Esteri tutti i rappresentanti di Potenze estere presenti a Berlino e rivelò loro i particolari del patto anti-Comintern, che era stato negoziato con il Governo giapponese. Scopo del patto era un'azione comune contro l'attività svolta in campo internazionale del Comintern, sia entro i confini degli Stati contraenti, sia oltre di essi.

Per tutta la durata del 1936, l'ansia della nazione e del Parlamento continuò ad aumentare, concentrandosi in modo speciale sulle nostre difese aeree. Nel dibattito del 12 novembre, io mossi a Baldwin un severo rimprovero per non aver egli mantenuto la promessa: « Qualsiasi Governo di questa nazione, e soprattutto un Governo nazionale, farà in modo che per quanto concerne la potenza aeronautica e la sua forza essa non venga a trovarsi in condizioni di inferiorità nei rapporti con qualsiasi Stato vicino ». Dissi: « I membri del Governo non riescono a decidersi, oppure non riescono a far decidere il Primo Ministro, e persistono così in una situazione stranamente paradossale, risolti soltanto a essere irresoluti, adamantini nell'abbandono, solidi nell'elasticità, onnipotenti nell'impotenza. Così dunque noi insistiamo a preparare altri

mesi e anni, preziosi, forse vitali per la grandezza della Gran Bretagna, affinché siano divorati dalla locusta ».

Baldwin replicò con un discorso degno di nota nel corso del quale disse:

Intendo parlare a questa Camera con la maggior sincerità... Le divergenze di opinioni tra Churchill e me, hanno avuto inizio nel 1933. Nel 1931-32, per quanto l'opposizione non voglia ammetterlo, vi fu una crisi finanziaria. Ma esiste anche un'altra causa. Voglio rammentare alla Camera come io in più di una occasione, discorso e luogo, facendomi interprete, per quanto era nella mia capacità, dei principi democratici, abbia affermato che le democrazie sono sempre addietro due anni nei confronti della dittatura. Ritengo che questo sia vero e, nel nostro caso, è vero. Esposi così all'intera Camera le mie opinioni con spaventosa franchezza. Ricorderete che in quel periodo la Conferenza del disarmo si era riunita a Ginevra. Ricorderete che in quel periodo regnava nel paese uno spirito pacifista probabilmente il più forte che vi avesse regnato dalla fine della guerra. Ricorderete le elezioni dell'anno 1933 a Fulham quando un seggio appartenente al Governo nazionale fu perso per quasi 7000 voti, in virtù soltanto della tesi pacifista... La mia posizione di leader di un grande partito non era affatto comoda. Mi chiesi quale possibilità vi fosse — poiché in tutto il paese era comune il sentimento che si era espresso con la votazione di Fulham — di vedere mutato entro due o tre anni quello stato d'animo così completamente, da permettere al Governo di riarmare con il pieno consenso della nazione. Qualora io avessi dichiarato al paese che la Germania stava riarmando e noi pure avremmo dovuto riarmare, crede forse qualcuno che questa pacifica democrazia si sarebbe riunita sotto l'influenza del mio grido? Non posso immaginare mezzo migliore per rendere, secondo il mio punto di vista, più probabile la nostra sconfitta elettorale.

Questa era davvero una franchezza spaventosa, che nelle sue considerazioni pressoché indecorose esponeva la nuda verità. Il fatto che il Primo Ministro confessasse di non aver compiuto il proprio dovere nei riguardi della sicurezza nazionale perché temeva di perdere le elezioni non trovava precedenti nella storia del nostro Parlamento. Naturalmente Baldwin

non era spinto da un ignobile desiderio di rimanere in carica, poiché nel 1936 egli avrebbe anzi voluto ritirarsi. Ma la sua linea di condotta era dettata dalla paura che i socialisti, assumendo il potere, avessero a fare ancor meno di quanto era nei propositi del suo Governo. Tutte le loro dichiarazioni e i loro voti contro un programma di difesa sono registrati negli archivi; ma anche questa non costituisce una scusa assoluta e ancor meno rappresenta un atto di giustizia verso lo spirito del popolo inglese. Quel successo che l'anno avanti aveva salutato l'ingenua confessione di errati calcoli nel confronto della perdita della parità aerea, non si ripeté nella presente occasione. La Camera fu colpita e ricevette un'impressione tanto penosa, che avrebbe potuto rivelarsi fatale per Baldwin, a quell'epoca già in precarie condizioni di salute, se non fosse intervenuto l'imprevisto.

In quel periodo si era formata tra individui appartenenti a tutti i partiti d'Inghilterra una vasta tendenza a cercar rimedio contro i pericoli del futuro e a richiedere provvedimenti radicali per tutelare la nostra sicurezza e la causa della libertà, ambedue minacciate in pari misura dalla pressione totalitaria e dalla passività del nostro Governo. Avevamo un piano per riarmare con rapidità e larghezza la Gran Bretagna e per accettare e fare accettare l'autorità della Lega delle Nazioni. Chiamai questa politica: "Armi e Covenant". Il gesto di Baldwin alla Camera dei Comuni era da tutti noi considerato con disprezzo. Il culmine della nostra campagna fu raggiunto con una assemblea che si svolse il 3 dicembre all'Albert Hall, adunando molti tra gli esponenti più in vista dei diversi partiti. Erano presenti risoluti tories della destra, convinti sinceramente del pericolo in cui si trovava la patria, alcuni tra i promotori del referendum della pace, i rappresentanti di molte grandi Trade Unions, ivi incluso come presidente il mio antico oppositore nella questione dello sciopero generale, Sir Walter Citrine, e il partito liberale con il suo leader, Sir Archibald Sinclair. Avevamo l'impressione di esser sul punto, non soltanto di vedere le nostre opinioni rispettate, ma anche di

riuscire a imporle. Fu in questo momento che la passione del re e il suo desiderio di sposare la donna amata fecero passare in seconda linea ogni altro problema. Stava per verificarsi la crisi dell'abdicazione.

Prima che io rispondessi al voto di ringraziamento, risuonò un grido: « Evviva il re! » seguito da prolungati applausi. Nell'impulso del momento, resi nota la mia posizione personale:

Un'altra grave questione adombra le nostre menti stasera. Tra pochi minuti alzeremo le nostre voci nell'inno "God save the King" e io canterò con maggior fervore di quanto mai abbia fatto nel corso della mia vita. Spero e prego che non si addivenga a decisioni affrettate, che si permetta al tempo e all'opinione pubblica di esercitare la loro influenza, che una personalità tanto amata non venga intempestivamente divisa da quel popolo per cui nutre tanto affetto. Spero che si darà modo al Parlamento di esercitare le proprie funzioni in questi alti problemi costituzionali. Nutro fiducia che il nostro re possa venir guidato dalle opinioni espresse ora per la prima volta dalla Nazione e dall'Impero britannico e che, a sua volta, il popolo inglese non si dimostrerà privo di generosa considerazione verso colui che siede sul trono.

Non è importante, agli effetti di questa narrazione, descrivere la breve ma intensa controversia che si verificò in seguito. Avevo conosciuto Edoardo VIII da bimbo, e nel 1910, a Carnarvon Castle, come ministro degli Interni, avevo letto davanti a una stupenda assemblea il proclama che lo dichiarava principe di Galles. Mi sentii tenuto a porre sul piano più alto la mia devozione personale per lui. Sebbene, durante l'estate, avessi avuto pieno sentore di ciò che stava accadendo, mi ero sempre astenuto dall'interferire o comunicare con il re, ma nel suo attuale imbarazzo egli chiese al Primo Ministro l'autorizzazione di consultarmi. Baldwin diede formale consenso, e non appena esso mi fu partecipato, andai a visitare il re a Fort Belvedere. Rimasi in contatto con lui sino all'abdicazione, e feci quanto era possibile per indurre sia il Governo sia il pubblico alla pazienza e all'attesa. Non mi sono mai pentito di questo atteggiamento che, in verità, non avrebbe potuto essere diverso.

Il Primo Ministro si dimostrò abile giudice del sentimento nazionale britannico, riuscendo senza dubbio a comprendere

e farsi interprete della volontà della nazione. L'abilità e la maestria che usò nel maneggio degli affari inerenti all'abdicazione, lo innalzarono nello spazio di quindici giorni dal nulla ai più alti vertici. Diverse volte mi sentii solo contro una Camera dei Comuni in fermento. Quando debbo agire, io non mi lascio indebitamente influenzare da correnti ostili, ma in più di una circostanza venni quasi a trovarmi nell'impossibilità materiale di farmi intendere. Tutte quelle forze che avevo raccolto nel piano "Armi e Covenant" e di cui mi illudevo di essere il fulcro, erano divise e scomparse e io stesso mi trovavo così schiacciato sotto il peso della pubblica opinione che, secondo un punto di vista quasi universale, la mia carriera politica era finita. Quanto è strano che proprio quella Camera dei Comuni da cui venivo allora considerato con tanta ostilità abbia dovuto essere lo strumento che si attenne docile alla mia guida e mi sorresse nei lunghi anni avversi della guerra, sino alla vittoria finale su tutti i nemici! E come tutto ciò dà luminosa prova che la sola linea di condotta saggia è quella di agire giorno per giorno, secondo i dettami che la nostra coscienza ci impone!

Dall'abdicazione di un re si passò all'incoronazione di un altro re, e sino alla fine del marzo 1937 i cerimoniali e la pompa di un solenne atto di obbedienza, insieme con l'offerta al nuovo re della fedeltà dell'Inghilterra e dell'Impero, occuparono ogni mente. Gli affari esteri e lo stato della nostra difesa persero interesse per il pubblico, il quale se ne preoccupava come se la nostra isola fosse stata a diecimila miglia dall'Europa. Sono comunque autorizzato a riferire che il 18 maggio, all'indomani dell'incoronazione, ricevetti da Sua Maestà, il re ora regnante, una lettera scritta di suo pugno:

Caro Mr. Churchill,

vi scrivo per ringraziarvi della gentilissima lettera che mi avete inviato. So quale sia stata e sia tuttora la vostra devozione al mio amato fratello e mi sento commosso oltre ogni dire dalla vostra comprensione per i gravi problemi che sono venuti a crearsi dopo che in

dicembre egli ci ha lasciati. Comprendo pienamente le grandi responsabilità e le cure che ho assunto divenendo re e mi sento molto confortato nell'accettare i vostri auguri, come quelli di un nostro grande uomo di Stato che ha servito il suo paese con tanta fedeltà. Posso soltanto nutrir fiducia che la buona volontà e le speranze della nazione e dell'impero si dimostreranno motivo di buon esempio alle altre nazioni del mondo.

Credetemi, sinceramente vostro

GIORGIO R. I.

Questo gesto di magnanimità verso un uomo la cui influenza in quel momento era ridotta a zero resterà sempre una delle mie più care memorie.

Il 28 maggio 1937, dopo l'incoronazione del re Giorgio VI, Baldwin si dimise. La sua lunga opera al servizio dello Stato fu debitamente ricompensata con una contea e con l'Ordine della Giarrettiera. Egli depose la grande autorità che aveva raccolto e mantenuto con cura, usandone il meno possibile, e uscì dalla vita pubblica in un nimbo di gratitudine e di stima. Non esistevano dubbi sulla persona del successore: non soltanto Neville Chamberlain aveva, come Cancelliere dello Scacchiere, compiuto l'opera principale del Governo per i cinque anni passati, ma con la sua alta capacità e il suo nome storico egli era uno dei nostri migliori ministri. Un anno prima, a Birmingham, io lo avevo definito con le parole di Shakespeare: « Un cavallo da tiro per i nostri affari importanti » e Chamberlain aveva accettato queste parole come un complimento. Non mi aspettavo che desiderasse chiamarmi al suo fianco, né da parte sua una decisione simile sarebbe stata saggia. Le sue idee sui principali dilemmi dell'ora erano assai diverse dalle mie. Ma io salutai con giubilo l'ascesa al potere di una figura energica, volitiva, competente. Mentre era ancora Cancelliere, Chamberlain si era impelagato in una proposta di aggravii fiscali per contribuire su scala ridotta alle spese della difesa, proposta che era stata accolta con malumore dal partito conservatore e, naturalmente, aveva suscitato le critiche dell'opposizione. Durante i primi giorni successivi alla sua

nuova nomina, mi trovai in grado di tenere su questo argomento un discorso che lo aiutò a ritirarsi, senza menomare la sua dignità, da una posizione ormai insostenibile. I nostri rapporti continuarono a mantenersi freddi, naturalmente cortesi sia in pubblico, sia in privato.

Chamberlain apportò scarsi mutamenti in seno al Governo. Duff Cooper che aveva avuto con lui motivi di disaccordo riguardo al Ministero della Guerra fu assai sorpreso nel vedersi offrire il posto chiave di Primo Lord dell'Ammiragliato. Evidentemente il Primo Ministro non conosceva il punto di vista di Cooper, che in principio di carriera aveva lavorato al Foreign Office, nei riguardi del panorama europeo. A mia volta rimasi stupefatto constatando come Sir Samuel Hoare, il quale aveva appena allora assicurato un vasto sviluppo al programma navale, potesse desiderare di lasciare l'Ammiragliato per il Ministero degli Interni. Hoare sembra aver creduto che la riforma ispirata a ideali umanitari del sistema carcerario sarebbe divenuta argomento di grande importanza nel prossimo futuro e, siccome la sua famiglia era imparentata con la famosa Elizabeth Fry, aveva una forte inclinazione a occuparsene.

Posso ora tracciare un giudizio comparativo su Baldwin e Chamberlain, questi due Primi Ministri con i quali avevo avuto così prolungati rapporti e sotto i quali avevo lavorato e mi preparavo a lavorare. Stanley Baldwin era più saggio e possedeva una più vasta facoltà di comprensione, ma non era capace di attuare un progetto nei suoi particolari, si astraeva dagli affari esteri e militari, conosceva scarsamente l'Europa e ciò che ne conosceva non gli ispirava simpatia. Aveva una profonda esperienza nei riguardi dei partiti politici e rappresentava, in senso lato, molte delle energie e molte delle deficienze inerenti alla nostra isola. Aveva combattuto in cinque elezioni a capo del partito conservatore, vincendo tre volte; possedeva una vera genialità per temporeggiare e si manteneva imperturbabile di fronte alle critiche. Aveva una singolare maestria nel far sì che gli avvenimenti lavorassero in suo favore e sapeva cogliere l'istante opportuno appena si presentasse. Mi sembrava

suscitare le impressioni che la storia ci ha lasciato di Sir Robert Walpole, senza, naturalmente, la corruzione politica del XVIII secolo, anche perché egli ha dominato la politica britannica per un periodo di tempo quasi uguale.

Da parte sua, Neville Chamberlain era attento, metodico, ostinato, estremamente sicuro di sé, e al contrario di Baldwin si riteneva capace di comprendere l'intera Europa, o meglio il mondo. Invece di un intuito vago e tuttavia profondo, noi trovavamo ora in lui una capacità ristretta e acuta, limitata a quella politica in cui aveva fiducia. Come Cancelliere dello Scacchiere, così come Primo Ministro, osservò il più severo e rigido controllo sulle nostre spese militari, e durante l'intero periodo divenne imperioso avversario di ogni specie di misure straordinarie. Si era formato un giudizio preciso su tutte le figure politiche del momento, sia all'interno del paese sia all'estero; e si riteneva capace di trattare con esse. La speranza cui informò tutta la sua condotta era quella di passare alla storia come il grande fautore della pace; a tal fine era pronto a combattere continuamente contro l'evidenza dei fatti e fronteggiare quindi rischi per sé e per il paese. Per sfortuna, egli ebbe a lottare con correnti la cui forza non gli era possibile valutare e incontrò uragani che sebbene non lo facessero retrocedere erano troppo forti perché egli potesse vincerli. Durante gli ultimi anni prima della guerra, mi sarebbe riuscito più agevole lavorare con Baldwin che con Chamberlain; ma né l'uno né l'altro aveva il minimo desiderio di lavorare con me, a meno che non vi si trovasse costretto.

Nel corso del 1937, ebbi un incontro con von Ribbentrop, ambasciatore tedesco in Inghilterra. In uno dei miei articoli quindicinali, avevo fatto osservare come qualcuno dei discorsi da lui tenuti avesse indotto a una falsa opinione nei suoi confronti. Naturalmente lo avevo incontrato molte volte in società; ora egli mi invitò a recarmi da lui per discorrere un poco. Mi ricevette nella vasta sala al piano superiore dell'Ambasciata germanica e la nostra conversazione durò più di due ore. Ribbentrop fu cortesissimo; insieme esaminammo la situa-

zione europea, sia nel campo degli armamenti sia nel settore politico.

Fulcro delle sue affermazioni fu che la Germania desiderava l'amicizia dell'Inghilterra (sul continente accade ancora spesso che il nostro paese venga chiamato Inghilterra). Disse che avrebbe potuto divenire ministro degli Esteri in Germania, ma che aveva preferito chiedere a Hitler di venir mandato a Londra, allo scopo di lavorare a un'intesa o anche a un'alleanza anglo-germanica. La Germania avrebbe montato la guardia all'Impero britannico, in tutta la sua grandezza ed estensione. Avrebbe forse potuto richiedere la restituzione delle colonie, ma questo non era evidentemente un punto di somma importanza; ciò che i tedeschi volevano era mano libera sull'est d'Europa. La Germania doveva avere *Lebensraum*, ovvero lo spazio vitale per la sua popolazione in continuo aumento; di conseguenza la Polonia e il corridoio di Danzica dovevano venire assorbiti. La Russia bianca e l'Ucraina erano indispensabili alla vita futura di un Reich germanico di circa settanta milioni d'anime. Non si poteva ritenere sufficiente qualsiasi annessione inferiore. All'Impero e al Commonwealth britannico si chiedeva soltanto di non interporli in tali piani: sulla parete era appesa una grande carta geografica e l'ambasciatore più volte mi condusse dinanzi a essa per illustrarmi i suoi progetti.

Dopo aver ascoltato tutti questi discorsi, espressi subito la certezza che il Governo britannico non avrebbe mai dato mano libera alla Germania sull'Europa orientale. Ci trovavamo, è vero, in cattivi rapporti con la Russia sovietica e nutrivamo per il comunismo un odio pari a quello di Hitler, ma si poteva esser certi che la Gran Bretagna, anche se la Francia fosse stata al sicuro, non si sarebbe mai disinteressata delle fortune del continente, sino a un punto che avrebbe permesso alla Germania di ottenere il dominio dell'Europa centrale e orientale. Quando io pronunciai queste parole, ci trovavamo dinanzi alla carta geografica. Ribbentrop si volse bruscamente altrove e disse: « In tal caso la guerra è inevitabile. Non esiste altra via d'uscita. Il Führer è deciso. Nulla potrà fermarlo e nulla potrà fermarci ». Ritornammo allora alle nostre sedie.

Ero soltanto un membro del Parlamento, ma godevo di qualche influenza; mi parve quindi giusto esprimere all'ambasciatore germanico, con parole che ricordo perfettamente, il mio pensiero: « Quando parlate di una guerra che senza dubbio sarebbe mondiale, non dovete sottovalutare la Gran Bretagna. È una singolare nazione, e pochi stranieri possono comprendere la sua mentalità. Non giudicatela in base al comportamento dell'attuale Governo. Quando una grande causa venisse presentata al popolo, questo stesso Governo e la nazione britannica potrebbero mostrarsi capaci dei gesti più inattesi ». E ripetei: « Non stimate l'Inghilterra al disotto del suo valore. È molto abile e, se voi ci getterete tutti in un'altra grande guerra, la Gran Bretagna porterà contro voi tutto il mondo, come avvenne l'ultima volta ». A queste parole l'ambasciatore replicò con estremo impeto: « Può darsi che l'Inghilterra sia molto abile, ma stavolta non condurrà tutto il mondo contro la Germania ». Il discorso si rivolse subito ad argomenti meno ardui e non avvenne più nulla che meriti di esser riportato. Comunque l'incidente è fisso nella mia memoria, e come a suo tempo ne riferii al Foreign Office, così ritengo ora opportuno ricordarlo in queste pagine.

Quando i vincitori lo misero sotto processo, Ribbentrop, la cui vita era in gioco, diede di questo colloquio una versione falsata e reclamò che mi si chiamasse a farne testimonianza. Ciò che ho scritto in proposito corrisponde a ciò che avrei detto se fossi stato citato a comparire in tribunale.

CAPITOLO XIII

GERMANIA IN ARMI

L' "Obiettivo strategico in tuta" - Spese tedesche per gli armamenti; indagini indipendenti - Una deputazione di conservatori conferisce con il Primo Ministro, 28 luglio 1936 - Mia analisi della situazione; conclusioni generali; miei timori - Lord Swinton abbandona il Ministero dell' Aeronautica, 12 maggio 1938 - Dibattito in Parlamento - Lindemann entra nella Commissione per la difesa aerea - Mia corrispondenza con Daladier; valutazione francese della aeronautica tedesca, 1938; mia valutazione dell' aeronautica tedesca, giugno 1938; partecipazione di Daladier - Decadenza della forza aerea francese - Gli incanti isolani.

IN guerra, come del resto nei problemi di politica estera e in altri campi, è un vantaggio saper identificare tra molte alternative sgradevoli o attraenti il punto essenziale. Il criterio militare americano aveva coniato l'espressione "Obiettivo strategico in tuta" che provocò dapprima l'ilarità dei nostri ufficiali, ma venne più tardi accettata, appena ne fu riconosciuta la saggezza. Evidentemente essa dovrebbe costituire una regola, e tutte le altre questioni importanti dovrebbero passare in seconda linea nei suoi confronti. Non attenendosi a questi semplici principi si addiuviene a confusione, si rende inefficace l'azione intrapresa e quasi sempre si peggiora lo stato delle cose.

Personalmente non ebbi difficoltà a conformarmi a tale regola, molto tempo prima di averla udita formulare. Mi ossessionavano il ricordo della terrificante Germania che avevo veduto durante gli anni 1914-1918, e l'idea che essa potesse all'improvviso entrare in possesso di tutta la sua energia bellica, mentre gli Alleati, cui era riuscito difficile sopravvivere, si trovavano in uno stato di stupefatto smarrimento. Con ogni mezzo e in ogni occasione continuai dunque a usare la mia

influenza alla Camera dei Comuni e nei rapporti individuali con i ministri, per insistere affinché si intensificassero i preparativi militari e per procurare alleati e associati a quella che entro breve tempo sarebbe divenuta la causa comune.

Un giorno un mio amico che occupava un'alta carica di fiducia nel Governo venne a trovarmi a Chartwell per fare un bagno con me nella piscina intiepidita dal sole. Parlammo soltanto della guerra prossima, circa la cui imminenza egli nutriva molti dubbi. Mentre lo accompagnavo alla stazione, egli si volse d'un tratto verso di me e disse: «I tedeschi stanno spendendo un miliardo di sterline all'anno in armamenti.» Mi parve che il Parlamento e il pubblico inglese dovessero venire informati di tali fatti, e mi applicai quindi a studiare le finanze tedesche. In quell'epoca si pubblicavano ancora bilanci annuali in Germania, ma dalla loro abbondanza di cifre era difficile capire che cosa stesse accadendo. Comunque nell'aprile 1936 io mi creai privatamente due diverse fonti di studio a questo riguardo. La prima fonte faceva affidamento su due profughi politici germanici, di grande capacità e di incrollabili propositi, che capivano tutti i particolari di presentazione dei bilanci tedeschi, valore del marco eccetera. Nel medesimo tempo chiesi al mio amico Sir Henry Strakosch se fosse stato in grado di scoprire la vera situazione. Strakosch era a capo dell'«Union Corporation», una impresa che dispone di grandi fondi e di un personale abilissimo e affezionato. Per diverse settimane le menti direttive della società lavorarono a risolvere il problema, e dopo un certo periodo riferirono con precisione di particolari che le spese di guerra in Germania si aggiravano senza dubbio sul miliardo di sterline all'anno. Contemporaneamente i fuorusciti tedeschi, basandosi su una serie di argomenti totalmente diversi, giungevano alla stessa conclusione. Mille milioni di sterline all'anno, secondo il valore della moneta nel 1936!

Possedevo dunque due separate esposizioni di fatti su cui basarmi per una pubblica dichiarazione. Il giorno precedente il dibattito avvicinai quindi Neville Chamberlain, a quel tempo

ancora Cancelliere dello Scacchiere, nel corridoio della Camera dei Comuni e gli dissi: « Domani vi domanderò se non corrisponda a verità il fatto che i tedeschi spendono mille milioni di sterline all'anno per gli armamenti, e vi inviterò a confermarlo o a negarlo ». Chamberlain rispose: « Non posso negarlo, e se me lo domanderete lo confermerò ». Debbo citare le mie parole:

Attenendoci a cifre dedotte dalle fonti ufficiali tedesche, le spese straordinarie (1) dalla fine del marzo 1933 alla fine del giugno 1935 sono state le seguenti: nel 1933 quasi cinque miliardi di marchi, nel 1934 quasi otto miliardi, nel 1935 quasi undici miliardi, con un totale di ventiquattro miliardi, ovvero a un dipresso 2.000.000.000 di sterline. Osservate le cifre 5,8,11 per i tre anni: esse vi mostrano esattamente il progresso che un'industria bellica in debito sviluppo avrebbe compiuto.

In modo particolare chiesi al Cancelliere:

se si rendesse conto di come le spese tedesche direttamente o indirettamente relative alla preparazione militare avessero potuto salire a un equivalente di 800 milioni di sterline durante l'anno 1935 e se gli risultasse che questo ritmo di spese continuava invariato nell'anno in corso.

Chamberlain rispose: « *Il Governo non possiede dati ufficiali. Secondo le informazioni di cui dispongo, non ho motivo di ritenere che la cifra esposta dal mio onorevole collega sia eccessiva, riferendosi essa a ciascun anno; inoltre, come egli senza dubbio vorrà riconoscere, essa è basata su elementi congetturali* ».

Sostituii la cifra di 800 milioni ai mille milioni per nascondere le mie informazioni private e per mantenermi entro un margine di sicurezza.

Tentai molti sistemi per giungere a una definizione precisa sulle relative condizioni degli armamenti in Germania e in Inghilterra. Poi chiesi un dibattito in sessione segreta: mi

(1) Spese "straordinarie" si intendono le spese effettuate sottraendo fondi alle riserve, non sulla base di introiti.



27. Le truppe skipetare, il cui re si chiama ormai non più Zog, ma Vittorio Emanuele. L'Albania era diventata di fatto una colonia italiana.

28. A Roma, alla Camera dei fasci e delle corporazioni, Dino Grandi commemora alla presenza di Ciano e di tutte le gerarchie fasciste il primo anniversario (1939) della morte di D'Annunzio.



venne rifiutato. « Causerebbe eccessive apprensioni » si rispose e la mia domanda non incontrò eccessivo favore.

Le sessioni segrete non godono la simpatia della stampa. Allora, il 20 luglio 1936, domandai al Primo Ministro se fosse disposto a ricevere una deputazione composta di consiglieri privati e di pochi altri, che gli avrebbero esposto i fatti entro i limiti loro noti. Lord Salisbury richiese la presenza di un'altra deputazione simile, inviata dalla Camera dei Lords. Ciò venne accordato. Sebbene facessi personale appello a Attlee e a Sir Archibald Sinclair, il partito laburista e il partito liberale rifiutarono di esser presenti. Il 28 luglio fummo ricevuti nell'ufficio del Primo Ministro, alla Camera dei Comuni, da Baldwin, Lord Halifax e Sir Thomas Inskip. Ero accompagnato dai seguenti personaggi, indipendenti, oppure membri del partito conservatore.

Sir Austen Chamberlain ci introdusse.

LA DEPUTAZIONE

Camera dei Comuni

Sir Austen Chamberlain
Mr. Churchill
Sir Robert Horne
Mr. Amery
Sir John Gilmour
Capitano Guest
Ammiraglio Sir Roger Keyes
Conte Winterton
Sir Henry Croft
Sir Edward Grigg
Visconte Wolmer
Tenente colonnello Moore-Brabazon
Sir Hugh O'Neill

Camera dei Lords

Marchese di Salisbury
Visconte Fitz Alan
Visconte Trenchard
Lord Lloyd
Lord Milne

Questo fu un grande avvenimento. Durante le mie lunghe partecipazioni alla vita pubblica britannica, non posso rammentare nulla di simile. Quel gruppo di uomini che, senza preoc-

cuparsi di interessi personali, avevano dedicato l'intera esistenza alla amministrazione della cosa pubblica, rappresentava l'opinione dei conservatori, opinione che non era facile trascurare o ignorare. Se i capi dell'opposizione liberale e laburista si fossero uniti a noi, la situazione politica sarebbe forse divenuta così tesa da richiedere provvedimenti correttivi. La seduta occupò tre o quattro ore per due giorni consecutivi. Ho sempre detto che Baldwin era un ottimo ascoltatore; in quel momento certo parve accordarci estrema attenzione. Al suo fianco stavano diversi funzionari della commissione di difesa imperiale. Il primo giorno iniziai l'esposizione della tesi con un discorso di un'ora e un quarto, alcuni estratti del quale, riportati in Appendice D, proiettano vivida luce sulla situazione.

Finii di parlare in questa forma:

In primo luogo dobbiamo riconoscere di trovarci davanti al pericolo più grave della nostra storia. In secondo luogo possiamo sperare di risolvere i nostri problemi soltanto per mezzo di un'associazione con la Repubblica francese. L'unione della flotta britannica e dell'esercito francese, in congiunzione con quelle forze aeree operanti nelle vicinanze della frontiera francese e belga, offre in pari tempo, con l'autorità morale della Francia e dell'Inghilterra, un elemento di protezione su cui può forse basarsi la nostra salvezza. Comunque è questa la migliore speranza che noi possediamo. Venendo ai particolari, dobbiamo eliminare ogni impedimento allo sviluppo delle nostre forze. Non possiamo prevenire tutti gli eventuali pericoli, ma dobbiamo concentrarci su quanto presenta un interesse vitale, e accettare limitazioni in altri campi. Riducendo quindi l'argomento a concetti ancora più definiti, l'espansione delle nostre forze aeree si impone con precedenza assoluta su ogni altra considerazione. A qualsiasi prezzo, dobbiamo indurre il fiore della nostra gioventù a pilotare aeroplani. Senza riguardo ai mezzi di persuasione che bisognerà impiegare, dobbiamo attivarli da ogni parte, con ogni sistema. Dobbiamo accelerare e semplificare la produzione degli aeroplani, perché si attui sulla più larga scala possibile, e non dobbiamo esitare a stringere contratti con Stati Uniti o qualsiasi altro Stato, per acquistare la massima quantità di materiale e forniture per l'aeronautica. Ci troviamo di fronte a un pericolo quale mai si è presentato prima d'oggi, no, neanche nel momento più grave della campagna sottomarina (1917).

Ci dispiacque molto che il Cancelliere dello Scacchiere non potesse presenziare alla riunione. La salute di Baldwin era in evidente declino e si sapeva benissimo che assai presto egli avrebbe cercato di deporre le gravi responsabilità da cui era oppresso. Non si poteva nutrire dubbi per quanto riguardava il suo successore. Disgraziatamente Neville Chamberlain si trovava assente per una ben meritata vacanza e non aveva l'opportunità di sapere direttamente questi fatti dai membri del partito conservatore, tra i quali si annoveravano suo fratello e molti dei suoi più stimati amici.

I ministri accordarono il più sincero interesse ai nostri formidabili rapporti, ma soltanto dopo la sospensione, il 23 novembre 1936, fummo tutti invitati da Baldwin a ricevere una risposta ponderata sullo stato della situazione. Sir Thomas Inskip espose allora un franco e abile resoconto nel quale non tentò di occultarci le difficoltà in cui ci trovavamo. In sostanza egli affermò che i nostri giudizi, e in particolare le mie informazioni, erano troppo pessimistici per quanto riguardava il futuro; che si stavano compiendo grandi sforzi (il che era vero) per recuperare il terreno perduto; ma non esisteva nessun fattore tanto grave da giustificare da parte del Governo l'adozione di misure d'emergenza, le quali avrebbero necessariamente rivoluzionato tutta la vita industriale del paese, causando vasto allarme e rendendo pubblica ogni deficienza esistente. Aggiunse poi che nel limite concesso da queste considerazioni si stava facendo tutto il possibile. Austen Chamberlain replicò allora esprimendo la nostra generale impressione che l'ansia da cui eravamo pervasi non era stata calmata e che non potevamo considerarci soddisfatti. In tal guisa ci accomiatammo.

Non posso sostenere che a questa data, alla fine del 1936, si potesse porre rimedio alla situazione. Ma in ogni modo, si sarebbe potuto e dovuto affrontare uno sforzo più violento, capace di maggiori risultati. In fatti la realtà e la prova di questi sforzi avrebbero avuto un incommensurabile effetto sulla Germania, se non su Hitler. Ma perdurava sovrano il fatto che la Germania aveva su di noi la supremazia nel campo aeronautico e nel campo della produzione dei proiettili, pur tenendo conto delle nostre minori necessità e dell'affida-

mento che potevamo fare sulla Francia, sul suo esercito e sulla sua aviazione. Non avevamo più la possibilità di prevenire Hitler o di riguadagnare l'eguaglianza nei cieli. Nulla ora poteva impedire all'armata tedesca e all'aeronautica tedesca di diventare le più forti d'Europa; soltanto uno sforzo straordinario poteva render meno grave la nostra posizione. Ma non esisteva modo di porvi riparo.

Queste tristi conclusioni, che non venivano seriamente controbattute dal Governo, ne influenzarono senza dubbio la politica estera; e dobbiamo soppesarle al loro giusto valore, quando cerchiamo di formarci un giudizio sul contegno assunto da Chamberlain divenuto Primo Ministro, prima e dopo la crisi di Monaco. In quell'epoca io ero soltanto un membro del Parlamento e non mi incombeva alcuna responsabilità ufficiale. Lottai quanto mi era possibile, per indurre il Governo a una preparazione fervida e straordinaria, dovesse essa pure divenir causa di inquietudine mondiale. Non v'ha dubbio che, durante questi miei sforzi, io abbia presentato un quadro degli avvenimenti ancor più fosco di quanto fosse in realtà. L'energia con cui avevo sottolineato il ritardo di due anni che ci angustiaava potrebbe essere giudicata in contrasto con il desiderio di venire ai ferri corti con Hitler, da me espresso nell'ottobre 1938. Comunque mantengo la convinzione che fosse giusto tentar di smuovere il Governo con ogni mezzo e che, secondo tutti gli avvenimenti futuri di cui si parlerà in seguito, sarebbe stato assai meglio combattere Hitler nel 1938, che combatterlo quando alla fine vi fummo costretti, nel settembre 1939. Ma di questo si parlerà più tardi.

Poco dopo Baldwin cedette il posto a Neville Chamberlain, e ora noi dobbiamo fare un salto nel tempo sino al 1938. Lord Swinton, ministro dell'Aeronautica, era dotato di grande capacità e per molto tempo seppe impiegare la vasta influenza che aveva acquistato sul Gabinetto per procurare i fondi e le agevolazioni necessari al suo Ministero. L'apprensione per quanto riguardava le nostre difese aeree continuò ad aumentare, raggiungendo il diapason in maggio. Il grande sviluppo e i

miglioramenti che Lord Swinton aveva avuto modo di effettuare non potevano diventare evidenti entro un breve periodo e tutta la condotta del Governo difettava di sollecitudine e di grandezza. Io insistetti nel richiedere che si accertasse il punto cui era arrivato il nostro programma aereo e trovai sempre maggiore appoggio. Ma Swinton, avendo commesso l'errore di accettare una paría, non poteva piú propugnare le proprie ragioni e le ragioni del suo dicastero alla Camera dei Comuni. L'oratore, scelto dai banchi del Governo, fu assolutamente incapace di arginare la marea crescente di insoddisfazione e di allarme; dopo un disgraziatissimo dibattito apparve evidente la necessità che il ministro dell'Aeronautica facesse parte della Camera dei Comuni.

Il mattino del 12 maggio, mentre tutti, scienziati, politici e funzionari lavoravano attivamente alla Commissione di ricerche per la difesa aerea, il ministro ricevette un biglietto in cui lo si pregava di recarsi a Downing Street. Egli ci pregò di continuare la discussione e si allontanò subito, per non ritornare piú. Chamberlain lo aveva congedato.

Durante il tempestoso dibattito che seguì il giorno 25 maggio, io tentai di fare distinzione tra gli sforzi e le possibilità del ministro dimesso e le generali lagnanze contro il Governo:

Il credito delle affermazioni ratte dal Governo viene compromesso da quanto è accaduto. La Camera è stata costantemente ingannata sullo stato delle difese aeree, e lo stesso Primo Ministro ha avuto informazioni sbagliate. Evidentemente egli è stato tratto in inganno sino a questo momento. Osservate la dichiarazione che ha fatto in marzo parlando dei nostri armamenti:

“La vista della potenza enorme, quasi terrificante che la Gran Bretagna sta costruendo, esercita un effetto temperante, tranquillante sull'opinione mondiale.”

Ho spesso avvertito la Camera che i programmi aerei stavano subendo un ritardo. Ma non ho mai mosso appunto a Lord Swinton, perché non ho pensato mai che egli dovesse venir biasimato o che, per lo meno, fosse l'unico responsabile. È una norma fissa per i critici del Governo, quella di scoprire virtù sino allora ignorate in qualsiasi ministro che si trovi costretto a rassegnare le dimissioni. Ma io ritengo

opportuno soltanto ripetere quello che ho detto tre mesi fa: "Sarebbe ingiusto gettare il biasimo delle nostre deficienze su un qualsiasi ministro o su Lord Swinton. Egli ha compiuto uno sforzo capace e volenteroso per sviluppare quanto gli era possibile la nostra potenza aerea, e i risultati da lui raggiunti avrebbero potuto esser brillanti, se non fossero stati oscurati dal fattore tempo e se altre circostanze verificatesi altrove non fossero intervenute a eclissarli."

La pesante responsabilità di non aver adempiuto le promesse fatteci cade su coloro che hanno governato e guidato quest'isola durante gli ultimi cinque anni e cioè dopo la data in cui il riarmo germanico è divenuto noto ed evidente. Io non ho mai cercato di partecipare a una persecuzione contro Lord Swinton e oggi sono stato lieto di sentire le lodi che il Primo Ministro gli ha tributato. Egli merita certo la nostra simpatia: godeva la confidenza e l'amicizia del Primo Ministro, disponeva dell'appoggio di una enorme maggioranza parlamentare, eppure è stato tolto dal suo posto in quello che io giudico il momento peggiore nella storia della nostra espansione aeronautica. Può darsi che entro pochi mesi si verifichi una notevole affluenza di apparecchi nuovi, ma Lord Swinton ha dovuto rispondere della sua posizione in un momento per lui particolarmente difficile. Leggevo l'altro giorno in una lettera del grande duca di Marlborough questa frase: "Rimuovere un generale nel corso di una campagna... quello è il colpo mortale".

Mi volsi poi a contemplare altri aspetti della nostra difesa:

Noi siamo ora al terzo anno di un palese e dichiarato programma di riarmo. Perché dunque, se tutto procede bene, si riscontrano tante deficienze? Perché, a esempio, le truppe della guardia compiono le esercitazioni impiegando bandiere invece di mitragliatrici? Per qual motivo il nostro piccolo esercito territoriale si trova allo stato rudimentale? Tutto ciò si uniforma ai nostri piani? E per quale ragione, data l'esiguità delle nostre forze, non deve esser possibile equipaggiare l'armata territoriale contemporaneamente all'esercito regolare? Sarebbe stato compito di scarsa conseguenza per l'industria britannica che è più flessibile e più feconda dell'industria tedesca in tutti i settori, tranne in quello delle munizioni.

L'altro giorno furono domandati al segretario di Stato per la guerra ragguagli sull'artiglieria antiaerea. I vecchi cannoncini da 3 pollici della grande guerra, rispose egli, sono stati modernizzati e forniture di diversi tipi di più moderni cannoni vengono approntate con anticipo sul programma. Ma qual è questo programma? Se esso prevede una consegna di sei, dieci, venti o un'altra simile cifra di cannoni al

me, senza dubbio si potrà facilmente tenervi fede anche con qualche anticipo. Ma un programma simile è forse adeguato alle nostre necessità? Or è un anno feci presente alla Camera i progressi resi noti dalla Germania nel settore dell'artiglieria contraerea: trenta reggimenti, ciascuno dei quali dotato di dodici batterie di artiglieria mobile, per un complesso di circa milleduecento o milletrecento cannoni, in aggiunta a tre o quattromila cannoni in postazione fissa. Si tratta di cannoni moderni, non del 1915, ma costruiti tutti dopo il 1933. Non viene in tal modo offerta alla Camera la tremenda misura di questi bilanci? Noi non abbiamo bisogno di un esercito gigantesco come quelli continentali, ma per quanto riguarda la difesa contraerea le nostre necessità sono basate su uguali termini. Siamo altrettanto e forse più vulnerabili ed ecco il nostro Governo pensare all'artiglieria contraerea in termini di centinaia, mentre i tedeschi la posseggono già oggi in termini di migliaia.

Noi stiamo adesso considerando la produzione relativa a tre differenti forze armate; in pratica e in verità i rifornimenti di armi a tutte le forze combattenti si risolvono nel comune problema della fornitura e della distribuzione di materie prime, lavoro specializzato, impianti, macchinari e attrezzature tecniche. Questo problema può venir risolto esaurientemente, economicamente e armoniosamente soltanto per virtù di un controllo centrale. Nel momento attuale esistono manchevolezze, esagerazioni e si verifica certo uno sciupio. Perché mai la nostra esperta industria aeronautica assorbe novantamila uomini e produce solo tra una metà e un terzo di quanto viene prodotto in Germania da circa centodiecimila uomini? Non è un fatto straordinario? Sembra incredibile che sino a oggi non si sia riusciti a costruire un più alto contingente di aeroplani. In un periodo di diciotto mesi, con un programma preciso, campo libero, denaro e lavoro, avremmo dovuto avere aeroplani in grande quantità; e sono invece già trascorsi trentaquattro mesi da quando Lord Baldwin decise che le forze aeree dovessero venir triplicate.

Il nuovo ministro per l'Aeronautica Sir Kingsley Wood mi invitò a rimanere nella Commissione di ricerche per la difesa aerea. Il cielo si era fatto ancor più minaccioso e io sentivo acuto il bisogno del consiglio di Lindemann, del suo parere sugli aspetti tecnici della questione, del suo aiuto. Risposi dunque che, se non si permetteva a Lindemann di collaborare con

me, non avevo intenzione di restare in quel posto. Dopo qualche disputa e litigio dietro le quinte, Lindemann venne chiamato a far parte della commissione principale e insieme riprendemmo il lavoro.

Sino all'armistizio del luglio del 1940, durante la pace e durante la guerra, sia in posizione privata sia come capo del Governo, godetti rapporti confidenziali con i vari Primi Ministri della Repubblica francese e con i principali ministri. Ero ansiosissimo di mettere in chiaro la vera portata del riarmo germanico, controllando i miei calcoli sulla scorta dei loro. Scrissi quindi a Daladier che conoscevo personalmente:

Mr. Churchill a M. Daladier.

3 maggio 1938

I vostri predecessori Blum e Flandin ebbero la gentilezza di fornirmi la valutazione francese della forza aerea tedesca, in particolari epoche degli ultimi anni. Vi sarei molto obbligato se mi faceste conoscere il vostro punto di vista in merito. Dispongo di diverse fonti d'informazioni che in passato si sono dimostrate attendibili, ma desidero vivamente un controllo da fonte indipendente.

Sono molto soddisfatto del successo della vostra visita qui e spero che adesso saranno compiute tutte quelle sistemazioni la cui necessità ho fatto presente ai nostri ministri.

In risposta Daladier mi fece pervenire una relazione di diciassette pagine, datata 11 maggio 1938, che veniva definita frutto di « accurata ponderazione da parte dello Stato Maggiore dell'Aeronautica ». Mostrai questo documento ai miei dicasteri inglesi interessati ed essi, dopo averlo studiato a fondo, lo dichiararono « corrispondente in ogni elemento essenziale al concetto che lo Stato Maggiore dell'Aeronautica si era formato sulla scorta di informazioni proprie ». La valutazione francese della potenza aerea tedesca era lievemente superiore a quella britannica. Poco dopo, il 1° giugno, ebbi modo di scrivere a Daladier, sapendo di avere considerevole appoggio da parte dell'opinione responsabile:

Mr. Churchill a M. Daladier.

6 giugno 1938

Vi sono infinitamente grato per le informazioni di immenso valore che ho ricevuto per mezzo dell'addetto militare francese. Potete esser certo che ne userò solo con la massima discrezione e nel comune interesse. In questo momento il concetto generale dell'aeronautica tedesca corrisponde all'idea che avevo avuto modo di formarmene io. In ogni modo sono incline a ritenere che l'industria aeronautica tedesca stia producendo apparecchi in numero maggiore a quello permesso e che le cifre esposte riguardino soltanto le forniture di aeroplani militari alle forze aeree germaniche, senza tener calcolo delle forniture all'estero e al generale Franco. È anche probabile che al 1° aprile 1939 l'aeronautica tedesca venga a esser formata di 300 quadriglie, e di 400 al 1° aprile 1940.

Nutrivo pure vivissima ansia di confrontare la mia valutazione personale dell'esercito tedesco con quella che avevo potuto crearmi basandomi su fonti inglesi di informazione. Scrissi quindi la seguente aggiunta:

Mi permetto di unirvi un brevissimo riassunto delle informazioni che ho raccolto da diverse parti sulla forza presente e futura dell'esercito tedesco. Mi farebbe molto piacere conoscere se queste cifre si accordano a un dipresso con la vostra valutazione. Sarebbe sufficiente fare un tratto con la matita sulle cifre che vi possono sembrare sbagliate.

NOTA

Alla data odierna, 1° giugno, l'esercito tedesco consiste di 36 divisioni regolari e di 4 divisioni corazzate, in completo assetto di guerra. Le divisioni non corazzate sono prossime a triplicare il loro numero e, in questo stesso momento, possono già venire raddoppiate. L'artiglieria necessaria oltre le 70 divisioni non è ancora completa. Gli ufficiali sono scarsi in rapporto al complesso delle forze. Ma possiamo ritenere che per il 1° ottobre 1938 si saranno costituite non meno di 60 formazioni divisionali completamente equipaggiate e armate, di cui 56 regolari e 4 corazzate. Si avrà inoltre una riserva di uomini addestrati sufficiente forse a formare altre 36 divisioni per le quali sono stati progettati organismi embrionali che verranno forniti di armi leggere e di una piccola aliquota di artiglieria, sempre che l'esercito effettivo possa ridurre i propri armamenti. In questo calcolo non viene inclusa l'Austria, la quale potrebbe fornire un massimo di dodici divisioni di-

sarmate, ma pronte ad armarsi alla comune sorgente dell'industria bellica germanica. Oltre a ciò esiste un certo numero di formazioni non classificate, come a esempio le difese alla frontiera, le divisioni Landwehr ecc. che sono relativamente poco fornite di armi.

Il 18 giugno 1938 Daladier scrisse:

Sono assai soddisfatto di sapere che le informazioni incluse nella lettera del 16 maggio corrispondono alle vostre.

Mi trovo in pieno accordo con voi per quanto concerne i fatti relativi all'esercito tedesco contenuti nel sommario unito alla vostra lettera del 6 giugno. Si dovrebbe anche tener conto che, delle 36 divisioni di cui la Germania realmente dispone, 4 sono motorizzate e altre due stanno per divenirlo.

In realtà e secondo le informazioni postbelliche da fonte tedesca che noi avevamo ricevute, questo quadro dell'esercito germanico nella estate del 1938 era notevolmente preciso, dato anche che proveniva da un privato. Esso dimostra come io, durante le lunghe campagne intraprese in favore del riarmo britannico, non sia mai stato tratto in errore da informazioni non attendibili.

Nel corso di questo racconto si è già parlato più volte dell'aeronautica francese la quale a un certo momento, mentre si supponeva che la Germania ne fosse completamente sprovvista, aveva una potenza doppia della nostra.

Sino al 1933, la Francia aveva tenuto un posto dominante tra le flotte aeree d'Europa, ma proprio nell'anno dell'avvento di Hitler al potere cominciò a verificarsi in questo campo un fatale disinteressamento. I fondi vennero forniti contro voglia, gli apparecchi di tipo moderno non furono messi in apprestamento e le fabbriche rallentarono pigramente il ritmo del lavoro. La settimana francese di quaranta ore non poteva competere con il prodotto di una Germania che lavorava con orari durissimi, in condizioni simili a quelle del regime di guerra. Tutto ciò accadde circa nel medesimo tempo in cui, come si è descritto con tanta accuratezza, la Gran Bretagna perse la parità aerea. In pratica gli Alleati occidentali, che avevano

diritto di costruire tutte le forze aeree riputate necessarie alla loro sicurezza, trascurarono quest'arma vitale, mentre i tedeschi, cui il trattato ne vietava la costruzione, ne fecero il fulcro della loro diplomazia e di un eventuale attacco.

Il Governo francese del "Fronte popolare", nel 1936 e dopo, prese diverse misure sostanziali agli effetti di preparare l'esercito e la marina alla guerra; ma non fece alcuno sforzo corrispondente per quanto concerneva l'aeronautica. Esiste un avvilente diagramma (1) che rivela sia pure in modo vago il decadimento dell'aeronautica francese e il suo incrociarsi nel 1935 con la linea in continuo aumento della forza germanica. Fu solo quando Guy La Chambre, nel gennaio 1938, divenne ministro dell'Aeronautica, che si presero provvedimenti energici per rinvigorire le forze aeree francesi. Ma rimanevano soltanto diciotto mesi; nulla di quanto la Francia era in grado di fare poteva impedire all'esercito tedesco di ingrandirsi e maturare con il passar di ogni anno, superando così l'esercito francese. Il fatto che si sia lasciata in disparte l'aeronautica riesce sorprendente. Non tocca a me decretare la responsabilità e infliggere un biasimo ai ministri dei paesi amici e alleati. Ma poiché in Francia si fanno ricerche per scoprire i "colpevoli", sembra che ci sia un campo ove le indagini sarebbero forse opportune.

Lo spirito della nazione britannica e del Parlamento che essa aveva eletto da poco si risvegliarono lentamente alla coscienza della minaccia tedesca, cui doveva aggiungersi entro un breve termine la minaccia italiana. Sotto l'incubo che gravava sul paese, nacquero la volontà e persino la premura di addivenire a quei provvedimenti che, se fossero stati presi due o tre anni prima, avrebbero impedito l'avverarsi di tutte queste sciagure. Ma mentre migliorava l'atteggiamento spirituale, le difficoltà materiali del compito andavano facendosi sempre più gravi e in pari tempo diventava maggiore la potenza degli avversari. È convinzione di molti che soltanto una guerra avreb-

(1) Appendice D.

be potuto fermare Hitler, quando già gli si era permesso di occupare la Renania, e può darsi che le generazioni future debbano confermare questo giudizio. Ma noi avremmo potuto prendere energici provvedimenti per fronteggiare il pericolo cui andavamo incontro: e chi mai potrà dire quali sarebbero state le incalcolabili conseguenze di una condotta simile?

CAPITOLO XIV

EDEN AGLI ESTERI - SUE DIMISSIONI

Ministro degli Esteri e Primo Ministro - Eden e Chamberlain - Sir Robert Vansittart - Miei contatti con il ministro degli Esteri a proposito della questione spagnola - La conferenza di Nyon - Corrispondenza tra me e Eden - Un successo britannico - Divergenze tra Primo Ministro e ministro degli Esteri - Visita di Lord Halifax alla Germania e a Hitler - Io declino un invito - Eden si sente isolato - Mossa d'apertura del presidente Roosevelt - Risposta del Primo Ministro - Il Presidente riceve un diniego - Grave responsabilità di Chamberlain - Rottura definitiva tra Eden e Chamberlain a proposito dei colloqui di Roma - Notte insonne a Chartwell.

NEL Gabinetto inglese il ministro degli Esteri si trova in una speciale posizione: viene trattato con marcata deferenza per quanto concerne l'alta carica che copre, ma espleta la sua opera sotto l'osservazione continua, se non dell'intero Gabinetto, per lo meno dei suoi principali componenti. Deve passare ai suoi colleghi, in forza della consuetudine, tutti i telegrammi esecutivi, le relazioni che gli pervengono dalle Ambasciate all'estero, i rapporti dei suoi colloqui con gli ambasciatori stranieri o con altre personalità. Questo, almeno, è quanto si è verificato durante il periodo da me trascorso in seno al Gabinetto. Come è naturale questo supercontrollo viene in primo luogo mantenuto dal Primo Ministro cui, personalmente o attraverso il suo Gabinetto, ne incombe la responsabilità e ne compete il diritto nei confronti della politica estera. Verso di lui non devono esistere segreti; nessun ministro degli Esteri può compiere il suo lavoro senza l'appoggio costante del suo capo. Perché non si verifichino attriti, deve quindi sussistere non soltanto un accordo sui fattori fondamentali, ma anche una certa armonia di vedute e, sino a un certo punto, di carattere. Tutto ciò riveste importanza ancor maggiore, quando lo stes-

so Primo Ministro dedichi particolare attenzione agli affari esteri.

Eden era stato ministro degli Esteri sotto Baldwin, il quale, a parte il suo ben noto desiderio di pace e quieto vivere, non si interessava attivamente alla politica estera. Chamberlain invece aspirava a esercitare la sua padronanza su molti Ministeri, aveva vedute decise in materia di affari esteri e, sin dall'inizio, aveva affermato il suo indubbio diritto a discuterne con gli ambasciatori stranieri. La sua nomina a Primo Ministro implicava quindi un cambiamento lieve ma percettibilissimo nella posizione del ministro degli Esteri.

A tutto ciò si aggiungeva una profonda, se pur dapprima latente, diversità di intenti e di opinioni. Il Primo Ministro desiderava stabilire buoni rapporti con i due dittatori europei, e riteneva che per ottenere tale scopo il metodo migliore consistesse nel conciliare gli animi, evitando qualsiasi gesto capace di offendere la loro suscettibilità. Eden, da parte sua, aveva guadagnato vasta fama a Ginevra adunando le nazioni d'Europa contro uno di questi dittatori e qualora avesse avuto libertà d'azione sarebbe forse giunto a spingere le nazioni sino all'estremo limite della guerra, se non oltre. Era un convinto fautore della intesa francese, desiderava più strette relazioni con la Russia sovietica, sentiva e paventava la minaccia hitleriana. La povertà dei nostri armamenti gli incuteva timore, al pari dell'influenza che essa esercitava sui nostri affari esteri. Si potrebbe quasi asserire che non esistessero grandi divergenze di vedute tra lui e me eccetto per il fatto che egli non era libero di agire secondo la propria volontà. Dall'inizio quindi io prevedi le discrepanze che sarebbero facilmente sorte tra questi due ministri, appena la situazione mondiale fosse diventata più tesa.

Inoltre il Primo Ministro aveva in Lord Halifax un collega che sembrava condividere le sue opinioni in materia di politica estera, con decisa simpatia. La mia vecchia e intima amicizia con Edward Halifax datava dal 1922, quando all'epoca di Lloyd George egli era divenuto mio sottosegretario ai Dominions e alle Colonie. I nostri rapporti personali non erano mai stati turbati dagli screzi politici sorti fra noi, anche quando essi erano seri e prolungati come quelli concernenti l'atteg-

giamento da lui adottato come viceré dell'India. Ritenevo di conoscerlo bene, ero convinto che tra di noi esistesse un abisso e sentivo che un abisso simile era aperto tra lui e Anthony Eden. In complesso sarebbe stata una mossa assai saggia da parte di Chamberlain quella di creare Lord Halifax ministro degli Esteri nel suo Gabinetto. Eden si sarebbe trovato molto meglio al Ministero della Guerra o all'Ammiragliato, e il Primo Ministro avrebbe avuto una sua creatura, animata dalle sue stesse convinzioni, al Foreign Office. Questa disgraziata situazione assunse un continuo e costante sviluppo nel corso dell'anno che Eden e Chamberlain passarono lavorando insieme.

Sino a questo momento e per molti anni penosi, Sir Robert Vansittart era stato il dirigente ufficiale del Foreign Office. La fortuita coincidenza che gli fece condividere la responsabilità del patto Hoare-Laval aveva avuto un influsso dannoso, sia nei suoi rapporti con Eden sia nei suoi confronti con vasti circoli politici. Il Primo Ministro che si affidava sempre più al suo consigliere capo per l'Industria, Sir Horace Wilson, e gli chiedeva pareri esorbitanti di molto la sua competenza e i suoi incarichi, considerava Vansittart un elemento ostile alla Germania. Questo corrispondeva a verità, in quanto nessuno più di lui valutava o prevedeva l'espandersi del pericolo germanico e nessuno più di lui era pronto a subordinare ogni altra considerazione allo scopo di fronteggiarlo. Il ministro degli Esteri ritenne di poter lavorare meglio con Sir Alexander Cadogan, un funzionario del Foreign Office, dotato anch'egli di carattere e capacità superiori. Di conseguenza, alla fine del 1937, Vansittart fu informato del suo prossimo congedo e il 1° gennaio 1938 si vide affidata la speciale carica di "consigliere diplomatico in capo del Governo di Sua Maestà". Agli occhi del pubblico questa fu presentata come una promozione, e in verità ne aveva tutta l'apparenza; comunque la completa responsabilità dell'andamento del Ministero gli sfuggì di mano. Conservò il tradizionale ufficio ove aveva trascorso tanto tempo, ma vide i telegrammi del Ministero soltanto dopo che essi, con le

relative minute, erano stati presentati al ministro. Vansittart rifiutò la carica di ambasciatore a Parigi, insistendo per qualche tempo a occupare questa posizione isolata.

Tra l'estate del 1937 e la fine dello stesso anno, il disaccordo fra il Primo Ministro e il ministro degli Esteri, riguardo sia ai metodi, sia agli intenti, divenne sempre più grave. Il corso degli eventi che condussero Eden a rassegnare le dimissioni nel febbraio del 1938 seguiva un andamento logico.

Il punto originale di divergenza sorse a proposito delle nostre relazioni con la Germania e l'Italia. Chamberlain era deciso a insistere nella sua linea di condotta verso i due dittatori e nel luglio del 1937 invitò l'ambasciatore italiano, conte Grandi, a Downing Street. Eden fu informato del colloquio, ma non vi assistette. Chamberlain espresse il desiderio di vedere migliorate le relazioni con l'Italia e il conte Grandi suggerì che, come mossa preliminare, sarebbe forse stato opportuno da parte del Primo Ministro, inviare un personale appello a Mussolini. Chamberlain scrisse la lettera durante lo stesso colloquio e lasciò che venisse spedita, senza darne avviso al ministro degli Esteri, che si trovava al Foreign Office, a pochi metri di distanza. Il messaggio non ebbe risultati evidenti e i nostri rapporti con l'Italia, a causa del suo crescente intervento in Spagna, continuarono a peggiorare. Chamberlain, ritenendosi in un certo senso investito della missione di addivenire a termini amichevoli con i dittatori d'Italia e di Germania, si credeva capace di raggiungere questo scopo. Egli desiderava concedere a Mussolini il riconoscimento della conquista dell'Abissinia, come preludio a un generale accordo su tutte le esistenti divergenze, e era pronto a offrire a Hitler concessioni nel campo coloniale. Nel medesimo tempo non si mostrava disposto a considerare la necessità di un largo miglioramento degli armamenti britannici o di una più intima collaborazione con la Francia, nel settore politico e militare. Da parte sua, Eden era persuaso che ogni accordo con l'Italia dovesse rientrare in una sistemazione generale del Mediterraneo, dovesse tener conto anche della Spagna, e potesse venire concluso solo in una stret-



29. L'aggressione sovietica alla Finlandia (dicembre 1939-marzo 1940). Truppe finlandesi s'imbarcano poche ore prima della presa di Sortavala.

30. La Finlandia, davanti all'at-
tacco del gigante sovietico,
dispiegò un'energia e un valore
combattivo che stupirono il
mondo. Nelle foreste della Ca-
relia Orientale un distaccamen-
to sovietico è stato circondato
dalle truppe finlandesi: un ca-
davere e materiali sparsi un po'
da per tutto restano a testimo-
niare l'asprezza della lotta.



ta unità d'intenti con la Francia. Nei negoziati indispensabili per giungere a un tale accordo, il nostro riconoscimento della posizione italiana in Abissinia avrebbe assunto una grande importanza e secondo il ministro degli Esteri, gettare una simile carta, dimostrandosi troppo ansiosi di iniziare le trattative, era una mossa malaccorta.

Nell'autunno del 1937, queste divergenze divennero più acute. Chamberlain pensava che il Foreign Office ostacolasse i suoi tentativi di intavolare le discussioni con la Germania e l'Italia, mentre, dal canto suo, Eden si rendeva conto che il suo capo stava dimostrando una premura di avvicinarsi ai due dittatori assolutamente eccessiva, specie se si teneva conto della povertà degli armamenti britannici. Esisteva infatti una profonda diversità di vedute, sia nel campo pratico sia in quello ideologico.

A dispetto delle mie divergenze con il Governo io provavo grande simpatia per il segretario agli Affari Esteri. Eden mi sembrava la figura più coraggiosa e risoluta del Gabinetto e sebbene, sia come segretario privato, sia come sottosegretario di Stato al Foreign Office, avesse dovuto adattarsi a molte decisioni che io attaccavo allora e condanno ancor adesso, mi sentivo certo dei suoi intendimenti e della sua capacità. Da parte sua egli si faceva un dovere di invitarmi alle cerimonie del Foreign Office, e tra noi esisteva un libero scambio di opinioni. Naturalmente non v'era nulla di scorretto in questa condotta e Eden si uniformava alla tradizione in virtù della quale il ministro degli Esteri ha l'abitudine di tenersi in rapporto con le figure politiche più in vista, a proposito di tutte le grandi questioni internazionali.

Il 7 agosto 1937 gli scrissi:

Il problema spagnolo domina il mio pensiero. Mi sembra importantissimo indurre Blum a mantenere come noi una stretta neutralità, anche se la Germania e l'Italia continuano ad appoggiare i ribelli, mentre la Russia invia aiuti finanziari al Governo. Un'azione del Governo francese contro i ribelli sarebbe un dono del cielo per tedeschi e filotedeschi. Se avete un momento libero, guardate il mio articolo sull'*Evening Standard* di lunedì.

In quell'articolo avevo scritto:

Le lotte peggiori si verificano soltanto quando ambedue i contendenti dividono in modo uguale la ragione e il torto. Qui noi vediamo, da una parte, le passioni di un proletariato miserabile, che chiede di rovesciare Chiesa, Stato e proprietà per inaugurare un regime comunista, dall'altra parte le forze patriottiche, religiose, borghesi, che sotto la guida dell'esercito e con l'appoggio dei rurali in molte regioni marciano per ristabilire l'ordine e costituire una dittatura militare. Le barbare esecuzioni, le crudeltà cui la disperazione ha indotto i due contendenti, lo scatenarsi di odi terrificanti, l'urto di ideali e di interessi, fanno sì che la vittoria debba probabilmente venir seguita dallo sterminio spietato degli elementi vinti e da un prolungato periodo di ferreo governo

Nell'autunno del 1937 Eden e io eravamo giunti a formarci, sia pure per vie diverse, un uguale punto di vista nei riguardi dell'intervento attivo dell'Asse nella guerra civile spagnola. Ogni qualvolta egli intraprese una decisa azione alla Camera, sia pure in forma limitata, io non gli feci mai mancare il mio appoggio. Conoscevo bene le difficoltà esistenti nei suoi rapporti con qualcuno degli anziani colleghi del Gabinetto e con il suo capo, e sapevo che egli avrebbe agito con maggior ardore se non avesse avuto le mani legate. Alla fine di agosto ci incontrammo sovente a Cannes e un giorno lo invitai a pranzo insieme con Lloyd George, in un ristorante a mezza strada tra Cannes e Nizza. I nostri discorsi trattarono tutta una serie di argomenti... la guerra in Spagna, la persistente cattiva fede di Mussolini, il suo intervento a favore di Franco e alla fine, naturalmente, ci soffermammo sull'oscuro problema della crescente potenza germanica. Mi parve che fossimo tutti in perfetto accordo. Come era naturale, Eden mantenne la massima discrezione per quanto riguardava i suoi rapporti coi superiori e colleghi, e questo delicatissimo argomento non fu neppure abordato. Il suo contegno non avrebbe potuto essere più corretto, eppure io mi sentii sicuro che la sua alta carica non gli dava grandi soddisfazioni.

Ben presto nel Mediterraneo si verificò una crisi che Eden seppe padroneggiare con abilità, dandole una soluzione tale

da riverberare credito sulla nostra condotta. Un certo numero di navi civili era stato affondato da sommergibili spagnoli sedicenti che, come appariva certo, non erano spagnoli ma italiani. Questo era un gesto di mera pirateria e tutti coloro che ne vennero a conoscenza si sentirono spinti ad agire. Per il 10 settembre fu indetta a Nyon una conferenza delle Potenze mediterranee, alla quale si recò il nostro ministro degli Esteri, accompagnato da Vansittart e da Lord Chatfield, Primo Lord del Mare.

Mr. Churchill a Mr. Eden.

9 settembre 1937

Nella vostra ultima lettera mi dicevate che avreste avuto il piacere di incontrarvi con Lloyd George e con me, prima di partire per Ginevra. Oggi ci siamo veduti e penso sia bene farvi avere nostre notizie.

Questo è il momento di ricondurre l'Italia al rispetto dei suoi doveri internazionali. La pirateria sottomarina nel Mediterraneo e l'affondamento di navi appartenenti a diversi paesi, senza riguardo alla vita degli equipaggi, non possono continuare. A questo scopo tutte le Potenze mediterranee dovrebbero accordarsi per tenere i loro sommergibili lontani da certe definite rotte commerciali. Su queste rotte la marina francese e la marina britannica, dovrebbero scovare i sommergibili, inseguendoli e affondandoli come corsari, appena i nostri apparati ne abbiano avvertito la presenza. Si dovrebbe poi domandare all'Italia, nella più cortese forma possibile, di partecipare all'azione, informandola, qualora essa ricusi, che « noi metteremo in pratica questa linea di condotta ».

Nello stesso tempo, siccome l'amichevole consenso dell'Italia è un fattore di grande importanza, la Francia dovrebbe dichiarare che, nel caso tale consenso non venisse accordato, essa aprirebbe la frontiera dei Pirenei all'importazione di ogni genere di materiale bellico. Così l'Italia si troverà di fronte al fatto che le rotte del Mediterraneo devono venir liberate dai sommergibili pirati, costi quel che costi; mentre d'altra parte la sua astensione dal collaborare con noi a tale scopo non le apporterà alcun vantaggio perché la frontiera francese verrà aperta. Questo è un punto che io considero essenziale. La duplice pressione esercitata sull'Italia dall'invito a unirsi alle altre Potenze mediterranee, e dalla coscienza di non aver nulla da guadagnare e molto da rischiare a rimanere isolata, sarebbe sicuramente efficace, purché Mussolini sa-

pesse per certo che Francia e Inghilterra intendono agire sul serio.

Non sembra che la Germania sia pronta a entrare in un grande conflitto entro l'anno, e, se si spera di poter concludere futuri rapporti amichevoli con l'Italia, le cose dovrebbero venir condotte a termine ora. Il pericolo che ci minaccia è dovuto alla certezza di Mussolini di poter bluffare e far la voce grossa per vederci ritirare alla fine dopo qualche chiacchiera inutile. È nell'interesse dell'Europa mostrare ora un fronte compatto, e se vi sentite capace di agire in tal senso desidero assicurarvi che daremo tutto il nostro appoggio a questa linea di condotta, alla Camera dei Comuni come nell'interno del paese, qualsiasi cosa possa accadere.

Io personalmente sento che questo momento è importante per voi, come il momento in cui faceste pressioni per ottenere uno scambio di conversazioni tra Gran Bretagna e Francia, dopo l'occupazione della Renania.

Il sentiero dell'ardire è il sentiero della salvezza.

Vi prego di usare questa lettera in privato e in pubblico, nel modo che vi sembrerà migliore per gli interessi britannici e ai fini della pace.

P. S. Ho letto questa lettera a Mr. Lloyd George che si dichiara in pieno accordo con quanto vi ho scritto.

La conferenza di Nyon fu breve e venne coronata dal successo. Si stabilì di organizzare pattuglie antisommergibili francesi e inglesi, con ordini che non lasciassero dubbio sulla sorte di qualsiasi sommergibile dovessero incontrare. L'Italia accondiscese e le violenze cessarono subito.

14 settembre 1937

Mr. Eden a Mr. Churchill.

Sarete certo a conoscenza dell'atteggiamento da noi assunto a Nyon, atteggiamento che coincide, almeno in parte, con quanto voi suggeriste nella vostra lettera. Spero riconoscerete che i risultati della conferenza sono soddisfacenti. Tali sembrano, considerati dal nostro angolo visuale. Il vero avvenimento politico d'importanza consiste nell'aver affermato con vigore che la collaborazione tra Inghilterra e Francia possa divenire effettiva e come le due democrazie occidentali siano ancora in grado di esercitare un'influenza decisiva negli affari europei. Il programma su cui ci trovammo fondamentalmente d'accordo era stato condotto a termine attraverso una collaborazione tra noi e i francesi. Bisogna dire che essi non avrebbero potuto cooperare più onestamente

e che l'entità del loro apporto nel settore navale ci ha sorpreso. È giusto dire che, se noi includeremo anche il loro aiuto in campo aeronautico, lavoreremo su una base di parità assoluta.

Sono d'accordo che quanto abbiamo fatto contempla soltanto un aspetto del problema spagnolo, ma ciò ha aumentato grandemente il nostro prestigio di fronte agli altri paesi in un momento in cui avevamo estremo bisogno di riaffermare la nostra autorità. L'atteggiamento delle Potenze minori nel Mediterraneo, guidate amichevolmente dalla Turchia, non è stato meno soddisfacente. Chatfield ha avuto un grande successo personale e io ritengo che la conferenza di Nyon, con la sua brevità e con i risultati raggiunti, abbia giovato al nostro prestigio. Spero dividere questa mia impressione.

Quanto meno, essa ha rincuorato i francesi e noi stessi ad affrontare insieme il nostro formidabile compito.

Mr. Churchill a Mr. Eden.

20 settembre 1937

È stato un grande tratto di gentilezza da parte vostra, scrivermi mentre siete tanto occupato. Mi congratulo sinceramente con voi per il successo davvero notevole che avete raggiunto. Accade assai di rado che si presenti l'opportunità di adottare provvedimenti rigidi ed efficaci contro un malfattore, senza incorrere nel pericolo di una guerra. Sono certo che la Camera dei Comuni sarà molto soddisfatta dell'esito.

Sono molto lieto di vedere che Neville vi è stato d'aiuto e non ha cercato di trattenervi tirandovi per le falde della giacca, come ha fatto apparire la stampa popolare. Spero che i vantaggi da voi ottenuti verranno conservati saldamente. Mussolini capisce soltanto la forza superiore, quale adesso si trova dinanzi nel Mediterraneo. Ora che abbiamo a nostra disposizione le basi francesi, l'intera situazione navale è trasformata. L'Italia non è in grado di resistere alla forza combinata della Francia e della Gran Bretagna. Nutro fiducia che Mussolini sarà lasciato a se stesso, libero di uscire nel modo che riterrà più opportuno dall'imbarazzo in cui si è messo. Sopra ogni cosa al mondo, egli avrebbe dovuto evitare una coalizione contro lui stesso di forze avverse, dirette a raggiungere uno scopo ineccepibile, quale si è verificata ora nel Mediterraneo. Egli l'ha provocata. Spero che quella collaborazione franco-britannica ora iniziata continuerà all'infinito e che le due marine e le due aviazioni seguiranno a usufruire con perfetta reciprocità delle relative installazioni. Questo sarà necessario allo scopo di evitare che si verifichino incidenti nei pressi delle

Isole Baleari. Bisognerà in futuro tener conto delle continue fortificazioni che l'Italia appresta contro di noi nel Mediterraneo, e che costituiscono un pericolo mortale per l'Impero britannico. Maggiore sarà la stabilità dei presenti accordi, meno gravida di rischi diverrà la situazione.

Bernard Baruch mi telegrafa che sta scrivendo l'esito della sua intervista con il Presidente (dopo i nostri colloqui di Londra). Non ho ragione di dubitare che il discorso del Presidente contro le dittature sia stato in gran parte influenzato dalle nostre parole e confido che si studierà anche il terreno delle tariffe doganali e degli scambi.

25 settembre 1937

Mr. Eden a Mr. Churchill,

Grazie infinite per la vostra lettera del 20 settembre e per le generose lodi che mi avete fatto e che apprezzo molto. Credo che il vostro riassunto della situazione a Nyon: "Accade assai di rado che si presenti l'opportunità di adottare provvedimenti rigidi ed efficaci contro un malfattore, senza incorrere nel pericolo di una guerra" abbia fedelmente descritto lo stato delle cose. Mussolini è stato abbastanza sciocco da oltrepassare i limiti e ha dovuto pagare la penalità. Senza dubbio lo spettacolo di ottanta cacciatorpediniere anglo-francesi che ispezionavano il Mediterraneo, coadiuvati da una considerevole forza aereonautica, ha destato profonda impressione in Europa. Secondo rapporti che mi sono pervenuti, gli stessi tedeschi hanno preso sollecita nota del fatto. È stato un grande sollievo per Delbos e per me riuscire a riaffermare la posizione dei nostri rispettivi paesi in questo modo, nell'autunno di un anno durante il quale abbiamo dovuto inevitabilmente tenerci sulla difensiva. Vi sono ancora molti motivi di preoccupazione, e noi non possediamo certo quelle forze militari che io desidererei, ma la conferenza di Nyon ci ha messi in grado di migliorare la nostra situazione e di guadagnare tempo.

Le mie idee collimano esattamente con le vostre, anche nei riguardi dell'importanza della cooperazione anglo-francese che abbiamo testé creata nel Mediterraneo. L'atteggiamento francese è stato, come naturale, fondamentalmente diverso da quello che prevaleva quando Laval era al Governo. Lo Stato Maggiore della marina francese non avrebbe potuto essere di maggior aiuto; esso ha veramente fatto un grande sforzo per arrecare vasto contributo alle due forze riunite. Sono

sicuro che il nostro Ammiragliato ne ha riportato una profonda impressione. Inoltre, i mutui vantaggi cui voi accennate rispetto all'uso reciproco delle basi hanno immenso valore e la partecipazione dell'Italia, sotto qualsiasi forma possa essa aver luogo in ultima analisi, non potrà alterare lo stato effettivo della situazione.

La conferenza di Nyon, sebbene costituisse un fattore incidentale, dimostra quanto l'influenza combinata dell'Inghilterra e della Francia, purché avesse trovato modo di esaltarsi con convinzione e di affermarsi pronta a usare la forza, sarebbe stata potente nei confronti dell'umore e della politica dei dittatori. Non si può asserire che una simile condotta avesse, in qualsiasi momento, la facoltà di evitare la guerra; ma molto probabilmente l'avrebbe ritardata. È un fatto che, mentre la parola "pacificazione" pronunciata in qualunque tono incoraggiava le aggressioni dando ai dittatori maggior potere sui loro popoli, ogni segno di positivo contrattacco da parte delle Potenze occidentali produceva subito un abbassamento della tensione. Questa regola si mantenne in vigore per tutto il 1937. Poi la scena politica e la situazione mutarono.

Al principio dell'ottobre 1937, fui invitato dal Foreign Office a una cena in onore del Primo Ministro jugoslavo, Stojadinovic. Dopo cena, mentre io stavo conversando con Eden sopraggiunse Lord Halifax che annunciò con aria soddisfatta che Göring l'aveva invitato a visitare la Germania per una partita di caccia. Disse anche che Göring gli aveva prospettato la speranza di un quasi sicuro incontro con Hitler, e che, dopo averne parlato al Primo Ministro il quale aveva giudicato ottima la proposta, si era risolto ad accettare. Provai l'impressione che Eden fosse sorpreso e contrariato, ma il discorso si concluse amichevolmente. Halifax visitò dunque la Germania come master della caccia alla volpe, accolto dalla stampa nazista con il nome di Lord Halalifax, poiché *Halali* è un grido di caccia in uso sul continente. Dopo qualche divertimento sportivo, venne infatti invitato a Berchtesgaden ove ebbe un

incontro scevro di cerimonie e non troppo complimentoso con Hitler. L'abboccamento non fu un gran successo: era difficile concepire due personalità meno atte a comprendersi. Questo aristocratico della Chiesa anglicana, nato nello Yorkshire, allevato nella sorridente concezione di vita propria dell'Inghilterra di una volta, prode ufficiale in guerra e ardente fautore della pace, si trovò di fronte un genio demoniaco sorto dagli abissi della miseria, infiammato dalla sconfitta, divorato dall'odio e dal desiderio di vendetta, ossessionato dal disegno di rendere la razza germanica signora d'Europa e forse del mondo. Nulla derivò dal loro incontro tranne vuote ciance e confusione.

Debbo ora accennare al fatto che due volte Ribbentrop mi offrì la possibilità di visitare Hitler. Molto tempo prima, come sottosegretario alle Colonie e come maggiore dello Yeomanry (1) dell'Oxfordshire, ero stato ospite del Kaiser, ma ora l'atmosfera era cambiata. Mortali discordie andavano preparandosi e io avevo preso posizione al riguardo. Sarei stato contento di incontrarmi con Hitler, qualora avessi avuto l'autorità morale della Gran Bretagna dietro di me; ma avvicinandolo da privato cittadino non avrei ottenuto altro esito che quello di mettere me stesso e il mio paese in posizione svantaggiosa. Dimostrando di condividere i suoi concetti lo avrei ingannato, contraddicendolo lo avrei offeso, e sarei stato accusato di rovinare i rapporti anglo-germanici. Di conseguenza declinai, o meglio lasciai cadere i due inviti. Tutti gli inglesi che visitarono il Führer tedesco durante quegli anni si trovarono in imbarazzo oppure compromessi. Nessuno venne tratto in un errore più assoluto di Lloyd George i cui estatici resoconti sulle sue conversazioni con Hitler offrono oggi una lettura grottesca. Senza dubbio Hitler aveva il potere di affascinare gli uomini e sul visitatore straniero il senso della forza e del prestigio può esercitare un'influenza indebita. A meno che le condizioni non sieno pari, è meglio tenersi lontani.

(1) Corpo volontario di cavalleria creato nel 1706. Dal 1917 fa parte delle forze territoriali.

Durante questi giorni, Eden dimostrò una preoccupazione sempre crescente nei riguardi della lentezza con cui si effettuava il nostro riarmo. L'11 novembre, in un abboccamento con il Primo Ministro cercò di esprimere i propri presentimenti, ma Neville Chamberlain non gli permise di parlare a lungo, consigliandogli invece di « rincasare e prendere una compressa di aspirina ». Al suo ritorno da Berlino, Halifax riferì come Hitler gli avesse detto che la questione coloniale era l'unica fonte di divergenza tra Germania e Inghilterra. Egli riteneva che la Germania non fosse animata da eccessive premure e che la possibilità di un accordo pacifico non apparisse immediata. Le sue conclusioni erano negative, il suo atteggiamento spirituale passivo.

Nel febbraio 1938, il ministro degli Esteri ritenne di trovarsi isolato, poiché il Primo Ministro era contrario ai suoi concetti e godeva di largo appoggio in seno al Gabinetto. Molti tra i ministri più importanti consideravano la politica del Foreign Office come pericolosa e provocatoria, mentre d'altra parte molti tra i ministri meno attempati erano pronti a condividere il suo punto di vista. Più tardi alcuni di loro si lagnarono che Eden non li avesse ammessi alla sua confidenza ma egli non pensò mai di formare un gruppo ostile al suo capo. I capi di Stato Maggiore non potevano aiutarlo, inclini come erano a suggerire cautela e a valutare i rischi della situazione; essi cercavano di evitare rapporti troppo stretti con la Francia per timore di vedersi vincolati a impegni che superassero le loro possibilità e consideravano con nera sfiducia la potenza militare russa dopo l'epurazione. Ritenevano necessario trattare tutti i nostri problemi come se avessimo avuto tre nemici, Germania, Italia e Giappone, i quali erano in grado di attaccare simultaneamente, mentre noi potevamo contare su scarsi alleati. Si sarebbe potuto chiedere qualche base aerea alla Francia, ma non eravamo in condizioni di mandare un esercito, e persino questo modesto suggerimento incontrò forte resistenza in seno al Gabinetto.

Ma la vera rottura si verificò in merito a un problema nuovo e distinto. La sera dell'11 gennaio 1938, il sottosegretario di Stato americano, Sumner Welles, recò all'ambasciatore britannico a Washington un messaggio confidenziale del presidente Roosevelt indirizzato a Chamberlain. Il Presidente vedeva con grande preoccupazione le crescenti discordie internazionali e si dichiarava disposto ad assumersi l'iniziativa di invitare a Washington i rappresentanti di alcuni Governi, per discutere le loro basilari cause di divergenza. In ogni modo, prima di compiere un passo del genere, desiderava conoscere il punto di vista del Governo britannico e chiedeva formale assicurazione che nessun altro Governo sarebbe stato informato della proposta e dei suoi fini. Ci chiedeva di rispondere entro il 17 gennaio e affermava che soltanto qualora il suo suggerimento riscuotesse l'approvazione incondizionata e il cordiale appoggio del Governo di Sua Maestà «egli avrebbe fatto assaggi presso i Governi di Francia, Germania e Italia». Era un gesto di incommensurabile valore.

Nell'invviare a Londra questo segretissimo messaggio, il nostro ambasciatore, Sir Ronald Lindsay, espose il suo punto di vista, secondo il quale il progetto del Presidente costituiva un genuino sforzo inteso ad allentare la tensione internazionale, e fece notare come un rifiuto da parte del Governo di Sua Maestà avrebbe potuto distruggere i progressi compiuti dalle relazioni anglo-americane negli ultimi due anni. Egli fece tutto quanto era in suo potere per indurre il Governo britannico ad accondiscendere alla proposta. Il 12 gennaio il telegramma giunse al Foreign Office il quale provvide a inoltrarne copia al Primo Ministro che era assente da Londra. L'indomani Chamberlain rientrò dalla campagna e diede istruzioni in merito alla risposta da inviare al Presidente. In quei giorni Anthony Eden era nel sud della Francia per un breve periodo di riposo. Nella sua replica, Chamberlain dichiarava di apprezzare la fiducia che il presidente Roosevelt gli aveva dimostrato, consultandolo a proposito del suo progetto inteso ad alleggerire la tensione in Europa, ma desiderava spiegare l'esito raggiunto dai suoi

sforzi, per assicurare l'accordo con la Germania e in particolare con l'Italia. « Il Governo di Sua Maestà, qualora sapesse che il Governo italiano è pronto a dimostrare il desiderio di contribuire al ristabilimento di rapporti fiduciosi e amichevoli, sarebbe disposto a riconoscere *de jure* l'occupazione italiana dell'Abissinia. » Il messaggio faceva inoltre notare come il Primo Ministro riferisse questi fatti per dar modo al Presidente di considerare se il suo attuale piano non potesse intralciare gli sforzi britannici. Non sarebbe stato più saggio posporre il varo del progetto americano?

Il Presidente ricevette questa risposta con qualche rincrescimento e fece sapere che il 17 gennaio avrebbe replicato per iscritto. La sera del 15 gennaio il ministro degli Esteri, sollecitato, non dal suo capo che era felicissimo di lavorare senza lui, ma dai suoi affezionati funzionari del Foreign Office, fece ritorno in Inghilterra. Alexander Cadogan, sempre vigile nell'adempimento del suo dovere, lo aspettava sul suolo di Dover. Eden, che aveva lavorato con tanta assiduità per migliorare le relazioni anglo-americane, fu profondamente turbato e mandò subito un telegramma a Sir Ronald Lindsay, cercando di attenuare gli effetti dell'agghiacciante missiva di Chamberlain. La lettera del presidente Roosevelt giunse a Londra nella mattinata del 18 gennaio. In essa egli acconsentiva a rimandare la sua proposta, in considerazione dei negoziati diretti che il Governo inglese intendeva fare, ma aggiungeva di esser seriamente preoccupato dall'idea che venisse accordato all'Italia il riconoscimento della sua posizione in Etiopia. Egli riteneva che questo gesto avrebbe avuto un pessimo effetto sulla politica giapponese in Estremo Oriente e sulla pubblica opinione degli Stati Uniti. Nel consegnare questa lettera all'ambasciatore britannico a Washington, Cordell Hull si espresse in termini anche più forti, dicendo che un simile riconoscimento « avrebbe suscitato un'ondata di disgusto, rinvivato tutti i timori, assunto l'apparenza di un corrotto mercato concluso in Europa a danno di quegli interessi in Estremo Oriente, cui gli Stati Uniti erano così intimamente legati ».

La commissione per gli Affari Esteri del Gabinetto dedicò una serie di sedute allo studio della lettera del Presidente, e

Eden riuscì a ottenere una sensibile variazione all'atteggiamento assunto in un primo tempo. La maggior parte dei ministri ritenne che egli fosse soddisfatto, né si ebbe da parte sua nessuna chiarificazione al riguardo. In seguito a questi abboccamenti, la sera del 21 gennaio vennero spediti a Washington due messaggi. In uno di essi si diceva che il Primo Ministro aveva accolto con grande simpatia l'iniziativa del Presidente, ma non desiderava assumere la responsabilità di un eventuale fallimento degli approcci americani. Si faceva poi notare come noi non avessimo accettato incondizionatamente il procedimento suggerito da Roosevelt, in quanto esso era passibile di suscitare irritazione nei due dittatori e nel Governo nipponico. Inoltre si aggiungeva che il Governo di Sua Maestà era certo della perfetta comprensione del Presidente circa la nostra situazione nei confronti del riconoscimento *de jure*. Il secondo messaggio era in pratica una delucidazione del nostro atteggiamento a questo proposito: noi volevamo concedere il riconoscimento come parte di un generale accordo con l'Italia.

L'ambasciatore britannico riferì il colloquio che il 22 gennaio, al momento di presentare i due messaggi al Presidente, aveva avuto con Sumner Welles. Secondo il suo rapporto, Sumner Welles disse che «il Presidente considerava il riconoscimento un amaro boccone che ambedue avremmo dovuto inghiottire e desiderava si potesse inghiottirlo insieme».

In tal guisa Chamberlain respinse la proposta del presidente Roosevelt di usare l'influenza e in teoria la forza americana per riunire le principali Potenze europee al fine di discutere un accordo generale. Questo suo gesto pose un definitivo termine alle divergenze tra il Primo Ministro britannico e il ministro degli Esteri; sebbene il loro disaccordo rimanesse ancora per qualche tempo confinato nell'ambito del Gabinetto, l'incrinatura fu profonda. Non sono privi d'interesse i commenti che il professor Feiling, biografo di Chamberlain, fa al riguardo: «Mentre Chamberlain temeva che i dittatori non tenessero conto di questo gesto delle democrazie *oppure se ne servissero come pretesto per una rottura definitiva*, al ritorno di Eden si capì come egli avrebbe sfidato questa calamità piuttosto che la perdita delle simpatie americane. Questo fu il primo passo verso

le dimissioni. Ma si giunse a un compromesso... ». Povera Inghilterra! Vivendo libera e incurante di giorno in giorno, tra le interminabili chiacchiere del Parlamento, essa scendeva verso quel destino che desiderava evitare. Continuamente rassicurata dagli editoriali dei più influenti quotidiani, cui soltanto pochi facevano lodevole eccezione, l'Inghilterra si comportava come se tutto il mondo fosse stato privo di calcoli e pieno di buone intenzioni quanto lo era essa.

Era chiaro come il ministro degli Esteri non potesse rassegnare le sue dimissioni soltanto a causa del rifiuto opposto da Chamberlain all'offerta del Presidente. Interessando deliberatamente gli Stati Uniti a quanto accadeva sulla oscura scena europea, la politica interna di Roosevelt correva gravi rischi: se un particolare di questi scambi di idee fosse trapelato, tutte le forze favorevoli all'isolazionismo si sarebbero sollevate contro di lui. D'altra parte, per allontanare o impedire la guerra nulla poteva avere tanta efficacia quanta l'intervento degli Stati Uniti nell'ambiente infestato di odi e di paure della vita politica europea. Per gli inglesi si trattava di vita o di morte: nessuno può valutare retrospettivamente l'effetto che esso avrebbe avuto sulla situazione austriaca e più tardi sugli avvenimenti di Monaco. Il rifiuto di tale offerta deve venir considerato come la perdita dell'ultima fragile possibilità di salvare il mondo dalla tirannide e dalla guerra. Il fatto che Chamberlain, con le sue limitate vedute e l'assoluta inesperienza degli interessi europei, abbia dimostrato tanta sicurezza da respinger la mano amica, protesa d'oltre Atlantico, lascia esterrefatti. Tale mancanza del senso delle proporzioni, e persino del pericolo individuale, in un uomo giusto, competente, bene intenzionato, cui erano affidati i destini del paese, è davvero impressionante. Oggi riesce impossibile ricostruire mentalmente persino lo stato d'animo che ispirò gesti di questo genere.

Debbo ancora svelare la storia dell'accoglienza che venne fatta alle proposte russe di collaborazione, dopo l'evento di Monaco. La storia avrebbe forse preso un differente corso, se il popolo inglese avesse capito come, avendo trascurato gli

armamenti e avendo tentato di indebolire la potenza militare della Francia, noi stessimo ora allontanandoci da quelle due nazioni, la cui collaborazione era necessaria per salvare la nostra e la loro vita. Ma analizzati giorno per giorno, i problemi parevano tanto facili! Facciamo in modo ora, a distanza di dieci anni, che le lezioni del passato ci servano di guida!

Quando, il 25 gennaio, Eden si recò a Parigi per consultazioni con il Governo francese, la sua fiducia nel futuro doveva esser molto scossa. Fulcro della situazione era ora quell'approccio con l'Italia che aveva costituito il motivo fondamentale della nostra risposta a Roosevelt. I ministri francesi fecero presente a Eden la necessità che qualsiasi eventuale accordo con l'Italia includesse anche la Spagna: cosa di cui egli era già convinto. Il 10 febbraio ebbe luogo un primo incontro tra il Primo Ministro, il ministro degli Esteri e il conte Grandi, il quale dichiarò che, in linea di massima, gli italiani erano pronti a iniziare le conversazioni.

Il 15 febbraio giunse la notizia che l'Austria si era inchinata alla domanda germanica di chiamare a far parte del Gabinetto austriaco, come ministro degli Interni e capo della polizia, l'agente nazista Seyss-Inquart. Questo grave avvenimento non scongiurò la crisi personale tra Chamberlain e Eden. Il successivo incontro con il conte Grandi, avvenuto il 18 febbraio, fu l'ultimo passo che essi fecero insieme. L'ambasciatore rifiutò sia di esaminare la posizione italiana nei confronti dell'Austria, sia di convalidare il piano britannico per il richiamo dei volontari, o cosiddetti volontari — in questo caso cinque divisioni dell'esercito regolare italiano — che partecipavano alla guerra di Spagna. Ciononostante, Grandi domandò di tenere a Roma una conversazione generale: il Primo Ministro si dichiarò favorevolissimo all'attuazione di un simile progetto, il ministro degli Esteri vi si oppose con estrema energia.

Vi furono lunghe discussioni e prolungate riunioni di Gabinetto. Il solo attendibile resoconto al riguardo è quello accennato nella biografia di Chamberlain. Feiling scrive che il Primo Ministro « fece comprendere al Gabinetto come l'alter-

nativa alle dimissioni di Eden potesse venir costituita dalle sue dimissioni » e riporta da qualche diario o lettera privata che ha avuto modo di leggere, la seguente affermazione di Chamberlain: « Ritenni necessario dire con chiarezza che non avrei potuto accettare una decisione in senso contrario ». « Il Gabinetto » dice Feiling « era concorde, salvo qualche riserva. » Non sappiamo come, e a qual punto delle prolungate contese siano state fatte queste affermazioni. Ma alla fine Eden si dichiarò dimissionario, in base alla divergenza sorta a proposito delle discussioni italiane che avrebbero dovuto aver luogo in quel momento e in quelle circostanze. I suoi colleghi furono sbalorditi; Feiling riferisce che « erano molto scossi ». Non si erano resi conto di come il disaccordo tra il Primo Ministro e il ministro degli Esteri avesse raggiunto il punto di rottura. Era evidente che le dimissioni di Eden davano alla questione un nuovo aspetto, più vasto e di generale interesse, ma tutti erano ormai compromessi riguardo alle circostanze essenziali del caso in dibattito, e il resto della interminabile giornata venne impiegato in tentativi di dissuadere Eden dalla sua decisione. Chamberlain fu impressionato dall'angustia del Gabinetto. « Vedendo l'abbattimento dei miei colleghi, proposi di aggiornare la questione sino all'indomani » (1). Ma Eden giudicò inutile insistere per trovare nuove formule di accordo e il 20 le sue dimissioni divennero definitive. « A mio giudizio questo gli fa molto onore » osservò il Primo Ministro. Lord Halifax fu immediatamente chiamato a sostituirlo.

Naturalmente le discordie in seno al Gabinetto erano divenute palesi, sebbene non se ne conoscessero le ragioni. Io ne avevo avuto qualche sentore, ma mi astenni con la massima cura da qualsiasi rapporto con Eden. Speravo non rassegnasse le dimissioni senza valutare la propria tesi e senza dare ai suoi amici in Parlamento la possibilità di studiarne le conseguenze e il significato. Ma in quell'epoca il Governo era tanto forte e si manteneva in tale isolamento, che la lotta ebbe luogo nel conclave ministeriale, e si svolse in massima parte tra due uomini.

(1) FEILING, p. 338.

Il 20 febbraio a tarda sera, mentre sedevo nel mio vecchio ufficio di Chartwell, dove ancor oggi ho l'abitudine di sedere spesso, ricevetti per telefono l'annuncio delle dimissioni di Eden. Debbo ammettere che persi il coraggio, lasciandomi sommergere dai neri vortici della disperazione. Nella mia lunga vita ho avuto molte alternative di gioie e di dolori. Nel corso della guerra che doveva scoppiare poco dopo e nei suoi giorni più cupi, non ho mai trovato difficoltà ad addormentarmi; durante le crisi del 1940, quando ero oberato da tante responsabilità, e in molti dei più imbarazzanti e ansiosi momenti dei successivi cinque anni, ho sempre potuto sprofondare nel sonno appena entrato in letto, pur tenendomi pronto a rispondere, come è ovvio, a qualsiasi chiamata straordinaria. Dormivo profondamente e mi risvegliavo rinvigorito, animato soltanto dal desiderio di combattere contro qualunque avvenimento che il mattino potesse recare con sé. Ma quella notte, il 20 febbraio 1938, per l'unica volta nel corso della vita, fui preda dell'insonnia. Dalla mezzanotte all'alba giacqui nel mio letto tormentato dal dolore e dalla paura. Mi sembrava di vedere una figura giovane e forte ergersi contro le pesanti correnti dell'abbandono e della resa, contro le valutazioni false e le deboli reazioni. Io forse mi sarei comportato in un modo diverso del suo a proposito di molti problemi; ma in quell'ora mi pareva di vedere incarnata in lui ogni speranza della nazione britannica, dell'antica e grande razza britannica che tanto ha fatto per l'umanità e tanto può ancora fare. Ora egli era scomparso. Guardai la luce del giorno penetrare lenta dalle finestre e con gli occhi dello spirito mi vidi sorgere dinanzi l'ombra della morte.



31. Il Maresciallo Mannerheim, simbolo della difesa e dell'eroismo finlandesi, al suo tavolo di lavoro. Sotto i suoi occhi una grande carta geografica segna il tracciato della linea difensiva che dovrà poi segnare il suo nome.



32. Londra, fine agosto 1939. La guerra è in agguato. Churchill e Eden si recano in Parlamento dopo un nuovo, preoccupante discorso di Hitler.

CAPITOLO XV

L'OCCUPAZIONE DELL'AUSTRIA

(Febbraio 1938)

Il « Caso Otto » - Hitler assume il Comando Supremo - Il Cancelliere austriaco viene chiamato a Berchtesgaden; suo calvario; crollo di Schuschnigg - Discorso di Hitler al Reichstag, 20 febbraio - Dibattito sulle dimissioni di Eden - Hitler e Mussolini s'accordano; il plebiscito austriaco - Invasione dell'Austria - Debito di Hitler verso Mussolini - Ingresso trionfale a Vienna e suoi retroscena - Una colazione di addio a von Ribbentrop - Dibattito del 12 marzo; conseguenze della caduta di Vienna; la Cecoslovacchia in pericolo - Chamberlain e il Governo sovietico - Un colpo insidioso - Negoziati con De Valera - Cessione di porti irlandesi; una grandissima offesa alla Gran Bretagna; neutralità irlandese; mie vane proteste.

NEL corso dell'era moderna, gli Stati vinti in guerra hanno di solito conservato intatti la struttura organica, l'identità spirituale e il segreto dei loro archivi. Ma l'ultima guerra, combattuta sino all'estremo limite, ci ha consegnato la storia interna del paese nemico e ad essa possiamo rivolgerci per controllare con discreta precisione le informazioni e gli atti che hanno interesse per noi. Abbiamo veduto come, nel luglio 1936, Hitler abbia dato ordine allo Stato Maggiore tedesco di tracciare un piano militare per l'occupazione dell'Austria, da mettersi in effetto allo scoccare dell'ora. Questo progetto fu archiviato sotto la definizione: « Caso Otto » e un anno più tardi, il 24 giugno 1937, Hitler lo concretò nella sua forma definitiva. Il 5 novembre i capi delle forze armate vennero messi a conoscenza dei suoi disegni. La Germania doveva aumentare il proprio « spazio vitale ». Questa espansione sarebbe stata più facile nell'Europa orientale, Polonia, Russia Bianca e Ucraina; ma per attuarla si doveva affron-

tare una grande guerra e, incidentalmente, lo sterminio delle popolazioni che vivevano in quelle terre. La Germania avrebbe dovuto fare i conti con le sue « odiose nemiche », la Francia e l'Inghilterra, alle quali « un colosso germanico nel centro dell'Europa sarebbe riuscito intollerabile ». Al fine di trar profitto dal vantaggio ottenuto nel campo dei rifornimenti bellici e del furore patriottico suscitato e ispirato dal partito nazista, la Germania doveva quindi scatenare la guerra alla prima occasione possibile, prima che i suoi avversari fossero pronti a combattere.

Neurath, Fritsch e lo stesso Blomberg, subendo l'influenza del Ministero degli Esteri, dello Stato Maggiore e del corpo ufficiali, furono allarmati da questa linea di condotta e ritennero troppo grave il pericolo che essa comportava. Riconoscevano la enorme supremazia che, grazie all'audacia del Führer, la Germania aveva acquistata nel campo degli armamenti, ma d'altra parte l'esercito migliorava di mese in mese e la corruzione interna della Francia e la mancanza di forza della Gran Bretagna costituivano fattori favorevoli ai quali si sarebbe potuto lasciare modo di svilupparsi in pieno. Che cosa significavano un anno o due, quando la situazione era così bene avviata? I generali dovevano aver tempo di completare la macchina di guerra, e un discorso conciliante pronunciato di tanto in tanto dal Führer avrebbe dato motivo per ciarlare alle frivole e decadenti democrazie. Ma Hitler non ne era sicuro. Il suo demone gli suggeriva che la vittoria non può venir raggiunta senza rischi. Bisognava affrontare l'incerto. Egli era inebriato dai successi ottenuti con il riarmo, la co-scrizione, l'occupazione della Renania, l'adesione dell'Italia di Mussolini. Aspettare che tutto fosse pronto significava forse aspettare che si facesse troppo tardi. Agli storici e a tutti coloro che non hanno dovuto vivere e agire giorno per giorno riesce facile la considerazione che Hitler avrebbe stretto in pugno la sorte del mondo se, prima di agire, avesse perseverato altri due o tre anni nell'accrescere la propria forza. Questo sillogismo non funziona. Nulla è certo nella vita degli individui e delle Nazioni; Hitler era deciso ad affrettarsi e a scatenare la guerra senza indugio.

Il 4 febbraio 1938 egli congedò Fritsch, assumendo personalmente il supremo comando delle forze armate. Anche Blomberg, la cui posizione nel corpo ufficiali era stata indebolita da un disdicevole matrimonio, perse la carica. Il Führer assunse il controllo diretto, non solo della politica nazionale, ma dell'organizzazione bellica, entro gli estremi limiti che la volontà di un uomo, la sua potenza, la sua terribilità, possono raggiungere in così vasto campo. In quel momento egli possedeva un potere simile a quello ottenuto da Napoleone dopo Austerlitz e Jena, senza naturalmente il nimbo di gloria delle grandi battaglie vinte dirigendole dall'alto della sella, ma corredato da quei trionfi diplomatici e politici che seguaci e fedeli sapevano di dover attribuire soltanto a lui, al suo criterio, al suo ardire.

A parte la determinazione chiaramente enunciata in *Mein Kampf*, di riunire nel Reich tutte le razze teutoniche, Hitler aveva due motivi per annettersi la Repubblica austriaca: questa conquista avrebbe aperto alla Germania l'accesso alla Cecoslovacchia e i più spaziosi portali dell'Europa sud-orientale. Dopo l'assassinio di Dollfuss, avvenuto nel luglio 1934, il processo per rovesciare il Governo indipendente dell'Austria, condotto dalla sezione austriaca del partito nazista con il danaro, l'intrigo, la violenza, non aveva mai subito soste. Il movimento nazista in Austria andava ingrandendosi in rapporto diretto con ogni successo che Hitler raccoglieva altrove, sia nell'interno della Germania, sia nei confronti degli Alleati. Era stato necessario procedere per gradi e von Papen aveva avuto istruzioni di mantenere i termini più cordiali con il Governo ottenendone il riconoscimento del partito nazista austriaco, come di una organizzazione legale. Al momento dell'assassinio di Dollfuss, l'atteggiamento di Mussolini, che si era recato in volo a Venezia per accogliere e confortare la vedova e aveva concentrato sulla frontiera orientale dell'Austria una ragguardevole forza militare, era stato di freno a questa azione. Ma all'alba del 1938, nei valori e nei raggruppamenti europei si erano verificate molte variazioni. Dinanzi alla Francia si

ergeva la Linea "Sigfrido", una barriera d'acciaio e di cemento che avrebbe richiesto un enorme sacrificio di gioventù francese per lasciarsi penetrare: la porta dell'Occidente era chiusa. Mussolini era stato spinto nell'orbita germanica da quelle inadeguate sanzioni che l'avevano colmato d'ira senza intaccarne il potere, cosicché egli avrebbe potuto riflettere con compiacimento sulla celebre massima di Machiavelli: « Gli uomini possono vendicare le offese minime, non le maggiori ». Le democrazie occidentali avevano dimostrato ripetutamente di essere disposte a inchinarsi alla violenza, sin quando essa non le ledesse in modo diretto. Von Papen svolgeva un'opera assidua in seno alla politica interna dell'Austria e molti altri personaggi austriaci si erano già piegati ai suoi intrighi e alle sue pressioni. Il traffico turistico, tanto importante per Vienna, era ostacolato dall'incertezza della situazione e la debole vitalità della Repubblica austriaca veniva scossa di continuo dal lancio di bombe e da altre gesta terroristiche.

Si pensò fosse giunto il momento di attuare il controllo sulla politica austriaca, facendo entrare nel Gabinetto di Vienna i leaders del partito nazista austriaco appena legalizzato. Il 12 febbraio 1938, otto giorni dopo avere assunto il comando supremo, Hitler chiamò a Berchtesgaden il Cancelliere austriaco von Schuschnigg, che aderì all'invito, facendosi accompagnare dal suo ministro degli Esteri, Guido Schmidt. Noi possediamo ora il rapporto di Schuschnigg, nel quale viene riferito il seguente dialogo (1). Hitler aveva accennato alle frontiere austriache, che possedevano opere di difesa appena sufficienti a richiedere un'operazione militare per venir sorpassate, mantenendo in tal modo maggiori probabilità di pace o di guerra.

HITLER: « *Mi basta dare un ordine: e in una notte sola dileguerà tutto il ridicolo spauracchio al confine. Lei non creda di potermi trattenerne neanche per una mezz'ora. Chissà? Forse da un momento all'altro piomberò su Vienna, come un temporale di primavera. Allora capirà quello che significa! Vorrei davvero risparmiare agli austriaci una simile esperienza: costerà molte vittime; dopo le truppe verranno*

(1) SCHUSCHNIGG, *Ein Requiem in Rot-Weiss-Rot*, p. 37 sg. (Ediz. italiana: *Un Requiem in rosso-bianco-rosso*, Milano, 1947, p. 85 sg.)

le S.A. e la Legione; e nessuno, io neppure, potrà evitare la vendetta. Vuol fare dell'Austria una seconda Spagna? Tutto ciò, se è possibile, vorrei evitarlo. »

SCHUSCHNIGG: « Mi farò un dovere di informarmi e far sospendere tutti gli eventuali lavori al confine tedesco. So naturalmente che lei può marciare sull'Austria; ma, Herr Reichskanzler, sia pure contro voglia ne risulterebbe uno spargimento di sangue: noi non siamo soli sulla terra. E significherebbe probabilmente la guerra. »

HITLER: « È assai facile dirlo, ora che noi due ce ne stiamo comodamente in poltrona. Ma bisogna rendersi conto dell'immane complesso di dolore e di sangue che ne sarebbe il prezzo. Vuole prendersene la responsabilità lei, Herr Schuschnigg? Non s'illuda a ogni modo che qualcuno al mondo possa ostacolare le mie decisioni. L'Italia? Con Mussolini sono a posto: con l'Italia sono in strettissima amicizia. L'Inghilterra? L'Inghilterra non muoverà un dito per l'Austria... E la Francia? Già, quando tre anni fa noi marciammo con un pugno di battaglioni sulla Renania... se la Francia allora si fosse mossa, saremmo stati costretti a ritirarci... Ora è troppo tardi per la Francia! »

Questo primo colloquio ebbe luogo alle 11 del mattino. Dopo una colazione formale, gli austriaci vennero introdotti in una stanza di modeste dimensioni ove Ribbentrop e von Papen li affrontarono con un ultimatum scritto, nei cui termini non si ammetteva discussione. Essi includevano la nomina del nazista austriaco Seyss-Inquart a ministro della Difesa nel Gabinetto, una generale amnistia per tutti i nazisti austriaci detenuti in carcere, e l'ammissione ufficiale del partito nazista austriaco nel Fronte della Patria, un'organizzazione sorta sotto gli auspici del Governo.

Più tardi Hitler ricevette il Cancelliere austriaco. « Le ripeto che questa è l'ultima possibilità. Esigo che entro tre giorni l'accordo debba essere eseguito. » Nel diario di Jodl si trovano queste parole: « Von Schuschnigg e Guido Schmidt vengono di nuovo sottoposti a violente pressioni. Alle 11 di sera, Schuschnigg firma il "protocollo" » (1). Durante il ritorno a Salisburgo, nella slitta che li trasportava sulla strada coperta di

(1) Nuremberg Documents (H. M. Stationary Office. Parte I, p. 249).

neve, von Papen disse: « Già, il Führer può anche comportarsi così [duramente]; lei in persona ne ha fatta or ora l'esperienza... Lei vedrà però che, se verrà una prossima volta, la conversazione si svolgerà con molto maggiore facilità. Il Führer può essere addirittura *charmant* » (1).

Il 20 febbraio Hitler parlò al Reichstag:

Signori, sono felice di potervi annunciare che durante gli ultimi giorni è stata raggiunta una più profonda intesa con una nazione che per molti motivi ci è vicina. Il Reich e l'Austria germanica sono vincolati l'uno all'altra, non soltanto perché formano un popolo unico, ma perché hanno in comune un lungo periodo di storia e di cultura. Le difficoltà incontrate per giungere all'accordo dell'11 luglio 1936 ci hanno costretto a compiere uno sforzo per eliminare incomprensioni e ostacoli alla conciliazione finale. Procedendo in modo diverso, si sarebbe forse giunti un giorno a una situazione insostenibile la quale sviluppandosi, o intenzionalmente o casualmente, avrebbe potuto provocare una gravissima catastrofe. Sono felice di potervi assicurare che questo punto di vista era condiviso in pieno dal Cancelliere austriaco al quale ho rivolto l'invito di farmi visita. Nostra idea e intenzione era raggiungere una distensione di rapporti, concedendo sotto il regime attuale, ai cittadini di fede nazionalsocialista, gli stessi diritti legali di cui godono gli altri cittadini dell'Austria germanica. Nel contempo si dovrebbe collaborare praticamente alla pace, accordando un'amnistia generale e creando tra i due Stati una migliore comprensione basata su una più intima collaborazione in tutti i campi possibili — politico, individuale, economico — per attuare e completare lo schema esposto nell'accordo dell'11 luglio. Esprimo quindi, in presenza del popolo tedesco, i miei sinceri ringraziamenti al Cancelliere Schuschnigg per la grande saggezza e il cordiale benvolere con cui ha accettato il mio invito, lavorando con me allo scopo di servire nel miglior modo possibile gli interessi dei due paesi. Interessi che, alla fine, riguardano il popolo tedesco, di cui tutti siamo figli, qualunque sia il luogo ove abbiamo visto la luce (2).

È difficile immaginare un miglior esempio di ipocrisia a

(1) SCHUSCHNIGG, *op. cit.*, p. 51-2 (ediz. italiana cit., p. 94).

(2) *Hitler's Speeches* (Edited by Baynes, vol. II, p. 1407-8).

beneficio degli inglesi e degli americani. Lo riferisco soltanto per il suo valore di pezzo unico in tale genere. Ciò che desta meraviglia è il pensiero che tra le persone intelligenti dei paesi liberi si sia potuto trovare qualcuno capace di considerarlo senza disprezzo.

Bisogna ora tornare per un istante ai gravi avvenimenti inglesi, descritti nel precedente capitolo. Il giorno seguente, 21 febbraio, ebbe luogo alla Camera dei Comuni un serio dibattito sulle dimissioni del ministro degli Esteri e del sottosegretario, il quale agiva con lui in perfetto e fedele accordo. Naturalmente Eden non poté accennare all'offerta di Roosevelt e alla ripulsa da essa incontrata. Le divergenze a proposito dell'Italia avevano un'importanza assai minore. Egli disse:

Ho parlato della diretta causa di disaccordo tra me e i miei colleghi, ma non sarei sincero se affermassi che essa sia unica. Durante le ultime settimane abbiamo avuto divergenze fondamentali nei riguardi di una importantissima decisione nel campo della politica estera, la quale non interessava menomamente l'Italia.

E concluse:

Permettere che all'estero si crei sempre più la convinzione che noi pieghiamo alle costanti pressioni non mi sembra il mezzo adatto a raggiungere la pacificazione in Europa. Sono convinto che il progresso dipende soprattutto dal carattere del paese e che il carattere deve trovar la sua espressione nella fermezza di spirito. Confido che questa fermezza esista. Non darle modo di farsi udire mi sembra ingiusto nei confronti della nazione e del mondo.

Attlee fece un discorso d'accusa. In Italia le dimissioni di Eden venivano acclamate come « un'altra grande vittoria del Duce ». Gli italiani sparsi per il mondo si affannavano a ripetere: « Vedete quanto è grande il potere del nostro capo: in Inghilterra il ministro degli Esteri ha dovuto lasciare il suo posto ».

Io parlai soltanto il secondo giorno, al momento di presentare il mio tributo ai ministri dimissionari, e sostenni le accuse di Attlee.

La scorsa settimana è stata per i dittatori una delle più propizie

che essi mai abbiano avuto. Il dittatore tedesco ha steso la pesante mano su un paese piccolo ma ricco di tradizioni storiche e il dittatore italiano ha visto giungere a una vittoriosa conclusione la sua vendetta contro Eden. Tra essi il conflitto è stato lungo ma senza dubbio il signor Mussolini ha vinto. Tutta la maestà, la potenza, il prestigio della Gran Bretagna non sono bastati ad assicurare il successo di quelle cause che la volontà del paese e del Parlamento avevano affidato al dimissionario ministro degli Esteri... Così dunque ha fine questa parte della storia, così si verificano il distacco dal Governo dell'inglese cui la nazione e il Parlamento avevano insignito di una carica, e il trionfo assoluto del dittatore italiano proprio quando questo trionfo gli era maggiormente necessario per ragioni di politica interna. In tutto il mondo, in tutti i paesi, sotto ogni cielo e ogni regime, in qualsiasi luogo essi si trovino, gli amici dell'Inghilterra provano sgomento, e i nemici dell'Inghilterra esultano...

Le dimissioni del ministro degli Esteri possono costituire una pietra miliare nella storia. Risponde al vero l'affermazione che i grandi dissidi nascono da circostanze minime, ma raramente hanno origine da grandi cause. Il ministro dimissionario aderiva a quella antica linea di condotta che per tanto tempo noi abbiamo dimenticato. Il Primo Ministro e i suoi colleghi hanno intrapreso una nuova e diversa politica. La vecchia linea di condotta si basava su uno sforzo per stabilire il dominio della legge in Europa e per opporre, mercé l'appoggio della Lega delle Nazioni, una minaccia effettiva all'aggressore. La nuova politica intende forse venire a patti con le Potenze totalitarie, nella speranza che grandi gesti di acquiescenza, non soltanto nel campo dell'orgoglio e del sentimento, ma anche nel campo delle concessioni materiali possano assicurare la pace?

L'altro giorno Lord Halifax disse che l'Europa era perplessa. La parte d'Europa perplessa è quella che si trova sotto i Governi parlamentari. Non mi consta che esista confusione nelle sfere dei grandi dittatori. Essi sanno ciò che vogliono e nessuno può negare che sino ad ora abbiano raggiunto i loro fini. L'offesa più grave e irreparabile alla sicurezza del mondo ebbe luogo negli anni tra il 1932 e il 1935... I libri della Sibilla ci vennero di nuovo presentati al principio del 1936, quando si verificò l'occupazione della Renania. Ora sappiamo che un fermo atteggiamento da parte della Francia e dell'Inghilterra, sostenute dalla Lega delle Nazioni, avrebbe avuto come immediata conseguenza il ritiro delle truppe tedesche senza che si spargesse una goccia di sangue. Tale gesto avrebbe forse anche messo gli elementi più cauti dell'esercito tedesco in condizione di riguadagnare il dovuto prestigio, e

non avrebbe permesso al capo politico della Germania di conquistarsi quell'enorme ascendente che gli ha dato modo di proseguire la sua avanzata. In questo momento viene compiuta una terza mossa, ma le circostanze non si presentano più favorevoli come nel passato. L'Austria è caduta in schiavitù e *non sappiamo se la Cecoslovacchia non subirà un attacco dello stesso genere.*

Sul Continente il dramma continuò il suo corso. Mussolini telegrafò a Schuschnigg per annunciargli che giudicava il contegno dell'Austria a Berchtesgaden abile e giusto, per assicurargli che l'Italia avrebbe mantenuto un atteggiamento immutabile nei confronti della questione austriaca e per ripetergli le sue proteste d'amicizia. Il 24 febbraio il Cancelliere austriaco tenne un discorso in Parlamento, salutando con parole favorevoli l'accordo raggiunto con la Germania, ma facendo notare in tono piuttosto aspro che oltre i termini specifici in esso stabiliti l'Austria non si sarebbe mai spinta. Il 3 di marzo poi, per mezzo dell'addetto militare austriaco a Roma, mandò a Mussolini un messaggio segreto, informandolo del suo proposito di rinforzare la propria posizione politica in Austria con un plebiscito. Ventiquattro ore più tardi gli giunse un messaggio dell'addetto militare che riferiva il suo colloquio con Mussolini. Il Duce si era espresso in termini ottimistici, affermando che la situazione era prossima a migliorare e che i rapporti tra Roma e Londra si sarebbero presto distesi, alleggerendo la pressione tedesca... Quanto al plebiscito, Mussolini diede un avvertimento: « È un errore. Se il risultato è soddisfacente, il popolo dirà che è falso. Se è favorevole, il Governo si troverà in una situazione intollerabile; se è incerto non avrà alcun valore ». Ma Schuschnigg era deciso e il 1° marzo annunciò ufficialmente che la prossima domenica, 13 marzo, si sarebbe indetto un plebiscito in tutta l'Austria.

A tutta prima non accadde nulla, e sembrò che Seyss-Inquart accettasse l'idea senza obiezioni. Ma l'11 marzo alle 5.30 del mattino, Schuschnigg fu chiamato al telefono dal Quartiere Generale della polizia a Vienna. Gli fu detto: « Un'ora fa è stata chiusa la frontiera tedesca a Salisburgo. I funzionari della Dogana si sono ritirati. Le comunicazioni telefoniche sono

interrotte ». Il successivo messaggio che giunse al Cancelliere austriaco proveniva dal console generale a Monaco e diceva che il Corpo d'Armata tedesco era stato mobilitato: probabile destinazione l'Austria!

Nella stessa mattinata Seyss-Inquart si presentò a Schuschnigg per annunciarli che Göring per telefono gli aveva dato ordine di far disdire il plebiscito tempo un'ora. Non ricevendo risposta entro quel termine, Göring avrebbe dovuto ritenere che si fosse impedito a Seyss-Inquart di comunicare con lui, e avrebbe agito di conseguenza. Dopo esser stato informato dai funzionari responsabili che non ci si poteva fidare completamente né della polizia né dell'esercito, Schuschnigg fece sapere a Seyss-Inquart che il plebiscito sarebbe stato rinviato. Un quarto d'ora più tardi costui ritornò con la risposta di Göring, scarabocchiata su carta per appunti: « La situazione è salvabile soltanto se il Cancelliere darà subito le dimissioni e se entro due ore il dott. Seyss-Inquart sarà nominato Cancelliere federale. In caso di scadenza del termine senza i risultati attesi, si attuerà l'invasione tedesca in Austria » (1). Schuschnigg attese il presidente Miklas per presentargli le dimissioni e, mentre si trovava nel suo ufficio, ricevette un telegramma cifrato dal Governo italiano che dichiarava di non poter offrire nessun consiglio. Il vecchio Presidente era ostinato: « Così nell'ora decisiva mi si lascia solo! » disse e rifiutò fermamente di nominare un Cancelliere nazista. Aveva deciso di costringere i tedeschi a compiere un gesto vergognoso e violento: ma a ciò essi erano già preparati.

Un realistico resoconto della reazione germanica si trova nel diario di Jodl, alla giornata del 10 marzo:

Di sorpresa e senza consultare i suoi ministri, Schuschnigg ha indetto per domenica 13 marzo un plebiscito che dovrebbe stabilire una forte maggioranza al partito della legalità, in assenza di piani e di preparazione. Il Führer è deciso a non tollerarlo. La notte scorsa, 9-10, ha chiamato Göring, il generale von Reichenau, il generale von Schubert e il ministro Glaise-Horstenau che è Gauleiter del Palatinato. Il Generale Keitel comunica i fatti alle 1.45 e in auto-

(1) SCHUSCHNIGG, *op. cit.*, 66-72 (ediz. it., p. 113).

mobile si dirige alla Reichskanzlei alle 10. Alle 10.15 io lo seguo per dargli il vecchio schema "Preparazione Caso Otto". Alle ore 13 il generale K. [Keitel] informa il capo delle operazioni e l'ammiraglio Canaris. Ribbentrop è trattenuto a Londra, Neurath subentra al Ministero degli Esteri. Il Führer vuol trasmettere un ultimatum al Gabinetto austriaco. A Mussolini viene spedita una lettera personale, in cui sono esposti i motivi che hanno indotto il Führer ad agire.

Il giorno seguente, 11 marzo, Hitler diede alle forze armate germaniche l'ordine di occupare militarmente l'Austria. Il piano « Operazione Otto », preparato con tanta cura, cominciava ora. A Vienna, nel corso di una giornata febbrile il presidente Miklas affrontò con fermezza Seyss-Inquart e gli altri dirigenti del nazismo austriaco. La conversazione telefonica fra Hitler e il principe Filippo d'Assia, suo inviato speciale presso il Duce, costituì una delle prove testimoniali al processo di Norimberga, e offre qualche interesse ai fini del racconto.

PRINCIPE DI ASSIA: « Torno ora da Palazzo Venezia. Il Duce ha accolto l'evento in modo molto amichevole. Vi fa salutare cordialmente. Dall'Austria era già informato della cosa [del plebiscito]: gliela aveva comunicata Schuschnigg lunedì. Allora egli oppose che la cosa era impossibile, un bluff, che non si doveva assolutamente fare. L'altro gli ha risposto che ormai era stato fissato così e che non si poteva più cambiare nulla. Allora Mussolini ha detto che l'Austria per lui era una questione risolta. »

HITLER: « La prego di dire a Mussolini che non lo dimenticherò mai. »

ASSIA: « Sissignore! »

HITLER: « Mai e poi mai. Succeda quel che vuole succedere. Ora sono anche disposto a concludere con lui un accordo di diversa natura. »

ASSIA: « Sì, gliel'ho già detto. »

HITLER: « Dal momento che la questione austriaca è tolta di mezzo sono disposto a far qualsiasi cosa per lui, qualunque essa sia. »

ASSIA: « Va bene, mio Führer. »

HITLER: « Mi ascolti bene. Posso fare ora quell'accordo. Non mi

sento più nella terribile situazione in cui ci potevamo trovare in caso di conflitto. Può dirglielo ancora una volta: intendo ringraziarlo di tutto cuore. Quanto ha fatto non lo dimenticherò mai! Non lo dimenticherò mai!»

ASSIA: «*Sì, mio Führer.*»

HITLER: «*Non lo dimenticherò mai, qualunque cosa accada. Se mai dovesse trovarsi in difficoltà o in pericolo, può essere sicuro che a qualsiasi costo e con ogni mezzo, anche se il mondo intero dovesse sollevarsi contro di lui, sarò al suo fianco...*»

ASSIA: «*Sì, mio Führer!*» (1).

E nel 1943, liberando Mussolini dal luogo in cui l'aveva confinato il Governo Provvisorio italiano, Hitler mantenne la parola.

Entrare trionfalmente a Vienna era stato il sogno del caporale austriaco. La sera del 12 marzo, il partito nazista della Capitale aveva progettato una fiaccolata per salutare l'eroe vittorioso. Ma non arrivò nessuno. Ci si dovette quindi accontentare di portare a spalle attraverso le vie tre stupefatti bavaresi del servizio logistico che erano arrivati in treno per la requisizione degli alloggi. La causa di questo imprevisto trapelò lentamente: la macchina bellica tedesca aveva proceduto a stento sino alla frontiera e vicino a Linz si era fermata. A dispetto del tempo ottimo e della strada in perfette condizioni, la maggior parte dei carri armati s'incagliò sulla strada, l'artiglieria pesante motorizzata rivelò ogni sorta d'imperfezioni e tutta la strada da Linz a Vienna rimase bloccata da veicoli immobilizzati. Il comandante del IV corpo d'armata e favorito di Hitler, von Reichenau, fu ritenuto responsabile dello smacco che dimostrava quanto arretrato fosse ancora l'esercito germanico a questo punto della sua ricostruzione.

Lo stesso Hitler, passando in automobile da Linz, vide l'ingorgo del traffico e divenne furioso. I carri armati leggeri vennero fatti uscire dall'intrico dei veicoli e all'alba della domenica

(1) SCHUSCHNIGG, *op. cit.*, p. 102-3 (ediz. it., p. 139-40); e *Nuremberg Documents*, Parte I, p. 258-9.

poterono fare il loro disordinato ingresso a Vienna. I carri armati e l'artiglieria pesante corazzata furono caricati su carri ferroviari e solo in tal modo giunsero in tempo per la cerimonia. Tutti conoscono le fotografie dell'arrivo di Hitler a Vienna, e del suo passaggio tra la folla terrorizzata o esultante; ma quell'ora di mistica gloria aveva un retroscena di nervosismo. In realtà il Führer era in preda a una crisi di collera selvaggia per l'evidente deficienza della sua macchina bellica. I generali, considerati responsabili dell'accaduto, reagirono ricordandogli il suo rifiuto di ascoltare von Fritsch quando l'aveva avvisato che la Germania non era in grado di correre il rischio di un conflitto di grandi proporzioni. Ma si provvide a salvare le apparenze, con cerimonie ufficiali e parate. La domenica, dopo che in gran numero truppe tedesche e nazisti austriaci avevano preso possesso di Vienna, Hitler dichiarò il dissolvimento della Repubblica austriaca e l'annessione del suo territorio al Reich germanico.

In quel momento, von Ribbentrop, in procinto di lasciare Londra per assumere l'incarico di ministro degli Esteri in Germania, si trovava al numero 10 di Downing Street a una colazione di addio, offerta in suo onore da Chamberlain. Mia moglie e io accettammo di parteciparvi. I commensali erano una quindicina o poco più. Mia moglie sedeva vicino all'estremità della tavola accanto a Sir Alexander Cadogan, il quale a metà circa della colazione ricevette una lettera dal Ministero degli Esteri. Egli l'aperse, rimase per qualche istante assorto nella lettura, poi levandosi fece il giro della tavola per avvicinarsi al Primo Ministro e porgergli il messaggio. Sebbene il contegno di Cadogan non avesse rivelato nessun turbamento, io non potei fare a meno di notare la palese preoccupazione del Primo Ministro. Poco dopo, Cadogan riprese il messaggio e tornò a sedere al proprio posto. Più tardi seppi che esso conteneva la notizia dell'invasione dell'Austria operata da Hitler, e riferiva come le truppe motorizzate tedesche stessero rapidamente avanzando verso Vienna. La colazione proseguì senza interruzioni di nessun genere, ma ben presto la signora Cham-

berlain, che aveva senza dubbio ricevuto un cenno dal marito, si alzò dicendo: « Andiamo *tutti* a prendere il caffè in salotto ». La seguimmo in gruppo, e a me, come forse a qualcuno degli altri invitati, non rimase dubbio che i padroni di casa desideravano giungere in fretta alla fine del ricevimento. La compagnia fu pervasa da una sorta di irrequietezza generale e tutti si tennero pronti a salutare gli ospiti d'onore.

Ma von Ribbentrop e sua moglie non sembravano affatto rendersi conto dell'inquietudine che li circondava; al contrario, indugiarono per quasi mezz'ora in una volubile conversazione con i padroni di casa. A un certo momento, trovandomi vicino a Frau von Ribbentrop, le dissi in tono d'addio: « Spero che Inghilterra e Germania conserveranno la loro amicizia ». « Fate attenzione a non rovinarla » fu la graziosa risposta. Sono convinto che ambedue erano a perfetta conoscenza degli avvenimenti ma pensavano fosse una buona tattica trattenere il Primo Ministro lontano dal suo posto di lavoro e dal telefono. Alla fine Chamberlain disse all'ambasciatore: « Scusatemi. Devo occuparmi di un affare urgente » e senza ulteriori indugi abbandonò la sala. I Ribbentrop si attardarono ancora, così che la maggior parte di noi ebbe modo di scusarsi e di tornare a casa. Ma suppongo che a un certo momento abbiano dovuto andarsene. Questa fu l'ultima volta che vidi von Ribbentrop.

Fui duramente scosso dalla violenza perpetrata ai danni dell'Austria e dall'occupazione di Vienna, che possedeva così chiara fama, una tradizione culturale di tanto valore e poteva vantare un grande contributo alla storia d'Europa. L'indomani di questi avvenimenti dissi alla Camera dei Comuni:

Non si esagererà mai nel valutare la gravità dei fatti del 12 marzo. L'Europa si trova davanti a un programma d'aggressioni, ben calcolato e predisposto, che si svolge a grado a grado. Un'unica possibilità di scelta esiste ancora, non soltanto per noi ma anche per gli altri Stati: sottometterci come l'Austria, oppure prendere provvedimenti efficaci mentre abbiamo ancora il tempo necessario per eliminare il pericolo o, quanto meno, per prepararci ad affrontarlo... Se continuiamo ad aspet-

tare gli eventi, quante delle risorse su cui ora possiamo fare affidamento per la nostra sicurezza e per mantenere la pace andranno perdute? Quanti amici saranno straniati, quanti eventuali alleati precipiteranno a uno a uno nell'abisso? E quante volte ancora la forza millantata raggiungerà il successo, prima che la forza reale si sia veramente costituita? *A che punto ci troveremo tra due anni, quando l'esercito tedesco sarà certamente più forte dell'esercito francese*, e quando tutte le nazioni minori avranno abbandonato Ginevra per rendere omaggio al potere accentratore del regime nazista e per ottenere da esso le migliori condizioni possibili?

E più avanti:

Vienna è al centro delle linee di comunicazione di tutti i paesi che costituivano l'antico impero austro-ungarico e di tutte le nazioni poste a sud-est dell'Europa. Gran parte del Danubio si trova in potere dei tedeschi, e i nazisti, essendosi impadroniti di Vienna, posseggono il controllo economico di tutte le comunicazioni dell'Europa sud-orientale, strade, ferrovie e traffici fluviali. Quale è l'effetto di questa situazione sulla struttura politica europea, sull'equilibrio dei poteri, su quella che viene chiamata la Piccola Intesa? A proposito dei tre paesi che compongono la Piccola Intesa, desidero dire qualcosa. Presi a uno a uno, essi possono venire definiti Potenze di second'ordine, ma, dato il loro vigore e la loro forza, nel complesso formano una Grande Potenza. Sino a ora sono stati e sono uniti dal più stretto accordo militare, ottenendo così un insieme bellico pari a quello di una grande nazione. La Romania possiede il petrolio, la Jugoslavia possiede minerali e materie prime; ambedue hanno grandi eserciti e ricevono abbondanti rifornimenti di munizioni dalla Cecoslovacchia. Il nome Cecoslovacchia suona barbaro alle orecchie britanniche. Senza dubbio si tratta di un piccolo Stato democratico, che ha un esercito soltanto due o tre volte superiore al nostro e dispone di munizioni soltanto tre volte superiori a quelle dell'Italia; ma è un popolo virile, ha i propri diritti e i diritti stabiliti dai trattati, ha una linea di fortificazioni ed è animato dall'energica volontà di vivere. Di vivere libero.

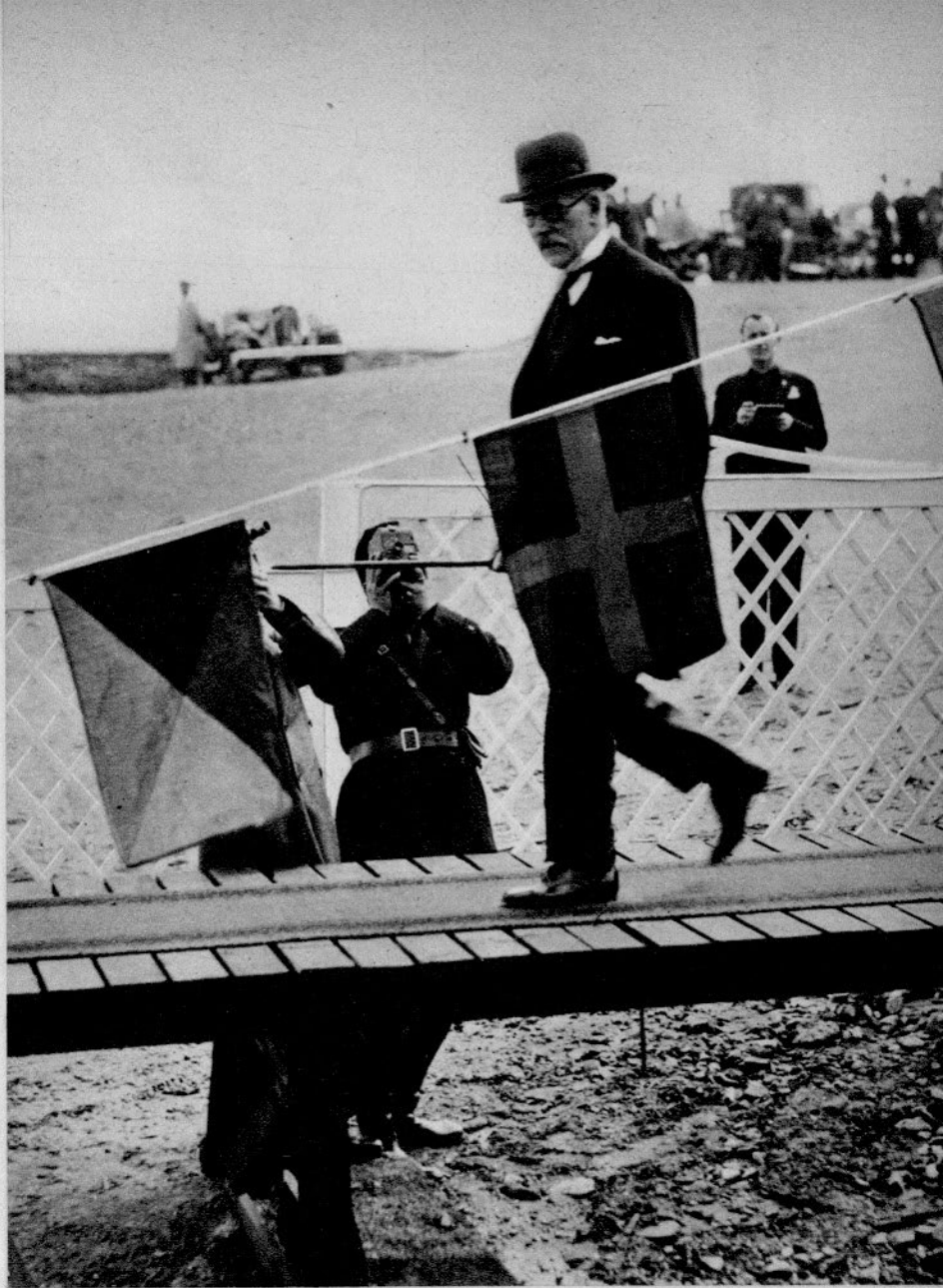
In questo momento la Cecoslovacchia è confinata in un isolamento economico e militare. In virtù dei trattati di pace, il suo traffico commerciale ha come sbocco Amburgo, e può venir troncato da un'ora all'altra. Ugual pericolo corrono le sue vie fluviali di comunicazione con il sud e con il sud-est d'Europa, mentre il suo commercio può venir sottoposto a gravami economici tali da soffocarlo. Questo paese, che una volta formava la zona più industriale del vecchio impero au-

stro-ungarico, è isolato dal mondo o può divenirlo improvvisamente, qualora dalle discussioni cui si deve procedere non abbiano origine accordi capaci di proteggere le vie di comunicazione. La Cecoslovacchia potrebbe trovarsi tagliata fuori dalle forniture di materie prime provenienti dalla Jugoslavia e dai mercati che assorbono i suoi prodotti. In conseguenza della sopraffazione perpetrata nella notte dello scorso venerdì ai danni dell'Austria, può accadere che venga uccisa la vita economica di questo piccolo Stato. Si è piantato un cuneo entro il cuore della Piccola Intesa, di questo gruppo di nazioni che ha il diritto di vivere senza molestie in Europa, come tutti noi abbiamo il diritto di vivere senza molestie nel nostro paese natale.

Questa volta furono i russi a dare l'allarme, e il 18 marzo proposero che si tenesse una conferenza per esaminare la situazione. A Parigi e a Londra il loro desiderio di discutere, sia pure superficialmente, il modo di completare il Patto franco-sovietico, secondo l'eventuale azione della Lega delle Nazioni, in caso che la minaccia alla pace si fosse aggravata, non incontrò un'accoglienza calorosa. Il Governo francese era assorbito da diverse preoccupazioni. Negli stabilimenti aeronautici si verificavano scioperi di seria portata. Le truppe di Franco stavano penetrando a fondo nel territorio della Spagna comunista. Chamberlain, in preda a un depresso scetticismo, combatteva a fondo le mie vedute sui pericoli che ci stavano innanzi e sui mezzi adatti a combatterli. Io avevo propugnato la tesi che un'alleanza anglo-franco-sovietica fosse l'unico sistema per frenare l'irruenza nazista.

Il biografo Feiling in una lettera alla sorella dice che, il 20 marzo, Chamberlain espresse in questo modo il suo punto di vista:

Avevo pensato a un piano di "Grande Alleanza", come lo chiama Winston, già molto tempo prima che egli me ne facesse cenno... Ne parlai con Halifax, sottomettendo poi il progetto al giudizio del capo di Stato Maggiore e degli esperti del Foreign Office. La cosa è teoricamente bella e, sin quando non si escami la possibilità di attuarla, non perde nulla del suo valore. Ma all'atto pratico i vantaggi sfumano. Basta guardare la carta d'Europa per rendersi conto che Francia e Gran Bretagna non potrebbero far nulla per aiutare la Cecoslovacchia qualora i tedeschi decidessero di conquistarla. Ho dovuto quindi abban-



33. MacDonald lascia l'Isola Bella ove si è recato come turista in occasione della Conferenza di Stresa.



34. Il Primo Ministro britannico, Neville Chamberlain, esce da Downing Street n. 10 per recarsi alla Camera dei Comuni.

donare l'idea di dare garanzie alla Cecoslovacchia o alla Francia nei confronti dei suoi obblighi verso questo paese (1).

Tale decisione era stata presa basandosi su presupposti sbagliati. Nelle guerre moderne tra le grandi nazioni o le grandi alleanze, certe particolari zone non vengono difese soltanto con azioni locali, ma interessano l'equilibrio completo di tutto il fronte. Questa norma è ancora più vera quando viene applicata alla politica antecedente la guerra e diretta a evitarla. « I capi di Stato Maggiore e gli esperti del Foreign Office » non avranno certo dovuto studiare a lungo per informare il Primo Ministro che la marina britannica e l'esercito francese non potevano venir impiegati sulle montagne della Boemia, al fine di difendere la Repubblica cecoslovacca dalle armate di Hitler. Tutto ciò risultava veramente chiaro dalla carta geografica! Ma forse la certezza che oltrepassando la frontiera cecoslovacca si sarebbe scatenata una guerra europea poteva in quel momento impedire o ritardare il prossimo assalto di Hitler. E quanto appare erroneo l'onesto ragionamento personale di Chamberlain, quando si corre col pensiero a quella garanzia che *entro un anno* egli avrebbe dato alla Polonia, quando già il valore strategico della Cecoslovacchia era stato distrutto e il prestigio e la forza di Hitler si erano raddoppiati!

Il 24 marzo 1938, alla Camera dei Comuni, il Primo Ministro ci espose la sua opinione in merito all'iniziativa russa:

Il Governo di Sua Maestà ritiene che conseguenza indiretta, ma ciononostante inevitabile di un gesto quale ci viene proposto dal Governo sovietico, sarebbe l'aggravarsi di quella tendenza a costituire gruppi di nazioni, che secondo il punto di vista del Governo di Sua Maestà è dannosa agli effetti della pace europea.

Il Primo Ministro non poté tuttavia esimersi dall'analizzare la brutale verità dei fatti. « La fiducia internazionale era profondamente scossa » e presto o tardi il Governo avrebbe dovuto pronunciarsi sugli impegni della Gran Bretagna nei confronti dell'Europa. Quali sarebbero stati questi impegni nel-

(1) FEILING, *op. cit.*, p. 347-8.

l'Europa centrale? Se la guerra fosse scoppiata, mantenerla limitata a quegli Stati che avevano assunto obblighi formali sarebbe riuscito impossibile. Nessuno poteva prevedere dove si sarebbe fermata e quali paesi si sarebbero trovati coinvolti nella lotta. Bisogna inoltre notare come la tesi inerente ai "gruppi di nazioni" perda il suo valore quando tali nazioni vengano a una a una divorate dall'aggressore, e come essa trascuri ogni questione di giustizia nelle relazioni internazionali. Dopo tutto esisteva anche una Società delle Nazioni, e non si poteva dimenticare il suo statuto.

La linea di condotta del Primo Ministro era stata definita: simultanee pressioni diplomatiche su Praga e su Berlino, distensione dei rapporti con l'Italia, definizione precisa dei nostri impegni verso la Francia. Per condurre a buon termine le prime due mosse, era necessario attenersi alla condotta più prudente nei confronti dell'ultima.

Adesso il lettore è invitato a spostarsi verso occidente, verso l'isola di Smeraldo. « *It's a long way to Tipperary...* » ma a volte una visita a questi luoghi può presentare una irresistibile attrattiva. Nell'intervallo tra l'occupazione nazista dell'Austria e la messa in atto dei disegni di Hitler nei riguardi della Cecoslovacchia, dobbiamo considerare una sciagura di diversa origine da cui fummo colpiti.

Sin dal principio del 1938, si erano svolte trattative tra il Governo britannico e il Governo di De Valera nell'Irlanda meridionale. Il 25 aprile era stato concluso un accordo, in forza del quale la Gran Bretagna rinunciava, tra l'altro, al diritto di usare i due porti dell'Irlanda meridionale di Queens-town e Berehaven e la base navale di Lough Swilly. I due porti costituivano un elemento essenziale per la nostra difesa marittima e per i rifornimenti alimentari. Nel 1922, come ministro dei Dominions e delle Colonie, avevo dovuto occuparmi dei particolari del Patto irlandese concluso in quei giorni dal Gabinetto. Condussi allora l'ammiraglio Beatty al Ministero delle Colonie, affinché spiegasse a Michael Collins l'importanza di quei porti per il nostro intero sistema di rifornimenti ali-

mentari. Collins fu subito convinto: «Naturalmente voi dovete avere i porti» disse, «sono necessari alla vostra esistenza». Il problema fu così definito e per sedici anni non diede più adito a noie.

Queenstown e Berehaven erano indispensabili alla nostra sicurezza per un motivo facile a comprendersi: erano le basi ove i nostri caccia facevano rifornimento di combustibile prima di uscire verso l'Atlantico alla ricerca dei sommergibili o di recarsi a proteggere i convogli in arrivo all'imbocco degli Stretti. Lough Swilly ci era ugualmente indispensabile per le navi che entravano in estuario a Clyde e a Mersey. Abbandonare queste basi significava costringere le nostre squadriglie a prendere il mare a nord da Lamlash e a sud da Pembroke Dock o da Falmouth, il che ne avrebbe ristretto il raggio di azione, diminuendo nello stesso tempo l'efficacia della loro protezione che poteva stendersi sino a 400 miglia dalla costa.

Che i capi di Stato Maggiore potessero rinunciare a questi fattori di difesa, mi sembrava inverosimile e sino all'ultimo istante fui convinto che avremmo almeno conservato il diritto di occupare questi porti in caso di guerra. Ma alla Camera irlandese, De Valera annunciò che la cessione non contemplava alcuna riserva condizionale. La questione dei porti era stata inclusa nelle proposte irlandesi come una materia contrattuale, sulla quale si sarebbe potuto sorvolare qualora altri punti venissero risolti in modo soddisfacente. Mi fu assicurato più tardi che De Valera era rimasto sorpreso dalla prontezza con cui il Governo britannico si era arreso alle sue richieste.

Per spiegare la linea di condotta adottata da lui stesso e dagli altri capi di Stato Maggiore, Lord Chatfield (1) ha scritto un intero capitolo del suo libro, al quale rimandiamo coloro che desiderassero approfondire la questione. Io rimango convinto che la gratuita rinuncia al nostro diritto di usare i porti irlandesi in caso di guerra sia stata un'offesa capitale alla vita della nazione britannica e alla sua sicurezza. È difficile immagi-

(1) LORD CHATFIELD, *It might happen again*, cap. XVIII.

nare un gesto che potesse rivelare maggior deficienza di energie. È vero che abbiamo potuto sopravvivere senza questi porti; è anche vero che se non ci fosse stato possibile farne a meno li avremmo ripresi a forza prima di morire d'inedia; ma tutto ciò non costituisce una scusa. Questa improvvisa estrinsecazione di spirito pacificatore doveva costarci molte navi e molte vite umane.

Tutto il partito conservatore, eccettuati i pochi membri dell'Ulster, diede il suo appoggio al Primo Ministro e naturalmente un passo simile costituiva l'ideale per l'opposizione liberale e laburista. Il 5 maggio quindi, quando mi levai per esternare le mie proteste, ero quasi completamente isolato. Mi si ascoltò con una attenzione paziente e scettica, velata di compassionevole stupore per il fatto che un uomo della mia levatura potesse tentar di difendere una causa così disperata. Non ho mai veduto la Camera dei Comuni, cadere in un errore più colossale: mancavano soltanto quindici mesi allo scoppio della guerra. I deputati avranno certo nutrito sentimenti assai diversi durante la battaglia dell'Atlantico, quando la nostra esistenza si trovò in pericolo. Siccome il mio discorso è stato pubblicato al completo in *Into Battle*, non ne riferirò qui altro che un brano:

Quale garanzia avete che l'Irlanda del Sud, ovvero la Repubblica irlandese come essa desidera esser chiamata, non si dichiarerà neutrale, nel caso di una nostra guerra contro un'altra nazione? Naturalmente il primo passo del nemico sarà di offrire piena immunità all'Irlanda meridionale, a condizione che si mantenga neutrale... Un fatto simile non può venir escluso a priori. I porti potrebbero esserci negati e il nostro compito di proteggere la popolazione inglese dai sacrifici e dall'inedia incontrerebbe gravissimi ostacoli. Chi mai vorrebbe porre il capo in un laccio simile? Esiste forse un altro paese del mondo, capace di considerare possibile un gesto di questo genere? Il Governo di Dublino non avrebbe difficoltà a rifiutarci i porti, dopo che noi vi abbiamo rinunciato spontaneamente. Vi sono cannoni e vi saranno mine, ma soprattutto dovremo inchinarci al diritto legale. Avevate questi diritti e li avete ceduti sperando di possedere in loro luogo una forza sufficiente a sopportare i patimenti necessari per la nostra salvezza. Supponete ora di non avere questa forza. Sarà inutile dire: «riprenderemo i porti». Non avrete diritto di farlo. Violare la

neutralità irlandese, al momento di una grande guerra, potrebbe squalificarci di fronte a tutto il mondo e infirmare la causa per cui saremo scesi in campo... Voi state distruggendo mezzi di difesa efficaci di cui disponiamo, per inseguire ombre irreali e varie prospettive di tranquillità.

Il commento del *Times* chiarì la situazione.

L'accordo... affranca il Governo del Regno Unito dagli articoli del Trattato anglo-irlandese del 1921, che gli attribuivano l'oneroso e delicato compito di difendere i porti fortificati di Cork, Berehaven e Lough Swilly in caso di guerra.

Ulteriori affrancamenti potevano venire raggiunti cedendo Gibilterra alla Spagna e Malta all'Italia: nessuno avrebbe inciso così direttamente sulla vita del nostro popolo.

E con questa considerazione abbandono il doloroso, stupefacente episodio.

CAPITOLO XVI

LA CECOSLOVACCHIA

Un impossibile dibattito storico - La nuova mossa di Hitler - « Nessuna intenzione ostile nei confronti della Cecoslovacchia » - L'impegno di Blum - Mia visita a Parigi nel marzo 1938 - Daladier succede a Blum - Il patto anglo-italiano - Un abboccamento con il leader dei Sudeti - Dubbi e riluttanze dei generali tedeschi - I rapporti della Russia sovietica con la Cecoslovacchia; Stalin e Benes; complotto ed epurazione in Russia - Dichiarazione di Daladier, 12 giugno - Promessa di Hitler a Keitel - Il capitano Wiedemann giunge in missione a Londra - Parlo ai miei elettori a Theydon Bois, 27 agosto - Mia lettera del 31 agosto a Lord Halifax - Visita dell'ambasciatore sovietico a Chartwell; mio rapporto al Ministero degli Esteri - L'editoriale del Times del 7 settembre - Risposta britannica a Bonnet - Discorso di Hitler a Norimberga.

PARVE per qualche anno che il dilemma se Francia e Inghilterra di fronte agli eventi di Monaco si fossero dimostrate savie o folli sarebbe divenuto origine di una lunga controversia storica. Ora le risultanze da fonte germanica, e soprattutto le rivelazioni del processo di Norimberga, rendono assai improbabile questa eventualità. Il dibattito verteva su due punti principali: in primo luogo si domandava se un'azione decisa da parte della Francia e dell'Inghilterra avrebbe costretto Hitler a retrocedere o ne avrebbe provocato il crollo mediante una cospirazione militare. In secondo luogo si chiedeva se l'anno che passò tra Monaco e lo scoppio della guerra avesse messo le Potenze occidentali in una posizione migliore o peggiore, nei confronti della Germania, di quella in cui si trovavano al settembre del 1938.

Sulla crisi che ebbe termine a Monaco con il sacrificio della Cecoslovacchia sono stati scritti numerosi volumi, e molti

altri ne saranno scritti; qui si vuole soltanto esporre per sommi capi la situazione e fissare nelle loro proporzioni reali gli eventi. Questi furono l'inesorabile conseguenza della decisione di Hitler di riunire tutti i tedeschi nel Grande Reich, allargandone i confini orientali, e della sua convinzione che i governanti della Francia e dell'Inghilterra, spinti dall'amor di pace come dalla mancanza di armamenti, non gli avrebbero opposto la forza. La consueta tecnica fu impiegata anche nei confronti della Cecoslovacchia. I motivi di lagnanze, per verità fondati, dei Sudeti germanici, vennero ingranditi e se ne fece un ampio sfruttamento. Il pubblico processo contro la Cecoslovacchia venne inaugurato da Hitler il 20 febbraio 1938, con il suo discorso al Reichstag. « Più di dieci milioni di tedeschi vivono in una delle nazioni nostre confinanti » disse, e aggiunse che « era dovere della Germania proteggere questi connazionali assicurandone la libertà generale e personale, politica e ideologica ».

Questo pubblico annuncio che il Governo nazista intendeva interessarsi alla posizione dei tedeschi abitanti in Austria e in Cecoslovacchia era strettamente collegato a quel piano segreto di offensiva politica che la Germania voleva attuare in Europa. Gli scopi dichiarati del Governo nazista erano due: assimilare nel Reich tutte le minoranze germaniche che vivevano oltre le sue frontiere espandendo quindi il proprio spazio vitale a est. Il fine meno palese della politica germanica era di carattere militare e contemplava la soppressione della Cecoslovacchia che in caso di guerra poteva offrire alla Russia una base aerea, e agli anglo-francesi un contributo di forza. Sin dal 1937, lo Stato Maggiore tedesco aveva lavorato, dietro ordine di Hitler, a tracciare piani per l'invasione e l'annientamento dello Stato cecoslovacco.

Uno di questi piani dice:

Scopo e oggetto di questo attacco da parte delle forze armate tedesche dovrebbe essere di eliminare sin dal principio e per tutta la durata della guerra la minaccia cecoslovacca alle spalle delle nostre operazioni in occidente, e di togliere all'aviazione russa il vantaggio essenziale delle basi in Cecoslovacchia (1).

(1) Nuremberg Documents, Parte II, p. 4.

Il fatto che le democrazie occidentali avessero subito in silenzio l'annessione dell'Austria incoraggiò Hitler a lavorare con maggiore entusiasmo ai suoi piani contro la Cecoslovacchia. Il controllo militare del territorio austriaco doveva infatti costituire un fattore preliminare indispensabile per muovere all'attacco del bastione boemo. Mentre si stava effettuando la invasione dell'Austria, Hitler disse al generale von Halder che gli sedeva accanto in automobile: « Tutto ciò sarà assai fastidioso per i cecoslovacchi ». Von Halder comprese immediatamente il significato di questa frase che illuminava il futuro, dimostrando nel medesimo tempo le intenzioni e, secondo il suo giudizio, l'ignoranza di Hitler in campo militare. « Era inverosimile » spiegò von Halder « che l'esercito tedesco potesse attaccare la Cecoslovacchia dal sud. L'unica linea ferroviaria di Linz era completamente scoperta e non c'era da pensare a un'azione di sorpresa. » Ma il principale concetto politico e strategico di Hitler era giusto. Il vallo occidentale stava sviluppandosi e, sebbene fosse ancora lontano dal completamento, si ergeva già contro la Francia, rievocando le orrende memorie della Somme e di Passchendaele. Egli era sicuro che Francia e Gran Bretagna non avrebbero combattuto.

Il giorno in cui le truppe tedesche penetrarono in Austria l'ambasciatore francese a Berlino riferì come Göring avesse solennemente assicurato l'ambasciatore cecoslovacco che la Germania non aveva *intenzioni ostili nei riguardi della Cecoslovacchia*. Il 14 marzo, il Premier francese, Léon Blum, diede al ministro ceco a Parigi solenne assicurazione che la Francia avrebbe tenuto fede ai propri impegni verso la Cecoslovacchia. Queste affermazioni diplomatiche non potevano nascondere la cupa realtà. Tutta la situazione strategica del continente era mutata: ora la Germania era in grado di concentrare il suo esercito direttamente contro le frontiere occidentali della Cecoslovacchia, le cui regioni di confine avevano una popolazione di razza germanica e ospitavano un partito nazionalista germanico, pronto a operare come quinta colonna in caso di disordini.

Alla fine di marzo, con l'approvazione del mio Governo che si dimostrò favorevole a tale idea, mi recai in Francia ove ebbi consultazioni con i leaders francesi. Presi alloggio all'Ambasciata britannica, e vidi in continua successione molte delle figure più importanti della scena politica francese: Léon Blum, Flandin, il generale Gamelin, Paul Reynaud, Pierre Cot, Herriot, Louis Marin e altri ancora. A un certo momento, parlando con Blum, dissi: « Il *feld-houbitze* [cannone da campo] tedesco è ritenuto superiore in potenza al vostro 75 rettificato ». Egli rispose: « Devo forse farmi istruire da voi sullo stato dell'artiglieria francese? ». Replicai: « No certo! Ma domandate alla vostra École Polytechnique. Le dimostrazioni che hanno avuto poco tempo fa non hanno convinto nessuno della potenza del 75 di nuovo tipo ». Egli riacquistò subito il suo buon umore e la conversazione riprese cordialissima. Reynaud mi disse a un dipresso: « Ci siamo resi conto che l'Inghilterra non avrà mai la coscrizione. E perché allora non vi create un esercito motorizzato? Con sei divisioni corazzate costituirete una effettiva forza sul continente! ». Sembrava che un certo colonnello De Gaulle avesse scritto un libro assai discusso sulla capacità di offesa dei moderni mezzi corazzati. Questo era uno dei punti essenziali in dibattito.

Un giorno l'ambasciatore e io ci trattenemmo a lungo a colazione con Flandin. Era un uomo completamente diverso da quello che avevo conosciuto nel 1936: allora era dominato dal senso della responsabilità e appariva nervoso, irrequieto; ora non faceva più parte del Governo, si dimostrava compassato, freddo, perfettamente convinto che l'unica speranza della Francia consistesse in un accordo con la Germania. La discussione durò due ore. Il generale Gamelin, che pure venne a farmi visita, nutrivà giustificata fiducia nella potenza dell'esercito francese in quel momento, ma si sentì a disagio quando gli chiesi ragguagli sulle artiglierie riguardo alle quali possedeva precise nozioni. Egli faceva sempre del suo meglio, entro i limiti concessi

dal regime politico francese; ma l'attenzione del Governo si distraeva dai pericoli incombenti sull'Europa per accentrarsi sull'incessante mulinello della politica interna e sulla prossima caduta del Governo Blum. Era essenziale stabilire senza possibili malintesi quali sarebbero stati i nostri reciproci obblighi nell'eventualità di una crisi generale. Il 10 aprile si formò il nuovo Governo francese, con Daladier Primo Ministro e Bonnet al Ministero degli Esteri. Questi due uomini avrebbero dovuto reggere la responsabilità della politica francese nei mesi critici che stavano per cominciare.

Nella speranza di dissuadere la Germania da un'ulteriore aggressione, il Governo britannico, in accordo con la decisione di Chamberlain, cercò di concludere nel Mediterraneo un accordo con l'Italia. Ciò avrebbe rafforzato la posizione della Francia, mettendo in grado i Governi francese e inglese di dedicare la loro attenzione agli avvenimenti dell'Europa centrale. Mussolini, in parte placato dalla caduta di Eden e sicuro di trovarsi in posizione privilegiata per contrattare, non respinse il pentimento inglese. Il 16 aprile 1938, venne firmato un accordo anglo-italiano che in pratica concedeva all'Italia perfetta libertà d'azione in Abissinia e in Spagna, come compenso del suo inestimabile apporto di "buona disposizione" nelle questioni dell'Europa centrale. Il Foreign Office si manteneva scettico nei riguardi di questa transazione. Il biografo di Chamberlain narra come egli, in una sua lettera personale, abbia scritto: « Avreste dovuto vedere lo schema che mi hanno sottoposto al Ministero degli Esteri. Un orso polare ne sarebbe rimasto congelato » (1).

Io condivisi la diffidenza del Foreign Office.

18 giugno 1938

Mr. Churchill a Mr. Eden.

Naturalmente il Patto italiano costituisce un assoluto trionfo per Mussolini che ha ottenuto la nostra cordiale acquiescenza alla conquista dell'Abissinia, alle fortificazioni erette in Mediterraneo contro di noi,

(1) FEILING, *op. cit.*, p. 350.

alle violenze in Spagna. La clausola di non poter fortificare Cipro senza «previe consultazioni» è estremamente dannosa. Il resto, secondo la mia opinione, è soltanto un insieme di frasi senza reale importanza.

Sento nondimeno che è necessario usare grande cautela prima di opporsi con energia all'accordo. Ormai è concluso e viene definito un passo verso la pace. Senza dubbio esso diminuisce la possibilità che le scintille sprigionate nel Mediterraneo accendano una conflagrazione europea. La Francia dovrà assecondare questa iniziativa, per sicurezza personale, al fine di non vedersi divisa dalla Gran Bretagna. E, alla fine, esiste anche la possibilità che Mussolini, per proprio interesse, si vegga invogliato a combattere l'invasione della Germania nel bacino danubiano.

Prima di prendere una decisione, gradirei conoscere il vostro punto di vista e le vostre intenzioni. Ritengo che il patto anglo-italiano sia solo il primo passo; il secondo sarà un tentativo di imbastire qualcosa ancor più appariscente con i tedeschi, allo scopo di cullare la pubblica opinione inglese, dando modo alla potenza armata della Germania di concretare i suoi piani sull'Europa orientale.

La scorsa settimana Chamberlain ha informato in segreto l'esecutivo dell'Unione Nazionale (delle Associazioni conservatrici) di «non aver abbandonato la speranza di una intesa simile con la Germania». I presenti hanno accolto la notizia con una certa freddezza.

Intanto il nostro progresso nel campo dell'aeronautica procede in modo sempre meno soddisfacente...

28 giugno 1938

Mr. Eden a Mr. Churchill.

...Per quanto concerne il Patto italiano, son d'accordo con voi. Mussolini ha soltanto reiterato le vecchie promesse, da lui già ripetutamente fatte e rotte in precedenza, eccetto nei riguardi del ritiro delle truppe dalla Libia, truppe che probabilmente vi erano state inviate soltanto per darci fastidio. Ora è chiaro che Mussolini, come io avevo previsto, ha continuato il suo intervento in Spagna anche dopo l'inizio delle conversazioni a Roma. Bisogna proprio essere ottimisti per ritenere che Mussolini, se venisse richiesto di assicurare la vittoria di Franco, ridurrebbe la portata del suo aiuto.

Come strumento diplomatico, il patto include un meccanismo che sarà assai difficile mettere in azione. Non entrerà in vigore altro che dopo l'abbandono della Spagna da parte delle truppe italiane. Quasi

certamente dovranno trascorrere molti mesi prima che questo si verifichi e siccome ciò che conta non è la presenza della fanteria italiana, ma le asserzioni degli esperti italiani e tedeschi, sarà arduo stabilire se il ritiro abbia veramente luogo. Ma può darsi vi sieno persone che non si preoccupano troppo a questo riguardo.

C'è poi la questione della presenza italiana in Abissinia, questione che, a quanto mi consta, anziché migliorare diviene sempre più grave. Ho paura che, scegliendo di riconoscerla, non accresceremo il nostro prestigio tra i molti milioni di sudditi di colore di Sua Maestà.

Nondimeno mi trovo d'accordo col fatto che si deve andar cauti prima di assumere un atteggiamento ostile alla convenzione. Dopo tutto non si tratta ancora di un patto, e commetterei una scorrettezza dicendo qualcosa che potesse renderne più difficile la conclusione. È proprio quello che ho promesso di non fare nel mio discorso al momento delle dimissioni e a Leamington.

A mio parere l'aspetto più preoccupante della situazione internazionale è che questo momentaneo distendersi di rapporti può venir preso come pretesto per rallentare quello sforzo nazionale già inadeguato alla gravità del momento...

Con occhio vigile, Hitler osservava la scena. L'allineamento definitivo che l'Italia avrebbe scelto in una crisi europea era importante per lui. In una conferenza con i suoi capi di Stato Maggiore, alla fine di aprile, egli aveva studiato un mezzo per forzare la situazione. Mussolini voleva mano libera in Etiopia: poteva darsi che in ultima analisi, a dispetto della condiscendenza dimostrata dal Governo britannico, l'aiuto tedesco divenisse necessario. In questo caso l'Italia avrebbe dovuto inchinarsi all'azione tedesca contro la Cecoslovacchia, trovandosi poi costretta a rimanere a fianco della Germania quando si fosse giunti al momento di sistemare la questione. Naturalmente, a Berlino le parole degli uomini di Stato inglesi e francesi venivano studiate con attenzione, e il fatto che le Potenze occidentali intendessero persuadere la Cecoslovacchia a dimostrarsi arrendevole nell'interesse della pace europea fu notato con compiacimento. Il partito nazista sudeto, diretto da Henlein, formulò le sue richieste di autonomia

per le regioni tedesche di confine. Il loro programma era stato annunciato da Henlein in un discorso tenuto a Carlsbad il 24 aprile. Poco dopo, i ministri francese e inglese a Praga fecero visita al ministro degli Esteri ceco, per « esprimere la speranza che il suo Governo sarebbe giunto a concessioni estreme, pur di risolvere il problema ».

Durante il mese di maggio i tedeschi in Cecoslovacchia ebbero ordine di aumentare l'agitazione. Il 12 maggio Henlein si recò a Londra, per render noti al Governo britannico i torti subiti dai suoi concittadini. Espresse il desiderio di vedermi, e io gli fissai un colloquio per l'indomani a Morpeth Mansions, presenti Sir Archibald Sinclair e il professor Lindemann (ora Lord Cherwell) che faceva da interprete.

Un resoconto della conversazione verrà trovato nell'Appendice.

Le proposte di Henlein, come egli le espose, possono venir riassunte nei seguenti termini:

Dovrebbe esistere a Praga un Parlamento centrale, cui competesse il controllo della politica straniera, della difesa, delle finanze e delle comunicazioni. Tutti i partiti dovrebbero aver diritto di esprimere il loro punto di vista in questo Parlamento e il Governo agirebbe secondo le decisioni della maggioranza. Le fortezze di frontiera potrebbero venire affidate a truppe ceche, che naturalmente vi avrebbero libero accesso. La regione dei Sudeti germanici e, se possibile, gli altri distretti minori, dovrebbero godere l'autonomia regionale; dovrebbero cioè avere un consiglio comunale e provinciale proprio e una dieta ove discutere entro certi limiti i problemi d'indole locale. Egli era pronto a sottomettere le questioni di fatto, per esempio la delimitazione dei confini, a un tribunale neutro nominato dalla Lega delle Nazioni. Tutti i partiti avrebbero dovuto godere piena libertà di organizzarsi e mettersi in lizza per le elezioni; nei distretti autonomi avrebbero dovuto funzionare corti neutre di giustizia. Naturalmente, nelle regioni di lingua tedesca, i funzionari pubblici, cioè a dire delle poste, delle ferrovie, della questura, avrebbero dovuto parlar tedesco, e un ragionevole coefficiente delle tasse avrebbe dovuto venir restituito all'amministrazione locale.

Il ministro ceco a Londra, Masaryk, quando ne fu informato, si dichiarò favorevole a un accomodamento su queste basi. Non sarebbe stato impossibile addivenire a una pacifica soluzione dei riconosciuti disaccordi razziali e di minoranza, se da parte della Germania vi fosse stato un apporto di buona fede e buona volontà. Ma a questo riguardo io non mi facevo illusioni.

Il 17 maggio ebbero inizio le trattative circa il problema dei Sudeti, tra Hitler e il Governo ceco. In Cecoslovacchia si stava per procedere alle elezioni amministrative e il Governo tedesco iniziò una calcolata guerra di nervi. Cominciarono a circolare insistenti voci su movimenti di truppe tedesche alla frontiera ceca, e il 20 maggio Sir Neville Henderson fu incaricato di svolgere indagini al riguardo presso il Governo di Berlino. I dinieghi tedeschi non rassicurarono i cechi che durante la notte tra il 20 e il 21 maggio decisero una parziale mobilitazione del loro esercito.

A questo punto è importante considerare le intenzioni della Germania. Per qualche tempo Hitler era stato convinto che né la Francia né la Gran Bretagna avrebbero combattuto per la Cecoslovacchia. Il 28 maggio, chiamati a raccolta i suoi principali consiglieri, egli diede ordini per la preparazione dell'attacco alla Cecoslovacchia. Questo fatto venne da lui reso noto al pubblico, in un discorso tenuto il 30 gennaio 1939 al Reichstag:

A causa dell'intollerabile provocazione... decisi di sistemare radicalmente una volta per sempre il problema dei Sudeti germanici. Il 28 maggio diedi ordine: 1) di preparare i piani militari per un'azione contro questo Stato, da iniziarsi entro il 2 ottobre; 2) di imprimere un nuovo, accelerato impulso all'allargamento del nostro fronte difensivo in occidente (1).

I suoi consiglieri militari non condividevano all'unanimità quella traboccante fiducia. I generali tedeschi, sapendo quanto fosse grande la preponderanza delle forze alleate, in tutti i

(1) *Hitler's Speeches*, vol. II, p. 1571.

campi eccetto quello dell'aria, non potevano credere che Francia e Gran Bretagna si sarebbero di nuovo inchinate alla sfida del Führer. Per travolgere l'esercito ceco e attraversare o aggirare le linee delle fortezze boeme sarebbe stato necessario disporre di trentacinque divisioni. I capi di Stato Maggiore informarono Hitler che l'esercito ceco era efficiente e fornito di armi moderne. Le fortificazioni sul Vallo occidentale, sebbene già costruite per quanto riguardavano i trinceramenti superficiali, erano ancora lontane dalla fase di completamento. Al momento di sferrare l'attacco contro la Cecoslovacchia, sarebbero rimaste disponibili soltanto cinque divisioni effettive e otto della riserva, per difendere tutta la frontiera contro l'esercito francese che poteva mobilitare sino a un centinaio di divisioni. I generali erano contrari all'idea di affrontare un simile rischio, quando con un indugio di pochi anni l'armata tedesca avrebbe ottenuto di nuovo la supremazia. Sebbene il pacifismo e la debolezza degli alleati avessero dimostrato corretto il criterio politico del Führer nei riguardi della co-scrizione, della Renania e dell'Austria, l'Alto Comando germanico non poteva credere che per la quarta volta il bluff di Hitler sarebbe stato coronato da successo. L'eventualità che queste grandi e vittoriose nazioni, forti di una evidente superiorità militare, potessero abbandonare ancora una volta quel sentiero dell'onore e del dovere che era anche il sentiero del buon senso e della prudenza, sembrava trascendere i limiti della ragione. E oltre queste considerazioni, bisognava tener conto della Russia che aveva con la Cecoslovacchia particolari affinità di razza e che aveva assunto verso la Germania un atteggiamento minaccioso.

Le relazioni della Russia sovietica con lo Stato cecoslovacco, e personalmente con il presidente Benes, erano improntate a una stretta e costante amicizia che aveva le sue origini in una certa affinità razziale e in fatti relativamente recenti, cui si deve dedicare una breve digressione. Nel 1944, durante una visita che mi fece a Marrakesc, il presidente Benes raccontò la seguente storia. Nel 1935, Hitler gli aveva offerto di

rispettare in qualsiasi circostanza l'integrità della Cecoslovacchia qualora essa promettesse di mantenersi neutrale nel caso di una guerra franco-germanica. Quando Benes accennò al trattato che lo obbligava ad agire in accordo con la Francia in una situazione simile, l'ambasciatore tedesco rispose che non occorreva denunciarlo: sarebbe bastato infrangerlo al momento opportuno evitando di mobilitare e di entrare in guerra. Le condizioni della piccola Repubblica ceca non erano tali da permetterle di mostrarsi sdegnata: nei confronti con la Germania era già sorto un profondo timore, accresciuto dal fatto che la questione sudetica, da un momento all'altro, mercé l'influenza tedesca, avrebbe potuto raggiungere un punto di tensione estremamente imbarazzante e pericoloso. Di conseguenza l'offerta venne lasciata cadere senza commenti o compromissioni e per più di un anno non se ne udì parlare. Nell'autunno del 1936, il presidente Benes ricevette da un'alta fonte militare di informazioni tedesca l'avvertimento che, se desiderava trarre vantaggio della proposta del Führer, avrebbe fatto bene ad affrettarsi, poiché tra poco si sarebbero verificati in Russia avvenimenti tali da rendere privo di importanza qualsiasi suo eventuale aiuto. Mentre rifletteva a questo preoccupante avvertimento, Benes fu informato che attraverso l'Ambasciata sovietica a Praga erano stati allacciati rapporti tra alcune personalità russe e il Governo germanico. Questo faceva parte di una cospirazione cosiddetta militare, organizzata dalla vecchia guardia comunista per rovesciare Stalin e instaurare un nuovo regime a tendenza filotedesca. Il presidente Benes comunicò a Stalin senza perdere un istante quello che gli era riuscito di scoprire (1). In seguito a questi avvenimenti ebbe luogo in Russia una spietata ma forse non inutile epurazione politico-militare, e durante il gennaio 1937 si svolsero quei processi in serie, nei quali il pubblico accusatore Viscinskij esercitò un ruolo tanto importante.

Sebbene sembri improbabile che i membri della vecchia guar-

(1) Si ha la prova che le informazioni di Benes erano state fornite alla polizia ceca dall'Ogpu russa, che desiderava farle giungere a Stalin attraverso una agenzia di notizie straniera e amica. Comunque ciò non toglie valore al servizio che Benes rese a Stalin.



35. Chamberlain riceve il saluto della Guardia d'Onore. Sullo sfondo l'allora ambasciatore d'Italia a Londra, Dino Grandi.



36. Il colonnello Beck, ministro degli Esteri polacco, in visita a Londra, ove gli viene confermata la garanzia britannica alla Polonia (agosto 1939) sale nel porto di Portsmouth, a bordo della portaricri Ark Royal.

dia comunista avessero fatto causa comune con i dirigenti militari, o viceversa, è certo che essi erano pieni di gelosia contro Stalin che li aveva spodestati. Può essere quindi che si sia giudicato opportuno liberarsi di tutti con un procedimento perfettamente consono ai sistemi di un Governo totalitario. Zinoviev, Bukharin, e altri capi che avevano organizzato la rivoluzione, vennero fucilati insieme con quel maresciallo Tukacevskij che era stato invitato a rappresentare l'Unione sovietica all'incoronazione di re Giorgio VI, oltre a molti ufficiali dell'esercito. In complesso vennero "liquidati" non meno di cinquemila tra funzionari e ufficiali superiori. L'epurazione di tutti gli elementi filotedeschi venne pagata dall'esercito russo a caro prezzo, con la perdita di gran parte della sua efficienza militare. Stalin sentì di avere un forte debito di riconoscenza verso il presidente Benes, e un gran desiderio di aiutare la Cecoslovacchia contro il pericolo tedesco animò il Governo sovietico che già aveva assunto nei riguardi della Germania un atteggiamento di marcata antipatia.

Naturalmente Hitler si rese conto della situazione, ma io non sono certo che i Governi francese e inglese siano stati altrettanto informati. A Chamberlain, così come agli Stati Maggiori della Gran Bretagna e della Francia, la purga di sangue del 1937 parve soltanto una distruzione interna dell'esercito russo e presentò il panorama di un'Unione sovietica dilaniata da odi selvaggi e da feroci vendette. Questo era forse un punto di vista eccessivo, poiché un regime fondato sul terrore può rafforzarsi mercé una riuscita affermazione del terrore stesso. Comunque il fatto saliente ai fini del nostro racconto è lo stretto legame fra Russia e Cecoslovacchia, e fra Stalin e Benes.

Ma tanto le difficoltà interne della Germania, quanto i legami di Stalin con Benes restavano ignoti al mondo e non assumevano alcuna importanza agli occhi dei ministri francesi e britannici. La Linea "Sigfrido" ancora incompiuta sembrava un poderoso baluardo; la precisa potenza dell'esercito tedesco, non potendo esser valutata con esattezza, era oggetto di esagerazioni, e oltre a queste considerazioni bisogna tener presente

il pericolo incommensurabile degli attacchi aerei contro le nostre città indifese. Ma, soprattutto, le democrazie odiavano la guerra con tutto il cuore.

Nondimeno, il 12 giugno 1938, Daladier rinnovò la promessa fatta dal suo predecessore il 14 marzo, dichiarando che gli impegni della Francia verso la Cecoslovacchia « sono sacri e non possono venir elusi ». Questa assicurazione distrugge tutte le chiacchiere sul fatto che tredici anni prima il Trattato di Locarno avesse lasciato indecisi certi punti, nella vaga previsione che si tenesse una nuova conferenza per l'Europa orientale. Davanti alla storia non può sussistere alcun dubbio sulla completa validità giuridica e di fatto del Trattato concluso nel 1924 tra Francia e Cecoslovacchia, e riaffermato in ogni occasione dai capi che si succedettero al governo della Francia sino al 1938.

Ma a questo proposito Hitler era convinto che solo il suo giudizio avesse solide basi, e il 18 giugno egli emanò direttive finali per l'attacco contro la Cecoslovacchia, cercando durante la seduta di rassicurare i generali preoccupati.

Hitler a Keitel:

Deciderò di intraprendere l'azione contro la Cecoslovacchia soltanto quando sarò fermamente convinto, come nel caso della zona renana smilitarizzata e dell'ingresso in Austria, che la Francia non scenderà in campo e che di conseguenza l'Inghilterra si asterrà dall'intervenire (1).

Al principio di giugno, nell'intento di confondere la situazione, Hitler mandò a Londra il capitano Wiedemann suo aiutante personale. Il 18 giugno questo inviato fece a Lord Halifax una visita di cui ostentatamente l'Ambasciata germanica venne tenuta all'oscuro. Si accennò al fatto che Hitler era rimasto offeso dalla mancanza di una risposta inglese alle sue

(1) *Nuremberg Documents*, Parte II, p. 10.

offerte, si alluse alla possibilità che il Governo britannico ricevesse Göring a Londra per ulteriori discussioni e si fece balenare la prospettiva che i tedeschi, in considerazione di certe circostanze, potessero rinviare di un anno l'attacco alla Cecoslovacchia. Alcuni giorni più tardi, Chamberlain riprese l'argomento con l'ambasciatore germanico. Per schiarire l'orizzonte a Praga, il nostro Primo Ministro aveva già suggerito l'invio sul luogo di un osservatore che promuovesse un compromesso amichevole. Il 20 luglio la visita dei reali a Parigi diede a Halifax l'opportunità di discutere queste proposte con il Governo francese, ottenendo in un breve colloquio il suo assenso a partecipare alla mediazione.

Il 26 luglio 1938, Chamberlain annunciò al Parlamento che Lord Runciman veniva inviato a Praga, per cercare una soluzione di compromesso tra il Governo ceco e Henlein. L'indomani, il Governo ceco emanò uno schema di statuto per le minoranze etniche, affinché formasse la base dei conseguenti negoziati. Lo stesso giorno, Lord Halifax affermò in Parlamento: « Non credo che nessun membro di Governo, in nessun paese d'Europa, desideri la guerra ». Il 3 agosto, Lord Runciman giunse a Praga ove si svolsero interminabili e complicatissime discussioni con le parti interessate. Entro una quindicina di giorni le trattative fallirono e da questo momento gli eventi si susseguirono rapidi.

Il 27 agosto, Ribbentrop, adesso ministro degli Esteri, riferì che l'ambasciatore italiano a Berlino gli aveva fatto visita, comunicandogli di aver ricevuto da Mussolini un'altra istruzione scritta, con la quale si domandava che la Germania comunicasse a tempo la probabile data di inizio dell'azione contro la Cecoslovacchia. Mussolini richiedeva queste informazioni per « poter prendere a tempo debito le necessarie misure sulla frontiera francese ».

Le preoccupazioni divennero sempre più gravi durante il mese di agosto. Il 27, in un discorso ai miei elettori dissi:

In questa antica foresta di Theydon Bois, il cui nome basta a ricondurci all'epoca normanna, nel cuore della pacifica Inghilterra osse-

quente alle leggi, è difficile rendersi conto delle passioni selvagge che dominano in Europa. Durante questi mesi di ansia, voi avete senza dubbio letto nei giornali notizie, una settimana buone e la settimana seguente cattive, oggi migliori, domani peggiori. Ma io debbo dirvi che l'Europa e il mondo procedono verso una crisi che non può venir rimandata per molto tempo.

La guerra non è certo inevitabile. Ma è impossibile eliminare il pericolo sin quando l'esercito tedesco non verrà disciolto e i suoi componenti restituiti alle loro case. Mettere più di quindicimila soldati sul piede di guerra è un provvedimento grave da parte di una nazione che non subisce minacce e non deve temere nessuno... Mi pare, e sono costretto a dirvelo chiaramente, che il fatto di aver posto queste grandi forze in assetto di guerra implichi l'intenzione di giungere a un epilogo entro un limitatissimo periodo di tempo...

Siamo perfettamente d'accordo con l'iniziativa del Governo di mandare Lord Runciman a Praga e speriamo, anzi preghiamo, che la sua missione sia coronata da successo. Il Governo cecoslovacco sembra disposto a fare tutto il possibile per mettere ordine nella situazione, andando incontro a qualsiasi richiesta che non comporti la sua rovina nazionale... Ma può darsi che un accordo venga impedito da più vaste e divoranti ambizioni; allora l'Europa e il mondo civile dovranno affrontare le pretese della Germania nazista o forse anche un gesto violento della Germania nazista culminante con l'invasione di un piccolo Stato. Un episodio simile non sarebbe soltanto un attacco contro la Cecoslovacchia, sarebbe un insulto alla civiltà e alla libertà di tutto il mondo...

Qualunque cosa accada, i paesi stranieri devono sapere – e il Governo opera bene informandoli – che la Gran Bretagna e l'impero britannico non debbono venir ritenuti incapaci di compiere il loro dovere, come già hanno fatto in altre gravi circostanze che non sono state dimenticate dalla storia.

In quei giorni mi mantenevo in contatto con i ministri. I miei rapporti con Lord Halifax erano naturalmente caratterizzati dalle gravi divergenze politiche che esistevano tra me e il Governo di Sua Maestà, nei riguardi sia della difesa che della politica estera. In linea generale Eden e io avevamo analoghe vedute, non potrei dire lo stesso del suo successore. Nondimeno ci trattavamo da amici e vecchi colleghi, ogni volta

che avevamo occasione di incontrarci, e di quando in quando io gli scrivevo o, dietro invito, mi recavo a visitarlo.

Mr. Churchill a Lord Halifax.

31 agosto 1938

L'offerta di Benes, per quanto fosse da lui mantenuta e giudicata equa da Runciman, è stata respinta; a me sembra che per dissuadere Hitler da un'azione violenta si sarebbero potuti prendere durante la settimana due provvedimenti, nessuno dei quali vi avrebbe compromesso.

In primo luogo non sarebbe possibile all'Inghilterra, alla Francia e alla Russia affermare in una nota comune:

- a) il loro desiderio di pace e di relazioni amichevoli;
- b) la loro preoccupazione per i preparativi militari della Germania;
- c) il comune interesse a una pacifica definizione della controversia cecoslovacca;

d) il fatto che una invasione della Cecoslovacchia a opera della Germania, susciterebbe problemi gravissimi per le tre Potenze?

Questa nota dovrebbe essere formalmente sottoposta a Roosevelt dagli ambasciatori delle tre Potenze, e si dovrebbe fare ogni sforzo per indurlo a cooperare con tutte le sue forze all'iniziativa.

Mi sembra che non si debba ritenere impossibile il suo intervento presso Hitler, diretto a prospettargli la gravità della situazione facendolo presente come, a suo parere, la invasione della Cecoslovacchia provocherebbe una guerra e consigliando quindi un accomodamento amichevole.

Mi sembra che in tal guisa si offrirebbe agli elementi pacifisti dei circoli ufficiali germanici la possibilità di assumere un atteggiamento di resistenza, e che lo stesso Hitler nel corso dei colloqui con Roosevelt potrebbe trovar modo di trarsi indietro. Comunque nessuno di questi risultati è sicuro: bisogna considerarli come speranze.

L'importante è la nota diplomatica.

Il secondo passo che potrebbe salvare la situazione sarebbe fare eseguire manovre della flotta e mettere in pieno armamento le squadriglie e gli incrociatori di riserva. Non voglio suggerire di richiamare il personale di riserva o di indire la mobilitazione, ma esistono, a quanto ritengo, cinque o sei squadriglie che potrebbero riavere l'armamento di guerra e circa duecento battelli pescherecci che potrebbero essere utili nelle operazioni antisommergibili. Queste e altre misure susciterebbero nei porti navali una vasta reazione che avrebbe un benefico effetto come minaccia verso l'aggressore e come tempestiva precauzione in caso dovesse verificarsi il peggio.

Spero che non vi offenderanno questi consigli da parte di un uomo che ha già attraversato giorni simili. È chiaro come la rapidità d'azione sia un fattore essenziale.

Nel pomeriggio del 2 settembre ricevetti dall'ambasciatore sovietico un messaggio nel quale egli mi informava di voler venire a visitarmi a Chartwell per ragioni della massima urgenza. Ero stato per qualche tempo in rapporti amichevoli con Maiskij che si incontrava spesso anche con mio figlio Randolph. Ricevetti quindi l'ambasciatore, e dopo qualche preliminare egli mi espose, con particolari precisi ed espliciti, i fatti che sto per esporre. Non trascorse molto tempo, prima che io capissi come queste dichiarazioni venivano fatte a me in privato, anziché al Foreign Office direttamente, perché il Governo sovietico temeva di incontrare un rifiuto. Era inteso che io avrei riferito al Governo di Sua Maestà quanto mi veniva detto; poiché l'ambasciatore, pur non avendomi pregato o autorizzato a farlo, aveva ommesso qualsiasi richiesta di segretezza. Siccome fui subito colpito dall'importanza della questione, nel riferirla posi grande cura a non pregiudicarla agli occhi di Halifax o Chamberlain con commenti che mi compromettessero o parole atte a suscitare attriti tra noi.

Mr. Churchill a Lord Halifax.

3 settembre 1938

Ho ricevuto in privato e da una fonte assolutamente sicura le seguenti informazioni che ritengo mio dovere farvi pervenire, per quanto non ne sia stato richiesto.

Ieri, 2 settembre, l'incaricato d'affari francese a Mosca (essendo l'ambasciatore in licenza), si è recato da Litvinov e a nome del Governo francese gli ha chiesto quali aiuti la Russia darebbe alla Cecoslovacchia in caso di un attacco tedesco, avuto riguardo anche alle difficoltà che potrebbero crearsi in seguito all'atteggiamento neutrale della Polonia o della Romania. In risposta Litvinov chiese che cosa avrebbe fatto la Francia, dato che essa aveva un impegno diretto, mentre gli obblighi della Russia erano solo in funzione della condotta del Governo francese. L'incaricato d'affari non rispose alla domanda. Nondimeno Litvinov affermò che l'Unione sovietica era decisa a man-

tenere i suoi impegni, e riconobbe le difficoltà che avrebbero potuto nascere dall'atteggiamento della Polonia e della Romania, pur dichiarando che, nel caso di queste ultime, l'ostacolo poteva venir superato.

Negli ultimi tre mesi, il Governo romeno si è dimostrato sempre più favorevole alla Russia e i rapporti tra i due paesi sono molto migliorati. Litvinov riteneva che il miglior modo di vincere la riluttanza della Romania consistesse nel fare appello all'autorità della Società delle Nazioni. Se, ad esempio, la Società avesse decretato che la Cecoslovacchia era vittima di una aggressione di cui la Germania era responsabile, ciò avrebbe indotto probabilmente la Romania a permettere il passaggio delle truppe e dell'aeronautica russa sul suo territorio.

L'incaricato d'affari francese fece presente che il Consiglio avrebbe potuto esprimere un giudizio non unanime e gli fu risposto che Litvinov riteneva sufficiente una decisione della maggioranza, alla quale con tutta probabilità la Romania avrebbe aggiunto il suo voto. Litvinov suggeriva quindi che il Consiglio della Lega venisse convocato in virtù dell'articolo 11, sulle basi di un esistente pericolo di guerra che richiedeva la reciproca consultazione delle Potenze componenti la Società. Egli pensava sarebbe stato bene agire al più presto, in quanto il tempo poteva rivelarsi breve, ed era del parere che si dovessero svolgere subito consultazioni tra gli Stati Maggiori della Russia, della Francia e della Cecoslovacchia, riguardo alle misure e ai mezzi dell'aiuto in questione. L'Unione sovietica era pronta a partecipare immediatamente a questi incontri.

Litvinov ricordò poi la sua intervista del 17 marzo, della quale senza dubbio conservate copia al Foreign Office, sostenendo la necessità di tenere una conferenza tra le Potenze amanti della pace, sui mezzi migliori per evitare la guerra, e forse anche di prendere in esame la stesura di una dichiarazione delle tre grandi Potenze interessate, Francia, Russia e Gran Bretagna. Egli riteneva che gli Stati Uniti avrebbero dato il loro appoggio morale a una dichiarazione del genere. Tutto questo veniva detto a nome del Governo russo, il quale considerava questi provvedimenti i più adatti per evitare una guerra.

Ho fatto osservare come oggi Hitler sembri incline a una politica di pace, e come sia improbabile che il Governo britannico consideri ulteriori provvedimenti, a meno che nei negoziati Henlein-Benes si verifichi una nuova rottura la cui colpa non possa in alcun modo venir attribuita al Governo cecoslovacco. Se veramente Hitler è disposto a contemplare una soluzione pacifica del problema, si dovrebbe evitare di irritarlo.

Naturalmente può darsi che queste informazioni vi siano già perve-

nute per altra via, ma le dichiarazioni del signor Litvinov mi sembravano così importanti che non ho voluto affidarmi al caso.

Appena lo ebbi dettato, mandai il mio rapporto a Lord Halifax, il quale in data 5 settembre mi rispose con grande prudenza che al momento attuale non riteneva vantaggiosa un'azione quale era stata proposta in virtù dell'articolo 11, ma che ne avrebbe tenuta presente la possibilità. « Ritengo che per ora, come avete detto voi, bisognerebbe riesaminare la questione alla luce del rapporto che Henlein ha portato con sé da Berchtesgaden. » E aggiunse che la situazione era sempre fonte di preoccupazioni.

Nel suo editoriale del 7 settembre, il *Times* affermava:

Se i Sudeti richiederanno ora più di quanto il Governo cecoslovacco si è dimostrato pronto a dare con le sue ultime proposte, bisognerà dedurne che i tedeschi non intendono accontentarsi soltanto di eliminare l'inferiorità di cui risente quella parte della popolazione che non si trova a suo agio in Cecoslovacchia. In tal caso sarebbe forse meglio che il Governo cecoslovacco riflettesse se convenga escludere risolutamente il progetto, considerato con favore in diversi ambienti, di consolidare l'omogeneità dello Stato, rinunciando a quel contingente di popolazione straniera che risiede in zone contigue alla nazione cui appartiene per razza.

Questo, naturalmente, implicava la cessione dell'intera linea delle fortezze boeme. Sebbene il Governo britannico affermasse subito che l'articolo del *Times* non rispecchiava il suo punto di vista, all'estero e soprattutto in Francia la pubblica opinione non fu affatto rassicurata. Nel corso dello stesso giorno (7 settembre) l'ambasciatore francese si recò da Lord Halifax a nome del suo Governo, per avere una chiarificazione dell'atteggiamento britannico nell'eventualità di un attacco germanico contro la Cecoslovacchia.

L'allora ministro degli Esteri francese Bonnet dichiara di aver sottoposto il 10 settembre 1938 la seguente domanda al nostro ambasciatore a Parigi, Sir Eric Phipps: « Hitler potrebbe at-

taccare la Cecoslovacchia da un momento all'altro. In questo caso la Francia mobiliterebbe subito, rivolgendosi a voi per chiedervi: "Noi scendiamo in campo, siete con noi?". Quale sarebbe la risposta della Gran Bretagna? »

La risposta approvata dal Gabinetto, e inviata da Lord Halifax per mezzo del nostro ambasciatore, fu la seguente:

Riconosco naturalmente quanto sia importante per il Governo francese ricevere una dichiarazione precisa al riguardo. Ma, come voi avete fatto notare a Bonnet, la questione stessa, sebbene precisa nella forma, non può andare disgiunta dalle circostanze che per ora sono completamente ipotetiche.

Inoltre è impossibile che il Governo di Sua Maestà possa considerare soltanto la propria posizione, in quanto qualunque sua decisione o provvedimento comprometterebbe i Dominions, i Governi dei quali non gradirebbero certo di vedersi coinvolti in risoluzioni la cui opportunità non hanno potuto giudicare in precedenza.

Così dunque, per quanto mi è dato stabilire adesso, la risposta alla domanda di Mr. Bonnet dovrebbe essere che, mentre il Governo di Sua Maestà non tollererebbe mai una minaccia alla sicurezza della Francia, esso si trova nell'impossibilità di precisare il carattere dei suoi futuri provvedimenti o il momento in cui verrebbero presi, in circostanze imprevedibili al presente (1).

Basandosi sull'assicurazione che « il Governo di Sua Maestà non tollererebbe una minaccia alla sicurezza della Francia », i francesi chiesero se potessero aspettarsi un aiuto e in quale misura. Secondo quanto riferisce Bonnet, la risposta da Londra fu che durante i primi sei mesi di guerra si poteva far calcolo su due divisioni non motorizzate e 150 aeroplani. Se Bonnet stava cercando una scusa per abbandonare la Cecoslovacchia al suo destino, bisogna riconoscere che la sua ricerca fu coronata da successo.

(1) Riportato in: GEORGES BONNET, *De Washington au Quai d'Orsay*, p. 360-1.

Lo stesso 12 settembre, a un'assemblea del partito che si tenne a Norimberga, Hitler formulò un violento attacco contro la Cecoslovacchia il cui Governo rispose l'indomani, stabilendo la legge marziale in certi distretti della Repubblica. Il 14 settembre furono definitivamente rotte le trattative con Henlein che il 15 riparò in Germania.

L'acme della crisi era ormai raggiunta.

CAPITOLO XVII

LA TRAGEDIA DI MONACO

Chamberlain domina la politica estera - Sua visita a Berchtesgaden; suo incontro con Hitler - Fine della missione di Runciman - Pressioni anglo-francesi sulla Cecoslovacchia - Benes si sottomette; il generale Faucher rinuncia alla cittadinanza francese - Mie dichiarazioni del 21 settembre - Discorso di Litvinov alla Società delle Nazioni - La potenza sovietica viene ignorata - Gli avvoltoi si adunano attorno alla nazione condannata; Chamberlain e Hitler a Godesberg - Ultimatum di Hitler; rifiuto da parte dei Gabinetti francese e inglese - Missione di Sir Horace Wilson a Berlino - Mia visita a Downing Street, 26 settembre; comunicato di Lord Halifax - Mobilitazione della flotta britannica - Dietro il fronte tedesco; dimissioni del generale von Beck - Hitler in lotta col suo Stato Maggiore; il complotto del generale Halder; ragioni addotte per il suo fallimento - Rimostranze dell'ammiraglio Raeder - Incertezze di Hitler - Radiodiscorso di Chamberlain, 27 settembre; sua terza offerta di visitare Hitler; suo appello a Mussolini - Emozione alla Camera dei Comuni, 28 settembre - Conferenza a Monaco - Un pezzo di carta - Ritorno trionfale di Chamberlain; « Pace con onore! » - Deposizione del generale Keitel a Norimberga - Il punto di vista di Hitler trionfa nuovamente - Alcuni principi di morale; condotta fatale per la Francia e l'Inghilterra.

IL controllo assoluto della politica estera inglese era ora nelle mani di Chamberlain, che aveva come principale aiutante e confidente Sir Horace Wilson. A dispetto dei crescenti dubbi originati dalle opinioni prevalenti nel suo Ministero, Lord Halifax seguiva le direttive del suo capo, e il Gabinetto, sebbene fosse profondamente preoccupato, non opponeva resistenza. I dirigenti dei partiti convocavano i loro deputati alle sessioni e guidavano con abilità le mosse della maggioranza alla Camera dei Comuni. Un uomo, un solo uomo aveva

in pugno tutti i nostri affari. Egli non retrocedette né di fronte alle responsabilità che la situazione comportava, né di fronte agli sforzi personali che gli venivano richiesti.

Durante la notte tra il 13 e il 14 settembre, Daladier si mise in contatto con Chamberlain. Il Governo francese riteneva che un concorde avvicinamento dei due capi francese e inglese potesse esercitare qualche influenza su Hitler. Comunque Chamberlain si era già messo in comunicazione con lui, telegrafandogli di propria iniziativa la proposta di recarsi a visitarlo. Il Gabinetto fu informato di questo passo soltanto il giorno seguente e nel pomeriggio giunse la risposta di Hitler che invitava Chamberlain a fargli visita a Berchtesgaden. La mattina del 15, il Primo Ministro inglese partì in aeroplano diretto a Monaco: il momento non era opportuno. Quando la notizia giunse a Praga, i governanti cechi rimasero increduli, stupefatti che, proprio nel punto in cui per la prima volta avevano ottenuto il controllo della situazione interna dei Sudeti, il Primo Ministro britannico si fosse personalmente recato a far visita a Hitler. Essi comprendevano che questo gesto avrebbe indebolito la loro posizione nei confronti della Germania. Il discorso provocatorio tenuto da Hitler il 12 settembre e la conseguente rivolta, sotto patrocinio tedesco, dei seguaci di Henlein, non avevano trovato corresponsione tra gli abitanti della zona. Henlein era fuggito e il partito germanico sudeto, privo del suo capo, si mostrava palesemente ostile a un'azione diretta. Nel "Progetto Quarto" il Governo ceco avrebbe ufficialmente proposto ai leaders dei Sudeti germanici uno schema di autonomia amministrativa che non soltanto superava le richieste formulate a Carlsbad in aprile da Henlein, ma si accordava in pieno con l'opinione espressa da Chamberlain nel suo discorso del 24 marzo e da Sir John Simon nel suo discorso del 27 agosto. Ma lo stesso Lord Runciman si rese conto che l'ultima aspirazione della Germania era proprio di giungere a un soddisfacente accordo tra il Governo ceco e i leaders dei Sudeti. Il viaggio di Chamberlain offrì a costoro l'opportunità di aumentare le loro pretese e, in ottemperanza agli ordini di Berlino, gli elementi estremisti del partito sudeto reclamarono apertamente l'annessione al Reich.

Nel pomeriggio del 15 settembre, giunse a Monaco l'aeroplano recante a bordo il Primo Ministro inglese che proseguì subito in treno per Berchtesgaden. Nel frattempo tutte le stazioni radio tedesche trasmisero un proclama con il quale Henlein chiedeva l'annessione dei Sudeti al Reich. Questa fu la prima notizia che Chamberlain ricevette all'arrivo e, senza dubbio, faceva parte di un piano prestabilito portarla a sua conoscenza prima del colloquio con Hitler. Né il Governo germanico né Henlein avevano mai accennato a una possibile annessione, e pochi giorni prima il Foreign Office aveva affermato che una eventualità simile non rientrava nella linea politica contemplata dal Governo britannico.

Sull'incontro di Chamberlain con Hitler, Feiling ha già pubblicato tutti i resoconti esistenti. Il punto saliente che se ne può dedurre è questo:

« A dispetto della durezza e della crudeltà che mi parve di leggergli in volto, provai l'impressione di trovarmi davanti un uomo *sulla cui parola si poteva fare affidamento* » (1).

Infatti, come abbiamo veduto, durante gli ultimi mesi Hitler si era preparato a quell'invasione della Cecoslovacchia, per il cui inizio si aspettava soltanto il suo ordine finale. Sabato 17 settembre, al suo ritorno a Londra, il Primo Ministro convocò il Gabinetto. Il rapporto di Lord Runciman, rientrato nel frattempo, venne ascoltato attentamente. Durante questo ultimo periodo la sua salute era andata declinando e le enormi difficoltà della missione affidatagli, l'avevano ridotto ai minimi termini. Ora egli raccomandava « un'azione immediata e drastica », ossia: « il trasferimento alla Germania dei distretti con popolazione in prevalenza germanica ». Tutto ciò aveva almeno il merito di essere semplice.

Il Primo Ministro e Lord Runciman erano del pari convinti che la cessione delle zone sudete alla Germania costituisse l'unico mezzo per dissuadere Hitler dall'invasione della Cecoslovacchia. Durante il loro abboccamento, Chamberlain aveva

(1) FEILING, *op. cit.*, p. 367.

riportato la profonda impressione che « Hitler fosse di umore combattivo ». Anche il suo Gabinetto era del parere che i francesi non sarebbero scesi in campo, e che quindi non si potesse pensare neppur lontanamente di opporsi alle pretese di Hitler nei confronti della Cecoslovacchia. Alcuni ministri si consolavano con frasi come: « i diritti dell'autodeterminazione », « le aspirazioni della minoranza nazionale a un trattamento equo », e si udì persino un accenno a « difendere la piccola gente dal rodomonte cecoslovacco ».

Bisognava ora retrocedere di conserva con il Governo francese. Il 18 settembre Daladier e Bonnet vennero a Londra. In linea di massima, Chamberlain era già deciso ad accettare le richieste che Hitler gli aveva esposto a Berchtesgaden; rimaneva soltanto da concretare le proposte che i rappresentanti francesi e inglesi avrebbero dovuto presentare al Governo di Praga. I ministri francesi portarono con sé una serie di schemi concepiti con grande abilità. Essi non erano favorevoli a un plebiscito che avrebbe potuto suscitare richieste analoghe nella zona slovacca e rutena, ma appoggiavano una completa cessione dei Sudeti alla Germania. In ogni modo, essi aggiunsero, il Governo britannico insieme con la Francia e con la Russia, consultata in precedenza, avrebbero dovuto garantire le nuove frontiere della mutilata Cecoslovacchia.

Molti di noi, anche in circoli estranei al Gabinetto, ebbero l'impressione che Bonnet rappresentasse la quintessenza del disfattismo e che tutte le sue abili manovre verbali tendessero soltanto allo scopo di assicurare « la pace a ogni costo ». Nel libro che ha scritto dopo la guerra, Bonnet cerca di scaricare tutta la colpa su Chamberlain e Halifax, ma non esistono dubbi sulle sue intenzioni personali. Egli desiderava evitare in qualsiasi modo l'obbligo di tener fede agli impegni precisi, solenni e di recente rinnovati nei riguardi della Cecoslovacchia. In quel momento il Gabinetto francese e il Gabinetto britannico erano simili a due poponi troppo maturi, compressi l'un contro l'altro, mentre sarebbe stata necessaria una tempra d'acciaio. Su un punto solo erano tutti d'accordo: non dovevano aver luogo consultazioni con la Cecoslovacchia, la quale a un certo momento avrebbe dovuto accettare le decisioni dei suoi tutori.

Non si poteva immaginare un trattamento peggiore.

Nel presentare la loro decisione-ultimatum ai cechi, Inghilterra e Francia dissero: « Il Governo britannico e il Governo francese riconoscono la gravità del sacrificio che viene richiesto alla Cecoslovacchia. Essi hanno sentito il dovere di esporre francamente le condizioni essenziali agli effetti della sicurezza... Il Primo Ministro deve riprendere venerdì al più tardi le conversazioni con Hitler. Siamo quindi costretti a domandarvi di rispondere con la maggior sollecitudine possibile ». Nel pomeriggio del 19 settembre, vennero presentate al Governo ceco le proposte per il trasferimento immediato alla Germania di tutte le zone di territorio la cui popolazione fosse composta per più della metà di elementi germanici.

Dopo tutto l'Inghilterra non aveva concluso trattati che l'obbligassero a difendere la Cecoslovacchia e nessun impegno formale la vincolava; ma la Francia aveva assunto un preciso obbligo in virtù del quale avrebbe dovuto dichiarare guerra alla Germania se questa avesse attaccato la Cecoslovacchia. Per vent'anni il presidente Benes era stato alleato fedele, quasi vassallo della Francia, appoggiandone sempre la politica e gli interessi alla Società delle Nazioni o in qualsiasi altra circostanza. Se è mai esistito un obbligo solenne, bisogna riconoscerlo in questo caso. Blum e Daladier avevano recentemente ripetuto le loro dichiarazioni: era ora un presagio di cattivo augurio vedere il Governo francese rinnegare la parola della Francia. Ho sempre creduto sbagliata la remissività di Benes. Avrebbe dovuto difendere la linea delle fortificazioni e, una volta iniziata la lotta, ritengo che la Francia animata dall'entusiasmo patriottico sarebbe accorsa in suo aiuto, seguita quasi subito dalla Gran Bretagna. Il 20 settembre (all'acme della crisi) mi recai per due giorni a Parigi, allo scopo di vedere i miei amici Reynaud e Mandel che facevano parte del Gabinetto. Ambedue erano molto abbattuti e si disponevano a rassegnare le dimissioni dal Gabinetto Daladier. Io ero contrario a questo passo, in quanto il loro sacrificio non poteva modificare il corso degli eventi, e avrebbe privato il

Governo francese di due dei suoi membri più abili e risoluti. Parlai loro in tal senso e dopo questa penosa visita feci ritorno a Londra.

Alle due antimeridiane del 21 settembre i ministri britannico e francese a Praga, si recarono dal presidente Benes per informarlo che non vi era speranza di concludere un arbitrato sulle basi del Trattato tedesco-ceco del 1925, e per persuaderlo ad accettare le proposte anglo-francesi « prima che si verificasse una situazione della quale Francia e Inghilterra non potevano assumere la responsabilità ». Per un resto di pudore il Governo francese pensò di dare istruzioni al proprio ministro affinché riferisse soltanto verbalmente questo comunicato. Sotto tali pressioni, il 21 settembre il Governo ceco si piegò alle proposte anglo-francesi. In quel momento si trovava a Praga un generale dell'esercito francese di nome Faucher che si era recato in Cecoslovacchia nel 1919 con la missione militare francese di cui era il capo dal 1926. Ora egli domandò al Governo francese di accettare le sue dimissioni e si pose a disposizione dell'esercito ceco, assumendo anche la cittadinanza cecoslovacca.

I francesi hanno formulato a proposito del loro comportamento in questo frangente la seguente scusa che è doveroso riferire: se la Cecoslovacchia avesse rifiutato di sottomettersi, provocando così una guerra, la Francia avrebbe tenuto fede ai suoi impegni; ma poiché i cechi preferirono chinare il capo, l'onore francese era salvo. Bisogna rimettersi al giudizio della storia.

Lo stesso giorno, 21 settembre, io trasmisi alla stampa di Londra un comunicato sulla crisi:

La spartizione della Cecoslovacchia, effettuata sotto il peso dell'influenza inglese e francese, costituisce la resa completa delle democrazie occidentali alla minaccia nazista. Un crollo simile non assicurerà la pace, né all'Inghilterra né alla Francia, ma porrà al contrario ambedue queste nazioni in una posizione di pericolo ancor maggiore. Il semplice



37. Daladier si reca a Londra per conferire con Chamberlain, in conseguenza della crisi cecoslovacca. Al momento, il pericolo sembra scongiurato.



38. Il ministro degli Esteri romeno Gafencu, con Churchill e Eden, dinanzi al Foreign Office, dove i tre uomini di Stato hanno fatto colazione.

fatto di aver reso neutrale la Cecoslovacchia permette alla Germania di liberare venticinque divisioni che minacceranno il fronte dell'ovest e apre ai nazisti trionfanti la strada verso il Mar Nero. Non soltanto la Cecoslovacchia si trova in pericolo, ma la libertà e la democrazia di tutti i paesi. Ritenere che si possa raggiungere la sicurezza gettando un piccolo Stato nelle fauci dei lupi è una illusione fatale. Entro un breve tempo il potenziale bellico della Germania verrà accresciuto, con rapidità superiore a quella che la Francia e la Gran Bretagna potranno raggiungere nel completare i loro mezzi di difesa.

Il 21 settembre, all'Assemblea della Società delle Nazioni, Litvinov espresse un monito ufficiale:

...Al momento presente la Cecoslovacchia subisce un'interferenza nei suoi affari interni da parte di uno Stato vicino e viene pubblicamente minacciata. Uno dei popoli più civili, più laboriosi d'Europa dovrà forse decidere domani di prendere le armi in difesa di quella indipendenza che ha conquistato dopo secoli di schiavitù...

La sparizione dell'Austria è trascorsa inosservata dalla Lega delle Nazioni. Comprendendo quale significato avesse un evento simile per il fato d'Europa, e particolarmente della Cecoslovacchia, il Governo sovietico, subito dopo l'Anschluss, ha proposto alle altre grandi Potenze europee di prendere provvedimenti immediati e concordati per prevenire ulteriori pericoli. Con nostro grande rammarico, questo progetto, che avrebbe forse potuto salvare il mondo dall'apprensione con cui esso ora considera il destino della Cecoslovacchia, non è stato apprezzato al suo giusto valore.

...Quando il Governo francese, pochi giorni prima della mia partenza per Ginevra, domandò quale sarebbe stato il nostro atteggiamento in caso di un attacco contro la Cecoslovacchia, io diedi a nome del mio Governo la seguente risposta chiara e precisa:

Noi intendiamo soddisfare agli obblighi che il patto c'impone, dando alla Cecoslovacchia, in accordo e collaborazione con la Francia, tutto l'aiuto che ci sarà possibile. Il nostro Ministero della Guerra è pronto a partecipare subito a una conferenza con i rappresentanti dei Ministeri della Guerra francese e cecoslovacco, al fine di discutere le misure adatte al momento... Soltanto due giorni fa, il Governo cecoslovacco rivolse al mio Governo la formale domanda se, qualora la Francia si fosse mantenuta fedele ai suoi impegni, anche l'Unione

sovietica sarebbe stata pronta a dare, secondo gli accordi del patto ceco-sovietico, un aiuto effettivo e immediato alla Cecoslovacchia. La risposta fu chiaramente affermativa.

È veramente sbalorditivo il fatto che questa esplicita dichiarazione, fatta pubblicamente da una delle maggiori Potenze interessate, non abbia esercitato alcuna influenza sulle trattative di Chamberlain o sul contegno della Francia durante la crisi. Avevo udito dire che la Russia, data la sua posizione geografica, non avrebbe potuto inviare truppe in Cecoslovacchia e che l'aiuto russo in caso di guerra si sarebbe limitato a un modesto contributo aereo. Perché le truppe russe potessero attraversare il territorio romeno e un breve tratto di territorio ungherese era naturalmente necessario l'assenso di queste due nazioni, ma secondo quanto mi aveva detto Maiskij non doveva essere difficile convincere almeno la Romania a darlo, usando l'influenza e la garanzia di una grande alleanza patrocinata dalla Società delle Nazioni. Esistevano due linee ferroviarie che, passando nei Carpazi, univano la Russia alla Cecoslovacchia; quella a nord attraversava la Bucovina partendo da Czernowitz, quella a sud attraversava l'Ungheria presso Debrecen. Queste due linee ferroviarie, che si mantenevano a discreta distanza sia da Budapest sia da Bucarest, sarebbero bastate al trasporto di trenta divisioni russe. Considerate agli effetti della pace queste comunicazioni avrebbero potuto costituire un potente freno morale all'invadenza di Hitler, e in caso di guerra si sarebbe potuto estenderne la portata. Vi fu chi mise in rilievo la duplicità e la cattiva fede dei Sovieti. Comunque l'offerta sovietica venne ignorata. La Russia non fu ammessa a partecipare alla lotta contro Hitler e venne trattata con una indifferenza, per non dire disprezzo, che rimase impressa nella memoria di Stalin. Gli eventi seguirono il loro corso come se la Russia sovietica non fosse esistita. E più tardi scontammo duramente questo errore.

A Treviso, il 21 settembre, durante un discorso non privo di forza, Mussolini disse: « *Se oggi la Cecoslovacchia si trova in quella che può venir definita una "situazione delicata", ciò si deve al*

fatto che essa era — si può già dire era, e ve ne spiegherò la ragione tra poco — non la Cecoslovacchia, ma uno Stato ceco-germano-polacco-magiario-ruteno-romeno-slovacco, e io vorrei asserire che, avendo affrontato questo problema, è necessario risolverlo in modo totale » (1).

L'umiliazione delle proposte franco-britanniche costrinse il Governo ceco a rassegnare le dimissioni; gli succedette una amministrazione apolitica, sotto la guida del generale Syrový che durante la grande guerra aveva comandato le legioni cecoslovacche in Siberia. Il 22 settembre il presidente Benes rivolse al paese per radio un dignitoso appello alla calma. Mentre Benes preparava il suo discorso Chamberlain si recava in volo al secondo abboccamento con Hitler, che questa volta doveva aver luogo nella cittadina di Godesberg. Il Primo Ministro britannico recava con sé, quale base per le decisive discussioni con il Führer, il testo particolareggiato delle proposte anglo-francesi alle quali la Cecoslovacchia aveva aderito. L'incontro ebbe luogo in quel medesimo albergo da cui Hitler si era allontanato in gran fretta quattro anni prima per procedere all'epurazione di Roehm e compagni. Sin dall'inizio Chamberlain comprese di trovarsi davanti a quella che con parole proprie definì « una situazione impreveduta ». Di ritorno a Londra, descrisse la scena alla Camera dei Comuni:

A Berchtesgaden si era detto che, qualora venisse accettato il principio dell'autodecisione, Hitler avrebbe discusso con me il modo e il mezzo di metterlo in effetto. Egli mi disse poi di non aver creduto neppure per un istante che io potessi tornare ad annunciargli che il principio era stato accolto. Non voglio dare alla Camera l'impressione che cercasse deliberatamente d'ingannarmi. Sono ben lontano da un pensiero simile. Ma mi aspettavo al ritorno a Godesberg di dover soltanto discutere tranquillamente queste proposte, e sono rimasto scosso quando al principio del colloquio mi sono sentito dire che esse non erano accettabili e dovevano venir sostituite con altre di un genere che io non avevo mai considerato. Ritenni di dovermi riservare un certo tempo per decidere e, di conseguenza mi ritirai, con la mente piena di oscuri presentimenti sul successo della mia missione. In ogni modo ottenni per prima

(1) Citato da RIPKA: *Munich and after*, p. 117.

cosa un prolungamento della promessa fattami in precedenza da Hitler di non muovere le sue truppe fin quando non fossero state risolte le trattative e, da parte mia, mi rivolsi al Governo ceco per evitare qualsiasi gesto capace di provocare incidenti.

Sino al giorno successivo vennero interrotte le discussioni. Durante tutta la mattinata del 23 settembre, Chamberlain passeggiò avanti e indietro sulla terrazza del suo albergo. Dopo colazione mandò a Hitler un messaggio, informandolo di essere pronto a far pervenire al Governo ceco le nuove proposte, ma facendo osservare le gravi difficoltà che ne conseguivano. Nel pomeriggio giunse la risposta di Hitler, scevra di qualunque accenno a possibili arrendevolezza e Chamberlain chiese che per l'ultimo incontro fissato per la sera gli venisse fornito un memoriale corredato da carte geografiche. La Cecoslovacchia stava mobilitando, e i Governi francese e britannico resero ufficialmente noto ai loro rappresentanti a Praga che non potevano assumersi oltre la responsabilità di opporsi a tale passo. Quella sera alle 10.30 ebbe luogo tra Hitler e Chamberlain un nuovo colloquio che riporto con le parole del nostro Primo Ministro:

Il memoriale e la carta geografica mi furono consegnati durante l'ultimo incontro con il Cancelliere, incontro che cominciò alle 10.30 di sera e si protrasse sino alle ore piccole del mattino. Al colloquio presenziavano il ministro degli Esteri germanico, Sir Neville Henderson e Sir Horace Wilson. Per la prima volta trovai fissato nel memorandum un limite di tempo. Con grande franchezza, come era richiesto dalle circostanze, esposi nel modo più energico i pericoli in cui si sarebbe incorso insistendo su tali termini e le terribili conseguenze di un'eventuale guerra. Dichiarai che il linguaggio e il carattere dei documenti, che io definii ultimatum anziché memorandum, avrebbero turbato l'opinione pubblica dei paesi neutrali e rimproverai aspramente il Cancelliere per non aver assecondato i miei sforzi diretti alla conservazione della pace.

Dovrei aggiungere come Hitler abbia ripetuto con grande sincerità quanto già aveva detto a Berchtesgaden e cioè che quella era l'ultima sua ambizione territoriale in Europa e che non desiderava assorbire nel Reich germanico popolazioni di razza non tedesca. In secondo luogo, e sempre con la stessa franchezza, disse di desiderare l'amicizia dell'In-

ghilterra e di esser pronto a riprendere le conversazioni qualora si riuscisse a risolvere pacificamente il problema dei Sudeti. È vero che disse: «C'è solo una questione imbarazzante, quella delle Colonie» ma aggiunse: «questa però non è un motivo di guerra».

Il pomeriggio del 24 settembre, Chamberlain tornò a Londra e il giorno seguente il Gabinetto ebbe tre riunioni. L'opinione pubblica sia a Parigi che a Londra si era notevolmente irrigidita. Fu deciso di respingere i termini formulati a Godesberg e si informò il Governo germanico della nostra risoluzione. Il Gabinetto francese si dichiarò d'accordo e procedette a una mobilitazione parziale dell'esercito, mossa che venne effettuata con prontezza ed efficienza superiori al previsto. La sera del 25 settembre i ministri francesi tornarono a Londra e si piegarono, sebbene con riluttanza, a riconoscere i loro impegni verso la Cecoslovacchia. Nel pomeriggio successivo fu inviato a Berlino Sir Horace Wilson, con una lettera per Hitler il quale tre ore dopo doveva parlare allo Sportpalast. Sir Horace poté ottenere una sola risposta e cioè che Hitler non si sarebbe allontanato dai termini fissati nell'ultimatum di Godesberg, in cui si stabiliva che, qualora entro le due pomeridiane di mercoledì 28 settembre egli non avesse ricevuto l'annuncio di sottomissione dei cechi, avrebbe dato ordine alle sue truppe di entrare nelle zone in discussione.

Quella sera Hitler parlò a Berlino. All'Inghilterra e alla Francia alluse in termini accomodanti, ma lanciò un violento e brutale attacco a Benes e ai cechi: disse categoricamente che entro il 26 settembre i cechi dovevano andarsene dal territorio dei Sudeti, ma aggiunse che una volta sistemato questo problema non avrebbe più avuto motivo di occuparsi della Cecoslovacchia. *«Questa è la mia ultima rivendicazione territoriale in Europa.»*

Come accadeva sempre in queste circostanze, i miei contatti con il Governo di Sua Maestà divennero più frequenti e intimi con l'aggravarsi della crisi. Il 10 settembre avevo visitato il Primo Ministro a Downing Street, intrattenendomi con lui

in una lunga conversazione. Il 26 settembre egli mi invitò di nuovo, o per lo meno acconsentì prontamente a vedermi. Alle 15.30 di quella giornata critica, il Primo Ministro e Lord Halifax mi ricevettero nell'ufficio del Gabinetto. Parlai in favore della linea di condotta che avevo già esposta nella mia lettera del 31 agosto a Lord Halifax, propugnando cioè la stesura di una dichiarazione che dimostrasse l'unità di intenti e sentimenti tra Francia, Gran Bretagna e Russia, contro l'aggressione di Hitler. Discutemmo a lungo e minuziosamente un comunicato in merito: Lord Halifax era pienamente d'accordo con me e riteneva che anche il Primo Ministro lo fosse. Assisteva un alto funzionario del Foreign Office, che tracciò lo schema del documento. Uscii soddisfatto e sollevato.

Alle 8 di quella sera, Mr. Leeper, allora capo dell'Ufficio Stampa al Ministero degli Esteri, più tardi Sir Reginald Leeper, presentò al ministro degli Esteri un comunicato di cui si espone qui il punto saliente:

Se, nonostante gli sforzi compiuti dal Primo Ministro, la Germania attaccasse la Cecoslovacchia, come immediata conseguenza si avrà che la Francia sarà tenuta a intervenire, e che Gran Bretagna e Russia si schiereranno certo a lato della Francia.

Lord Halifax lo approvò e si procedette subito a diramarlo.

Al mio ritorno a Morpeth Mansions, trovai una quindicina di gentiluomini, tutti appartenenti al partito conservatore: Lord Cecil, Lord Lloyd, Sir Edward Grigg, Sir Robert Horne, Mr. Boothby, Mr. Bracken e Mr. Law. La loro conversazione era piena di fuoco e tutti erano d'accordo su un punto: « Dobbiamo fare in modo che la Russia si unisca a noi ». Fui colpito e, in verità, sorpreso dalla risoluta linea di condotta che gli ambienti tories avevano adottato, trascurando in tutto le prevenzioni di classe e in parte gli interessi ideologici. Per tranquillizzarli riferii ciò che era accaduto a Downing Street e riportai il testo del comunicato. Tutti si sentirono molto rassicurati.

La stampa francese di destra considerò questo comunicato con freddezza e diffidenza. Il *Matin* lo definì « una menzogna intelligente ». Bonnet, il quale ora si adoperava tanto per dimostrare il valore della sua iniziativa in tale questione, disse a

molti deputati di non aver avuto conferma del comunicato, lasciando l'impressione di aver atteso un diverso impegno dall'Inghilterra, impressione che senza dubbio trovò facile presa.

Quella sera cenai all'Ammiragliato con Duff Cooper, il quale mi disse che voleva chiedere al Primo Ministro l'immediata mobilitazione della flotta. Io rievocai allora le mie personali esperienze, tornando con la mente alle circostanze simili che si erano verificate un quarto di secolo prima.

Sembrava si fosse giunti all'urto finale e le forze avverse erano allineate in campo. La Cecoslovacchia aveva un milione e mezzo di uomini, protetti dalla più robusta linea fortificata d'Europa ed equipaggiati da un'industria dotata di un'organizzazione potente. L'esercito francese era parzialmente mobilitato e, sebbene riluttanti, i ministri francesi si preparavano a soddisfare i loro impegni. Poco prima della mezzanotte del 27 settembre, l'Ammiragliato trasmise l'ordine di tenersi pronti a mobilitare la flotta per il giorno seguente, e quasi nello stesso tempo l'informazione venne comunicata alla stampa (ore 23,38). L'effettivo ordine di mobilitazione della flotta venne emanato dall'Ammiragliato alle 11.29 del 28 settembre.

Possiamo ora penetrare con lo sguardo oltre la facciata di spavalderia che Hitler presentava ai Governi britannico e francese. Il generale Beck, capo di S. M. dell'esercito, si dimostrava allarmatissimo per i progetti del Führer, li disapprovava ed era pronto a opporsi risolutamente alla loro attuazione. Dopo l'invasione dell'Austria, in marzo, egli aveva mandato a Hitler un memorandum nel quale, basandosi su una esposizione minuziosa di fatti, asseriva che insistere in quel programma di conquiste significava preparare lo sfacelo del risorgente Reich e una catastrofe per il mondo. Hitler non rispose. Vi fu un intervallo di calma. Beck rifiutava di condividere davanti alla storia le responsabilità di quella guerra in cui il Führer era deciso a gettarsi. In luglio ebbe luogo un confronto personale. Quando divenne evidente l'imminenza di un attacco contro la Cecoslovacchia, Beck chiese assicurazione

che non si sarebbero più corse avventure militari. Lo scontro fu violento: Hitler rispose che l'esercito era uno strumento dello Stato e, di conseguenza, essendo egli a capo dello Stato, l'esercito, come tutte le forze armate, gli doveva indiscussa obbedienza. Beck diede le dimissioni, ma la sua richiesta di venir sostituito in carica venne ignorata da Hitler. Il generale, forte di una decisione irrevocabile, abbandonò allora il Ministero della Guerra, costringendo Hitler a nominargli un successore, nella persona di Halder. A Beck rimase aperta solo una strada, tragica ma onorata.

Tutto ciò era a conoscenza soltanto di un ristrettissimo circolo, ma da quel momento ebbe inizio un'incessante, intensa lotta tra il Führer e i suoi consiglieri. Lo Stato Maggiore rispettava Beck, con animo concorde, non soltanto in forza delle opinioni professionali, ma anche a causa di un risentimento di partito. La crisi di settembre parve presentare tutte le circostanze paventate dai generali. Da trenta a quaranta divisioni ceche erano spiegate sulla frontiera orientale della Germania, e il peso dell'armata francese, forte di una differenza numerica che quasi poteva venir calcolata sulla base di otto a uno, cominciava a premere contro il Vallo occidentale. Dagli aeroporti cechi avrebbe potuto iniziare i suoi voli la flotta aerea russa, e le armate sovietiche avrebbero potuto aprirsi il varco attraverso la Polonia o la Romania. Finalmente, all'ultimo, si ebbe notizia che la flotta britannica stava mobilitando. Le contrastanti passioni raggiunsero allora il diapason. Abbiamo il resoconto, reso dal generale Halder, di un complotto inteso ad arrestare Hitler e i suoi principali soci. Le prove di questa cospirazione non consistono soltanto nel preciso racconto di Halder: è certo che vennero tracciati i piani, ma sin dove essi fossero sostenuti dalle decisioni è arduo dire. Accadeva spesso che i generali progettassero una rivolta, rinunciando poi all'ultimo momento per un motivo o per l'altro, e le parti interessate, trovandosi in mano degli Alleati, avevano tutto da guadagnare a insistere sugli sforzi compiuti per mantenere la pace. Ma l'esistenza di un complotto in quel momento è certa,

come è certo che si presero serie misure per assicurarne l'esito. Dice Halder:

Al principio di settembre avevamo fatto i passi necessari per difendere la Germania da questo pazzo. In quel tempo la prospettiva di una guerra colmava d'orrore la grande maggioranza del popolo tedesco. Non avevamo intenzione di uccidere i dirigenti nazisti; volevamo soltanto imprigionarli e stabilire un Governo militare, indirizzando poi al popolo un proclama per informarlo che si era compiuto questa azione soltanto perché eravamo convinti di venire condotti a una sicura catastrofe.

Del complotto facevano parte: il generale Halder, Beck, Stülpnagel, Witzleben (comandante della guarnigione di Berlino), Thomas (tesoriere agli armamenti), Brockdorff (comandante della guarnigione di Potsdam) e il conte von Helldorff che era a capo della polizia di Berlino. Il comandante in capo dell'esercito, generale von Brauchitsch era a giorno della cospirazione e l'approvava.

Approfittando degli spostamenti di truppe verso la Cecoslovacchia e delle inerenti manovre militari, fu facile lasciare una divisione di Panzer a distanza di una sola notte di marcia da Berlino. Esiste la prova che durante la crisi di Monaco la terza divisione Panzer, comandata dal generale Hoeppner, si trovava a sud di Berlino. Il generale Hoeppner aveva ricevuto in segreto l'ordine di occupare la capitale, la Cancelleria, tutti i Ministeri e gli importanti uffici nazisti, appena venisse dato il segnale. A questo scopo egli venne aggregato al comando del generale Witzleben. Secondo le asserzioni di Halder, il capo della polizia di Berlino, Helldorff, preparò meticolosamente ogni particolare per l'arresto di Hitler, Göring, Goebbels e Himmler. « Non potevano presentarsi imprevisti. Unica condizione essenziale della riuscita del *coup* era la presenza di Hitler a Berlino. » Egli vi giunse proveniente da Berchtesgaden, nella mattinata del 14 settembre, e a mezzogiorno Halder, che ne era stato avvisato, si recò da Witzleben per definire i piani. Venne deciso di agire alle ore otto della medesima sera. Alle due del pomeriggio, secondo viene riferito da Halder, all'ufficio di Witzleben giunse l'annuncio che Chamberlain si sarebbe recato in volo a Berchtesgaden per visitare Hitler. Nella seduta che

venne indetta immediatamente, Halder disse a Witzleben che « se Hitler era capace di vincere bluffando, il gesto di costringerlo a mettere le carte in tavola sarebbe stato imperdonabile da parte del suo capo di Stato Maggiore ». Si decise di differire l'azione e di aspettare gli eventi.

Questo è il resoconto che il generale von Halder, in quel tempo capo di Stato Maggiore, fa sulla crisi interna di Berlino, e che gli storici dovrebbero esaminare. In seguito esso è stato confermato dai generali Müller e Hillebrandt, e accettato come esatto da varie autorità che l'hanno vagliato a fondo. Se nel futuro si giungerà a classificarlo tra le verità storiche, esso offrirà un altro esempio di come a piccole cause possano seguire grandi effetti.

Non si può dubitare neppure di altri tentativi, meno violenti ma onesti che lo Stato Maggiore compì allo scopo di imporre un freno a Hitler. Il 26 settembre una deputazione composta dei generali von Hanneken, Ritter von Leeb e del colonnello Bodenschatz si presentò alla Cancelleria del Reich domandando di parlare al Führer, ma venne respinta. Alle nove del giorno seguente i generali più influenti tennero un'assemblea al Ministero della Guerra e si accordarono sul testo di un memoriale che venne consegnato alla Cancelleria. Questo documento, consistente di diciotto pagine suddivise in cinque capitoli e tre appendici, fu pubblicato in Francia nel novembre del 1938 (1). Nel primo capitolo si espongono le divergenze tra i capi politici e militari del Reich, si dichiara che il morale depresso della popolazione germanica non le permette di sostenere una guerra mondiale, e si afferma la necessità di accordare poteri eccezionali alle autorità militari, in caso di un conflitto. Il secondo capitolo discute le cattive condizioni della Reichswehr accusando il fatto che le autorità militari si sono viste costrette a « chiudere gli occhi in molti casi di serie infrazioni disciplinari ». Il terzo capitolo enumera le varie deficienze dell'armamento germanico, soffermandosi sui difetti della Linea Sigfrido costruita con eccessiva premura e sulla mancanza di fortificazioni nella zona di Aquisgrana e di

(1) Pubblicato dal prof. BERNARD LAVERGNE in *L'année politique française et étrangère*, nov. 1938. Riportato in RIPKA, *op. cit.*, p. 212 sgg.

Saarbrücken. In esso si esprime il timore di un'incursione nel Belgio delle truppe francesi concentrate nei pressi di Givet e, infine, si pone in rilievo la povertà dei quadri ufficiali. Per mettere l'esercito sul piede di guerra sarebbero stati necessari almeno 48.000 ufficiali e 100.000 sottufficiali, e in caso di una mobilitazione generale non meno di diciotto divisioni sarebbero rimaste prive di comandanti in sottordine addestrati al loro compito.

Il documento faceva presente per quali ragioni si dovesse prevedere una disfatta in qualsiasi conflitto non strettamente locale e affermava che soltanto una percentuale inferiore a un quinto della Reichswehr nutrive fiducia in una vittoria tedesca. Una valutazione militare delle forze cecche, riportata in appendice, affermava che l'esercito cecoslovacco avrebbe potuto resistere tre mesi anche senza concorso di alleati, mentre la Germania sarebbe stata costretta a mantenere forze di copertura alle frontiere con la Polonia e con la Francia, sulle coste del Baltico e del Mar Nero, e a lasciare almeno duecentocinquanta mila uomini in Austria per prevenire una eventuale rivolta o una possibile offensiva cecoslovacca. Inoltre lo Stato Maggiore riteneva assai improbabile che durante il citato periodo di tre mesi, le ostilità rimanessero circoscritte alla zona interessata.

Gli avvertimenti dei generali vennero convalidati dall'ammiraglio Raeder, capo dell'Ammiragliato germanico. Alle ore dieci del 27 settembre, Raeder fu ricevuto dal Führer cui rivolse un veemente appello che più tardi assunse maggior valore in virtù della notizia che la flotta britannica stava mobilitando. A questo punto Hitler vacillò; alle ore 2 della notte la radio tedesca trasmise un comunicato ufficiale per negare che il giorno 29 la Germania intendesse procedere alla mobilitazione, e alle ore 11 dello stesso mattino un rapporto nel medesimo senso venne diramato alla stampa britannica dall'agenzia ufficiale di informazioni germanica. Quell'uomo isolato, forte soltanto della propria volontà, deve aver subito in quel momento una asprissima lotta interiore. Egli si era spinto sull'orlo di una guerra totale: poteva slanciarsi nel conflitto a dispetto dell'opinione pubblica sfavorevole, dei solenni avverti-

menti che i capi dell'esercito, della marina, dell'aeronautica avevano formulato? E, d'altra parte, poteva forse retrocedere dopo essersi affidato per tanto tempo al proprio prestigio?

Mentre il Führer lottava in questo modo con i suoi generali, Chamberlain si preparava a parlare per radio alla nazione inglese. La sera del 27 settembre egli si espresse nei seguenti termini:

Quanto è orrendo, assurdo, incredibile il pensiero che noi dovremmo scavare trincee e indossare maschere antigas a causa di una discordia nata in terra lontana, tra individui a noi completamente sconosciuti!... Non esiterei a recarmi una terza volta in Germania, se ritenessi utile un passo simile... Sono un uomo di pace, i conflitti armati tra le Nazioni mi sembrano un incubo, eppure nutro la convinzione che se uno Stato dovesse mostrarsi deciso a dominare il mondo con la paura, bisognerebbe opporsi alla sua forza. Sotto un simile dominio, la vita, per coloro che credono nella libertà, non meriterebbe più di essere vissuta. Ma la guerra è una cosa terribile e prima di affrontarla dobbiamo accertarci che veramente sieno in palio problemi di estrema gravità.

Dopo aver trasmesso questo equilibrato discorso, Chamberlain ricevette la risposta di Hitler, alla lettera che per mezzo di Sir Horace Wilson gli aveva fatto pervenire. Questo messaggio aperse un lieve adito alla speranza. Hitler offriva di unirsi a noi in una garanzia nei riguardi delle nuove frontiere assegnate alla Cecoslovacchia e si dichiarava disposto a dare ulteriori assicurazioni sullo svolgimento del nuovo plebiscito. Non c'era tempo da perdere. L'ultimatum tedesco, stabilito nel memoriale di Godesberg, scadeva alle due pomeridiane del giorno seguente, mercoledì 28 settembre. Chamberlain inviò quindi un messaggio personale a Hitler: « *Dopo aver letto la vostra lettera sono certo che potrete ottenere i vostri fini essenziali senza guerre e senza indugi. Sono pronto a recarmi a Berlino subito, per discutere il trasferimento con voi e i rappresentanti del Governo ceco, alla presenza, se lo ritenete opportuno, di inviati francesi e italiani. Sono convinto che in una settimana si potrebbe giungere a un*

accordo » (1). Nel contempo telegrafò a Mussolini per informarlo dell'estremo appello che aveva indirizzato a Hitler: « Confido che Vostra Eccellenza farà noto al Cancelliere germanico il proprio desiderio di inviare un rappresentante e lo inciterà a accettare la mia proposta, in modo da evitare una guerra ai nostri popoli ».

Uno dei particolari più notevoli della crisi è l'assenza di consultazioni strette e segrete tra Londra e Parigi. Le idee coincidevano, ma non si verificarono contatti personali. Mentre Chamberlain, senza consultare né il Governo francese né i suoi colleghi di Gabinetto, abbozzava queste due lettere, i ministri francesi prendevano separate misure seguendo la medesima linea di condotta. Abbiamo veduto con quale energia la stampa francese si fosse opposta a un'azione contro la Germania e come il deciso comunicato britannico in cui si accennava alla Russia venisse larvatamente tacciato di falso dai giornali parigini ispirati dal Ministero degli Esteri francese. La notte del 27 settembre, l'ambasciatore francese a Berlino ricevette dal suo Governo l'ordine di presentare una proposta per estendere il territorio sudeto che doveva venire immediatamente consegnato alla occupazione germanica. Mentre François-Poncet si trovava a colloquio con Hitler, giunse un messaggio di Mussolini che suggeriva di tenere la conferenza ideata da Chamberlain e chiedeva di farvi partecipare anche l'Italia. Alle 3 del pomeriggio del 28 settembre, Hitler inviò messaggi a Chamberlain e a Daladier proponendo per l'indomani di tenere una conferenza a Monaco, in collaborazione con Mussolini. In quell'ora Chamberlain stava esponendo alla Camera dei Comuni un panorama generale degli ultimi avvenimenti. Quando egli era già prossimo alla fine del discorso, Lord Halifax, che sedeva nella tribuna dei Pari, gli fece pervenire il messaggio con cui lo si invitava a recarsi a Monaco. In quel momento Chamberlain stava parlando della lettera che aveva inviata a Mussolini e dell'esito di tale passo:

In risposta al messaggio da me indirizzato al signor Mussolini ho saputo che il Duce ha provveduto a inviare istruzioni... L'Italia è decisa a restar fedele ai suoi impegni verso la Germania, ma, consi-

(1) FEILING, *op. cit.*, p. 372.

derata la grande importanza della richiesta che il Governo di Sua Maestà ha rivolto al signor Mussolini, quest'ultimo spera di ottenere da Hitler un ritardo di almeno ventiquattro ore sull'azione che, secondo quanto il Cancelliere ha detto a Sir Horace Wilson, avrebbe dovuto essere iniziata alle 2 di questo pomeriggio, affinché gli sia dato tempo di riesaminare la questione e cercare una soluzione pacifica. In risposta a ciò, Hitler ha acconsentito a rimandare di ventiquattro ore la mobilitazione... Questo non è tutto. Debbo ancora annunciare qualcosa alla Camera... Ricevo ora da Hitler l'invito di recarmi a Monaco domattina. Egli ha anche invitato il signor Mussolini e M. Daladier. Il primo ha già accettato e non dubito che accetterà anche il secondo. Non occorre dica quale sarà la mia risposta... Sono certo che la Camera mi concederà prontamente il permesso di recarmi a Monaco, per vedere quale possa esser l'esito di questo ultimo sforzo.

E così, per la terza volta, Chamberlain si recò in volo a Monaco.

Di questo memorabile incontro sono stati scritti molti resoconti e qui non si può far altro che metterne in rilievo i particolari più salienti. La Russia non fu invitata e gli stessi cechi non ebbero il permesso di assistere ai colloqui. La sera del 28 settembre, il Governo ceco ricevette la secca informazione che il giorno seguente avrebbe avuto luogo una assemblea delle quattro Potenze europee. L'accordo fra i "Quattro Grandi" venne raggiunto rapidamente. Le conversazioni ebbero inizio a mezzogiorno e durarono sino alle 2 del mattino seguente. Alle 2 antimeridiane del 30 settembre venne steso e sottoscritto un memoriale, che nei suoi elementi essenziali costituiva un'accettazione dell'ultimatum di Godesberg. Il territorio dei Sudeti doveva essere evacuato in cinque riprese, entro un periodo di dieci giorni, e alla delimitazione delle frontiere avrebbe provveduto una commissione internazionale. Il documento venne allora presentato ai delegati cechi cui si era concesso di recarsi a Monaco per conoscerne le decisioni.

Mentre gli altri aspettavano che gli esperti stilassero il do-

cumento finale, il nostro Primo Ministro chiese al Führer se avrebbe avuto piacere di parlare con lui in privato. Hitler « afferrò al volo l'idea » (1). I due leaders si incontrarono nell'abitazione che Hitler aveva a Monaco, la mattina del 30 settembre, e rimasero soli con l'interprete. Chamberlain espose il seguente schema di dichiarazione preparato in precedenza:

Noi, il Führer e Cancelliere germanico e il Primo Ministro inglese, durante un ulteriore abboccamento avvenuto oggi, ci siamo trovati d'accordo sul punto che la questione delle relazioni anglo-germaniche è di primaria importanza per i due paesi come per l'Europa.

Noi consideriamo la convenzione formulata la scorsa notte e l'accordo navale anglo-germanico come un simbolo del desiderio dei due popoli di non muover mai più in guerra l'uno contro l'altro.

Abbiamo deciso che il metodo delle consultazioni venga adottato per risolvere tutti gli altri problemi concernenti i nostri due paesi, e siamo decisi a perseverare nello sforzo per eliminare ogni possibile causa di divergenza, contribuendo così ad assicurare la pace d'Europa.

Hitler lesse questa dichiarazione e la firmò senza esitazioni.

È ovvio che in segreto, con il suo associato, egli deve aver discusso soluzioni meno simpatiche. A questo proposito è rivelatrice una lettera, recentemente pubblicata, che Mussolini gli indirizzò nel giugno del 1940:

Führer,

Ora che è venuto il momento di abbattere l'Inghilterra, voglio rammentarvi quanto vi dissi a Monaco riguardo alla diretta partecipazione dell'Italia all'assalto dell'Isola. Sono pronto a collaborare con forze di terra e di cielo, e voi sapete quanto io desideri farlo. Vi prego di rispondermi in modo che mi sia possibile passare alla fase d'azione. Aspettando questo giorno, vi mando il mio saluto di camerata.

MUSSOLINI (2)

Non esiste traccia di un altro incontro tra Mussolini e Hitler, che durante quell'intervallo abbia avuto luogo a Monaco.

(1) Vedi FEILING, *op. cit.*, p. 376.

(2) *Les lettres secrètes échangées par Hitler et Mussolini*. Introduction de ANDRÉ FRANÇOIS-PONCET

Chamberlain ritornò in Inghilterra. Atterrando a Heston sventolò la dichiarazione firmata da Hitler dietro suo incitamento e la lesse alla folla di notabili che gli si era fatta incontro per salutarlo. Mentre l'automobile, tra il popolo plaudente, usciva dall'aeroporto, egli disse a Lord Halifax che gli sedeva accanto: « *Tutto ciò non durerà tre mesi* », ma dalla finestra di Downing Street sventolò ancora il suo pezzo di carta e proferì queste parole: « *Per la seconda volta nella nostra storia, dalla Germania è stata portata a Downing Street la pace con onore. Credo che sia la pace per il nostro tempo* » (1).

Siamo a conoscenza ora anche della risposta che durante il processo di Norimberga il maresciallo Keitel diede alle domande del rappresentante cecoslovacco.

Il colonnello Eger, rappresentante cecoslovacco chiese a Keitel: « *Se nel 1938 le Potenze occidentali si fossero schierate a fianco del Governo di Praga, il Reich avrebbe attaccato la Cecoslovacchia?* »

Il maresciallo Keitel rispose: « *No certo. Non eravamo abbastanza forti militarmente. Lo scopo di Monaco [cioè di raggiungere un accordo a Monaco] era di estraniare la Russia dall'Europa, acquistare tempo e completare gli armamenti* » (2).

Ancora una volta, il criterio di Hitler si era rivelato giusto: lo Stato Maggiore germanico era profondamente umiliato. Ancora una volta il Führer aveva avuto ragione. Egli solo, con il suo genio e il suo intuito, era stato capace di valutare tutte le circostanze, militari e politiche. Ancora una volta, come già per la Renania, l'iniziativa del Führer aveva vinto l'ostruzionismo dei capi militari. Tutti questi generali erano animati da vivo patriottismo, desideravano che la loro patria riconquistasse il suo posto nel mondo, dedicavano assiduo lavoro a

(1) FEILING, *op. cit.*, p. 381.

(2) Citati da PAUL REYNAUD: *La France a sauvé l'Europe*, vol I, pag. 560, note.



39. Sul Rio de la Plata la corazzata tascabile germanica "Graf Spee" è stata distrutta. Chamberlain e Churchill assistono alla consegna della decorazione che Re Giorgio VI ha conferita ai marinai inglesi.



40. Daladier, dinanzi alle tremende responsabilità che gravano sul Governo francese, dichiara di fare tutto il suo dovere, fino in fondo. « Conosco il popolo francese », dichiarò in questa occasione; « mio padre era un modesto fornaio, e non ho che un desiderio: una Francia forte, unita e possente. »

qualsiasi programma atto ad accrescer l'efficienza delle forze armate del Reich. I loro cuori bruciavano per la vergogna di essersi rivelati impari alle circostanze; molte antipatie e molte diffidenze furono soffocate dall'ammirazione per il dono del comando che sembrava esser stato elargito a Hitler e per la sua prodigiosa fortuna. Una stella era sorta, era comparsa una guida cui affidarsi. Così, finalmente, Hitler divenne incontrastato padrone della Germania e si aperse la via verso più grandi disegni. I cospiratori rinunciarono all'impresa. I loro camerati conservarono il segreto.

È forse bene tracciare alcuni principi di morale e di azione che potrebbero essere utili in futuro. Non si può dare giudizi su casi di questo genere, altro che considerandoli alla luce delle particolari circostanze in cui si sono verificati. Ma i fatti possono ancora essere ignoti e valutarli diventa un lavoro di fantasia, colorato dai sentimenti e dai fini di chi tenta pronunciarsi in merito. Non sempre hanno avuto ragione coloro che per indole o per carattere cercano soluzioni drastiche ai problemi oscuri e vorrebbero combattere con le armi ogni sfida proveniente da una Potenza straniera. D'altra parte coloro che sono inclini a curvare il capo, cercando pazientemente e fedelmente un pacifico compromesso, non hanno sempre torto; al contrario, nella maggioranza dei casi possono essere nel giusto, non soltanto moralmente, ma anche dal punto di vista pratico. Quante guerre sono state evitate dalla pazienza e dal buon volere! La religione, come la virtù, approva umiltà e mitezza tra le nazioni oltre che tra gli uomini. Quante guerre sono scoppiate a causa dei provocatori! E quante incomprensioni che originarono guerre avrebbero potuto venire appianate mercé un savio temporeggiamento! Quante volte è accaduto che le nazioni, avendo combattuto aspre lotte, si sieno ritrovate non amiche soltanto, ma alleate, dopo pochi anni di pace!

Il Sermone della Montagna rappresenta l'ultima parola dell'etica cristiana. Tutti rispettano i quaccheri. Non è però su queste basi che i ministri assumono la responsabilità di dirigere le nazioni. Il loro primo dovere consiste nell'evitare

guerre con gli altri Stati, astenendosi da qualsiasi aggressione sia pure a fini ideologici o nazionalisti; ma la salvezza del paese, e la conservazione della vita di quei connazionali cui essi devono il potere, esigono in modo inderogabile che in casi estremi e quando si sia giunti a riconoscerne l'imperativa necessità non venga escluso l'impiego della forza. Quando le circostanze sono tali da giustificarla, la forza può venire impiegata, e una volta stabilito questo concetto si dovrà impiegare nel modo più favorevole. Non v'è merito alcuno nel rimandare di un anno la guerra, se tale guerra deve avverarsi in circostanze più ardue e con diverse probabilità nell'esito. Sono questi i tormentosi dilemmi che così spesso hanno assillato l'umanità nel corso della sua esistenza. Il giudizio finale all' riguardo può essere pronunciato soltanto dalla storia, in rapporto a quei fatti che i protagonisti conoscevano al momento decisivo e che in seguito sono stati comprovati.

Tuttavia, per una nazione che vuole mantenere la parola data e agire in accordo con i trattati d'alleanza, esiste una guida sicura: l'onore. È inutile considerare l'assioma che l'onore quale viene concepito dagli uomini non corrisponde sempre all'etica cristiana, e spesso subisce l'influenza dell'orgoglio che ne è per gran parte ispiratore. Un troppo rigido codice d'onore che conduca a gesti vani e irragionevoli non potrà mai venir difeso, qualunque sia la sua splendida apparenza esteriore. Ma ormai eravamo giunti al momento in cui l'onore indicava il sentiero del dovere e un esatto giudizio di fatti avrebbe potuto soltanto rinforzarne i dettami.

L'abbandono della fedele Cecoslovacchia al suo destino, perpetrato dal Governo francese, fu un errore fatale da cui derivarono terribili conseguenze. Non soltanto una politica saggia e onesta, ma la cavalleria, l'onore, la compassione per un piccolo popolo minacciato, avrebbero dovuto riunirsi e formare una travolgente concentrazione di forze. La Gran Bretagna, che certo avrebbe combattuto se si fosse trovata costretta a farlo in virtù di un trattato, non era impegnata. Si deve cionondimeno ricordare con dolore che il Governo britannico, non solo si mostrò accondiscendente, ma incoraggiò il Governo francese ad assumere una linea di condotta fatale.

CAPITOLO XVIII

L'INVERNO DI MONACO

La Polonia e l'Ungheria: uccelli rapaci - Nervosismo in Inghilterra - Discorso di congedo di Duff Cooper - Il dibattito per Monaco - Discorso di Hitler del 9 ottobre - Dilemma del Gabinetto britannico: riarmo o pace? - Il problema delle elezioni generali - Corrispondenza con Duff Cooper - Mutilazione della Cecoslovacchia - Poteri e responsabilità del Primo Ministro - Suoi approcci con l'Italia e visita a Parigi, novembre 1938 - Parole di Bonnet alla Germania - Conseguenze di Monaco; diminuito potere della coalizione anglo-francese - Miglioramento dell'Aeronautica britannica 1938-1940 -

La popolazione tedesca aumentata di dieci milioni nel 1938.

IL 30 settembre la Cecoslovacchia si inchinò alle decisioni di Monaco. I cechi dissero « di voler affermare dinanzi al mondo le loro proteste contro una decisione cui non avevano preso parte ». Il presidente Benes rassegnò le dimissioni perché « non voleva diventare un ostacolo al nuovo sviluppo cui lo Stato doveva ora adattarsi », e lasciò la Cecoslovacchia per trovare asilo in Inghilterra. Lo smembramento della nazione ceca si svolse secondo quanto stabilito nell'accordo; ma i tedeschi non erano i soli avvoltoi intorno al cadavere. Il 30 settembre, appena concluso l'accordo di Monaco, il Governo polacco mandò un ultimatum alla Cecoslovacchia, chiedendo l'immediata cessione del distretto confinario di Teschen. Non vi fu modo di resistere alla crudele richiesta.

Le caratteristiche eroiche proprie alla razza polacca non devono farci dimenticare i numerosi errori che, nel corso dei secoli, l'hanno fatalmente condotta a incommensurabili sofferenze. Nel 1919 abbiamo veduto questo popolo che per molte generazioni aveva conosciuto la divisione e la schiavitù, divenire a opera degli Alleati vittoriosi una Repubblica indipendente e una delle più importanti Potenze d'Europa. Nel 1938, per una questione di relativo momen-

to, vediamo i polacchi alienarsi quegli amici francesi, inglesi e americani che li avevano elevati di nuovo a una integrità nazionale, e del cui aiuto avrebbero presto sentito una terribile necessità. Li vediamo affrettarsi, mentre già la forza tedesca irradiava su essi i suoi sinistri bagliori, per strappare la loro parte nella distruzione e nella devastazione della Cecoslovacchia. Durante la crisi, l'ambasciatore francese e l'ambasciatore britannico si vedevano persino negare l'accesso al Ministero degli Esteri dello Stato polacco. È un tragico mistero della storia d'Europa, che un popolo capace di ogni eroica virtù, valoroso, affascinante, nel suo complesso di individui, debba poi commettere inveterati errori in quasi ogni campo della sua vita di Governo. Splendido nella ribellione e nella rovina, meschino, indegno nell'ora del trionfo! I più coraggiosi tra i coraggiosi, troppo spesso guidati dai più vili tra i vili. E sempre sono esistite due Polonie: quella che lotta per l'affermazione della verità, quella che si avvolge nel fango dell'infamia.

Dovremo ora raccontare il fallimento della loro preparazione militare, il crollo dei loro piani di difesa, gli arroganti errori della loro politica, l'orrendo massacro, la paurosa miseria cui furono condannati dalla loro stessa follia. Ma quando ricercheremo nelle genti polacche l'imperituro istinto di lottare contro la tirannide e la forza invincibile di sopportare le angosce da essi medesime provocate, la nostra indagine mai sarà delusa.

Anche gli ungheresi si erano tenuti in margine alle discussioni di Monaco. Alla fine dell'agosto 1938, Horthy aveva fatto una visita a Hitler che aveva mantenuto un estremo riserbo, non rivelando mai, neppure nel corso di un lungo abboccamento avvenuto nel pomeriggio del giorno 23, la data in cui intendeva assalire la Cecoslovacchia. « Lui stesso non la conosceva. Chiunque desiderasse dividere il pranzo, avrebbe dovuto partecipare alla sua preparazione. » Ma l'ora del pranzo non era stata annunciata. Comunque, gli ungheresi sopraggiunsero subito con le loro rivendicazioni.

In questi giorni, dopo che tutti abbiamo attraversato anni di intenso travaglio materiale e morale, non è facile descrivere alle generazioni future le passioni che divamparono in Gran Bretagna di fronte al patto di Monaco. Tra i conservatori si era verificata una divisione degli animi, quale io non avevo mai veduto: uomini e donne, da lungo tempo uniti da vincoli di partito, da convenienze sociali e da rapporti familiari si scambiavano sguardi di collera e di disprezzo. Né gli applausi della folla che aveva accolto Chamberlain all'aeroporto o bloccato Downing Street e le sue adiacenze né gli sforzi immensi compiuti dai fautori del Governo potevano risolvere il problema. Eravamo in minoranza, pure l'ironia e il cipiglio di coloro che davano appoggio al Governo non ci interessavano. Il Gabinetto era profondamente scosso, ma, cose del genere essendosi già ripetute, resistette senza crepe: tranne una. Il Primo Lord dell'Ammiragliato, Duff Cooper, rassegnò le dimissioni dall'alta carica che aveva tenuto con dignità ordinando la mobilitazione della flotta. Proprio nel momento in cui Chamberlain dominava incontrastato la pubblica opinione, Cooper si aperse il varco tra la folla esultante per dichiarare la sua completa divergenza di idee con il capo.

Mentre alla Camera avevano inizio i tre giorni di discussioni su Monaco, pronunciò egli il suo discorso di dimissioni, che costituì un evento luminoso nella nostra vita parlamentare. Parlando senza l'aiuto di appunti e con fluida facilità, Cooper si impose per quaranta minuti all'ostile maggioranza del suo partito; laburisti e liberali, in ardente opposizione al Governo non dovettero certo compiere uno sforzo per applaudirlo. La discordia in seno al partito Tory, acuta e dolorosa, trovò la sua espressione nelle verità da lui proferite e che qui si riferiscono in parte:

Ho pregato i miei colleghi di non studiare sempre il problema nei limitati termini riguardanti la Cecoslovacchia, di non considerarlo soltanto in funzione della difficile posizione strategica di questo piccolo

Stato, ma di dirsi invece: «In conseguenza della invasione della Cecoslovacchia, potrà forse verificarsi una guerra europea, e a questa guerra non potremo rimanere estranei, né d'altro lato esistono dubbi sulla parte da cui ci schiereremo». Annunciatelo al mondo e ciò tratterà le mani di coloro che sono pronti a turbare la pace.

Il mercoledì mattina giunse l'appello del Primo Ministro. Per la prima volta dall'inizio al termine di quattro settimane di negoziati, Hitler era disposto a cedere in minima parte o fors'anche in misura maggiore di quanto si ritenesse possibile, dinanzi alle pressioni della Gran Bretagna. Ma vorrei rammentare alla Camera che quella mattina, prima del messaggio di Chamberlain, egli aveva ricevuto all'alba la notizia della mobilitazione della nostra flotta. E impossibile individuare le forze motivanti le azioni dell'uomo e probabilmente non sapremo mai quali di queste due diverse notizie abbia avuto maggior influenza nell'impulso ad accettare il convegno di Monaco, ma sappiamo bene che mai prima d'allora egli si era piegato come fece in quel momento. Per molti giorni avevo caldeggiato la mobilitazione della flotta, perché ritenevo che questo linguaggio fosse più comprensibile a Hitler del prudente linguaggio diplomatico o delle clausole condizionali proprie all'amministrazione civile. Alla fine d'agosto e prima che Mr. Chamberlain si recasse a Berchtesgaden, avevo insistito sull'opportunità di un provvedimento simile, suggerendo di effettuarlo in pari tempo della missione di Sir Horace Wilson. Ricordo che il Primo Ministro definì questa manovra come la più adatta a turbare quella missione e io risposi che sarebbe stata l'unica capace di assicurarne il successo.

Ecco la grande diversità di concetti che ha regnato durante questi giorni tra me e il Primo Ministro. Egli riteneva di poter parlare a Hitler con il linguaggio della mite ragionevolezza, io ho sempre pensato di poter ottenere maggior attenzione con il linguaggio del pugno corazzato.

Il Primo Ministro ha fiducia nella buona volontà e nelle parole di Hitler, sebbene Hitler nell'atto di violare il Trattato di Versailles abbia promesso fedeltà al Patto di Locarno, e infrangendo il Patto di Locarno abbia affermato di non avere ulteriori rivendicazioni territoriali in Europa. Quando poi entrò in Austria con la forza, egli autorizzò i suoi sottoposti a dare assicurazione che non avrebbe mai interferito nella vita della Cecoslovacchia. Questo accadde meno di sei mesi fa, ma il Primo Ministro ritiene di potersi fidare della parola di Hitler.

Il lungo dibattito fu degno delle emozioni che suscitò e delle questioni vitali che erano in gioco. Ricordo benissimo che le mie parole, « Abbiamo subito una disfatta totale e indiscutibile », furono seguite da una tempesta di urla che per qualche minuto mi costrinse al silenzio. Gli sforzi costanti di Chamberlain, i personali sacrifici da lui compiuti per conservare la pace, avevano suscitato una sincera e vasta corrente d'ammirazione. Non è questo un motivo sufficiente per indurci a dimenticare la lunga sequela di calcoli errati e il falso giudizio di uomini e fatti su cui egli basò il suo comportamento, ma le ragioni che lo ispirarono e la linea di condotta da lui seguita non furono mai negate e richiedevano le più alte doti di coraggio morale. A esse io resi omaggio due anni più tardi, nel discorso che tenni dopo la morte di Chamberlain. Le contese tra i conservatori, sebbene fossero aspre, non diminuirono il rispetto reciproco e, nella maggior parte dei casi, non alterarono che temporaneamente i rapporti personali. Ci univa la comune considerazione che l'opposizione liberale e laburista, ora tanto favorevole a provvedimenti drastici, non aveva mai perso un'opportunità di accrescere il proprio ascendente sul pubblico, combattendo persino quelle mezze misure per la difesa che il Governo aveva ritenuto di prendere.

A vantaggio del Governo, sebbene non a suo credito, esisteva anche una ragione pratica: nessuno poteva negare la nostra assoluta impreparazione alla guerra. Ma chi più di me e dei miei amici era stato sollecito nel provarlo? La Gran Bretagna aveva permesso alla Germania di crearsi una flotta aerea superiore per numero e per potenza. Tutti i nostri punti vulnerabili mancavano di protezione; per difendere la città più vasta e popolosa del mondo, si poteva a malapena racimolare un centinaio di cannoni antiaerei che avrebbero dovuto venire affidati a uomini privi del necessario addestramento. Se Hitler fosse stato sincero e si fosse giunti a stabilire una pace durevole in Europa, Chamberlain avrebbe avuto ragione. Se poi disgraziatamente avesse avuto torto, si sarebbe per lo meno ottenuto un po' di respiro per porre riparo alle nostre defi-

cienze. Queste considerazioni, insieme con il generale sollievo e la gioia di vedere temporaneamente evitati gli orrori della guerra, ispirarono il leale assenso di coloro che sostenevano il Governo. La Camera approvò la condotta del Governo di Sua Maestà « che nella recente crisi aveva evitato la guerra » con una maggioranza di 366 voti contro 144. I conservatori dissenzienti, che potevano essere in numero di trenta o quaranta, ebbero modo di manifestare la loro disapprovazione soltanto astenendosi dal voto. Il che facemmo, dimostrando così con un gesto formale la nostra unione di spirito.

Durante il mio discorso, dissi:

In verità, dopo questo lungo dibattito, non si dovrebbe sciupar tempo a discutere la diversità che passa tra le posizioni raggiunte a Berchtesgaden, a Godesberg e a Monaco. Esse possono venire riassunte con una semplice metafora che spero mi verrà concesso di usare. In un primo tempo ci venne domandata una sterlina. A pagamento avvenuto se ne chiesero due e, finalmente, il dittatore acconsentì ad accettare una sterlina, 17 scellini e mezzo in contanti e il resto in assicurazioni di buona volontà per il futuro.

Nessuno più del Primo Ministro combatté risolutamente per la pace. Tutti se ne sono resi conto. Non si è mai effettuata un'azione più intensa e decisa per mantenere e assicurare la pace. Nondimeno non riesco a comprendere a fondo per qual motivo dovesse esistere un pericolo tanto grave di guerra con la Germania, se in realtà Francia e Gran Bretagna erano disposte sin dall'inizio a sacrificare la Cecoslovacchia. Ritengo che le determinazioni ottenute mediante la visita del Primo Ministro avrebbero potuto esser conseguite anche attraverso le normali comunicazioni diplomatiche, in qualsiasi momento dell'estate. E voglio dire anche questo: sono certo che i cechi abbandonati a loro stessi, e sapendo sin da principio di non potersi aspettare alcun aiuto dalle Potenze occidentali, sarebbero riusciti a concludere un accomodamento più vantaggioso di quello raggiunto dopo tante tremende inquietudini. Difficilmente l'avrebbero avuto peggiore.

Tutto è finito. Silenziosa, abbandonata, avvilita, la Cecoslovacchia retrocede nell'oscurità del suo lutto. L'associazione con la Francia, alla cui guida e linea di condotta politica essa si è ispirata per tanto tempo, le ha arrecato soltanto danni.

Il pensiero che la nostra nazione dovesse cadere entro l'orbita di influenza della Germania nazista, che la nostra esistenza dovesse di-

pendere dal suo arbitrio, mi riusciva intollerabile. Per impedire questo fatto, io ho tentato di dare stabilità a ogni baluardo difensivo, propugnando in primo luogo la creazione a tempo debito di un'aeronautica superiore a qualsiasi aeronautica di paesi che siano in grado di colpirci; in secondo luogo, la riunione di forze di molte nazioni; in terzo luogo il mantenimento, secondo i termini del Covenant, di accordi e alleanze militari, allo scopo di raccogliere energie per frenare l'avanzata di questo potere. Tutto è stato vano. Ogni posizione raggiunta è stata perduta in un secondo tempo, in virtù di scuse plausibili ma speciose.

Io non rimprovero al nostro popolo fedele e valoroso, che era pronto a compiere il proprio dovere a qualunque costo e che durante la tensione nervosa della scorsa settimana non ha mai vacillato, la spontanea esplosione di gioia con cui ha salutato la notizia che il suo cimento non era più necessario: ma esso dovrebbe conoscere la verità. Dovrebbe sapere che la difesa è stata grossolanamente trascurata, che senza guerra abbiamo subito una sconfitta le cui conseguenze ci seguiranno nel futuro; che abbiamo oltrepassato una paurosa pietra miliare sul cammino della nostra storia; che tutto l'equilibrio d'Europa è sconvolto; che contro le democrazie occidentali è stata pronunciata la terribile condanna: «Ti hanno messo sulla bilancia e sei stato trovato mancante». E non crediate che questa sia la fine. Questo è solo il principio della resa dei conti. Questo è solo il primo assaggio, il primo sorso di un calice amaro che ci verrà presentato di nuovo negli anni venturi, a meno che, con una suprema riscossa della nostra energia morale, del nostro vigore guerriero, noi si possa risorgere e lottare di nuovo per la libertà come nei vecchi tempi.

La gratitudine di Hitler per la buona volontà inglese e per la nostra gioia di avere evitato la guerra si esprime soltanto in termini glaciali. Il 9 ottobre, meno di quindici giorni dopo di avere apposto la sua firma a quella dichiarazione di spontanea amicizia che Chamberlain gli aveva presentata, egli tenne un discorso a Salisburgo, esprimendosi come segue:

Gli uomini di Stato che ci stanno di fronte desiderano la pace... Ma noi sappiamo bene come essi governino paesi la cui organizzazione interna può da un momento all'altro deporli, per far posto a altri che vogliono la guerra. Basterebbe che in Inghilterra, invece di Chamberlain, salissero al potere Duff Cooper, Eden o Churchill e noi sapremmo d'aver davanti uomini il cui scopo immediato sarebbe

una nuova guerra mondiale. Essi non fanno mistero delle loro idee, ma anzi le ammettono apertamente. Noi sappiamo inoltre che in Gran Bretagna, ora come nel passato, l'ombra di quel vecchio nemico giudeo-internazionale, il quale già in uno Stato che è divenuto bolscevico ha trovato basi e forma alla propria esistenza, si appiatta minacciosa nell'ombra. E conosciamo il potere di una certa stampa internazionale che vive solo sulle menzogne e sulla calunnia. Questo ci costringe a considerare con prudenza la difesa del Reich: dobbiamo esser sempre pronti alla pace, ma dobbiamo anche esser sempre pronti a difenderci.

Ho quindi deciso, come già è stato annunciato nel mio discorso a Norimberga, di intensificare la costruzione delle nostre fortificazioni a occidente, e di introdurre nel loro sistema anche due aree che al momento attuale ne sono escluse: il distretto di Aquisgrana e il distretto di Saarbrücken.

E aggiunse:

Sarebbe bene che gli inglesi abbandonassero a poco a poco certe arie che hanno ereditato dall'epoca di Versailles. Non possiamo più tollerare di venire ancora tutelati dalle governanti. Le inchieste dei politici britannici sul destino dei tedeschi che vivono entro la frontiera del Reich, o di altri che appartengono al Reich, sono fuori posto. Noi non ci preoccupiamo affatto di quanto in questo campo si verifica in Gran Bretagna. Il resto del mondo avrebbe spesso motivo di interessarsi dei propri affari nazionali, o ad esempio degli affari della Palestina.

Quando il senso di sollievo provocato dall'accordo di Monaco fu scomparso, Chamberlain e il suo Governo si trovarono dinanzi a un arduo dilemma. Il Primo Ministro aveva detto: «Credo che avremo la pace nel nostro tempo», ma la maggioranza dei suoi colleghi voleva utilizzare «il nostro tempo» per provvedere con estrema urgenza al riarmo. Si creò quindi una discordia in seno al Gabinetto. La sensazione di allarme suscitata dalla crisi di Monaco, e la palese deficienza delle nostre difese specie per quanto riguardava i cannoni antiaerei, imponevano un forte riarmo. D'altra parte, Hitler

appariva spiacevolmente colpito da questo stato d'animo. « È questa la fiducia, è questa l'amicizia di cui si parlava nel nostro patto di Monaco? » avrebbe potuto chiederci. « Se siamo amici e se avete fede in noi, perché volete riarmare? Lasciate a me le armi, e tenete per voi la fiducia. » Ma questo punto di vista, sebbene potesse trovare piena giustificazione nei dati presentati al Parlamento, non ispirava convincimento alcuno. Stava verificandosi un'energica reazione intesa a provocare un accrescimento degli armamenti. Come era naturale, ciò suscitava le critiche del Governo germanico e della stampa alle sue dipendenze. Ma non potevano esistere dubbi sull'opinione pubblica della Gran Bretagna: mentre ci si rallegrava perché il Primo Ministro aveva scongiurato la guerra e si facevano echeggiare dappertutto evviva alla pace, la nazione sentiva il bisogno di armarsi. Tutti i dicasteri interessati formulavano le loro lagnanze, mettendo in rilievo la preoccupante penuria di armi che la crisi ci aveva rivelato. Il Gabinetto raggiunse un accettabile compromesso sulla base della massima preparazione bellica che si potesse attuare senza disturbare il commercio della nazione e senza irritare tedeschi e italiani con provvedimenti su larga scala.

Bisogna ascrivere a onore di Chamberlain il fatto che all'indomani di Monaco egli non abbia ceduto alla tentazione e agli insistenti consigli di indire le elezioni generali. Ciò avrebbe provocato soltanto una confusione maggiore. Nondimeno, durante i mesi d'inverno, quei conservatori che avevano ricusato il loro voto all'accordo di Monaco ebbero motivi di ansietà e di depressione. Ciascuno di noi fu attaccato nel suo collegio elettorale dall'organizzazione stessa del partito conservatore e molti che un anno prima ci avevano sostenuto con energia presero a osteggiarci violentemente. Nel mio stesso collegio di Epping le cose giunsero a tal punto che io dovetti dichiarare la mia ferma risoluzione di dimettermi per presentarmi in una elezione suppletiva, qualora si fosse pronunciato un voto di biasimo nei miei confronti. Ma il mio fedelissimo e battagliero capo gruppo parlamentare, Sir James Hawkey, con l'appoggio di un gruppo deciso combatté a palmo a palmo schierandosi al

mio fianco, di modo che nell'ora oscura in cui si tenne l'assemblea definitiva dell'associazione ricevetti un voto di fiducia di tre a due. Ma l'inverno fu cupo. In novembre ebbe luogo un nuovo dibattito sulla difesa nazionale e io vi partecipai con un lungo discorso.

Mr. Duff Cooper a Mr. Churchill.

19 novembre 1938

Mi spiace molto di sentire come non vi sia garbata l'allusione che ho fatta a voi nel mio discorso di giovedì alla Camera. Non ne veggo le ragioni. Io esposi soltanto la mia interpretazione delle parole del Primo Ministro, il cui accenno nei vostri riguardi voleva a mio parere significare che ogni indagine susseguente alla mobilitazione deve sempre rivelare deficienze o lacune e che, di conseguenza, il rimprovero da voi direttogli non era giustificato. Può darsi che io abbia omesso di fare aperta allusione a voi, ma ritengo sia sempre ottima cosa riferirsi nel corso di dibattiti ai discorsi tenuti in precedenza. E del resto, giovedì la mia posizione non era facile. La vostra grande filippica, che gustai molto e ammirai ancor di più, era un furibondo attacco alla condotta tenuta dal Governo durante un periodo di tre anni. Per questo intero periodo, eccettuate le ultime tre settimane, anch'io sono stato membro del Gabinetto e non potete quindi domandarmi di acconsentire in tutto alle vostre opinioni e di votare favorevolmente. In ogni modo sono spiacentissimo di avervi offeso, anche se le vostre ragioni di risentimento non sono fondate, e spero vorrete perdonarmi perché la vostra amicizia, la vostra compagnia, il vostro consiglio sono preziosissimi per me.

Mr. Churchill a Mr. Duff Cooper.

22 novembre 1938

Grazie della vostra lettera che ho ricevuto con tanto piacere. Nella situazione in cui si trova ora la nostra esigua compagnia di amici, è un grave errore quello di attaccarci tra noi. L'unica norma è: Aiuta gli altri quando puoi, ma non danneggiarli mai; non aiutare mai l'avversario. Con la facondia che vi distingue non avreste dovuto trovare difficoltà a chiarire la vostra posizione senza mostrare divergenze nei miei confronti. Io mi atterrò sempre a questa regola. Sebbene in quan-

to avete detto non ci fosse nulla che potesse veramente offendermi, udendovi fare una digressione per rispondermi, molti miei amici si sono sentiti spinti a pensare se le vostre parole non nascondessero un fine segreto, a esempio il desiderio di isolarmi sempre più dagli altri conservatori che non approvino la condotta del Governo. Io non l'ho creduto e sono ora completamente tranquillizzato dalla vostra simpatissima lettera. Siamo in pochi, abbiamo tanti nemici e la nostra causa è così grande che non possiamo arrischiare di indebolirci a vicenda.

Ho trovato bellissima quella parte del discorso che ho udito, specie per quanto riguarda l'elenco di tutte le catastrofi da cui siamo stati colpiti in questi ultimi anni. Non so come abbiate potuto rammentarle tutte, senza appunti.

Naturalmente sono addolorato per il dibattito. Chamberlain ha vinto. Le determinazioni di Monaco sono lettera morta; la nostra mancanza di preparazione è dimenticata, e non si compie nessuno sforzo onesto ed effettivo per armare il paese. Persino la pausa di respiro acquistata a un prezzo odioso non verrà utilizzata. Fu la mia apprensione per questi affari pubblici che mi fece apparire di malumore quando voi suggeriste di recarci a cena, poiché in quel momento non sapevo ciò che avevate detto nella prima parte del vostro discorso. Ma in ogni modo vi prego di far sempre calcolo sul vostro sincero amico.

Il primo novembre venne eletto presidente di ciò che rimaneva della Cecoslovacchia un uomo di scarsa importanza: il dottor Hacha. A Praga fu creato un nuovo Governo. « Le condizioni d'Europa e del mondo in generale » disse il ministro degli Esteri di tale derelitta amministrazione, « non ci permettono di sperare in un periodo di calma per il prossimo futuro. » Hitler era dello stesso parere. Al principio di novembre, la Germania procedette a una formale divisione del bottino. La Polonia poté effettuare indisturbata l'occupazione di Teschen. Gli slovacchi, che la Germania aveva usato come arra, ottennero una precaria autonomia e l'Ungheria ebbe a sua volta un lembo di carne a spese della Slovacchia. Quando queste conseguenze del Patto di Monaco vennero discusse alla Camera dei Comuni, Chamberlain spiegò che le offerte di una garanzia internazionale fatte alla Cecoslovacchia dopo Monaco, dalla Francia e dall'Inghilterra, non riguardavano le esistenti frontiere di questo Stato, ma si riferivano soltanto a una ipotetica aggressione non provocata. « *Noi assistiamo ora* » disse

con grande indifferenza « *alla rettifica delle frontiere tracciate a Versailles. Non so se coloro cui toccò la responsabilità di segnarli ritenessero che questi confini sarebbero rimasti immutati. Ne dubito molto. Probabilmente prevedero che ogni tanto si sarebbe provveduto a nuove delimitazioni. È impossibile pensare che essi potessero agire da superuomini, fissando frontiere giuste per l'eternità. La questione quindi non è se tali confini debbano di quando in quando venire rettificati, ma se tali rettifiche debbano attuarsi per mezzo di trattative e discussioni, oppure per mezzo di guerre. Si sta procedendo a queste nuove delimitazioni; nel caso della frontiera ungherese, Cecoslovacchia e Ungheria hanno accettato la decisione della Germania e dell'Italia circa la definitiva sistemazione del confine che le divide. Credo di avere parlato abbastanza della Cecoslovacchia...* »

Ma si sarebbe presentata di nuovo l'occasione di parlarne.

Il 17 novembre 1938, io scrivevo:

Tutti debbono riconoscere che il Primo Ministro sta attuando una politica di carattere decisissimo e di capitale importanza. Egli ha vedute sue personali su quanto deve fare e su quanto deve accadere; ha un proprio schema di valutazione, osserva le cose da uno speciale angolo visivo. Ritene di poter giungere a una ottima sistemazione dei problemi europei, venendo a patti con Hitler e con il signor Mussolini. Nessuno dubita del suo convincimento o del suo coraggio. Oltre tutto egli ha la possibilità di fare ciò che gli sembra meglio. Coloro che considerano in modo diverso sia i principi della nostra politica estera, sia gli avvenimenti e le probabilità che il nostro paese deve fronteggiare, sono costretti a riconoscere di non potergli impedire di attenersi, con i mezzi e i metodi a sua disposizione, alla linea di condotta alla quale egli crede sinceramente. È disposto ad assumersi le responsabilità ed ha il diritto di assumerle; entro un breve periodo di tempo noi verremo informati di quanto ha deciso debba accadere di noi.

Il Primo Ministro è persuaso che Hitler non aspiri a ulteriori espansioni territoriali nel continente europeo, che il dominio e l'annessione della Cecoslovacchia abbiano saziato le brame del regime nazista. Può anche darsi che egli voglia indurre i conservatori a restituire alla Germania i territori sotto mandato inglese o altre zone di equivalente valore. Egli ritiene che questo atto di ricupero condurrà a un periodo di relazioni amichevoli e sicure tra Germania e Inghilterra. Crede inoltre

che queste amichevoli relazioni possano venire raggiunte senza indebolire i legami da cui siamo uniti alla Francia; legami che sono fondamentali per la nostra esistenza e che, secondo il pensiero di tutti noi, non dovrebbero mai venir recisi. Mr. Chamberlain è convinto che tutto questo sfocerà in un generale accordo, nella pacificazione delle Potenze insoddisfatte e avrà come risultato una durevole pace.

Ma tutto ciò rimane nell'ambito delle speranze e della speculazione. Bisogna tener presente un'intera serie di possibilità opposte. Il Primo Ministro potrebbe domandarci di accettare patti intollerabili; potrebbe venir costretto a chiederci di accettare patti cui non sapremo mai assoggettarci. O può anche darsi che l'altro contraente non agisca durante questi difficili negoziati con la stessa buona fede che anima il Primo Ministro. Forse ciò che dobbiamo dare, che siamo forzati a dare, ci costerà caro e tuttavia non sarà sufficiente. Questa condiscendenza recherà forse un gran danno e una profonda umiliazione all'Impero britannico, ma non potrà evitare o ritardare che per un periodo di pochi mesi la marcia degli eventi sul continente. *L'anno prossimo in questi giorni sapremo se il punto di vista del Primo Ministro nei riguardi di Hitler e del partito nazista germanico sia giusto o errato. Allora sapremo appunto se la politica della pacificazione abbia calmato o al contrario stimolato un selvaggio appetito.* Tutto quello che possiamo fare nel frattempo è riunire le energie necessarie alla resistenza e alla difesa, affinché, se il Primo Ministro dovesse disgraziatamente aver torto, o venir ingannato e tradito, nella peggiore ipotesi ci sia concesso di sopravvivere.

Qualsiasi cosa si potesse pensare della "pace nel nostro tempo", Chamberlain si adoperava più che mai al fine di dividere l'Italia dalla Germania. Ottimisticamente egli riteneva di aver stretto amicizia con Hitler; pensava, per completare l'opera, di doversi accattivare le simpatie di Mussolini come compenso di quella riconciliazione pagata a così caro prezzo. In questo rinnovato avvicinamento al dittatore italiano, egli voleva avere al fianco la Francia: l'amore doveva regnare dappertutto. Vedremo nel capitolo prossimo l'esito di questi approcchi.

Verso la fine di novembre, il Primo Ministro e Lord Halifax si recarono a Parigi. I ministri francesi acconsentirono senza entusiasmo quando Chamberlain accennò al suo progetto di una visita a Roma; ma sia lui, sia Lord Halifax furono lieti di

vedere come i francesi stessero progettando di imitare la dichiarazione britannica sulle future relazioni anglo-germaniche, sottoscritta a Monaco da Chamberlain e da Hitler. Il 27 novembre 1938 Bonnet mandò all'ambasciatore francese a Washington un messaggio in cui era esposta l'intenzione del Governo francese: « *Durante le conversazioni di ieri a Parigi, Mr. Chamberlain e Lord Halifax hanno espresso vivo soddisfacimento per una dichiarazione che, a loro avviso, al pari della dichiarazione anglo-germanica, potrebbe offrire un immediato contributo all'opera di pacificazione internazionale* » (1). Per procedere a queste discussioni, Ribbentrop si recò a Parigi, conducendo seco il dottor Schacht. I tedeschi speravano oltre che in una dichiarazione generale di buona volontà, in un concreto accordo economico: ottennero la prima, che venne firmata a Parigi il 6 dicembre, ma neppure Bonnet, nonostante la tentazione di atteggiarsi ad artefice dell'amicizia franco-germanica, era preparato ad accettare il secondo.

La missione di Ribbentrop a Parigi aveva anche un motivo più recondito. Come Chamberlain sperava di disgiungere Roma da Berlino, così Hitler credeva di poter dividere Parigi da Londra. Non è senza interesse la versione che Bonnet dà del suo colloquio con Ribbentrop.

A proposito della Gran Bretagna, io feci presente a Ribbentrop la parte che le migliorate relazioni anglo-germaniche dovevano rappresentare in qualsiasi sviluppo di quella pacificazione tedesca che era considerata precipuo scopo di tutti i passi franco-germanici. Il ministro degli Esteri tedesco fece ogni sforzo per gettare sul Governo inglese le responsabilità della situazione. Il Governo e in modo particolare la stampa britannica, dopo aver dimostrato all'indomani di Monaco una certa comprensione, avevano adottato l'atteggiamento più sconcertante nei confronti del Governo di Berlino... Le molteplici manifestazioni di ostilità, ripetute in Parlamento da Duff Cooper, Churchill, Eden e Morrison e certi articoli di giornali, avevano suscitato risentimento in Germania dove non si era riusciti a frenare la reazione della stampa. Io riaffermai con vigore il carattere fondamentale e immuta-

(1) *Livre Jaune Français*, p. 535-7.



41. Il 4 settembre 1939 Winston Churchill, nominato Primo Lord dell'Ammiragliato, giunge alla sede dell'Ammiragliato per occupare l'altissima carica.



42. La Germania è ormai lanciata sulla via della guerra. Ecco le sue truppe in un'esercitazione di parata nella zona dei Sudeti...

bile della solidarietà anglo-francese, facendo capire chiaramente che non si poteva concepire una détente anglo-germanica.

Ci si è chiesto chi abbia guadagnato maggior forza nell'anno susseguente a Monaco, se Hitler o gli Alleati. In Gran Bretagna molte persone che conoscevano la nostra deficienza difensiva considerarono con sollievo lo sviluppo preso dall'aeronautica, mentre venivano approntati i velivoli "Hurricane" e "Spitfire". Aumentò il numero delle squadriglie e i cannoni antiaerei si moltiplicarono. Anche il ritmo generale della preparazione bellica industriale venne accelerato; ma questi miglioramenti che sembravano di incalcolabile valore erano insignificanti se confrontati con il poderoso accrescimento dell'armamento germanico. Come si è già spiegato, la fornitura di munizioni su un piano nazionale è un compito che richiede quattro anni. Il primo anno non si rende nulla, il secondo poco, il terzo molto, il quarto la produzione raggiunge altezze grandiose. La Germania hitleriana in quel periodo si trovava già al terzo o al quarto anno di una intensa preparazione effettuata con una premura febbrile, pari quasi a quella esistente in tempo di guerra. Da parte sua la Gran Bretagna si era mossa soltanto su una base di necessità ordinarie, con un impulso molto più limitato e su scala assai minore. Le spese militari di ogni genere incontrate nell'anno 1938-39 furono in Inghilterra di 304 milioni di sterline (1), mentre in Germania raggiunsero, se pure non superarono, il miliardo e mezzo di sterline.

È probabile che nell'ultimo anno precedente la guerra la Germania abbia fabbricato il doppio o fors'anche il triplo delle munizioni fabbricate dalla Francia e dalla Gran Bretagna insieme, e che i suoi grandiosi stabilimenti per la costruzione di carri armati abbiano raggiunto il massimo livello di produzione. I tedeschi quindi apprestavano armi con un ritmo infinitamente superiore al nostro.

La conquista della Cecoslovacchia aveva privato gli Alleati di un esercito composto di ventun divisioni regolari e di quindici o sedici divisioni di seconda linea già mobilitate, oltre a

(1) 1937-38: 234 milioni; 1938-39: 304 milioni; 1939-40: 367 milioni.

quelle linee di montagne fortificate che ai giorni di Monaco avevano richiesto lo schieramento di trenta divisioni germaniche, il grosso del ben preparato esercito tedesco. Secondo la testimonianza del generale von Halder e del generale Jodl al momento dell'accordo di Monaco, sul fronte occidentale erano rimaste tredici divisioni, delle quali soltanto cinque erano formate da truppe di prima linea. La caduta della Cecoslovacchia ci causò dunque una perdita equivalente a circa trentacinque divisioni, cui bisogna aggiungere le officine Skoda. Queste erano, in ordine di potenza, il secondo arsenale dell'Europa centrale; e tra l'agosto 1938 e il settembre del 1939 avevano raggiunto una produzione pari quasi alla produzione di tutte le fabbriche d'armi britanniche in quel periodo.

Mentre tutta la Germania stava lavorando con un'intensità simile a quella del tempo di guerra, la Camera del Lavoro francese aveva ottenuto sin dal 1936 la settimana di quaranta ore desiderata per tanto tempo.

Ancora più disastrose furono le variazioni che si verificarono nella relativa forza degli eserciti tedesco e francese. Dal 1938 in avanti, con il trascorrere di ogni mese, l'esercito tedesco non soltanto aveva aumentato le sue riserve, ma era progredito in preparazione e qualità. Il progresso nell'addestramento procedeva di pari passo con l'equipaggiamento che si accresceva di continuo. L'esercito francese, che non aveva uguali possibilità, si trovò superato in ogni campo. Nel 1935, anche rimanendo isolata dai suoi Alleati, la Francia avrebbe potuto invadere e rioccupare la Germania quasi senza combattere; nel 1936 la sua forza preponderante non poteva venir messa in dubbio. Sappiamo ora, secondo le rivelazioni germaniche, come questa situazione si protraesse fino al 1938, come proprio la conoscenza della sua debolezza avesse indotto l'Alto Comando germanico a far il possibile per dissuadere Hitler da tutti quei colpi, la cui riuscita accrebbe la sua fama. L'esercito tedesco, pur rimanendo sempre più debole dell'esercito francese per quanto riguardava le riserve, si avvicinò a condizioni di piena efficienza soltanto nell'anno che stiamo ora esaminando, l'anno successivo al Patto di Monaco. Ma siccome il suo sviluppo era basato su una popolazione doppia di quella

della Francia, per superare l'esercito francese sotto tutti i rispetti occorreva soltanto del tempo. Anche per quanto riguardava il morale delle truppe, la Germania aveva un forte vantaggio: la diserzione di un Alleato, specie se dovuta a timore della guerra, abbatte lo spirito di qualsiasi esercito. La sensazione di esser costretti a retrocedere opprime ufficiali e soldati. E mentre i militari francesi di ogni rango si sentivano umiliati dalla coscienza della propria debolezza, gli istinti marziali della razza tedesca venivano infiammati dal crescente senso di forza, dalla fiducia e dal successo.

Esisteva però una sfera vitale in cui potevamo raggiungere la Germania, migliorando le nostre condizioni. Nel 1938 si era appena iniziata la sostituzione dei vecchi biplani da combattimento tipo "Gladiator", con i moderni "Hurricane" e con gli "Spitfire". Nel settembre del 1938 avevamo soltanto cinque squadriglie fornite di "Hurricane", inoltre s'era rinunciato a servirsi delle scorte di vecchi velivoli, dato che questi erano ormai totalmente fuori uso. I tedeschi avevano su noi un vantaggio nella sostituzione dei vecchi apparecchi con moderni caccia e possedevano già un gran numero di "Me. 109" contro i quali i nostri aeroplani antiquati si sarebbero trovati in grave inferiorità. Durante il 1939 la nostra situazione migliorò e nel luglio di quell'anno, sebbene avessimo avuto poco tempo per accantonare riserve e pezzi di ricambio su vasta scala, ci trovammo in possesso di 26 squadriglie di moderni apparecchi da combattimento, muniti di otto mitragliatrici. Nel luglio 1940, al momento della Battaglia d'Inghilterra, potevamo disporre in media di 47 squadriglie di moderni caccia.

Da parte germanica le cifre delle forze aeree aumentarono come segue:

1938 - bombardieri	1466
caccia	920
1939 - bombardieri	1553
caccia	1090
1940 - bombardieri	1558
caccia	1290

I tedeschi avevano compiuto il massimo sforzo nella produzione, sia come qualità sia come quantità, prima della guerra. Il nostro sforzo fu iniziato con circa due anni di svantaggio. Tra il 1939 e il 1940 essi conseguirono soltanto un aumento del venti per cento, mentre nello stesso periodo il nostro aumento per quanto riguardava gli apparecchi da caccia raggiunse l'ottanta per cento. L'anno 1938 ci trovò infatti in condizioni assai tristi e, sebbene si provvedesse subito per cancellare le disuguaglianze, nel 1939 eravamo ancora in uno stato peggiore di quello del 1940, al momento della prova.

Nel 1938 ci saremmo trovati purtroppo indifesi di fronte a eventuali incursioni aeree. Ma sin quando i tedeschi non avessero occupato la Francia e i Paesi Bassi, ottenendo così le basi necessarie a breve distanza dalle nostre coste, non poteva svolgersi una decisiva battaglia aerea per la Gran Bretagna. Senza tali basi essi non sarebbero stati in grado di scortare i bombardieri con gli apparecchi caccia. E nel 1938 o nel 1939, l'esercito tedesco non aveva forze sufficienti per sconfiggere la Francia.

Soltanto nel 1940 fu ottenuta quella immensa produzione di carri armati che servirono ai tedeschi per infrangere il fronte francese; trovandosi quindi di fronte alla superiorità militare della Francia a ovest e alla Polonia ancora libera a est, essi non avrebbero potuto concentrare contro l'Inghilterra l'intera loro forza aerea, come fecero dopo che la Francia era stata costretta alla resa. Bisogna inoltre ricordare come in queste considerazioni non si sia tenuto alcun conto né dell'atteggiamento della Russia né della resistenza che la Cecoslovacchia avrebbe potuto offrire. Ho pensato bene di fissare le cifre relative alla potenza aerea nei periodi di cui si parla, ma esse non possono modificare in alcun modo le conclusioni che ho già esposte.

Per tutti questi motivi, l'anno di respiro che si disse di aver « guadagnato » a Monaco lasciò Gran Bretagna e Francia in condizioni assai peggiori nei confronti della Germania hitleriana, di quanto non lo fossero state al momento della crisi.

E infine esiste il fatto che nel corso del solo 1938 Hitler unì al Reich, mettendoli sotto il proprio assoluto dominio, 6.760.000 austriaci e 3.500.000 sudetici, per un totale di oltre dieci milioni. Dieci milioni di sudditi, di operai, di soldati. La tremenda bilancia si era davvero inclinata in suo favore.

CAPITOLO XIX

PRAGA, L'ALBANIA E LA GARANZIA POLACCA

(Gennaio - Aprile 1939)

Chamberlain a Roma - Concentramenti di truppe tedesche al confine cecoslovacco - Ottimismo ministeriale - Hitler invade la Cecoslovacchia - Discorso di Chamberlain a Birmingham - Completo mutamento della politica britannica - Garanzia inglese alla Polonia - Mia lettera al Primo Ministro, 31 marzo - Proposta del Governo sovietico per una Conferenza delle sei Potenze - Colloquio col colonnello Beck - Sbarco italiano in Albania, 7 aprile 1939 - Errori nello schieramento della flotta inglese nel Mediterraneo - Mio discorso alla Camera dei Comuni, 13 aprile - Mia lettera a Lord Halifax - Incontro di Göring, Mussolini e Ciano in merito ai problemi bellici; vantaggi strategici ottenuti dalla Germania con l'annessione della Cecoslovacchia - Il nostro Governo introduce la coscrizione - Debolezza dell'opposizione liberale e laburista - Agitazione in Inghilterra contro il Governo nazionale - Appelli di Sir Stafford Cripps - Stanley offre di dimettersi.

CHAMBERLAIN continuava a essere convinto che per ottenere un notevole miglioramento nella situazione mondiale sarebbe stato sufficiente un suo contatto personale con i dittatori. Non sapeva come essi avessero preso già le proprie decisioni e, animato dalla speranza, propose di recarsi in Italia a gennaio, in compagnia di Lord Halifax. Dopo qualche indugio venne steso l'invito e l'11 gennaio l'incontro ebbe luogo. La lettura nel diario di Ciano dei commenti che, sul nostro paese e sui nostri rappresentanti, furono formulati dietro le quinte è tale da far arrossire. « *La visita* » scrive Ciano « è sostanzialmente tenuta in tono minore... Il contatto effettivo non è ancora stato preso. Ma come siamo lontani da questa gente! Un altro mondo. Ne parlavamo dopo pranzo col Duce... “Questi uomini” ha detto Mussolini “non sono più della pasta dei Francis Drake e de-

gli altri magnifici avventurieri che crearono l'Impero. Questi sono ormai i figli stanchi di una lunga serie di ricche generazioni...» Gli inglesi » annota Ciano « non si vogliono battere. Cercano di retrocedere il più lentamente possibile, ma non vogliono battersi... I colloqui con gli inglesi sono finiti: niente di fatto. Telefono a Ribbentrop per dirgli che la visita è stata una "grande limonata" assolutamente innocua... Quando il treno si muove e i suoi connazionali intonano il Jolly good fellow ("Che cos'è questa canzonetta?" domanda il Duce a Grandi,) Chamberlain ha gli occhi pieni di lacrime. » Dopo una quindicina di giorni il Diario dice: « Perth ha mandato in visione la minuta del discorso che Chamberlain pronuncerà alla Camera dei Comuni per eventuali varianti da parte nostra. Il Duce l'ha approvato e ha commentato: "Credo sia la prima volta che il Capo del Governo britannico sottopone a un Governo straniero le bozze d'un suo discorso. Brutto segno per loro" » (1). Ma alla fine, furono Ciano e Mussolini che incontrarono un triste destino.

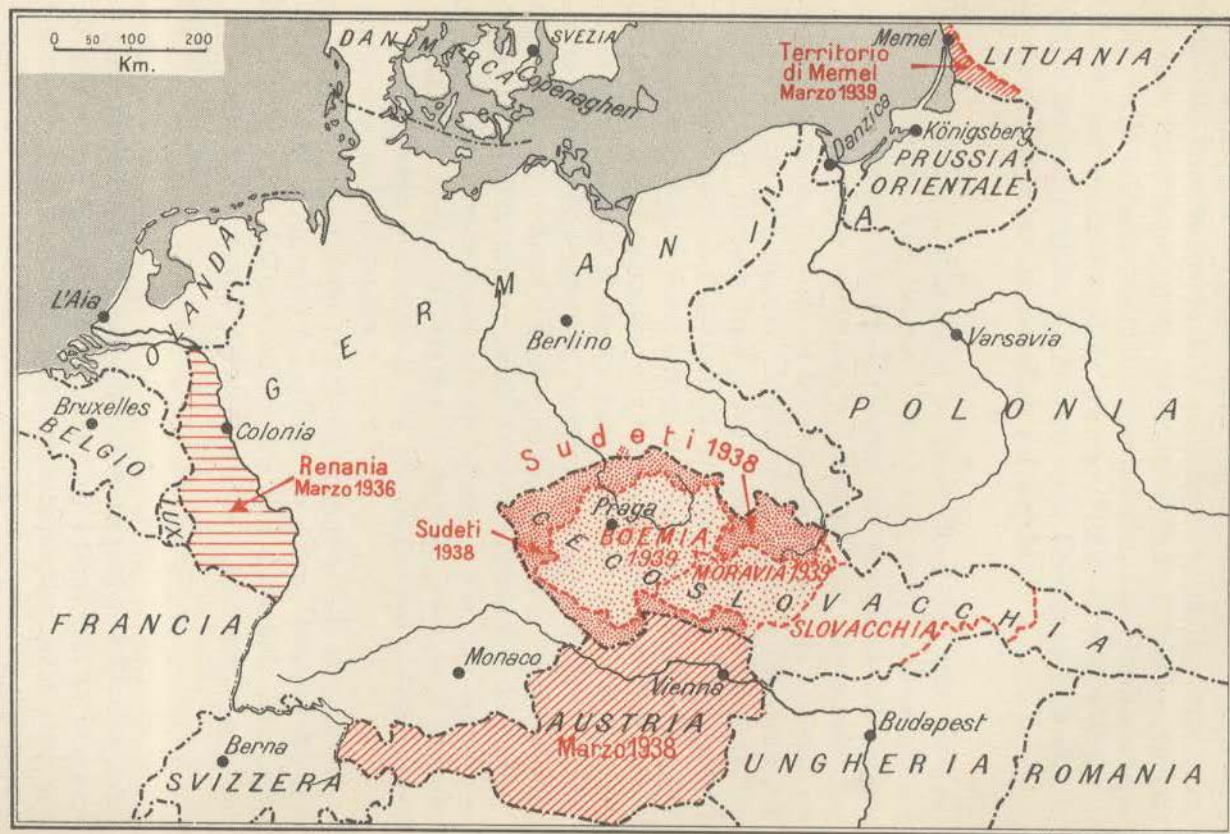
Intanto il 18 gennaio Ribbentrop era a Varsavia per aprire le offensive diplomatiche contro la Polonia. All'annessione della Cecoslovacchia doveva far seguito l'accerchiamento di quest'altro Stato. Come prima fase dell'operazione era prevista la separazione della Polonia dal mare, mercé l'affermazione della sovranità germanica su Danzica e l'estensione del controllo tedesco sul Baltico all'importantissimo porto lituano di Memel. Il Governo polacco si oppose con estrema energia a queste pressioni e per qualche tempo Hitler rimase in disparte, sorvegliando la scena in attesa della stagione propizia.

Durante la seconda settimana di marzo corse voce che in Germania e in Austria, particolarmente nella zona Vienna-Salisburgo, si stessero svolgendo movimenti di truppe. Si diceva che quaranta divisioni germaniche fossero state messe sul piede di guerra. Gli slovacchi, fidenti nell'appoggio tedesco, stavano progettando la separazione del loro territorio dalla Repubblica cecoslovacca, e il colonnello Beck, sollevato nel vedere che il vento teutonico spirava in altra direzione, dichiarò pubblicamente a Varsavia che il suo Governo vedeva

(1) CIANO, *Diario*: vol. I, 1939-40, p. 20-21-23-28.

con simpatia le aspirazioni slovacche. Monsignor Tiso, il leader slovacco, fu ricevuto a Berlino da Hitler con gli onori dovuti a un Primo Ministro. In Parlamento, il 12 marzo, venne rivolta a Chamberlain un'interrogazione sulle garanzie riguardanti la frontiera cecoslovacca, e questi rispose rammentando alla Camera come la proposta avesse avuto per oggetto soltanto le aggressioni non provocate. Nessuna aggressione del genere si era ancora verificata. Non gli restava da aspettare molto.

In quei giorni di marzo l'opinione pubblica britannica era stata pervasa da un soffio di falso ottimismo. A dispetto delle pressioni interne ed esterne che la Cecoslovacchia subiva da parte della Germania, i ministri e i giornali che avevano approvato il Patto di Monaco non perdevano la fiducia nella linea di condotta politica in cui avevano trascinato la Nazione. Persino la secessione della Slovacchia a causa dei costanti intrighi nazisti e i palesi movimenti di truppe in Germania non impedirono al ministro degli Interni di parlare ai suoi elettori, in data 10 marzo, delle speranze che fondava su un piano quinquennale per la pace, il quale avrebbe a suo tempo iniziato « una nuova età dell'oro ». Si stava ancora discutendo un progetto per un trattato commerciale con la Germania. Il famoso periodico *Punch* pubblicò una vignetta rappresentante John Bull che con un sospiro di sollievo si destava da un incubo, mentre tutte le voci allarmistiche, le fantasie e i dubbi della notte volavano fuori della finestra. Lo stesso giorno in cui questa pubblicazione vide la luce, Hitler lanciò il suo ultimatum al vacillante Governo ceco, che gli accordi di Monaco avevano spogliato della sua linea di fortificazioni, e le truppe tedesche marciarono su Praga, assumendo il controllo assoluto dello Stato incapace di opporre resistenza. Ricordo che, quando uscirono i giornali della sera con questa notizia, Eden e io ci trovavamo insieme nel fumoir della Camera dei Comuni. Persino coloro che al par di noi non nutrivano illusioni, e l'avevano affermato onestamente, furono stupiti dall'improvvisa violenza. È difficile credere che, con tutte le informazioni di cui disponeva, il Governo di Sua Maestà potesse trovarsi sbalestrato in



II - PROGRESSIVE ANNESSIONI GERMANICHE

balia degli eventi sino a quel punto. Il 14 marzo si effettuò la dissoluzione e la conquista della Repubblica cecoslovacca. Gli slovacchi proclamarono la loro indipendenza, le truppe ungheresi, fraudolentemente assecondate dalla Polonia, sconfinarono nella regione orientale cecoslovacca, nell'Ucraina carpatica su cui vantavano delle pretese. Hitler si recò a Praga e istituì un protettorato germanico sulla Cecoslovacchia che in forza di ciò venne incorporata nel Reich.

Il 15 marzo Chamberlain fu costretto a dire alla Camera: *«L'occupazione della Boemia da parte delle truppe germaniche si è iniziata stamattina alle sei. Il Governo ceco ha ordinato alla popolazione di non opporre resistenza! »*. Continuò poi affermando che, a suo parere, la garanzia da lui stesso concessa alla Cecoslovacchia non era più valida. Cinque mesi prima, all'indomani di Monaco, Sir Thomas Inskip aveva detto: *«Il Governo di Sua Maestà sente verso la Cecoslovacchia il dovere morale di mantenere la garanzia... (come se fosse tecnicamente in vigore). Nell'eventualità dunque di una aggressione non provocata contro questa nazione, il Governo di Sua Maestà sarebbe tenuto a prendere tutte le disposizioni in suo potere, per preservarne l'integrità... »* *«Questa era la situazione sino a ieri»* disse il Primo Ministro. *«Ma ora essa è mutata, in quanto la Dieta slovacca ha dichiarato l'indipendenza della Slovacchia. Questa proclamazione ha come effetto la fine, per separazione interna, dello Stato le cui frontiere noi avevamo promesso di garantire e, di conseguenza, il Governo di Sua Maestà non può più considerarsi vincolato a questi impegni »*.

La presa di posizione sembrava definitiva. *«È naturale»* concluse Chamberlain, *«che io consideri con dolore l'accaduto. Ma esso non deve indurci a deflettere dalla nostra linea di condotta. Ricordiamo che la speranza di tutti i popoli del mondo è fissa sempre a un solo oggetto: la pace.»*

Due giorni dopo Chamberlain doveva parlare a Birmingham. Io ritenevo che avrebbe accettato gli eventi con la maggior disinvoltura, in armonia con l'affermazione che aveva fatto alla Camera dei Comuni. Pensavo persino che potesse giungere a

compiacersi dell'oculatezza che il Governo aveva dimostrato a Monaco disinteressandosi del destino della Cecoslovacchia, o, per meglio dire, dell'Europa centrale. "Quanto siamo fortunati" avrebbe potuto dire "di aver preso in settembre la decisione di non farci trascinare nelle discordie del Continente! Ora siamo in grado di lasciare che queste liti tra paesi i quali non hanno alcuna importanza per noi vengano sistemate senza richiederci il nostro sangue o i nostri tesori." Dopo tutto, questo sarebbe stato un logico seguito a quella scissione della Cecoslovacchia che si era decisa a Monaco, con l'appoggio, sia pure in parte inconscio, della maggioranza del popolo inglese. Era del resto il punto di vista adottato da alcuni tra i più accaniti fautori del Patto di Monaco. Attesi dunque la dichiarazione di Birmingham con anticipato sdegno.

Ma la reazione del Primo Ministro mi sorprese. Egli si era illuso di possedere una speciale capacità per scrutare il carattere di Hitler e di poter misurare con astuzia i limiti dell'azione tedesca. Aveva creduto e sperato che a Monaco si fosse davvero verificato un incontro spirituale e mentale, che egli stesso, Hitler e Mussolini avessero salvato il mondo dagli sconfinati orrori della guerra. D'un tratto, quasi in conseguenza di una esplosione, la sua fede e tutto ciò che i suoi gesti e i suoi giudizi avevano creato era stato distrutto. Pur essendo responsabile di una erronea valutazione dei fatti, pur essendosi illuso e avendo imposto le sue illusioni ai colleghi ossequenti e alla infelice opinione pubblica del suo paese, egli nello spazio di una notte seppe volgere le spalle al passato. Se Chamberlain non era stato capace di comprendere Hitler, Hitler aveva giudicato in modo completamente erroneo la statura morale del nostro Primo Ministro. Il suo aspetto borghese, il suo appassionato desiderio di pace, gli erano sembrati l'espressione di una personalità che trovava nell'ombrello il proprio simbolo. Hitler non aveva capito che Chamberlain aveva un'intima assenza di rigidità e che non gli piaceva d'essere ingannato.

Nel discorso di Birmingham vibrò una nota nuova. « Il suo tono » dice il biografo « fu assai differente... Postedeva una più vasta conoscenza dell'opinione della Camera, del pubblico e dei Domini, essendone stato informato da energiche rap-

presentanze; di conseguenza scartò il discorso che aveva tenuto pronto da lungo tempo su questioni interne e affrontò la situazione. » Rimproverò Hitler di flagrante rottura dell'accordo di Monaco e ripeté tutte le assicurazioni che Hitler aveva formulate personalmente: « Questa è la mia ultima rivendicazione territoriale in Europa ». « Posso garantire che non mi interesserò mai più della Cecoslovacchia. Non desideriamo altri cechi. » « *Sono persuaso* » disse il Primo Ministro « *che dopo Monaco la grande maggioranza del popolo inglese condivise il mio sincero desiderio di persistere in questa politica; ma oggi, io condivido la sua delusione, la sua indignazione nel vedere pazientemente distrutte le nostre speranze. Come conciliare gli eventi di questa settimana con le assicurazioni che io vi ho riferite?* »

« *Chi mai potrà non provare simpatia per il popolo orgoglioso e valoroso che si è veduto privare all'improvviso della libertà e dell'indipendenza nazionale? Ora ci si dice che questa scissione di territorio è divenuta necessaria in seguito ai torbidi che s'erano verificati in Cecoslovacchia... Ma se davvero vi furono disordini, non ebbero forse un'origine esterna? È questo l'ultimo attacco a un piccolo Stato o ne seguirà presto un altro? Si tratta forse di un passo verso il tentativo di dominare il mondo con la forza?* »

Non sarebbe facile immaginare una contraddizione più aperta tra lo spirito di questo discorso e il discorso che Chamberlain aveva tenuto due giorni addietro alla Camera dei Comuni. Egli deve avere attraversato un periodo di intensa angoscia. Il 15 aveva detto: « Non dobbiamo deflettere dalla nostra linea di condotta ». Ma questo era un effettivo "dietro-front"!

Il mutamento di Chamberlain non si limitava ai discorsi. Il prossimo "piccolo Stato" nella lista di Hitler era la Polonia. Questo periodo, se si tiene conto della situazione e del numero di persone che dovevano essere consultate, deve esser stato un periodo di enorme lavoro. Quindici giorni più tardi, il 31 marzo, il Primo Ministro disse in Parlamento:

Devo informare la Camera che... nel caso di una azione che minacciasse palesemente l'indipendenza polacca e alla quale il Governo polacco reputasse necessario resistere con le forze nazionali, il Governo di Sua Maestà si sentirebbe tenuto a prestare subito alla Polonia tutta

l'assistenza in suo potere. Il Governo polacco ha ricevuto assicurazioni in merito.

Posso aggiungere che il Governo francese mi ha autorizzato a riferire di voler adottare a questo riguardo il medesimo atteggiamento adottato dal Governo di Sua Maestà.

E più oltre:

I Domini sono perfettamente informati della situazione.

Non era il momento di perdersi in recriminazioni sul passato. Tutti i leaders di tutti i partiti e gruppi componenti la Camera dei Comuni diedero il loro appoggio alla garanzia verso la Polonia. « Con l'aiuto di Dio, non possiamo far altro » fu ciò che io dissi. Al punto cui eravamo giunti questo era un passo indispensabile, ma nessuno degli uomini capaci di comprendere la situazione poteva dubitare che, secondo ogni umana probabilità, esso ci avrebbe coinvolti in una grande guerra.

Dobbiamo ora toccare il vertice di questo melanconico racconto di giudizi errati, concepiti da persone intelligenti e pie-ne di buone intenzioni. Per quanto onorevoli fossero i loro motivi, coloro che ci condussero a questo passo devono subire il biasimo della storia. Tornando con lo sguardo al passato, si può considerare tutto quello che successivamente noi avevamo subito o sciupato: il disarmo della Germania stabilito da un solenne trattato; il riarmo della Germania, effettuato a onta del trattato stesso; la rinuncia alla superiorità e quindi alla parità aerea; la violenta occupazione della Renania e la costruzione della Linea "Sigfrido"; la creazione dell'Asse Roma-Berlino; l'annessione dell'Austria al Reich; la Cecoslovacchia abbandonata e tradita dal Patto di Monaco; le sue fortezze in mano dei tedeschi; i potenti arsenali Skoda che d'allora in poi lavorarono per l'esercito germanico; gli sforzi del presidente Roosevelt per stabilizzare la situazione europea, sforzi che erano stati respinti con un cenno di noncuranza; l'indifferenza verso la indubbia buona volontà sovietica di unirsi alle Potenze occidentali per tutelare con ogni mezzo la Cecoslovacchia; l'apporto di 35 divisioni cecoslovacche che rappresentavano

una grande forza contro l'esercito tedesco ancora incompleto e a cui si era rinunciato mentre la Gran Bretagna era in grado di offrire al fronte francese soltanto due divisioni: tutto questo era scomparso, perduto, trascinato dal vento.

E ora, dispersi o distrutti questi vantaggi, tutti questi aiuti, ecco la Gran Bretagna avanzarsi, traendo per mano la Francia, e garantire l'integrità della Polonia, di quella stessa Polonia che sei mesi prima con appetito da iena aveva partecipato al saccheggio e alla distruzione della Cecoslovacchia. Combattere sarebbe stato possibile nel 1938, quando l'esercito tedesco poteva al più disporre sul fronte occidentale una mezza dozzina di divisioni motorizzate e la Francia, forte di sessanta o settanta divisioni, avrebbe potuto facilmente oltrepassare il Reno ed entrare nella Ruhr. Ma ciò era stato giudicato irragionevole, precipitoso, contrario al pensiero e alla morale moderni. E ora finalmente le due democrazie occidentali si dichiaravano pronte allo sbaraglio, per proteggere l'integrità di questa strana repubblica della risorta Polonia. La storia, che costituisce in massima parte il resoconto dei crimini, delle follie, delle meschinità umane, può esser studiata e sviscerata a fondo, senza che si riesca a trovare un parallelo a questo totale e improvviso capovolgimento di una politica, ispirata per cinque o sei anni a una faciloneria pacifista; senza che si trovi un esempio paragonabile alla trasformazione che nello spazio di quasi una notte era avvenuta, con la decisione di accettare una guerra ovvia e imminente, in condizioni assai peggiori e su più vasta scala.

E poi, come potevamo proteggere la Polonia e mantenere la nostra garanzia? Soltanto dichiarando guerra alla Germania, attaccando un vallo occidentale più robusto e un esercito tedesco più forte di quelli che ci avevano fatto indietreggiare nel settembre del 1938. Ecco una serie di pietre miliari sulla via della catastrofe. Ecco un elenco di rese al sempre crescente potere germanico, rese accettate quando tutto era facile e quando in ultimo, la situazione era più ardua. Ma adesso finalmente Inghilterra e Francia erano giunte al termine della loro sottomissione!

Adesso, nel momento peggiore e sulle basi più sfavorevoli

si era presa una decisione che avrebbe condotto sicuramente al macello decine di milioni di uomini. Con una raffinata inversione di fattori, avendo incautamente sciupato i vantaggi e le possibilità iniziali di riuscita, la giusta causa veniva ora affidata a una battaglia mortale. Pure, quando si ricusa di combattere per la giustizia nel momento in cui la vittoria non costerebbe spargimento di sangue, quando si ricusa di combattere nel momento in cui la vittoria sarebbe sicura e costerebbe relativamente poco, si può poi giungere al punto di dover affrontare la lotta in condizioni avverse e con precarie possibilità di mantenersi in vita. E può verificarsi anche un caso peggiore: quello di esser costretti a combattere senza speranza di vincere perché è meglio morire che vivere in schiavitù.

Il discorso di Birmingham mi riavvicinò a Chamberlain:

Oso ripetervi il suggerimento che vi ho dato nel corridoio, ieri nel pomeriggio, che si dovrebbe mettere la difesa antiaerea in condizioni di piena efficienza. Questa misura non potrebbe venir definita aggressiva, ma darebbe rilievo alla serietà dei patti che il Governo di Sua Maestà ha intrapreso sul continente. Ogni giorno di addestramento in comune accrescerebbe la capacità degli ufficiali e dei soldati e il paese ne ricaverebbe un'impressione di fiducia piuttosto che di allarme. Ma soprattutto io penso a Hitler. In questo momento egli deve trovarsi in uno stato di grande tensione. Sa che stiamo cercando di formare una coalizione per resistere alle sue ulteriori aggressioni. Da un uomo simile ci si può aspettare di tutto. La tentazione di attaccare dal cielo Londra o quelle industrie aeronautiche delle quali mi preoccupo anche più vivamente sarebbe eliminata se si sapesse che siamo pronti a difenderci. Sparirebbe in tal modo la possibilità di agire di sorpresa, e l'incentivo alle violenze estreme sarebbe soppresso, così che più prudenti consigli potrebbero prevalere.

Nell'agosto del 1914 persuasi Mr. Asquith a lasciarmi inviare al Nord la flotta, allo scopo di farle oltrepassare la Manica e i mari interni prima che la situazione divenisse disperata. Mi sembra che ci si trovi ora nello stesso caso, per quanto concerne la difesa che deve venir garantita di uomini; e spero non vi risentirete se ho voluto farvelo presente.

I polacchi avevano ottenuto Teschen, assumendo un contegno ignobile durante la distruzione dello Stato cecoslovacco: ben presto avrebbero dovuto farne ammenda. Il 19 marzo, incontrandosi con l'ambasciatore polacco a Berlino, Lipski, Ribbentrop adottò un tono più aspro di quello che aveva usato nelle precedenti discussioni. L'occupazione della Boemia e la creazione della satellite Slovacchia avevano portato l'esercito tedesco ai confini orientali della Polonia. Lipski disse a Ribbentrop che l'uomo della strada polacco non poteva capire per qual motivo la Germania avesse assunto nei confronti della Slovacchia una protezione che si rivolgeva contro la Polonia. Chiese inoltre schiarimenti sulle conversazioni che si erano svolte negli ultimi tempi tra Ribbentrop e il ministro degli Esteri lituano. Forse esse avevano avuto come oggetto Memel? La risposta giunse due giorni più tardi. Il 23 marzo Memel fu occupata dalle truppe tedesche.

Si erano ormai esauriti quasi completamente tutti i mezzi di organizzare una resistenza contro l'aggressione tedesca nell'Europa orientale. L'Ungheria era alleata della Germania e la Polonia che si era schierata contro i cechi non intendeva collaborare con la Romania; né Polonia né Romania erano disposte a permettere che la Russia, per intervenire contro la Germania, attraversasse il loro territorio. La chiave di una grande alleanza consisteva nell'intesa con la Russia. Il 21 marzo il Governo russo che assisteva con ansia agli eventi, propose, sebbene fosse stato lasciato in disparte al momento della crisi di Monaco, una Conferenza di sei Potenze. A questo proposito anche Chamberlain aveva un punto di vista preciso. In una sua lettera privata del marzo, scrisse:

Debbo confessare la profondissima sfiducia che nutro nei riguardi della Russia. Non credo che essa sarebbe capace di reggere a una offensiva effettiva, anche se ne avesse la volontà. E diffido delle sue ragioni che non mi sembrano aver alcun rapporto con le nostre idee di libertà, ma piuttosto essere intese a forzare la condotta degli altri. Inoltre

molti Stati minori, soprattutto Polonia, Romania e Finlandia, nutrono per la Russia diffidenza e ostilità (1).

La proposta dei Sovieti di indire una Conferenza a sei fu quindi ricevuta con freddezza e lasciata cadere.

Anche le possibilità di disgiungere l'Italia dalla Germania, che erano apparse tanto numerose secondo il calcolo ufficiale britannico, stavano scomparendo. Il 26 marzo Mussolini tenne un violento discorso, asserendo le rivendicazioni italiane contro la Francia nel Mediterraneo. Segretamente egli stava facendo progetti per estendere l'influenza dell'Italia nei Balcani e nell'Adriatico, in modo di bilanciare l'avanzata germanica nell'Europa centrale. I suoi piani per l'invasione dell'Albania erano già pronti.

Il 29 marzo, Chamberlain annunciò in Parlamento il progetto di raddoppiare l'esercito territoriale, il che, in teoria, comportava un aumento di 210.000 uomini (non equipaggiati). Il 3 aprile, il capo di Stato Maggiore di Hitler, Keitel, diramò le sue "Segrete direttive per le forze armate, 1939-40"; *Caso Bianco* era il nome con cui nel codice veniva indicata la parte riguardante la Polonia. Il Führer aggiunse le seguenti istruzioni: « I preparativi devono essere eseguiti in modo da permettere l'inizio delle operazioni in qualsiasi momento, a partire dal 1° settembre ».

Il 4 aprile, il Governo mi invitò a una colazione al Savoy, in onore del ministro degli Esteri polacco colonnello Beck che era venuto a Londra in visita ufficiale. Lo avevo conosciuto in Riviera e avevo fatto colazione solo con lui. Gli chiesi: « Ritornerete in Polonia, attraversando in treno speciale la Germania, senza venir disturbato? ». Mi rispose: « Spero che avremo il tempo necessario per farlo ».

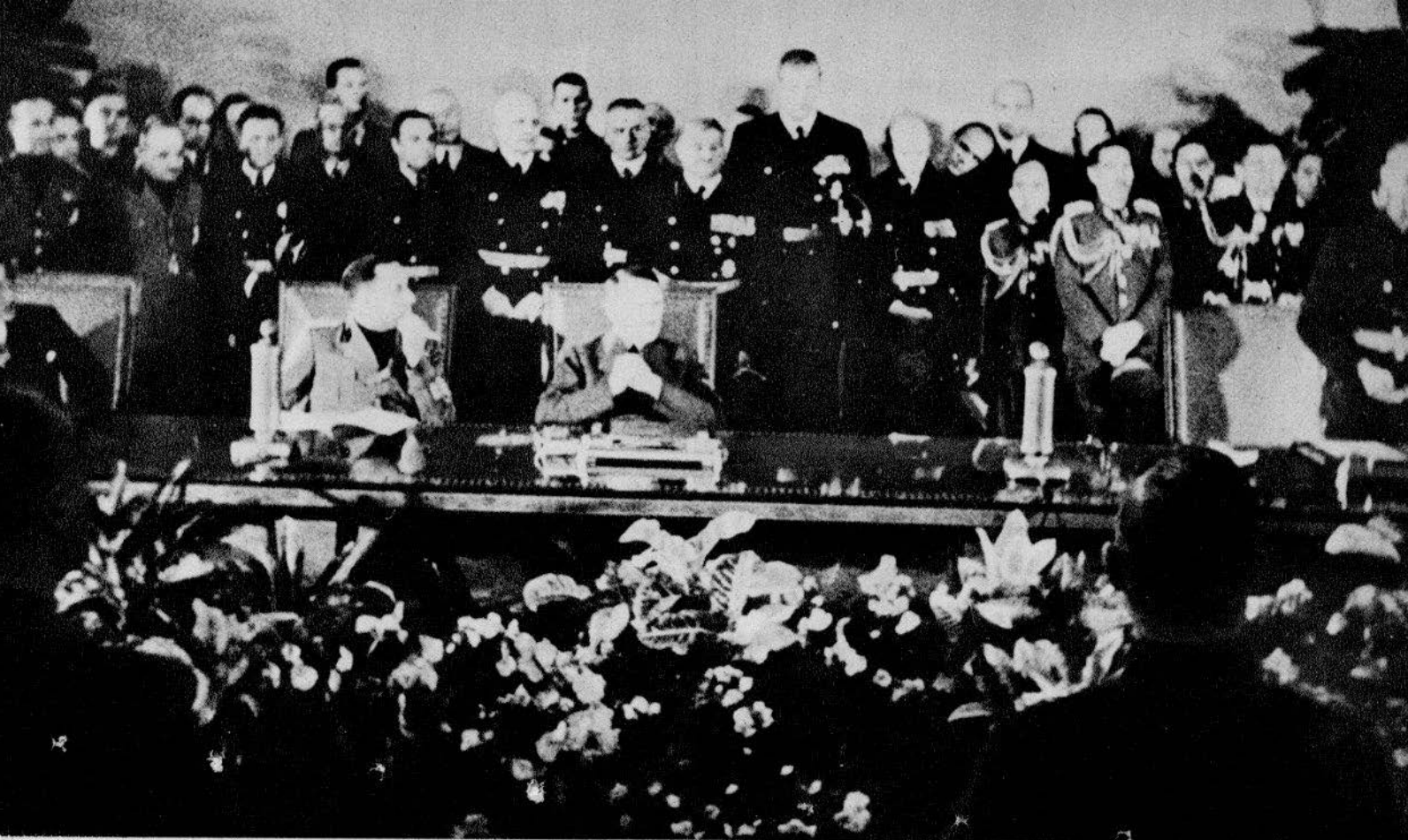
Una nuova crisi si abbatté sopra di noi.

All'alba del 7 aprile 1939 forze italiane sbarcate in Albania

(1) FEILING, *op. cit.*, p. 403.



43. L'incrociatore "Exeter", lo stesso che affondò la "Graf Spee", accoglie a bordo, al suo arrivo a Plymouth, il Primo Lord dell'Armistigliato, Winston Churchill, con una triplice salva di urrà da parte del suo equipaggio.



44. A Berlino Hitler, Ciano e il ministro giapponese Matsuoka firmano il Patto Tripartito (27 settembre 1940).

conquistarono dopo brevi combattimenti tutto il paese. Come la Cecoslovacchia doveva costituire la base per l'attacco contro la Polonia, così l'Albania doveva essere il trampolino per una azione italiana contro la Grecia e per assicurare la neutralità della Jugoslavia. Il Governo inglese nell'interesse della pace aveva già assunto un impegno nel nord-est d'Europa. Come si sarebbe comportato di fronte alla minaccia che sorgeva a sud-est? Il vascello della pace faceva acqua da tutte le parti.

Il 9 aprile, scrissi al Primo Ministro:

Spero che il Parlamento verrà riunito martedì al più tardi e vi scrivo per esprimervi la mia fiducia che le affermazioni che voi potrete fare otterranno la stessa unanime approvazione dell'Accordo polacco.

Mi sembra che in questa situazione anche le ore abbiano importanza. A tutti i costi dobbiamo riprendere l'iniziativa nel campo diplomatico e questo scopo non può venir raggiunto né con le dichiarazioni né denunciando il Patto anglo-italiano o richiamando il nostro ambasciatore.

I giornali della domenica pubblicano per esteso la notizia che noi abbiamo offerto garanzie alla Turchia e alla Grecia e vedo che molti giornali parlano di una occupazione navale inglese a Corfù. Questo passo, se già fosse compiuto, costituirebbe la miglior misura per conservare la pace. Se non viene eseguito da noi, naturalmente con il consenso greco, ritengo che, data la pubblicità della stampa su tale disegno e date le necessità inerenti alla situazione, l'Italia si impadronirà rapidamente di Corfù. Riconquistarla sarebbe allora impossibile. D'altra parte, se noi l'occupassimo per primi, un attacco diretto anche a poche navi inglesi metterebbe Mussolini di fronte alla necessità di iniziare una guerra di aggressione contro l'Inghilterra. Questa diretta conseguenza accrescerebbe, nel migliore dei modi, la forza di tutte quelle correnti che in Italia sono contrarie a una guerra con la Gran Bretagna. Quindi i gravi rischi già esistenti ora non sarebbero aggravati ma diminuiti. Bisognerebbe però agire entro stasera.

Ciò che ora si trova in pericolo è, niente di meno, l'intera penisola balcanica. Se questi Stati continueranno a subire la pressione tedesca e italiana mentre, a loro giudizio, noi siamo incapaci di intervenire, si imporrà loro la necessità di venire a patti con Roma o con Berlino. Come ci troveremo isolati allora! Saremo compromessi nell'Europa orientale a causa dei nostri impegni verso la Polonia e nel medesimo tempo ci troveremo privi di ogni speranza di stringere quella grande alleanza che una volta conclusa potrebbe significare la salvezza.

Ho scritto quanto sopra senza sapere con precisione dove si trovi la nostra flotta nel Mediterraneo, che dovrebbe naturalmente essere concentrata in alto mare, in posizione tale da poter provvedere alla protezione del naviglio, senza per altro offrire un facile bersaglio al nemico con l'eccessiva vicinanza.

In pratica la flotta britannica nel Mediterraneo era completamente divisa. Delle nostre grandi corazzate, una si trovava a Gibilterra, l'altra nel Mediterraneo orientale e le rimanenti tre, due delle quali erano persino sprovviste della protezione delle loro squadre, oziavano nell'interno o in prossimità dei porti italiani, situati a grande distanza l'uno dall'altro. Le squadriglie dei cacciatorpediniere erano disperse lungo le coste europee e africane e un grande numero di incrociatori si affollava a Malta, senza la salvaguardia delle potenti batterie contraeree delle corazzate. E si tollerava che la flotta rimanesse dispersa in quel modo, pur sapendo che la flotta italiana era concentrata nello stretto di Otranto e che truppe italiane venivano fatte imbarcare per qualche importante azione.

Il 13 aprile alla Camera dei Comuni, io espressi il mio disappunto per tanta noncuranza:

L'abitudine inglese del *week end* e la grande considerazione con cui i britannici osservano le feste religiose sono oggetto di studio all'estero. Il venerdì santo era il giorno successivo alla chiusura del Parlamento, e si sapeva anche che in quel giorno la flotta britannica stava eseguendo regolarmente un programma annunciato da lungo tempo, trovandosi di conseguenza sparsa un po' dappertutto... Ritengo che, se la nostra flotta riunita avesse incrociato nelle acque a sud del Mar Jonio, l'avventura albanese non sarebbe mai stata iniziata...

Dopo venticinque anni di esperienze belliche e di pace, considero l' "Intelligence Service" la migliore organizzazione del genere. Eppure abbiamo visto che, sia nel caso della conquista della Boemia, sia in occasione dello sbarco in Albania, i ministri della Corona non avevano evidentemente ricevuto alcun indizio o quanto meno alcuna informazione convincente, riguardo agli avvenimenti che andavano preparandosi. Non posso credere che ciò debba imputarsi all' "Intelligence Service".

Come mai, alla vigilia dell'attacco alla Boemia, i ministri si cullavano in discorsi come quello chiamato "del sole" e predicavano "l'alba di una Età dell'oro"? Come mai durante la settimana scorsa si è osservata l'abitudine delle vacanze, mentre era chiaro che stava per accadere qualche avvenimento sociale le cui conseguenze nessuno avrebbe potuto prevedere?... Mi sembra che i ministri corrano un tremendo pericolo se permettono che le informazioni loro comunicate, a tempo opportuno, ne sono certo, dall'"Intelligence Service" siano vagliate, cambiate, ridotte di gravità, e se si lasciano dominare dal desiderio di annettere importanza solo a quelle notizie che si accordano con le loro lodevoli e oneste aspirazioni di conservare la pace nel mondo.

Tutti gli avvenimenti si preparano nel medesimo momento. Anno per anno, mese per mese, la situazione si è modificata per tutti, e mentre noi raggiungevamo certe posizioni mentali, gli altri raggiungevano certe posizioni pratiche. Il pericolo è vicinissimo ora, e una gran parte d'Europa sta effettuando una vasta mobilitazione. Milioni di uomini si preparano alla guerra. Dappertutto si guarniscono le frontiere, dappertutto si sente che sta per venire vibrato un nuovo colpo. Si può forse dubitare che anche noi saremo costretti a intervenire se il colpo cadrà? Non siamo più nelle condizioni in cui ci trovavamo due o tre mesi fa. Abbiamo assunto impegni da ogni parte, impegni pienamente giustificati a mio giudizio, dato tutto ciò che è accaduto; e non è necessario enumerare ora i paesi ai quali abbiamo concesso o stiamo per concedere garanzie. Quello che non avevamo neppure sognato di fare un anno fa, quando c'erano tante ragioni di speranza, quello che non avremmo neppure sognato di fare un mese fa, lo stiamo facendo adesso. Se aspiriamo a far ritrarre l'Europa dall'orlo dell'abisso, se vogliamo ricondurla agli altipiani della legalità e della pace, dobbiamo offrire l'esempio, senza risparmiarci. Come potremmo continuare a condurre la nostra comoda vita, qui in patria, evitando persino di pronunciare la parola "coercizione", evitando persino di prendere quelle misure necessarie a reclutare ed equipaggiare gli eserciti che abbiamo promesso? Le acque nere e minacciose si alzano rapide da ogni lato: come possiamo continuare a esistere, lasciate che ve lo dica con assoluta franchezza, senza fare appello all'intera forza della nazione, riunita entro l'orbita dell'organizzazione governativa?

Pochi giorni più tardi, in una lettera privata a Lord Halifax, ripetei il mio rammarico per la posizione in cui si trovava la nostra flotta:

La situazione della nostra flotta è inesplicabile. La sera del 4 aprile, martedì, il Primo Lord dimostrò che la Home Fleet era in un tale stato di preparazione, che quasi non si permetteva ai marinai di lasciare i cannoni antiarei per scendere sotto soperta. Tutto ciò si verificava in conseguenza di un telegramma d'allarme e, secondo il mio concetto, superava i limiti della normale vigilanza. D'altra parte, nel medesimo tempo, la flotta nel Mediterraneo si trovava, secondo ho già detto alla Camera, dispersa in pericolosissimo disordine in tutto il Mediterraneo e, come dimostrano le fotografie pubblicate nei giornali, la *Barham* era ancorata al molo di Napoli. Ora la flotta del Mediterraneo è concentrata e si trova in mare, cioè nel debito posto. Senza dubbio tutto è in ordine nel Mediterraneo. Ma la deficienza di vigilanza si è trasferita nelle acque territoriali. La flotta atlantica, eccetto per quanto concerne cannoni antiarei, è rimasta praticamente inattiva per alcuni giorni, dato il gran numero di uomini che sono stati mandati in licenza. Si sarebbe creduto che le licenze, in momenti simili, potessero almeno venir concesse a gruppi alternati di uomini. Tutti i dragamine sono fuori servizio per lavori di riparazione. Come è possibile conciliare tutto questo con la tensione che è stato detto esistesse martedì scorso? Mi sembra che ci si sia scostati in modo assai grave dalle misure di continua vigilanza. Eppure la situazione di oggi non è molto diversa da quella della settimana passata. Il Primo Lord del Mare è gravemente infermo, ritengo quindi che Stanhope si troverà oberato di lavoro.

Vi scrivo tutto questo per vostra personale informazione e affinché possiate accertarvi dei fatti. Vi prego dunque di considerare confidenziale la mia lettera, in quanto non desidero tediare il Primo Ministro, ma ho ritenuto mio dovere informarvi in proposito.

Dopo la dichiarazione del protettorato germanico di Boemia e Moravia, il 15 aprile 1939, Göring si incontrò con Mussolini e con Ciano, per spiegare agli italiani i progressi conseguiti dai tedeschi nel campo della preparazione bellica. Sono state ritrovate le minute del colloquio, nelle quali vengono, tra l'altro, riferite queste parole di Göring:

Il solido armamento della Cecoslovacchia dimostra che anche dopo Monaco un serio conflitto con questa Nazione avrebbe presentato gravissimi pericoli. Il gesto tedesco ha migliorato la situazione dei due paesi dell'Asse, a causa tra l'altro dei vantaggi economici che la vasta capacità di produzione della Cecoslovacchia ha trasferito in campo

germanico. Ciò contribuisce a rafforzare notevolmente l'Asse nei confronti delle Potenze occidentali. Inoltre la Germania non ha più bisogno di tener pronta neppure una divisione per fronteggiare la Cecoslovacchia in caso di una guerra di maggior importanza. E anche questo è un vantaggio di cui, in ultima analisi, beneficeranno ambedue i paesi dell'Asse... L'azione della Germania in Cecoslovacchia dev'essere considerata come altamente profittevole alle due Potenze dell'Asse. La Germania potrebbe ora attaccare la Polonia da due lati e trovarsi a soli venticinque minuti di volo dai nuovi centri industriali polacchi, che sono stati trasferiti nel cuore del territorio, in prossimità degli altri distretti industriali, poiché la posizione ove si trovavano prima era troppo vicina al confine (1).

« La soluzione incruenta del conflitto ceco nell'autunno del 1938 e nella primavera del 1939, così come l'annessione della Slovacchia » disse dopo qualche anno il generale von Jodl nel corso di una conferenza « accrebbero il territorio della Germania in modo tale che non è possibile considerare il problema polacco su basi più o meno favorevoli dal punto di vista strategico. (2) »

Il giorno della visita di Göring a Roma, il presidente Roosevelt mandò a Mussolini e a Hitler un personale messaggio, insistendo perché si impegnassero a non commettere nuove aggressioni per un periodo di dieci anni, « o anche di venticinque se dobbiamo guardare tanto lontano ». Dopo aver rifiutato a tutta prima di leggere il messaggio, il Duce osservò: « Conseguenza della paralisi infantile! ». Non pensava certo di dover subire una malattia assai peggiore.

Il 27 aprile il Primo Ministro si decise a introdurre la coscrizione militare, sebbene in passato si fosse dichiarato contrario a simili provvedimenti. Il merito di averlo indotto a questo tardivo risveglio spetta al ministro della Guerra, Hore-Belisha, che abbracciò il proprio compito con passione ed ebbe con Chamberlain diversi incontri veramente tempestosi. Durante questo periodo cruciale ebbi occasione di vederlo

(1) Nuremberg Documents, Parte II, p. 106.

(2) p. 107.

talvolta: non ero mai sicuro se il giorno seguente lo avrebbe trovato ancora in carica.

È ovvio che introdurre la coscrizione obbligatoria quando si era ormai giunti a questi estremi non significava formare un esercito. La leva riguardava soltanto i giovani di vent'anni che dovevano ancora venire addestrati e, dopo essere stati addestrati, dovevano ricevere le necessarie armi. Ma era un gesto simbolico, della più alta importanza per la Francia, la Polonia e tutte le altre nazioni a cui avevamo elargito le nostre garanzie. Nel dibattito che ne seguì, l'opposizione mancò al proprio compito. Partito laburista e partito liberale non seppero combattere il vecchio e radicato pregiudizio inglese contro il servizio militare obbligatorio. Il leader del partito laburista presentò una mozione affermando che:

La Camera, sebbene sia pronta a prendere tutte le misure atte a garantire la sicurezza della Nazione e l'adempimento dei suoi obblighi internazionali, si rammarica nel vedere come il Governo di Sua Maestà, contravvenendo a tutti i suoi impegni, voglia ora abbandonare il principio del servizio volontario che non ha mai mancato di fornire alla difesa il necessario numero di soldati. La Camera è dell'opinione che il provvedimento proposto sia errato e che invece di accrescere i fattori della difesa effettiva, susciterà discordie e scoraggerà la Nazione nel suo sforzo, costituendo tale provvedimento una nuova prova che la condotta del Governo in questi momenti critici non merita la confidenza del paese e del Parlamento.

Anche il leader del partito liberale trovò argomenti per opporsi alla suddetta misura. Questi due uomini politici erano spiacenti della posizione che si sentivano obbligati ad assumere in vista dei concetti propugnati dai loro partiti; ma entrambi si fecero premura di attenersi, adducendo a conforto e sostegno di tale gesto una notevole quantità di argomentazioni. La votazione era basata su criteri di partito e i conservatori ottennero la maggioranza con trecentottanta voti contro centoquarantatré. Nel mio discorso feci quanto era possibile per convincere l'opposizione ad appoggiare questi indispensabili provvedimenti, ma tutti i miei sforzi furono vani. Io del resto

comprendevo benissimo le difficoltà che i partiti d'opposizione incontravano, specie nei loro rapporti con un Governo del quale erano avversari. Riferisco l'episodio soltanto perché togliè ai liberali e ai laburisti il diritto di criticare il Governo del momento. Nei confronti degli eventi, essi mostrarono anche troppo la loro statura morale, e anche in seguito dovevano rivelarsi all'altezza della situazione.

Sebbene Chamberlain nutrisse ancora la speranza di evitare la guerra, era evidente che non avrebbe indietreggiato qualora essa fosse sopraggiunta. Keith Feiling dice che egli annotò nel suo Diario: « *Per Churchill le possibilità di entrare nel Governo aumentano quanto più la guerra diviene probabile e viceversa* » (1). Questa epitome non era forse scevra di una certa ostilità sdegnosa; io avevo molte preoccupazioni, oltre quella di divenire nuovamente ministro. Comunque compresi il punto di vista di Chamberlain. Egli sapeva che in caso di guerra avrebbe dovuto cercarmi e riteneva, con ragione, che io avrei risposto al suo appello. D'altra parte, il Primo Ministro temeva che Hitler potesse considerare la mia partecipazione al Governo come un gesto ostile, in conseguenza del quale sarebbero andate distrutte le ultime prospettive di pace. Tutto ciò faceva parte di una visione mentale logica, ma sbagliata. Non si può d'altronde biasimare Chamberlain se non volle spingere agli estremi questa situazione tanto tremenda e difficile, soltanto per includere uno speciale membro della Camera dei Comuni nel suo Gabinetto.

In marzo mi ero unito a Eden e ad una trentina di deputati conservatori, per stendere una proposta allo scopo di costituire un Governo nazionale. Durante l'estate si formò in tutto il paese una corrente favorevole a questa soluzione o, quanto meno, all'inclusione mia e di Eden nel Gabinetto. Nella sua posizione di indipendente, Sir Stafford Cripps divenne più

(1) FEILING, *op. cit.* p. 406.

preoccupato per il pericolo che incombeva sulla Nazione e rivolse a me e a molti altri ministri l'invito a formare un "Governo di tutti" come egli lo definiva. Io non avevo la possibilità di agire, ma il ministro del Commercio Stanley, era profondamente angustiato e scrisse al Primo Ministro offrendogli di dimettersi dall'ufficio se questo poteva semplificare una ricostruzione.

Mr. Stanley al Primo Ministro.

Prima di scrivervi in questo momento ho esitato, riflettendo alle preoccupazioni e al lavoro di cui siete sovraccarico, e soltanto l'urgenza della questione può servirmi di scusa. Credo che tutti siamo ormai d'accordo sul concetto che l'unico sistema per evitare una guerra in autunno consista nel dare a Hitler la certezza che noi adempiremo ai nostri obblighi verso la Polonia e che un'aggressione da parte sua avrà come inevitabile esito una conflagrazione mondiale. Tutti noi, naturalmente, abbiamo riflettuto se non esista qualche altra misura attuabile che, senza essere una sfida tale da invitare alle rappresaglie, sia abbastanza risoluta per imporsi all'attenzione. Io non sono riuscito a immaginare nulla di più efficace, a questi fini, dell'immediata formazione di quel nuovo Governo che dovremmo inevitabilmente costituire se la guerra scoppiasse. Sarebbe una vibrata conferma della nostra decisa unità d'intenti e avrebbe, a mio parere, un grande effetto negli Stati Uniti oltre che in Germania. Se poi all'undicesima ora dovesse sorgere la possibilità di concludere un soddisfacente accordo, un Governo di questo genere potrebbe dimostrarsi conciliante con maggior facilità. Naturalmente anche voi avrete considerato quanto vi ho esposto e avrete meglio valutato le difficoltà inerenti a questa idea; ma ho creduto bene scrivervi per farvi conoscere il mio punto di vista e per rendervi noto che io e, ne sono certo, tutti i miei colleghi, saremo lieti di prestare la nostra opera in qualunque carica, anche minima, sia in seno al Governo sia fuori di essa.

Il Primo Ministro si limitò a rispondere con un formale cenno di ricevuta.

Con il trascorrere delle settimane quasi tutti i giornali si fecero interpreti di queste nuove opinioni che si esprimevano ogni giorno, con tale costanza da meravigliarmi. Migliaia di

enormi manifesti apparvero per settimane intere nelle vie di Londra e decine di giovani volontari di ambo i sessi fecero passeggiare vistosi cartelloni con la scritta « *Churchill deve tornare* » dinanzi alla Camera dei Comuni.

Io non avevo nulla a che fare con simili sistemi di propaganda, ma se ne avessi ricevuto l'invito sarei certo entrato a partecipare al Governo. Ancora una volta la fortuna mi protesse e ogni altro avvenimento si svolse secondo il suo logico, naturale e terribile corso.

CAPITOLO XX

L'ENIGMA SOVIETICO

Hitler denuncia l'accordo navale anglo-germanico e il Patto di non-aggressione polacco - Proposta sovietica di una Triplice Alleanza; dilemma degli Stati confinanti - Aumentano i contatti tra russi e tedeschi - Congedo di Litvinov - Molotov - Negoziati anglo-sovietici - Dibattiti parlamentari del 19 maggio; discorso di Lloyd George; mio rapporto sulla situazione europea; necessità dell'alleanza con la Russia; troppo tardi - Il Patto d'acciaio tra Germania e Italia - Tattica della diplomazia sovietica.

SIAMO ormai giunti al punto in cui sono sempre finiti tutti i rapporti tra Gran Bretagna e Germania. Ci siamo resi conto in seguito di come, sin dall'avvento di Hitler al potere, non vi fossero mai state sincere relazioni tra i nostri due paesi. Il Führer aveva semplicemente sperato di persuadere l'Inghilterra, magari con la paura, a dargli mano libera sull'Europa orientale e Chamberlain aveva invece accarezzato la speranza di pacificarlo, trasformarlo, indurlo a uno stato di grazia. Ma era giunto il momento in cui sarebbero cadute distrutte anche le ultime illusioni del Governo britannico. Alla fine il Gabinetto si convinse che la Germania nazista voleva la guerra e il Primo Ministro dispensò garanzie in ogni direzione, senza domandarsi se fossimo in grado di porgere effettivo aiuto alle nazioni interessate. Alla garanzia polacca si aggiunsero un impegno consimile verso la Romania e la Grecia e un patto d'alleanza anglo-turco.

Bisogna ora ritornare a quel brandello di carta che Chamberlain aveva indotto Hitler a sottoscrivere durante l'incontro di Monaco, sventolandolo poi in atto di trionfo dinanzi alla folla che si era recata a incontrarlo all'aeroporto di Heston. In esso Chamberlain si era richiamato ai due impegni che riteneva esistessero tra lui e Hitler, tra la Gran Bretagna e la Germania:

ossia l'accordo di Monaco e il trattato navale anglo-germanico. La conquista della Cecoslovacchia aveva annullato il primo, Hitler stava per distruggere il secondo.

Il 28 aprile, egli disse indirizzandosi al Reichstag (1):

Poiché ora l'Inghilterra, sia attraverso la stampa, sia ufficialmente, sostiene il concetto che la Germania debba venir osteggiata in ogni modo e tale concetto coincide con quella politica di accerchiamento di cui ci siamo resi conto, le basi del Trattato navale non sussistono più. Ho risolto quindi di inviare oggi stesso una comunicazione in questi termini al Governo britannico. Data la mia speranza di evitare una corsa agli armamenti con l'Inghilterra, noi non ci troviamo di fronte a una questione che riveste importanza pratica, ma soltanto a una affermazione di dignità. Se il Governo britannico volesse poi riaprire i negoziati con la Germania a questo proposito, nessuno più di me accoglierebbe con gioia la possibilità di raggiungere una chiara comprensione.

Hitler voleva far apparire quell'accordo navale che era stato per lui un notevole vantaggio in un momento critico della carriera come un favore dispensato dalla Germania alla Gran Bretagna e ora ritratto in segno di corruccio. Il Führer offriva adesso al Governo britannico la speranza che più tardi egli avrebbe anche potuto risolversi a ridiscutere il problema navale e può anche darsi che aspettasse in buona fede di vedere le vittime del suo inganno insistere in una politica di pacificazione. Per lui tutto ciò non aveva più importanza. Aveva l'amicizia dell'Italia, aveva la superiorità in campo aeronautico, aveva l'Austria e la Cecoslovacchia con tutti gli inerenti vantaggi. Aveva il Vallo occidentale. Nella sfera navale, la costruzione dei sommergibili si era svolta con la maggior rapidità possibile, senza riguardo a nessun accordo. Il diritto di costruire una flotta di mezzi subacquei pari alla flotta in possesso della marina britannica era stato da lui invocato per pure ragioni di forma, ma non aveva modificato menomamente il suo programma di allestimenti. Quanto alle navi di alto tonnellaggio, egli non aveva neppure la possibilità di costruirne nella misura generosissima concessagli dall'accordo navale: di conseguen-

(1) *Hitler's Speeches*, vol. II, p. 1926.

za si attenne a una splendida manifestazione di impudenza, gettandolo in viso agli allocchi che l'avevano concluso.

Nello stesso discorso, Hitler denunciò anche il Patto polacco-germanico di non-aggressione, dicendo per giustificare questo gesto: *« La garanzia anglo-polacca potrebbe costringere la Polonia a prendere le armi contro la Germania, qualora si verificasse fra la Germania e un'altra qualsiasi Potenza un conflitto in cui l'Inghilterra dovesse trovarsi coinvolta. Questo impegno è contrario all'accordo che io ho concluso con il maresciallo Pilsudski molto tempo fa... Considero quindi il patto come infranto unilateralmente dalla Polonia e lo dichiaro scaduto. Ho provveduto a inviare in questo senso una comunicazione al Governo polacco... »*.

Dopo aver studiato a lungo questo discorso, io scrissi in uno dei miei articoli:

Sembra sin troppo probabile che la cupidigia tedesca debba rivolgersi verso la Polonia. I discorsi di Hitler possono o meno costituire un indizio per giudicare le sue intenzioni, ma è ovvio che il precipuo oggetto della dimostrazione di ieri fosse quello di isolare la Polonia, creando una plausibile ragione per attaccarla. Sembra che il dittatore tedesco abbia ritenuto di poter rendere inefficace il Patto anglo-polacco, accentrando le sue richieste su Danzica e il Corridoio. Evidentemente egli aspetta che quelle correnti inglesi da cui partiva l'esclamazione: « Chi mai vorrebbe combattere per la Cecoslovacchia? » possano ora trovarsi indotte a urlare: « Chi mai vorrebbe combattere per Danzica e il Corridoio? ». Pare che egli non afferri l'immenso cambiamento operato nell'opinione pubblica dalla fraudolenta violazione dell'accordo di Monaco e la variazione dell'indirizzo politico che questa offesa ha imposto al Governo britannico e soprattutto al suo Primo Ministro.

La denuncia del Patto polacco-germanico di non-aggressione concluso nel 1934, e riaffermato recentemente il 1° gennaio, durante la visita di Ribbentrop a Varsavia, è un passo grave e minaccioso. Come il trattato navale anglo-germanico, esso era stato negoziato per desiderio di Hitler e dava, del pari, notevoli vantaggi alla Germania. Ambedue questi accordi resero infatti più agevole la posizione della Germania nel momento della debolezza. In pratica, la Gran Bretagna concludendo l'accordo navale aveva ammesso la rottura delle clausole militari definite a Versailles e aveva privato di ogni valore sia le decisioni di Stresa, sia quelle adottate dal Consiglio della Lega. L'accordo po-

lacco-germanico diede modo ai nazisti di accentrare la loro attenzione prima sull'Austria, quindi sulla Cecoslovacchia, con esito catastrofico per ambedue quelle infelici nazioni, indebolendo momentaneamente i rapporti tra Polonia e Francia e impedendo che fra i vari Stati dell'Europa orientale si formasse una reale solidarietà di interessi. Ora, dopo aver servito ai fini che la Germania si era prefissi all'atto di concluderlo, questo patto viene cancellato da una decisione unilaterale. La Polonia è così implicitamente informata di trovarsi esposta a una possibile aggressione.

Il Governo britannico dovette considerare con urgenza le conseguenze pratiche delle garanzie concesse alla Polonia e alla Romania. Nessuna di queste assicurazioni poteva aver valore, a meno che venisse inclusa in uno schema di generali accordi con la Russia. Fu dunque a questo scopo che, a Mosca, il 15 aprile, si iniziarono finalmente le conversazioni tra l'ambasciatore inglese e Litvinov; ma considerando il trattamento che la Russia aveva subito sino allora, non ci si poteva aspettare grandi risultati da questi incontri. Tuttavia, il 16 aprile fu fatta un'offerta formale, il cui testo non venne reso noto, per la creazione di un fronte di reciproca assistenza tra Gran Bretagna, Francia e U.R.S.S. Le tre Potenze, alle quali avrebbe dovuto possibilmente aggiungersi la Polonia, assumevano anche l'impegno di garantire quegli Stati dell'Europa centrale e orientale su cui gravava la minaccia di un'aggressione tedesca. Ostacolo a tale patto era il terrore di questi Stati confinanti, di vedere l'aiuto sovietico concentrarsi nelle armate che avrebbero dovuto attraversare il loro territorio per difenderli dalla Germania e incorporandoli poi in quel sistema comunista di cui essi erano i più strenui avversari. La Polonia, la Romania, la Finlandia e i tre Stati Baltici non sapevano che cosa temere di più se l'aggressione germanica o il soccorso russo. Era questa grave alternativa che paralizzava la politica anglo-francese.

Senza dubbio, come si può affermare ancor oggi alla luce degli avvenimenti, Francia e Inghilterra avrebbero dovuto accettare l'offerta sovietica, proclamando la Triplice Alleanza e lasciando poi che il merito di renderla effettiva in caso di guerra venisse convenuto fra gli Alleati impegnati a combat-

tere un comune nemico. In circostanze simili prevalgono concetti diversi: durante la guerra gli Alleati sono inclini a reciproca condiscendenza; il flagello della battaglia percuote il fronte, e compromessi da cui si sarebbe aborrito in tempo di pace vengono salutati favorevolmente. In forza di una grande alleanza, quale sarebbe potuta risultare da questi accordi, non è facile che un alleato penetri senza invito nel campo dell'altro alleato.

Ma questo enigma sfingeo frustrò gli sforzi di Chamberlain e del Foreign Office. Quando gli eventi avanzano con tale velocità e in un complesso così tremendo, è saggia precauzione quella di intraprendere un passo per volta. Nel 1939 l'alleanza tra Gran Bretagna, Francia e Russia avrebbe suscitato in Germania un allarme tanto profondo da poter forse evitare la guerra. La misura successiva avrebbe potuto venir presa dagli Alleati, con un'autorità morale superiore, riguadagnando così l'iniziativa in campo diplomatico. Hitler non aveva la possibilità né di affrontare quella guerra tra due fronti, cui egli stesso si era dimostrato tanto contrario, né di sostenere uno smacco. Fu davvero uno sbaglio non metterlo in questa imbarazzante situazione, la quale avrebbe potuto costargli anche la vita. Gli uomini di Stato non debbono soltanto sistemare quei problemi di minore importanza che spesso si sistemano spontaneamente; è quando la bilancia oscilla e le reali proporzioni degli avvenimenti son velate dalla nebbia, che si presenta l'opportunità di prender decisioni capaci di salvare il mondo. Poiché ci eravamo ridotti in questi paurosi frangenti, bisognava afferrarsi alla speranza più luminosa.

Neppure adesso è possibile stabilire il momento in cui Stalin abbandonò definitivamente ogni intenzione di collaborare con le democrazie e di venire a patti con Hitler. Sembra probabile che un momento simile non sia mai esistito. Le rivelazioni di un assieme di documenti rinvenuti negli archivi del Ministero degli Esteri germanico, e pubblicati dal Dipartimento di Stato americano sotto il titolo di *Relazioni tra nazisti e sovietici, 1939-1941* sottopongono alla nostra considerazione un complesso

di fatti sinora ignorati. Evidentemente già nel febbraio 1939 si erano verificati contatti, ma è quasi certo che essi riguardavano problemi di commercio e scambio con la Cecoslovacchia, per i quali le modifiche apportate dall'Accordo di Monaco richiedevano discussioni tra i due paesi. L'annessione della Cecoslovacchia al Reich, avvenuta alla metà di marzo, rese ancor più importanti questi problemi. La Russia aveva alcuni contratti con le industrie Skoda, per la fornitura di munizioni: quale valore avevano questi contratti, ora che la Skoda era divenuta un arsenale tedesco?

Il 17 aprile, il segretario di Stato del Ministero degli Esteri, Weizsäcker, riferisce di aver ricevuto una visita dell'ambasciatore russo, per la prima volta a quasi un anno di distanza dalla presentazione delle credenziali. L'ambasciatore chiese informazioni sui contratti Skoda, e Weizsäcker fece osservare che « al momento presente, i rapporti sul Patto aeronautico anglo-franco-russo e altri del genere non creavano un'atmosfera propizia alla consegna del materiale bellico alla Russia sovietica ». A questo punto, l'ambasciatore deviò il discorso dal commercio alla politica, chiedendo al segretario di Stato quale fosse la sua opinione in merito alle relazioni russo-germaniche. Weizsäcker rispose che in quegli ultimi tempi gli sembrava di non aver notato « da parte della stampa sovietica una completa partecipazione al tono germanofobo che avevano assunto i giornali americani e alcuni giornali inglesi »; l'ambasciatore sovietico replicò: « Le differenze ideologiche non hanno influenzato i rapporti italo-russi e non dovrebbero costituire un ostacolo insormontabile neppure alle nostre relazioni con la Germania ». La Russia sovietica non aveva sfruttato le attuali frizioni fra la Germania e le democrazie occidentali, né aveva desiderio di sfruttarle. « Non esiste nessun motivo capace di impedire alla Russia di stabilire con la Germania rapporti normali che in seguito potrebbero sempre più aumentare di cordialità. »

Dobbiamo considerare significativo questo colloquio, specie quando si ricordi che nel contempo avevano luogo a Mosca conversazioni tra l'ambasciatore britannico e Litvinov, e che il 16 aprile i Sovieti avevano fatto una formale proposta per

la creazione di una Triplice Alleanza con la Francia e la Gran Bretagna. È il primo palese tentativo russo di metter due corde al proprio arco. La "normalità" delle relazioni fra Russia e Germania venne d'ora in poi perseguita, in pari tempo con i negoziati per una Triplice Alleanza contro l'aggressore germanico.

Se a esempio, in risposta all'offerta russa, Chamberlain avesse detto: "Sì. Mettiamoci insieme per rompere la testa a Hitler" o altre parole dello stesso significato, il Parlamento avrebbe acconsentito, Stalin avrebbe compreso e il corso degli eventi sarebbe forse stato mutato. O per lo meno non avrebbero potuto verificarsi conseguenze peggiori di quelle a cui siamo poi giunti.

Il 4 maggio io feci a proposito della situazione i seguenti commenti:

Soprattutto non bisogna perder tempo. Sono già trascorsi dieci o dodici giorni da quando ci è pervenuta l'offerta sovietica. Il popolo inglese, che accettando il servizio militare obbligatorio ha sacrificato una antica e onorevole tradizione, ha il diritto, insieme con la Francia, di chiedere che la Polonia non ponga ostacoli al successo di una comune causa. Non soltanto si deve accettare la collaborazione della Russia, ma bisogna anche fare in modo che i tre Stati baltici: Lettonia, Lituania, Estonia entrino a far parte dell'associazione. Per questi tre paesi guerrieri, che posseggono nel loro complesso un valoroso esercito di forse venti divisioni, sono indispensabili sia l'amicizia russa, sia i rifornimenti russi di munizioni e di altro materiale.

Senza l'aiuto attivo della Russia, è impossibile mantenere un fronte orientale contro l'aggressione nazista. I Sovieti hanno in gioco immensi interessi, opposti ai disegni di Hitler sull'Europa orientale. Si dovrebbero riunire tutti gli Stati e tutti i popoli, dal Baltico sino al Mar Nero, in una solida barriera contro nuove violenze e aggressioni. Se questa barriera fosse eretta con coraggio, fermezza ed efficienti basi militari, essa, in unione alle Potenze occidentali, potrebbe mettere Hitler, Göring, Himmler, Ribbentrop, Goebbels e compagni dinanzi a una forza capace di incutere loro timore.

Vi fu invece un lungo periodo di silenzio, durante il quale vennero preparati sagaci compromessi e prudenti mezze-misure.



43. Il Primo Ministro Churchill ricevuto a Buckingham Palace dai Reali inglesi.



46. Galeazzo Ciano e von Ribbentrop in occasione della prima visita ufficiale del ministro degli Esteri italiano. Nessuno direbbe, a giudicare dalla loro espressione sorridente, l'odio che correva fra i due ministri degli Esteri.

Questo ritardo fu fatale per Litvinov i cui ultimi sforzi, intesi a concludere un chiaro e deciso piano d'azione con le Potenze occidentali, erano destinati al fallimento. Il nostro credito era in ribasso. Per la sicurezza della Russia era necessario intraprendere una politica completamente opposta e a questo scopo bisognava trovare un nuovo esponente. Il 3 maggio un comunicato ufficiale annunciava che *« Litvinov, dietro sua domanda, era stato dimesso dalla carica di Commissario per gli Esteri, e che gli sarebbe succeduto il presidente dei commissari del popolo Molotov »*. Il 4 maggio, l'incaricato d'Affari tedesco a Mosca inviava il seguente rapporto: *« Poiché ancora il 2 maggio Litvinov aveva ricevuto l'ambasciatore britannico e nella stampa di ieri figurava ancora come ospite d'onore della cerimonia, il suo congedo sembra dovuto a una spontanea decisione di Stalin... All'ultimo Congresso del partito, Stalin ha raccomandato di usare prudenza per non coinvolgere l'Unione Sovietica in un conflitto. Si ritiene che Molotov (non ebreo) sia il più intimo e il più fidato collaboratore di Stalin. La sua nomina offre, evidentemente, la garanzia che la politica estera verrà trattata secondo una linea di condotta in perfetta armonia con le idee di Stalin »*.

I rappresentanti diplomatici all'estero ebbero ordine di informare i Governi presso i quali erano accreditati, che questo cambiamento non avrebbe modificato la politica estera della Russia. Il 4 maggio, Radio Mosca annunciò che Molotov avrebbe continuato a seguire quella politica di sicurezza occidentale che per anni era stata lo scopo di Litvinov. L'alto funzionario ebreo, che costituiva il punto di mira dell'antagonista germanico, fu gettato da parte come un utensile fuori uso, e senza che gli fosse concessa una parola di spiegazione, venne sospinto dalla luce della vita pubblica all'oscurità di una magra sovvenzione e della sorveglianza da parte della polizia. Molotov, quasi ignoto fuori della Russia, diventò commissario degli Esteri nella più stretta intimità di vedute con Stalin. Era completamente libero dagli impacci delle precedenti dichiarazioni, non subiva l'influenza della Società delle Nazioni e poteva compiere qualsiasi passo che sembrasse necessario alla salvezza della Russia. In pratica esisteva soltanto una direzione che avrebbe potuto prendere, avendo sempre considerato con favore un accomodamento con Hitler. L'accordo di Monaco

e molti altri avvenimenti avevano dato all'Unione Sovietica la convinzione che né la Francia né l'Inghilterra sarebbero scese in campo senza un diretto attacco e che, anche in questo caso, la loro azione non sarebbe stata molto efficace. La bufera che si era addensata nel cielo stava per scoppiare. La Russia doveva preoccuparsi della propria sicurezza.

Il congedo di Litvinov segnò la fine di un'epoca, il Cremlino aveva perduto la speranza di poter concludere un Patto con la Potenze occidentali e di riuscire a organizzare un fronte orientale contro la Germania. I commenti della stampa tedesca in quel periodo, sebbene non siano sempre strettamente conformi alla verità dei fatti, offrono un certo interesse. Il 4 maggio i giornali tedeschi pubblicavano un dispaccio da Varsavia, nel quale si affermava che Litvinov aveva dato le dimissioni in seguito a una violenta disputa con il maresciallo Vorosilov (il fattorino del partito, come lo chiamavano nei momenti di meno rigida disciplina i russi più arditi). Senza dubbio, in seguito a precise istruzioni, Vorosilov aveva dichiarato che l'esercito russo non intendeva battersi per la Polonia, condannando quindi a nome dello Stato Maggiore sovietico « gli impegni militari di troppo vasta portata ». Il 7 maggio, la *Frankfurter Zeitung* era in grado di stabilire che le dimissioni di Litvinov avrebbero avuto ripercussioni nel futuro "accerchiamento" anglo-francese, la qual frase voleva probabilmente significare che in Russia, le persone cui sarebbe toccata la responsabilità dell'inerente problema militare avevano imposto a Litvinov di fermarsi. Tutto ciò corrispondeva alla verità: ma per un certo periodo era necessario nascondere questa immensa transazione sotto un velo d'inganno, e sino all'ultimo istante l'atteggiamento sovietico doveva rimanere incerto. La Russia voleva conservarsi la possibilità di procedere nelle due opposte direzioni: altrimenti come avrebbe potuto concludere il suo mercato con l'odiato e paventato Hitler?

Scomparso l'ebreo Litvinov, il pregiudizio dominante di Hitler era placato e la Germania poteva smettere di definire la sua politica estera come antibolscevica, rivolgendosi invece

contro le "plutodemocrazie". Gli articoli dei quotidiani affermavano che lo spazio vitale germanico non invadeva il territorio russo, ma anzi terminava proprio ai confini dell'Unione Sovietica. Di conseguenza non potevano esistere cause di conflitto tra Germania e Russia, a meno che quest'ultima non entrasse nell'"accerchiamento" designato dall'Inghilterra e dalla Francia. L'ambasciatore tedesco, conte von Schulenburg, dopo esser stato chiamato a Berlino per prolungate consultazioni, fece ritorno a Mosca con l'offerta di un credito commerciale a lunga scadenza. Da ambo le parti si stavano mettendo le basi per un accordo. Questo capovolgimento improvviso e innaturale della politica russa era una di quelle trasformazioni che solo gli Stati totalitari sono capaci di compiere. Soltanto due anni prima i dirigenti dell'armata sovietica, Tukacevskij e diverse migliaia dei suoi più esperti ufficiali, erano stati massacrati per aver dimostrato la medesima tendenza politica che veniva ora giudicata attuabile dal pugno di uomini padroni del Cremlino. Allora le simpatie per la Germania erano state messe sullo stesso piano dell'eresia e del crimine di alto tradimento: adesso, nello spazio di poche ore, il pro-germanesimo era divenuto la dottrina dello Stato e coloro che osavano discuterlo, o anche non erano abbastanza rapidi nel mutar concetti, cadevano automaticamente in disgrazia.

Nessuno più del nuovo commissario degli Esteri era adatto e preparato a questo compito.

Il personaggio che Stalin aveva posto sul pulpito della politica estera sovietica merita quei cenni descrittivi che i Governi francese e britannico non avrebbero potuto procurarsi in quel momento. Viaceslav Molotov era dotato di eccezionale abilità e sangue freddo. Egli era riuscito a superare i pericoli e i cimenti cui tutti i leaders bolscevichi si erano trovati esposti durante gli anni del trionfo della rivoluzione; aveva vissuto e si era affermato in una società ove gli incessanti intrighi erano accompagnati dalla costante minaccia della soppressione fisica. La testa a palla di cannone, i baffi neri, gli occhi penetranti nel volto largo, Molotov aveva una facilità di pa-

rola e un contegno imperturbabile che rivelavano il suo ingegno. Nessun altro possedeva in pari grado la sue qualità che lo rendevano capace di farsi agente o strumento della politica di una organizzazione immensa, pronta a imprevedibili mutamenti. Io l'ho sempre incontrato in condizioni di eguaglianza, durante conversari che talvolta rivelavano una vena di umorismo, o come commensale pronto a proporre lunghi brindisi convenzionali e insignificanti. Non mi è mai accaduto di conoscere un essere vivente che somigliasse a un automa in modo tanto perfetto, eppure era evidente come egli fosse anche dotato di raziocinio e di raffinata qualità diplomatica. Come si comportasse nei rapporti con gli inferiori non è a mia conoscenza e quanto al suo contegno verso l'ambasciatore giapponese, negli anni successivi alla Conferenza di Teheran, quando già Stalin aveva promesso di attaccare il Giappone appena fosse caduta la Germania, lo si può meglio dedurre dalle conversazioni di cui esistono le relazioni scritte. Con perfetta sicurezza, impenetrabilità di scopi e correttezza ufficiale, egli condusse un incontro dopo l'altro, senza mai dare adito a uno screzio, senza mai lasciar sorgere una contestazione inutile. Il suo sorriso gelido come l'inverno siberiano, le sue parole misurate e spesso piene di saggezza, il suo contegno affabile, facevano di lui il perfetto artefice della politica di Stalin in un mondo animato da mortali discordie.

Discutere con lui a proposito di qualche divergenza era inutile, e se si tentava di insistere, egli rispondeva con arroganza o menzogne, di cui si darà in seguito qualche esempio. Solo una volta mi parve di ottenere una reazione spontanea e umana. Nella primavera del 1942, Molotov atterrò in Inghilterra, durante un volo di ritorno dagli Stati Uniti. Avevamo sottoscritto il Patto anglo-sovietico ed egli doveva affrontare il pericoloso percorso aereo per tornare in Russia. Al cancello del giardino di Downing Street, che usavamo per maggior segretezza, gli strinsi il braccio. Ci guardammo in viso, egli sembrò profondamente commosso, come se sotto l'immagine esteriore fosse apparso il volto vero dell'uomo. Mi rispose con un gesto uguale e in silenzio ci stringemmo forte la mano. Ma eravamo uniti allora davanti a una questione di vita o di morte per tutti. La

distruzione e la rovina hanno dominato ogni sua ora, minacciandolo personalmente o colpendo gli altri in conseguenza di un suo ordine: è certo che in Molotov la macchina sovietica aveva trovato un rappresentante capace e, sotto molti aspetti, caratteristico, sempre fedele al partito e alla dottrina comunista. Alla fine della mia vita, posso affermare la mia soddisfazione per non aver dovuto subire le angosce che egli ha sopportato: meglio non esser nati mai. Per quanto riguarda la sua condotta in politica estera, Sully, Talleyrand e Metternich sarebbero lieti di accoglierlo in loro compagnia, qualora esistesse un altro mondo ove i bolscevichi permettessero a se stessi di entrare.

Sin dal momento in cui divenne commissario agli Esteri, Molotov preconizzava una politica di armonia con la Germania, a spese della Polonia. Non trascorse molto tempo prima che la Francia se ne accorgesse. Nel Libro Giallo francese è riportato un dispaccio, inviato in data 7 marzo dall'ambasciatore francese a Berlino, nel quale, sulla scorta di segrete informazioni, si affermava che l'avvicinamento russo-germanico era basato su una spartizione della Polonia. « *Sin dal mese di maggio* » scriveva Daladier nel 1946 « *l'U.R.S.S. aveva condotto negoziati in due diverse direzioni: con la Francia nel medesimo tempo che con la Germania. Posta dinanzi all'alternativa di difendere la Polonia o di spartirla, sembrava preferire quest'ultima possibilità. Tale doveva essere la causa della seconda guerra mondiale* » (1). Ma vi furono anche altre cause.

L'8 maggio, finalmente, il Governo britannico replicò alla Nota sovietica del 16 aprile. Il documento non fu pubblicato, ma il 9 maggio l'agenzia *Tass* emanò un comunicato esponendo i punti principali delle proposte inglesi. Il 10 maggio, l'organo ufficiale *Izvestia* affermava che il testo delle controproposte britanniche, quale era stato esposto dalla *Reuter*, non corrispondeva a verità. La *Reuter* aveva riferito che: « l'Unione Sovietica deve garantire separatamente ogni Stato vicino e la Gran Bretagna s'impegna ad assistere la Russia, nel caso dovesse tro-

(1) Riportato da REYNAUD, *op. cit.*, vol. I, p. 585.

varsi coinvolta in un conflitto a causa di queste garanzie ». Il comunicato delle *Izvestia* asseriva che il Governo sovietico aveva ricevuto l'8 maggio le controproposte inglesi, ma che queste non alludevano a una separata garanzia della Russia per ciascuno degli Stati vicini; e affermavano invece che l'Unione Sovietica era tenuta a dare immediato aiuto alla Gran Bretagna e alla Francia, qualora queste nazioni si fossero trovate impegnate in una guerra, come diretta conseguenza delle garanzie accordate alla Polonia e alla Romania. Inoltre le controproposte non accennavano a una eventuale assistenza che l'U.R.S.S. avrebbe dovuto ricevere in caso si fosse venuta a trovare coinvolta in un conflitto, a causa delle garanzie concesse a un qualunque Stato dell'Europa orientale.

Nel corso dello stesso giorno Chamberlain disse che il Governo aveva contratto i suoi nuovi impegni in Europa orientale senza richiedere, a causa di diversi ostacoli, la diretta partecipazione dell'Unione Sovietica. Il Governo di Sua Maestà aveva suggerito che il Governo russo facesse nel proprio interesse una dichiarazione consimile, esprimendo la volontà di prestare aiuto, se richiesto, a quei paesi che potevano divenir vittime di un'aggressione e che erano pronti a combattere per mantenersi indipendenti.

Quasi nello stesso tempo, il Governo sovietico presentò uno schema insieme più largo e più rigido, il quale, secondo il criterio del Governo di Sua Maestà, nonostante i suoi vantaggi eventuali, avrebbe fatto sorgere proprio quelle difficoltà che aveva il compito di eliminare. Si resero note al Governo sovietico queste divergenze, apportando nel contempo alcune modifiche alle nostre proposte originali. "In modo particolare, si specificò che, qualora il Governo sovietico avesse voluto rendere il proprio intervento dipendente dall'intervento britannico e francese, il Governo di Sua Maestà non avrebbe fatto obiezioni a questa clausola."

Era un peccato che tali affermazioni non fossero state enunciate una quindicina di giorni prima.

Occorre ricordare ora che il 9 maggio il Parlamento turco aveva ratificato il Patto anglo-turco; con questa nuova aggiunta ai precedenti impegni noi speravamo di fortificare la nostra posizione nel Mediterraneo in caso di crisi. Questa era la no-

stra risposta all'occupazione italiana in Albania. Così come era finito il periodo delle conversazioni con la Germania, così ora giungevamo a una irrimediabile discordia con l'Italia.

I negoziati con la Russia continuavano pigramente e il 19 maggio la questione venne sollevata alla Camera dei Comuni. Il dibattito, conciso e aspro, fu limitato in pratica ai leaders dei partiti e agli ex-ministri più influenti. Lloyd George, Eden e io facemmo presente al Governo la nostra vitale necessità di stringere con la Russia un accordo della più vasta portata e basato sull'eguaglianza dei termini. Cominciò a parlare Lloyd George, tracciando con i colori più cupi un quadro del pericolo in cui ci trovavamo:

Le circostanze attuali mi riportano con la mente allo stato d'animo che prevaleva in Gran Bretagna all'inizio della primavera del 1918. Si sapeva che la Germania stava per sferrare una grande offensiva, ma nessuno poteva prevedere in qual punto del fronte lo avrebbe fatto. I francesi pensavano che si sarebbe abbattuta contro le loro linee; noi l'aspettavamo contro le nostre. I generali francesi non erano d'accordo neppure sulla parte del loro fronte che avrebbe dovuto venir colpita e i nostri generali erano divisi tra uguali dubbi. Noi sapevamo soltanto che stava per sopraggiungere un furioso attacco e l'atmosfera era greve, non voglio dire di paura, ma di incertezze. Eravamo in grado di scorgere la tremenda attività che si svolgeva dietro le linee germaniche e ci rendevamo conto che si stava preparando qualcosa di grave. Mi sembra che, più o meno, la nostra situazione oggi sia identica... Siamo tutti ansiosi, il mondo intero si trova sotto l'impressione che gli aggressori stiano per effettuare un nuovo attacco. Nessuno può sapere da quale parte esso verrà sferrato. Noi vediamo i tedeschi approntare armamenti con un ritmo senza precedenti, specie per quanto riguarda le armi dedicate all'offensiva: carri armati, bombardieri, sommergibili; e sappiamo che stanno occupando o fortificando nuove posizioni, le quali daranno loro vantaggi strategici in una guerra contro la Francia e contro di noi... Dalla Libia al Mare del Nord, essi stanno ispezionando e studiando ogni punto che possa avere importanza essenziale in caso di una conflagrazione.

I movimenti che si svolgono dietro le linee sono avvolti da una segre-

tezza di pessimo augurio, la stessa segretezza con cui nel 1918 i tedeschi speravano trarci in inganno sui loro obiettivi. Non stanno preparandosi alla difesa... Non stanno preparandosi a respingere un attacco della Francia, della Gran Bretagna o della Russia. Un'azione simile non è mai stata minacciata: io non ho udito, né in pubblico né in privato, alcun accenno a un nostro eventuale attacco contro la Germania o contro l'Italia e i tedeschi lo sanno benissimo. Quindi le loro preparazioni non sono dirette a organizzare la difesa, ma ad attuare qualche piano già previsto, contro l'una o l'altra delle Nazioni interessate.

Poi Lloyd George aggiunse qualche parola di saggezza:

Scopo principale dei dittatori e loro programma è di produrre risultati rapidi, evitando il prolungarsi del conflitto. Le guerre a lunga durata non si addicono ai dittatori. Una lotta prolungata, come la guerra peninsulare, li logora e la grande difensiva moscovita, che non apportò nessuna vittoria militare ai Russi, fu la rovina di Napoleone. L'ideale tedesco è, ed è sempre stato, un conflitto che si concluda con rapidità. La guerra contro l'Austria nel 1866 durò poche settimane e la guerra del 1870 venne intrapresa su tali basi e in pratica giunse al suo termine in poco più di un mese. Nel 1914 i piani erano stati concepiti con lo stesso criterio e quasi raggiunsero lo scopo: solo l'intervento della Russia impedì che fossero coronati dal successo. Ma in quello stesso momento in cui persero la possibilità di una vittoria sollecita, i tedeschi persero la partita. Potete esser certi che i creatori di piani militari in Germania hanno riflettuto sul problema, chiedendosi quali fossero gli errori del 1914, quali le mancanze, le lacune, gli ostacoli e come si possa evitarli o porvi riparo nella prossima guerra.

Passando poi dal settore della realtà alla sfera della fantasia, Lloyd George accennò che i tedeschi avevano già pronti «ventimila carri armati» e «migliaia di bombardieri». Questo oltrepassava di molto i calcoli effettivi e costituiva inoltre un indebito richiamo alla paura. E perché mai, allora, durante tutti quegli anni Lloyd George non aveva partecipato agli sforzi del mio esiguo gruppo di amici per ottenere il riarmo? Ma il suo discorso fece rabbrivire l'assemblea: due anni, o meglio tre anni prima, il pessimismo espresso da parole simili

avrebbe suscitato scherno e derisione. Allora ci sarebbe stato tempo sufficiente per agire; adesso, senza considerare la precisione più o meno assoluta delle cifre, era troppo tardi.

Il Primo Ministro replicò, rivelando per la prima volta il suo punto di vista in merito all'offerta sovietica, che era stata da lui accolta con indubbia freddezza, fors'anche con disprezzo:

Noi siamo disposti ad accogliere con gioia, dato il valore che gli attribuiamo, quello schema che ci permettesse di ottenere la collaborazione e l'aiuto dell'Unione Sovietica nella creazione di un fronte della pace. L'idea che noi sdegniamo l'assistenza russa è completamente infondata. Anche non accettando considerazioni prive di autorità sul preciso valore delle forze militari russe o sul loro migliore metodo d'impiego, nessuno potrebbe esser tanto sciocco da supporre che quell'immenso paese, con la sua enorme popolazione e le sue enormi risorse, sarebbe un fattore trascurabile nella situazione cui dobbiamo far fronte.

Tutto ciò sembrava rivelare lo stesso errato calcolo delle proporzioni, che noi abbiamo osservato nel rifiuto opposto l'anno avanti alle offerte di Roosevelt.

Presi allora la parola:

Non mi è riuscito di afferrare quali siano i motivi contrari a quell'accordo con la Russia che lo stesso Primo Ministro si dichiarava desideroso di concludere, né quali siano le ragioni contrarie alla sua attuazione nella forma ampia e semplice proposta dal Governo sovietico.

Senza dubbio, le proposte avanzate dalla Russia contemplano una tripla alleanza contro le aggressioni, alleanza che potrebbe estendere i suoi benefici ad altri paesi qualora essi lo desiderassero. L'alleanza ha l'unico obiettivo di resistere a ulteriori atti di violenza e di proteggerne le vittime. Non riesco a vedere quale sia il punto errato di questo concetto, in proposte tanto chiare. Si domanda: « Possiamo fidarci del Governo sovietico? ». Io ritengo che a Mosca, nel medesimo tempo, venga formulata un'interrogazione simile: « Possiamo fidarci di Chamberlain? ». E spero che da ambo le parti la risposta possa essere affermativa. Lo spero onestamente...

La proposta turca, che è stata accettata all'unanimità, potrà esercitare una grande forza consolidatrice e stabilizzatrice su tutto il Mar Nero e sul Mediterraneo orientale. La Turchia, con la quale abbiamo concluso quest'accordo, si trova nelle relazioni più cordiali con la Russia e con

la Romania. Queste tre Potenze riunite proteggono reciprocamente i loro vitali interessi...

Esiste una grande identità di vedute tra la Gran Bretagna e le Potenze alleate del sud; non ci sono forse simili concordanze di interessi nel nord? Prendete a esempio i paesi baltici, Lituania, Lettonia, Estonia che furono causa della guerra di Pietro il Grande: la Russia ha un vitale interesse a che queste Potenze non cadano in balia della Germania nazista. Non occorre io esponga la situazione nei confronti dell'Ucraina, in quanto (nel caso di un'aggressione germanica) essa implicherebbe l'invasione da parte tedesca del territorio russo. È facile rendersi conto come la Russia abbia interessi essenziali su tutto il fronte orientale, e quindi sembra logico concludere che essa potrebbe lavorare in unità di intenti con gli altri paesi interessati...

Se siete pronti a divenire alleati della Russia in caso di guerra, affrontando cioè il cimento supremo, se siete pronti a collaborare con la Russia in difesa della Polonia, alla quale avete concesso una garanzia, o della Romania qualora venisse attaccata, perché mai dovreste ricusare di allearvi con l'Unione Sovietica ora, quando questo gesto potrebbe forse evitare lo scoppio del conflitto? Non riesco ad afferrare tutte queste raffinatezze diplomatiche, tutto questo ritardo. Se dovrà avverarsi il peggio, vi troverete coinvolti insieme con la Russia e dovrete unire i vostri sforzi ai suoi; se le difficoltà non sorgeranno, avrete raggiunto la sicurezza fin dalle fasi preliminari...

Il fatto che il Governo di Sua Maestà abbia concesso una garanzia alla Polonia mi ha colmato di stupore. Do la mia approvazione a questo gesto, ma ne sono meravigliato, poiché nulla di quanto era accaduto in precedenza poteva lasciar supporre un'intenzione simile. Desidero attirare l'attenzione della Commissione sul fatto che la domanda avanzata dieci giorni or sono da Lloyd George non ha ricevuto risposta. È stato chiesto se prima di accordare questa garanzia si fosse provveduto a consultare lo Stato Maggiore, se essa non compromettesse la sicurezza del paese, se avessimo in nostro possesso i mezzi necessari a mantenerla. Tutta la Nazione sa che questa domanda non ha avuto risposta, il che costituisce un motivo di sconcerto e di inquietudine...

È chiaro come la Russia non intenda partecipare all'accordo, se non su basi di uguaglianza e dopo essersi accertata che i metodi degli alleati per il fronte della pace siano tali da rendere probabile il successo. Nessuno desidera allearsi con un paese che segue una guida incerta e che non abbia una condotta politica decisa. Il Governo deve rendersi conto che nessuna delle nazioni dell'Europa orientale può reggere a

un anno di guerra, senza l'appoggio di una Russia amica e l'aiuto delle Potenze occidentali. In linea di massima, mi dichiaro concorde con Lloyd George sul punto che, se deve esistere un fronte orientale di guerra oppure di pace, esso può venire eretto soltanto con la effettiva assistenza di una Russia amica, pronta a soccorrere tutte queste nazioni.

E che cosa potrebbe accadere nell'occidente d'Europa qualora non si creasse questo fronte orientale? Che cosa succederà di quegli Stati, cui ammettiamo di sentirci strettamente uniti anche senza garanzia, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svizzera? Esaminiamo gli eventi cui abbiamo assistito nel 1917. Il fronte russo era spezzato e senza energie morali. La rivoluzione e la rivolta avevano distrutto il coraggio del grande esercito disciplinatissimo e le prime linee si trovavano in un disordine indescrivibile. Eppure, sin quando fu concluso il trattato, più di 1.500.000 soldati tedeschi dovettero rimanere a guardia di quel fronte tanto indebolito e sconvolto. Appena troncata ogni resistenza, un milione di uomini e 5000 cannoni vennero trasportati sul fronte occidentale, cambiando quasi all'ultimo momento il corso della guerra e mettendoci in condizioni disastrose.

La questione del fronte orientale ha un'importanza tremenda e mi meraviglio che non ci se ne preoccupi maggiormente. Non invoco i favori della Russia sovietica, perché questo non è il momento di chiedere favori a nessun paese.

Ma abbiamo ricevuto un'offerta, assai migliore a mio avviso, dei termini che il Governo cerca di ottenere: un'offerta più semplice, più chiara, più effettiva. Facciamo in modo che non venga trascurata e che non finisca nel nulla. Prego i membri del Governo di voler meditare su questi fatti reali: senza un fronte orientale non è possibile difendere in modo soddisfacente i nostri interessi in occidente e senza la Russia questo fronte non può sussistere. Se il Governo di Sua Maestà, dopo aver trascurato per un lungo periodo le nostre difese, dopo aver perduto la Cecoslovacchia con il suo potere militare, dopo averci impegnati, senza previo esame degli aspetti tecnici della questione, a difendere Polonia e Romania, dovesse ora respingere l'indispensabile aiuto russo, e condurci così nel peggiore stato di preparazione, alla peggiore delle guerre, questo Governo dimostrerebbe di non aver meritato la nostra fiducia e, aggiungo io, il trattamento generoso che i nostri connazionali gli hanno accordato.

Ma non si può certo dubitare che fosse ormai troppo tardi. Attlee, Sinclair e Eden parlarono poi, in termini generali, del pericolo che si prospettava imminente e della necessità di con-

cludere l'alleanza con la Russia. I leaders del partito liberale e del partito laburista si trovavano in svantaggio a causa del voto contro il servizio militare obbligatorio, voto che essi avevano indotto i loro seguaci a formulare poche settimane prima. La scusa tanto spesso enunziata, che la loro opposizione dipendeva dall'avversione per la politica estera del Governo, non reggeva; nessuna politica estera può aver validità se non si basa su una forza adeguata e sulla volontà nazionale di assoggettarsi ai sacrifici necessari per attuare tale forza.

Gli sforzi compiuti dalle Potenze occidentali per creare un allineamento difensivo contro la Germania corrispondevano a un'identica azione dal lato opposto. Al principio di maggio, i colloqui svoltisi a Como fra Ribbentrop e Ciano si concretarono nel cosiddetto « Patto d'Acciaio » che i due ministri sottoscrissero il 22 maggio a Berlino. Questa era l'ardita risposta alla nebulosa rete britannica di garanzie nell'Europa orientale. Nel suo Diario, Ciano riferisce una conversazione con Hitler avvenuta al momento di firmare la nuova alleanza:

Hitler si dichiara molto lieto del Patto e conferma che la politica mediterranea sarà diretta dall'Italia. Si interessa dell'Albania ed è entusiasta del nostro programma di farne una roccaforte che domini inesorabilmente i Balcani (1).

La soddisfazione di Hitler si manifestò ancor più evidente l'indomani, 23 maggio, durante un'assemblea dei suoi capi di Stato Maggiore. Le minute segrete della conversazione si trovano negli archivi:

Al momento presente ci troviamo in condizioni di fervore patriottico che vengono condivise da due altri paesi: l'Italia e il Giappone. Il periodo che ci siamo lasciati alle spalle è stato ampiamente sfruttato; abbiamo preso ogni misura necessaria in corretto coordinamento e armonia con i nostri fini. La Polonia non è « una nemica supplementare ». I polacchi saranno sempre alleati dei nostri avversari; a dispetto di tutti i trattati d'amicizia, essi hanno sempre perseguito

(1) CIANO, *op. cit.*, p. 103.

il segreto intento di nuocere alla Germania. Danzica non è affatto il fulcro della questione; noi abbiamo bisogno di estendere il nostro spazio vitale verso oriente e di assicurarci i rifornimenti alimentari. Non c'è quindi possibilità di risparmiare la Polonia e a noi resta soltanto da prendere la decisione dell'attacco al primo momento opportuno. Non possiamo sperare che si ripetano i fattori preliminari dell'affare ceco: questo significherebbe una guerra. Dobbiamo isolare la Polonia; dal suo isolamento dipende il successo decisivo.

Poiché non è sicuro che il conflitto germano-polacco non provochi una guerra in occidente, le nostre ostilità dovranno esser rivolte verso la Francia e la Gran Bretagna. Se contro Germania, Italia e Giappone dovesse schierarsi un'alleanza di Francia, Inghilterra e Russia, io sarei costretto ad attaccare l'Inghilterra e la Francia con pochi colpi annientatori. Dubito che sia possibile concludere un accomodamento pacifico con gli inglesi. Dobbiamo prepararci al conflitto. Nella nostra espansione, essi veggono le fondamenta di una egemonia che li indebolirebbe. La Gran Bretagna ci è quindi nemica e la nostra guerra sarà in termini di vita o di morte. Le basi aeree olandesi e belghe devono essere occupate con la forza. Bisogna ignorare tutte le dichiarazioni di neutralità.

Se l'Inghilterra vorrà intervenire nella guerra polacca, noi saremo costretti a occupare l'Olanda con fulminea velocità, assicurandoci una nuova linea di difesa sul suolo olandese, fino al Zuyder Zee. È pericoloso accarezzare l'illusione di poterne uscire senza gravi perdite: non esiste una possibilità simile. Dobbiamo bruciare i nostri vascelli; non è più questione di giustizia e di ingiustizia, ma di vita o di morte per ottanta milioni di esseri umani. Le forze armate e i Governi di ciascun paese devono avere come obiettivo la brevità del conflitto: ma il nostro Governo deve anche essere preparato a una guerra di dieci o quindici anni.

La Gran Bretagna sa che la perdita di una guerra significherebbe la fine del suo potere mondiale. Essa è dunque il motore propulsore contro la Germania.

Gli inglesi sono prodi, orgogliosi, tenaci, risoluti nella resistenza e hanno grandi qualità organizzatrici. Sanno sfruttare ogni situazione nuova, amano la bravata e hanno lo spirito d'avventura tipico delle razze nordiche; tutte qualità queste che i tedeschi posseggono in più alta misura. Se durante la guerra mondiale noi avessimo avuto due cora-

zate e due incrociatori in più e se la battaglia dello Jutland fosse cominciata al mattino, la flotta inglese avrebbe conosciuto la sconfitta (1), e la Gran Bretagna sarebbe stata abbattuta. Oltre all'attacco di sorpresa, bisogna preparare ogni particolare per una guerra prolungata, mentre si elimineranno tutti i fattori favorevoli all'Inghilterra sul continente. L'esercito dovrà tenere le posizioni essenziali per la marina e l'aeronautica. Quando si giungesse a occupare con successo l'Olanda e il Belgio, sconfiggendo anche la Francia, le condizioni fondamentali di vittoria in una guerra contro la Gran Bretagna sarebbero assicurate (2).

Il 30 maggio, il ministro degli Esteri tedesco mandò al suo ambasciatore a Mosca le seguenti istruzioni: « Contrariamente alla linea di condotta tracciata in precedenza, abbiamo ora deciso di iniziare trattative con l'Unione Sovietica » (3).

Mentre le file dell'organizzazione dell'Asse si stringevano per la preparazione militare, il vincolo vitale tra le Potenze occidentali e la Russia era caduto. Le basilari diversità di concetto emergono dal discorso che il commissario Molotov pronunciò il 31 maggio in risposta al discorso tenuto da Chamberlain il 19 maggio alla Camera dei Comuni. Disse Molotov:

Sin dalla metà di aprile il Governo sovietico entrò in trattative con il Governo britannico e con quello francese in merito alle misure che dovevano venire adottate. I negoziati che ebbero inizio allora non si sono ancora conclusi. Un poco di tempo fa si poté stabilire che, se esisteva davvero il desiderio di costituire un fronte sufficiente tra gli Stati pacifici contro il continuo progredire delle aggressioni, bisognava adempiere alle seguenti minime e categoriche condizioni:

La conclusione tra Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica di un patto di mutua assistenza contro le aggressioni, di carattere esclusivamente difensivo;

(1) Evidentemente Hitler non sapeva come tutta la battaglia dello Jutland fosse consistita in un inutile sforzo da parte inglese per indurre i tedeschi a una azione generale, nella quale ben presto il preponderante fuoco delle batterie dello schieramento britannico avrebbe avuto il sopravvento.

(2) *Nuremberg Documents* Parte I, p. 167-8.

(3) *Nazi-Soviet Relations*, p. 15.

una garanzia da parte della Gran Bretagna, della Francia e dell'Unione Sovietica, agli Stati dell'Europa centrale e orientale, ivi inclusi senza eccezione tutti i paesi europei confinanti con l'U.R.S.S., contro le aggressioni;

la conclusione tra Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica di un accordo definito circa il modo, la forma e l'estensione di una immediata ed effettiva assistenza da prestarsi reciprocamente e da prestare agli Stati garantiti, in caso di aggressione.

Le trattative sembravano irrimediabilmente arenate. Il Governo polacco e il Governo romeno, mentre avevano accettato la garanzia inglese, non erano disposti a considerare la possibilità di un passo del genere da parte della Russia sovietica. Un atteggiamento simile prevalse anche in un'altra zona di immensa importanza strategica, gli Stati Baltici. Il Governo russo rese noto che la sua adesione a un patto di mutua assistenza era subordinata all'inclusione della Finlandia e degli Stati Baltici, in una generale garanzia. Tutti e quattro i paesi rifiutarono e forse, dato il terrore che li dominava, avrebbero insistito nel loro diniego per molto tempo. La Finlandia e l'Estonia giunsero al punto di asserire che avrebbero considerato un atto di aggressione qualsiasi garanzia che venisse loro estesa senza il loro consenso. Lo stesso giorno 31 maggio, Estonia e Lettonia sottoscrissero un patto di non-aggressione con la Germania. In tal modo Hitler penetrò senza sforzo entro le fragili difese della tardiva e irresoluta coalizione che si era tentato di erigere senza di lui.

CAPITOLO XXI

SULL'ORLO DELL'ABISSO

La minaccia contro Danzica - Il generale Gamelin mi invita a visitare il fronte del Reno; un giro con il generale Georges - Alcune impressioni - Adesione francese alla tattica difensiva - Le ricerche atomiche - Mio rapporto sulle difese aeree - Rinnovati sforzi per giungere a un accordo con la Russia; ostruzionismo polacco - Conversazioni militari a Mosca - Relazione inviata da Stalin nel 1942 - Un primato di inganni - Ribbentrop viene invitato a Mosca - Trattato russo-germanico di non-aggressione - La notizia si sparge nel mondo - L'onestà è la politica migliore - Ordini di Hitler all'esercito - Misure precauzionali britanniche - Lettera del Primo Ministro a Hitler - Una risposta insolente - Hitler pospone il giorno D. - Lettera di Hitler a Mussolini - Risposta del Duce - Gli ultimi giorni.

L'ESTATE s'avvicinava, i preparativi bellici continuavano in tutta Europa e l'atteggiamento dei diplomatici, i discorsi degli uomini politici, le aspirazioni dell'umanità avevano sempre minore importanza. I movimenti militari tedeschi sembravano annunciare una violenta sistemazione della disputa per Danzica, come il primo passo di un attacco contro la Polonia stessa. Il 10 giugno Chamberlain esprime la sua ansia a questo proposito in un discorso al Parlamento, riaffermando la sua intenzione di difendere la Polonia qualora si fosse cercato di distruggerne l'indipendenza. Astraendosi dalla realtà dei fatti, il Governo belga, che subiva in sommo grado l'influenza del Re, annunciò il 23 giugno di non voler partecipare a conversazioni con Francia e Gran Bretagna e di esser fermamente deciso a conservare la propria assoluta neutralità. Il corso degli eventi spinse Inghilterra e Francia a una più profonda identità di vedute, provocando anche nell'interno della nazione una maggiore concordia spirituale. Vi fu un grande andirivieni tra Londra e Parigi, durante il mese di lu-



47. La piovra nazista continua ad allargare i suoi tentacoli sull'Europa. Le truppe germaniche sfilano in parata per le vie di Praga (marzo 1939).

Von Ribbentrop,
Mussolini, Hitler, Ciano,
Dönitz, a colloquio
in un salotto di Berlino
quello che dovrà
essere il "nuovo or-
dine europeo". Con-
ferenza di morti...



glio, e la celebrazione della presa della Bastiglia offrì il pretesto a una dimostrazione di amicizia franco-britannica. Fui invitato dal Governo francese ad assistere al brillante spettacolo.

Dopo la parata, mentre stavo per partire dall'aeroporto del Bourget, il generale Gamelin mi disse che avrei dovuto visitare il fronte francese. « Non avete mai veduto il settore del Reno. Tornate in agosto e vi mostreremo tutto. » In seguito a questo invito fu tracciato un programma: il 15 agosto io e il generale Spears fummo ricevuti dal generale Georges, che era comandante in capo delle forze armate francesi e *successeur éventuel* nel comando supremo. Conobbi con gran piacere questo simpaticissimo e competente ufficiale, nella cui compagnia trascorremmo i successivi dieci giorni, discutendo problemi militari e venendo ogni tanto in contatto con il generale Gamelin che stava ispezionando altri punti dello stesso fronte.

Attraversammo l'intero settore dall'ansa del Reno vicino a Lauterbourg sino alla frontiera svizzera. In Inghilterra, come già era accaduto nel 1914, la gente spensierata godeva le vacanze giocando con i bimbi sulle spiagge; ma sul Reno risplendeva una luce diversa. Tutti i ponti provvisori erano stati ripiegati o su una sponda o sull'altra, e quelli permanenti erano sorvegliati e minati. Giorno e notte, ufficiali fidatissimi stazionavano in loro prossimità, pronti a premere un bottone che li avrebbe fatti saltare. Il grande fiume, gonfio delle nevi che si scioglievano sulle Alpi, fluiva in gorghi gonfi e turgidi, le sentinelle avanzate francesi si accoccolavano entro le brevi trincee nelle boscaglie. Ci si disse che potevamo avvicinarci alla sponda anche in gruppo di due o tre, ma di stare attenti a non formare bersaglio. A circa trecento metri di distanza, tra i cespugli sull'altro lato del fiume, si vedevano i tedeschi apprestare senza eccessiva premura, con picconi e badili, le loro opere di difesa. Tutto il quartiere di Strasburgo prossimo al Reno era stato evacuato. Per un poco di tempo indugiai sul ponte e vidi due o tre automobili attraversarlo: a ogni estremità aveva luogo un minuzioso esame dei passa-

porti e dei timbri. In questo punto, tra la stazione di guardia germanica e quella francese correvano appena cento metri, ma tra esse non passava il minimo cenno di comunicazione. Eppure l'Europa era in pace. Non v'era aperta discordia fra Germania e Francia. Le acque del Reno scorrevano tra vortici e risucchi a una velocità di sei o sette miglia orarie e sulla corrente filava rapida qualche canoa con a bordo dei ragazzi. Rividi il Reno soltanto dopo più di cinque anni, quando nel marzo del 1945 lo attraversai entro una piccola imbarcazione, in compagnia del maresciallo Montgomery. Ma questo accadde in un punto più a nord, vicino a Wesel.

Al mio ritorno feci pervenire al segretario di Stato alla Guerra e a qualche altro ministro con cui mi trovavo in contatto un breve rapporto sulla mia visita.

Una sorpresa sul fronte francese è impossibile. Altrettanto impossibile sarebbe spezzarlo, a meno di compiere uno sforzo enorme che costerebbe un prezzo così alto di vite umane e richiederebbe tanto tempo, da permettere a tutta la situazione generale di modificarsi nel frattempo. Lo stesso si può dire, se pure in misura minore, dell'opposto fronte germanico.

Ma i lati di questo fronte sono affidati a due piccoli Stati neutrali. L'atteggiamento del Belgio viene considerato assai insoddisfacente. Per ora tra i francesi e i belgi non si sono create relazioni militari di nessun genere.

All'altra estremità del fronte, i francesi hanno fatto quanto era in loro potere per prevenire un'invasione attraverso il territorio svizzero. Questo movimento potrebbe venir eseguito con una avanzata germanica lungo il fiume Aar, protetta sul lato destro da una manovra entro o in direzione del Passo di Belfort. Personalmente ritengo impossibile che nella prima fase della guerra i tedeschi sferrino un attacco violento contro il fronte francese o contro le due piccole nazioni che gli stanno a lato.

La Germania non ha bisogno di mobilitare prima dell'attacco alla Polonia: possiede già un numero di divisioni in assetto di guerra sufficiente per l'azione sul fronte orientale e avrebbe modo di rinforzare la Linea "Sigfrido", mobilitando nello stesso tempo del primo attacco massiccio contro la Polonia. Può darsi dunque che la mobilitazione germanica sia un segno premonitore che non si presenterà in anticipo sullo

scoppio della guerra, mentre d'altra parte può accadere che i francesi debbano prendere misure di emergenza nel periodo di estrema difficoltà che si prepara.

Quanto alla data, si pensa che Hitler farebbe bene ad aspettare che la neve, coprendo le Alpi, apporti a Mussolini la protezione dell'inverno. Durante la prima quindicina di settembre, queste condizioni si saranno avverate. Hitler avrà poi tempo a sufficienza per assalire la Polonia prima che, in ottobre o al principio di novembre, il fango ostacoli l'offensiva. Si ritiene quindi che la prima quindicina di settembre sarà un periodo particolarmente critico e i preparativi germanici per le dimostrazioni di Norimberga, la propaganda in corso ecc., sembrano intonarsi a questa deduzione.

L'impressione più saliente che riportai dalla mia visita in Francia fu la completa rassegnazione da parte dei personaggi ufficiali a una condotta di difesa: io stesso dovetti soggiacere a tale convinzione. Parlando con questi competenti ufficiali, si aveva la sensazione che i tedeschi fossero i più forti e che i francesi non avessero più l'energia necessaria per organizzare una grande offensiva. Avrebbero combattuto per l'esistenza della Francia: *voilà tout!* La Linea "Sigfrido" fortificata destava lo sgomento con l'accresciuta potenza delle moderne armi da fuoco e anche nel mio intimo perdurava l'orrore delle offensive della Somme e di Passchendaele. Naturalmente i tedeschi erano assai più forti che ai giorni di Monaco. Noi non conoscevamo le profonde ansietà che agitavano il loro Alto Comando e ci eravamo messi in tali condizioni materiali e psicologiche che nessuna persona responsabile — io in questo momento non avevo ancora un posto di responsabilità — poteva agire in base alla deduzione, rispondente al vero, che solo quarantadue divisioni germaniche, male equipaggiate e male addestrate, guarnivano l'intero fronte dal Mar del Nord alla Svizzera.

E al tempo di Monaco quelle divisioni erano tredici.

Durante quelle settimane decisive, io nutrii il timore che, a dispetto dei suoi impegni, il Governo di Sua Maestà potesse indietreggiare dinanzi alla prospettiva di dichiarar guerra alla

Germania, nel caso questa avesse attaccato la Polonia. Non esistono più dubbi sulle disposizioni di Chamberlain che aveva risolto di affrontare l'amaro calice sebbene ne provasse estrema ripugnanza: ma io allora non lo conoscevo così profondamente come un anno più tardi. Temevo che Hitler, millantando nuovi mezzi di distruzione o armi segrete, potesse tentare un altro bluff capace di intimidire e ingannare il Gabinetto. Di quando in quando, il professor Lindemann mi aveva parlato dell'energia atomica: gli chiesi dunque di farmi sapere a quale punto fossero gli studi in questo campo e dopo una conversazione con lui scrissi a Kingsley Wood con il quale, come già ho detto, mi trovavo in cordialissimi rapporti, la seguente lettera:

5 agosto 1939

Mr. Churchill al segretario di Stato all'Aeronautica.

Alcune settimane or sono, un giornale della domenica divulgava un accenno all'immenso ammontare di energia scatenata dall'uranio, in virtù del processo che si verifica quando questo particolare tipo di atomo esplode al contatto con i neutroni. A prima vista tutto questo sembrerebbe far presagire l'apparizione di nuovi esplosivi di immenso potere distruttivo. *A questo proposito è necessario accertarsi che la scoperta, qualunque sia il suo valore scientifico e in ultima analisi la sua importanza pratica, non sia condotta a risultati tali da permetterne l'applicazione su larga scala, per un periodo di molti anni.*

Esistono ragioni per ritenere che, quando la tensione sarà più acuta, si faranno circolare deliberatamente notizie false riguardo all'adattamento di questo processo in nuovi esplosivi capaci di distruggere Londra. Senza dubbio la quinta colonna tenterà di usare questa minaccia per indurci a una resa a discrezione. Per tali motivi è divenuto necessario stabilire l'esatta portata raggiunta dalle ricerche.

In primo luogo, gli esperti asseriscono che solo un elemento dell'uranio si presta a questo processo e che quindi sarà necessario ottenerne grandi quantità prima di giungere a risultati concreti, il che richiederà diversi anni. In secondo luogo la concatenazione del processo si verifica soltanto quando l'uranio è concentrato in vaste masse; al momento in cui l'energia si sviluppa, esso esplode con una lieve detonazione, sviluppando in seguito i suoi violenti effetti (1). Può darsi che esso

(1) Queste difficoltà furono eliminate tre anni dopo, ma solo in virtù di elaboratissimi metodi.

abbia un valore pari a quello dei nostri odierni esplosivi, ma è improbabile che raggiunga una maggior terribilità. In terzo luogo non è possibile condurre questi esperimenti su limitata scala. Se essi fossero stati compiuti su vasta scala, e cioè in modo capace di produrre quei risultati con cui si pretenderà ricattarci, sarebbe stato impossibile condurli in segreto. Quarto, soltanto una limitata quantità di giacimenti di uranio, posti in quei territori che una volta appartenevano alla Cecoslovacchia, si trova a disposizione del Governo di Berlino.

Per tutti questi motivi è chiaro come sia infondata la paura che questa nuova scoperta abbia fornito ai nazisti un sinistro e segreto esplosivo, con cui distruggere i loro nemici. Senza dubbio si faranno correre accenni oscuri e si metteranno in circolazione dicerie terrificanti, ma è sperabile che nessuno sarà tratto in inganno.

L'esattezza di queste previsioni è notevole. E non furono i tedeschi che scopersero il giusto sentiero: in realtà essi seguirono tracce sbagliate e avevano già abbandonato le ricerche a questo proposito per rivolgersi all'aeroplano senza pilota, o ai siluri volanti, quando il presidente Roosevelt e io prendemmo decisioni e accordi (come verrà descritto a tempo e luogo) per una vasta produzione di bombe atomiche.

Nel mio rapporto definitivo alla Commissione per la difesa aerea, scrissi:

10 agosto 1939

La principale difesa contro le incursioni aeree consiste nella tassa di pedaggio che gli aviatori nemici dovranno pagare. Se si riuscisse ad abbatterne un quinto ogni volta, le incursioni finirebbero assai presto... Dobbiamo prevedere il primo attacco come il susseguirsi di un enorme complesso di apparecchi, che attraverseranno a turno il mare per diverse ore. Ma non saranno i risultati di questo assalto che decideranno il futuro della guerra aerea. Attaccare l'Inghilterra non è un divertimento da bambini. Un'alta percentuale di apparecchi abbattuti costringerà il nemico a calcolare attentamente i profitti e le perdite. E siccome le incursioni alla luce del giorno diventeranno presto troppo dispendiose bisognerà soprattutto combattere contro bombardamenti notturni, eseguiti a caso sulle zone abitate.

«Dite a Chamberlain che se l'Inghilterra è pronta a combattere in difesa della Polonia, l'Italia prenderà le armi insieme con l'alleata Germania.» Queste furono le parole che il 7 luglio Mussolini rivolse all'ambasciatore britannico. Ma dietro le quinte il suo atteggiamento era assai diverso. In quel momento egli non aspirava altro che a consolidare i suoi interessi nel Mediterraneo e nell'Africa del Nord, a cogliere i frutti del suo intervento in Spagna e ad assimilare la conquista albanese. Non gli piaceva l'idea di esser trascinato in una guerra europea, allo scopo di permettere che la Germania assoggettasse la Polonia; a onta delle pubbliche vanterie conosceva la debolezza militare e politica dell'Italia meglio di chiunque altro. Era disposto a parlare di una guerra nel 1942, sempre che la Germania fornisse le necessarie armi: ma nel 1939 non aveva la minima intenzione di affrontare un simile cimento.

Quando la pressione contro la Polonia, con il trascorrere dell'estate, si fece più acuta, Mussolini pensò alla possibilità di attribuirsi nuovamente quel ruolo di mediatore che già aveva esercitato a Monaco e suggerì di tenere una Conferenza mondiale per la pace. Hitler respinse bruscamente questa idea. L'11 agosto, Ciano e Ribbentrop si incontrarono a Salisburgo. Ecco il racconto di Ciano:

Il Duce tiene molto a che io provi ai tedeschi, documenti alla mano, che lo scatenare una guerra adesso sarebbe una follia... Raccomanda ancora ch'io faccia presente ai tedeschi che bisogna evitare il conflitto con la Polonia, poiché è ormai impossibile localizzarlo e una guerra generale sarebbe per tutti disastrosa. Mai come oggi il Duce ha parlato con calore e senza riserve della necessità della pace... Ribbentrop è sfuggente ogni qual volta chiedo dei particolari sulla prossima azione tedesca. Egli ha la cattiva coscienza: troppe volte ha mentito circa le intenzioni germaniche verso la Polonia per non sentire il disagio di quanto deve dirmi e di quanto si appresta a fare. La volontà del combattimento è implacabile. Egli respinge ogni soluzione che possa dare soddisfazione alla Germania ed evitare la lotta. Sono certo che anche qualora si desse ai tedeschi più di quanto hanno chiesto, attaccherebbero lo stesso perché sono presi dal demone della distruzione.

La nostra conversazione assume talvolta toni drammatici. Non esito a dire il mio pensiero nella forma più brutale. Ma ciò non lo scuote minimamente. Mi rendo conto di quanto poco noi si valga nel giudizio dei tedeschi (1).

Il giorno seguente Ciano si recò a visitare Hitler. Di questo colloquio abbiamo il resoconto tedesco. Hitler dichiarò chiaramente che intendeva sistemare la questione polacca, in conseguenza della quale si sarebbe visto costretto a combattere contro la Gran Bretagna e la Francia, e che esigeva la partecipazione dell'Italia. Disse: « *Se l'Inghilterra mantiene sul proprio territorio le truppe indispensabili, il massimo aiuto che può mandare alla Francia consta di due divisioni di fanteria e una divisione corazzata. Quanto al resto potrebbe fornire qualche squadriglia di bombardieri, ma nessun apparecchio caccia perché la Germania sferrerebbe subito un attacco aereo contro l'Inghilterra, costringendola a servirsi dei caccia per la propria difesa* ». Della Francia disse che, dopo la distruzione della Polonia, per effettuare la quale non sarebbe occorso molto tempo, la Germania sarebbe stata in grado di riunire centinaia di divisioni lungo il Vallo occidentale, costringendo i francesi a raccogliere sulla Linea Maginot, per una lotta di vita o di morte, tutte le forze che avrebbero potuto venir tolte dalle Colonie e dal fronte italiano. Ciano rispose mostrandosi meravigliato della gravità di queste informazioni, e lagnandosi che i tedeschi non avessero mai dimostrato di ritenere così grave e imminente l'urto con la Polonia. Al contrario, Ribbentrop aveva detto che la questione di Danzica sarebbe stata risolta in breve tempo e il Duce, persuaso dell'ineluttabilità di un conflitto con le Potenze occidentali, aveva tracciato piani per affrontare tale evento dopo un periodo di due o tre anni.

Dopo questi scambi di vedute, Ciano tornò malinconico dal suo padrone e lo trovò sempre più convinto che le democrazie sarebbero entrate in guerra e sempre più deciso a rimanere fuori dalla lotta.

(1) CIANO, *op. cit.*, p. 139-40.

Il Governo britannico e il Governo francese decisero di rinovare i loro sforzi per giungere a un accordo con la Russia sovietica e deliberarono di mandare a Mosca un inviato speciale. Eden, che qualche anno prima aveva allacciato con Stalin costruttivi rapporti, offerse di assumersi il compito. Il Primo Ministro respinse la sua generosa proposta e il 12 giugno affidò invece questa missione di enorme importanza a Strang, un funzionario esperto e in gamba, che però non godeva particolare considerazione negli ambienti estranei al Foreign Office. Questo fu un altro errore: l'invio di una figura secondaria aveva tutti i caratteri di un'offesa. È dubbio se Strang sia riuscito a penetrare oltre la superficie esterna dell'organizzazione sovietica, ma in ogni modo era ormai tardi. Molti eventi si erano verificati dal momento in cui Maiskij aveva ricevuto l'ordine di farmi visita a Chartwell, nell'agosto del 1938. C'era stato l'accordo di Monaco. L'esercito di Hitler aveva usufruito di un altro anno per accrescere la propria efficienza. Le sue fabbriche di munizioni, cui si erano aggiunte le industrie Skoda, lavoravano al massimo. Il Governo sovietico aveva sempre avuto una particolare amicizia per la Cecoslovacchia: ma adesso questa nazione era scomparsa. Benes si trovava in esilio. Un Gauleiter tedesco governava Praga.

D'altra parte la Russia vedeva nella Polonia una diversa serie di problemi politici e strategici, sussistenti da antichissima data. L'ultima volta che le due nazioni si erano scontrate era stato nel 1919 in occasione della battaglia di Varsavia. Gli eserciti sovietici che, sotto la guida del comandante Krylenko, tentavano invadere la Polonia, erano stati respinti da Pilsudski con il consiglio del generale Weygand e con l'aiuto della missione britannica condotta da Lord D'Abernon. La vendetta polacca era stata sanguinosa. Durante tutti quegli anni, la Polonia aveva rappresentato un avamposto contro il bolscevismo. Con la mano sinistra essa avrebbe aiutato e sostenuto gli Stati Baltici, ma con la mano destra aveva partecipato alla spoliazione della Cecoslovacchia. Il Governo sovietico era certo di essere odiato dalla Polonia e sapeva bene come essa non

fosse in grado di opporsi a un violento assalto germanico. Conosceva inoltre il pericolo che lo minacciava e si rendeva conto di dover guadagnare tempo per riparare alla devastazione compiuta in seno al proprio Alto Comando. In tali circostanze la missione di Strang non aveva certo eccezionali probabilità di successo.

I negoziati si aggirarono sulla riluttanza che Polonia e Stati Baltici dimostravano ad accettare l'aiuto russo in difesa contro la Germania e non avanzarono di un passo. Nell'editoriale del 13 giugno, la *Pravda* aveva già dichiarato come un'effettiva neutralità della Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania fosse essenziale per la tranquillità dell'U.R.S. S. La sicurezza di questi Stati, affermava, era di capitale importanza per la Gran Bretagna e la Francia, come era stato riconosciuto anche da « un politico come Mr. Churchill ». La questione venne discussa a Mosca il 15 giugno, e il giorno seguente la stampa russa dichiarava che « negli ambienti del Ministero degli Esteri sovietico, i risultati di questi primi incontri non sono considerati completamente favorevoli ». Le discussioni si susseguirono con ritmo irregolare durante tutto il mese di luglio e, a un certo punto, i Sovieti proposero di continuarle su basi militari, in presenza di rappresentanti francesi e britannici. Il 10 agosto, il Governo britannico mandò a Mosca l'ammiraglio Drax, accompagnato da una missione, cui non era stata consegnata l'autorizzazione scritta per partecipare ai negoziati. La missione francese faceva capo al generale Doumenc. Da parte russa presiedeva il maresciallo Vorosilov. Ora sappiamo che, in quel medesimo momento, il Governo sovietico aveva acconsentito a ricevere la visita di un inviato tedesco. La conferenza militare fallì ben presto, in seguito al rifiuto opposto da Polonia e Romania al transito di truppe russe sul loro territorio. Il concetto polacco si espresse in questo modo: « I tedeschi mettono in pericolo la nostra libertà, i russi il nostro spirito » (1).

(1) Riferito da REYNAUD, *op. cit.*, vol. I, p. 587.

Nell'agosto 1942, durante una mia visita al Cremlino avvenuta nelle prime ore della mattinata, Stalin mi espose un aspetto della situazione russa. « Ci formammo l'impressione » disse egli « che i Governi britannico e francese non fossero affatto disposti a impegnar le armi per difendere la Polonia, ma che sperassero invece di dissuadere Hitler dall'aggressione, mostrandogli uno schieramento compatto della Gran Bretagna, della Francia e della Russia. Sapevamo che non esisteva una possibilità di questo genere. »

« Quante divisioni francesi » aveva domandato Stalin « verranno schierate contro la Germania, all'atto della mobilitazione? » « Circa cento » fu la risposta. Egli chiese ancora: « E l'Inghilterra? ». Gli si disse: « Due al principio e in seguito altre due ». « Ah, due al principio e in seguito altre due? » ripeté Stalin. « Sapete quante divisioni dovremo allineare sul nostro fronte, in caso di una guerra contro la Germania? Più di trecento. » Non mi fu detto con chi e quando si fosse svolto questo colloquio. Bisogna comunque riconoscere che questo era un terreno di discussioni solido, ma non favorevole ai compiti dell'inviato del Foreign Office.

Allo scopo di condurre meglio i negoziati, Stalin e Molotov ritennero opportuno nascondere, sino all'ultimo momento, le loro vere intenzioni. Molotov e i suoi sottoposti rivelavano una notevole attitudine alla duplicità, in tutti i loro rapporti con ambedue le parti. Ancora il 4 agosto, l'ambasciatore tedesco a Mosca Schulenburg poteva soltanto telegrafare al suo Governo: « *Dal contegno di Molotov risulta evidente che il Governo sovietico è disposto a migliorare i propri rapporti con la Germania, ma che la vecchia diffidenza persiste sempre. La mia impressione generale è che il Governo sovietico in questo momento è deciso a sottoscrivere un accordo con la Gran Bretagna e la Francia, qualora esse si adeguino a tutti i suoi desideri. Si può esser certi che le trattative dureranno lungo tempo, in quanto sussiste una grande sfiducia anche nei confronti dell'Inghilterra... Occorrerà un serio sforzo da*

parte nostra per far sì che il Governo sovietico muti atteggiamento » (1). In realtà l'ambasciatore germanico non aveva ragione di preoccuparsi: il dado era tratto.

La sera del 19 agosto, Stalin annunciò al Politbiurò la sua intenzione di firmare un accordo con la Germania. Il 22 agosto, la missione alleata riuscì a mettersi in contatto con il maresciallo Voroscilov soltanto a sera. Egli disse allora al capo della missione francese: « Per molti anni la questione della collaborazione militare con la Francia è rimasta sospesa in aria e non si è mai riusciti a definirla. L'anno scorso, quando la Cecoslovacchia stava morendo, noi aspettavamo dalla Francia un segnale che non fu dato. Le nostre truppe erano pronte... Il Governo britannico e il Governo francese hanno trascinato troppo a lungo le discussioni politiche e militari. Per tal motivo non si può escludere l'eventualità che si verifichino certi avvenimenti politici... ». Il giorno successivo Ribbentrop giunse a Mosca (2).

Noi possediamo ora, grazie ai documenti di Norimberga e a quelli testé rinvenuti e pubblicati dagli Stati Uniti, i particolari di questa indimenticabile transazione. Ecco il resoconto dell'aiutante in capo di Ribbentrop, Gauss, che lo accompagnò nel suo volo a Mosca. Il primo incontro fra Ribbentrop e Stalin ebbe luogo il 23 agosto... Il ministro degli Esteri germanico fece ritorno dalla lunga conferenza molto soddisfatto... Più tardi, nel corso della giornata, fu fissato rapidamente e senza difficoltà il testo del Patto germano-sovietico di non-aggressione. « *Lo stesso Ribbentrop* » riferisce Gauss « *aveva inserito nel preambolo un accenno di vasto significato, circa lo stabilirsi di amichevoli relazioni tra Russia e Germania. Stalin mosse un'obiezione al riguardo, osservando che il Governo sovietico non poteva render pubblica improvvisamente una dichiarazione russo-tedesca d'amicizia, dopo che il Governo nazista lo aveva per sei anni*

(1) *Nazi-Soviet Relations*, pag. 41.

(2) REYNAUD, *op. cit.*, vol. I, p. 210.

coperto di secchi di letame. Di conseguenza la frase venne tolta. » In un accordo segreto, la Germania dichiarò di non avere interessi politici in Lituania, Estonia e Finlandia, ma di considerare la Lettonia come facente parte della sua sfera d'influenza... Si tracciò una linea per delimitare la spartizione della Polonia, e nei riguardi degli Stati Baltici la Germania asserì d'aver soltanto interessi di ordine economico. Il Patto di non-aggressione e l'accordo segreto furono sottoscritti a ora tarda, durante la notte del 23 agosto.

A dispetto di quanto è stato riferito in questo e nel capitolo precedente, solo il dispotismo totalitario che dominava le due nazioni poteva affrontare l'odiosità di un gesto così innaturale. Non si sa se esso repugnasse maggiormente a Hitler o a Stalin, ma è certo che ambedue sapevano di doverlo considerare soltanto come un espediente di breve durata. L'antagonismo tra i due imperi e i due sistemi era mortale. Ma senza dubbio, Stalin pensava che la Germania sarebbe stata una nemica molto meno micidiale dopo un anno di guerra con le Potenze occidentali e Hitler seguiva il suo metodo di « uno per volta ». Il fatto che si fosse reso possibile un simile accordo segnava il punto culminante del fallimento della politica estera francese e britannica condotta per un periodo di diversi anni.

In favore della Russia, bisogna far notare la sua assoluta necessità di far sì che lo spiegamento delle forze armate germaniche si mantenesse il più possibile a ovest, per aver modo di adunare le forze provenienti da ogni parte del suo immenso impero. Era rimasto impresso nelle memorie lo sfacelo che aveva colpito gli eserciti russi nel 1914, quando si erano gettati all'attacco contro i tedeschi senza aver completato la mobilitazione. Ma adesso le frontiere della Russia erano più a est di quanto lo fossero nella guerra precedente e, prima che venissero attaccate, doveva verificarsi o con l'astuzia o con la violenza l'occupazione degli Stati Baltici e di gran parte della Polonia. La politica russa era fredda e determinata, ma era anche realistica in sommo grado.

La sinistra notizia balenò sul mondo come un'esplosione. La

notte tra il 21 e il 22 agosto, l'Agenzia *Tass* diede l'annuncio che Ribbentrop era partito in volo, diretto a Mosca, per firmare un Patto di non-aggressione con l'Unione Sovietica. Quali che fossero le emozioni del Governo britannico in quel momento, è certo che esso non dimostrò paura, affrettandosi a dichiarare senza il minimo indugio che « questo avvenimento non avrebbe in alcun modo influito sugli impegni cui era determinato a tener fede ». Nulla più poteva evitare o ritardare il conflitto.

Vale la pena di riportare i termini di quel patto:

Ambedue le parti contraenti si obbligano ad astenersi reciprocamente da qualsiasi atto di violenza, aggressione o attacco, che possa venir compiuto sia isolatamente, sia in accordo con altre Potenze.

Questo trattato doveva durare un decennio e, se non fosse stato denunciato da una delle due parti un anno prima della scadenza, si sarebbe mantenuto in vigore per altri cinque anni. Vi furono grandi dimostrazioni di giubilo e numerosi brindisi intorno al tavolo della Conferenza. Stalin spontaneamente propose un brindisi a Hitler nei seguenti termini: « Conosco l'amore che la nazione germanica ha per il suo Führer e vorrei quindi bere alla salute di lui ». Da tutto questo si può trarre una morale assai semplice: « L'onestà è la politica migliore ». Molti esempi verranno esposti in queste pagine a suffragio di tale concetto, e si dimostrerà come abilissimi uomini di Stato si siano lasciati trarre in inganno da calcoli elaborati quanto erronei. Ma questo ne è la miglior prova. Dovevano trascorrere soltanto ventidue mesi, prima che Stalin e la nazione russa con le sue decine di milioni di abitanti pagassero per questo gesto un prezzo spaventoso. Un Governo senza scrupoli morali potrà spesso ottenere grandi vantaggi apparenti e libertà d'azione, ma, « alla fine del giorno, ogni cosa viene soppesata e tutto sarà soppesato con precisione ancor maggiore, quando tutti i giorni saranno giunti alla loro fine ».

In base a segreti rapporti, Hitler era certo che il Patto russo-germanico sarebbe stato sottoscritto il 22 agosto e, prima del ritorno di Ribbentrop da Mosca e dell'annuncio ufficiale, rivolse ai suoi comandanti in capo il seguente discorso:

Dobbiamo esser decisi sin dall'inizio a combattere le Potenze occidentali... Presto o tardi il conflitto con la Polonia doveva inevitabilmente scoppiare... Avevo già preso questa decisione in primavera, ma pensavo che avrei sferrato l'offensiva a occidente, prima che a oriente. Non dobbiamo temere un blocco. L'Europa orientale ci fornirà grano, bestiame, carbone... L'unico mio timore è che all'ultimo momento qualche Schweinhund possa proporsi come mediatore... Lo scopo politico è chiaro. Si è iniziata l'opera di distruzione dell'egemonia inglese. Tocca ai soldati completarla, dopo che io l'ho preparata politicamente (1).

All'annuncio del Patto russo-germanico, il Governo britannico prese subito misure straordinarie. Si diedero ordini per adunare truppe nei punti strategici della costa, mobilitare le difese contraeree, proteggere le zone maggiormente vulnerabili. Si spedirono telegrammi ai Governi dei Dominions e alle Colonie, dando avviso che forse nel prossimo futuro si sarebbe presentata la necessità di adottare misure precauzionali. Il Lord del Sigillo Privato ebbe l'autorizzazione di mettere la *Regional Organisation* in assetto di guerra. Il 23 agosto, il Gabinetto autorizzò l'Ammiragliato a requisire venticinque bastimenti mercantili per convertirli in navi armate da crociera, e trentacinque battelli pescherecci che dovevano venir attrezzati con dispositivi Asdics. Si chiamarono 6000 riservisti per le guardie di oltremare, si approvarono la difesa antiaerea delle stazioni Radar ed il pieno sviluppo delle nostre forze contraeree. Si richiamarono ventiquattromila militari della riserva aeronautica e tutte le forze ausiliarie, ivi incluse le squadriglie

(1) *Nuremberg Documents*, Parte X, p. 173.

degli aerostati. L'Ammiragliato emise una serie di avvertimenti per le navi mercantili. E vennero presi molti altri provvedimenti.

Il Primo Ministro decise di scrivere a Hitler, a proposito di queste misure. La lettera non figura nella biografia di Keith Feiling, ma è stata pubblicata altrove. Una sua ampia divulgazione sarebbe utile ai fini di rendere piena giustizia a Chamberlain.

L'Eccellenza Vostra avrà sicuramente già avuto notizia di certe misure che il Governo di Sua Maestà ha ritenuto opportuno adottare e che stasera vengono annunciate dalla stampa e dalla radio.

Secondo l'opinione del Governo di Sua Maestà, questi passi si sono resi necessari in seguito a movimenti militari che, viene riferito, si svolgono in Germania e al fatto che in certi ambienti berlinesi il Patto russo-germanico sembra venir considerato come una garanzia che l'intervento della Gran Bretagna a favore della Polonia non deve essere più ritenuto probabile. Non si può immaginare un errore più grave. Qualunque sia il carattere del Patto russo-germanico, esso non può modificare quegli obblighi verso la Polonia che il Governo di Sua Maestà ha riconosciuto chiaramente e ripetutamente in pubblico e che è deciso a rispettare in pieno.

Si è voluto asserire che, se nel 1914 il Governo di Sua Maestà avesse dichiarato con precisione i suoi intenti, la grande catastrofe sarebbe stata evitata. Sia o meno fondata questa asserzione, oggi il Governo di Sua Maestà è deciso a far sì che non si verifichi di nuovo un così tragico malinteso. Esso è pronto, qualora dovesse presentarsene la necessità, a impiegare senza esitazioni tutto il potere di cui dispone, e quando la guerra fosse cominciata nessuno potrebbe prevederne il termine. Anche possedendo la certezza di una serie di vittorie su uno dei numerosi fronti di combattimento, sarebbe una illusione pericolosa quella di credere che il conflitto, una volta iniziato, potrebbe concludersi rapidamente.

Confesso di non vedere in questo momento alcun altro mezzo per evitare il disastro che trascinerebbe l'Europa in una conflagrazione. In vista delle gravi conseguenze che potrebbero derivare all'umanità dalla

condotta dei suoi governanti, confido che l'Eccellenza Vostra vorrà considerare con la massima attenzione le considerazioni da me esposte (1).

La risposta di Hitler, dopo un lungo accenno alla « magnanimità senza confronti » con cui la Germania era disposta a sistemare la questione di Danzica e del Corridoio, conteneva il seguente brano di menzognera sfrontatezza:

L'incondizionata assicurazione data dall'Inghilterra alla Polonia, di aiutare questa nazione in ogni circostanza e indipendentemente dalle cause che potrebbero originare il conflitto, può venire interpretata dalla Polonia soltanto come un incoraggiamento a scatenare d'ora in avanti, sotto la protezione di questo documento, un'ondata di pauroso terrorismo contro quel milione e mezzo di tedeschi che risiedono nel suo territorio (2).

Il 25 agosto il Governo britannico proclamò un formale trattato con la Polonia, confermando tutte le garanzie già accordate. Con questo passo si sperava di favorire nel miglior modo un accomodamento tra Germania e Polonia, in considerazione del fatto che, qualora esso fosse fallito, la Gran Bretagna si sarebbe schierata a fianco di questa nazione. A Norimberga Göring disse:

Il giorno in cui l'Inghilterra diede la sua garanzia ufficiale alla Polonia, il Führer mi chiamò al telefono per dirmi di aver fermato la progettata invasione della Polonia. Gli chiesi se questo fosse un provvedimento temporaneo o definitivo. Egli mi rispose: « No. Dovrò vedere se sia possibile eliminare l'intervento inglese » (3).

Infatti, Hitler pospose il giorno D. dal 25 agosto al 1° settembre e iniziò con la Polonia trattative dirette, proprio in conformità al desiderio di Chamberlain. Il suo scopo però non era di raggiungere un accordo con la Polonia, bensì di offrire alla Gran Bretagna un'opportunità per sottrarsi ai propri im-

(1) *Nuremberg Documents*, Parte II, p. 157-8.

(2) *ibidem*, p. 158.

(3) *ibidem*, p. 166.

pegni. Ma il Governo di Sua Maestà, il Parlamento, la nazione tutta, avevano pensieri assai diversi. È davvero sorprendente il fatto che i britannici, abitanti di un'isola ove il servizio militare è invisibile e dove per quasi mille anni non si è verificata un'invasione straniera, debbano divenire sempre più calmi con l'avvicinarsi del pericolo. Quando esso è imminente, acquistano fievolezza, quando è mortale ignorano la paura. Siffatta tempra li ha tratti da situazioni quasi senza uscita.

In Italia è stata recentemente pubblicata una lettera di Hitler a Mussolini:

Duce,

Da molto tempo la Germania e la Russia meditavano sulla possibilità di porre su una nuova base i reciproci rapporti politici.

La necessità di addivenire a risultati concreti in questo senso è stata rafforzata:

1) dalle condizioni della situazione politica mondiale in generale, per la parte che è decisiva per entrambe le Potenze dell'Asse;

2) dal continuato procrastinare una chiara presa di posizione da parte del Gabinetto giapponese. Il Giappone era bensì disposto ad una alleanza contro la Russia, alla quale la Germania — come pure, secondo me, l'Italia — possono essere nelle presenti circostanze interessate soltanto in modo secondario. Ma non era disposto ad assumere obblighi altrettanto chiari verso l'Inghilterra, la qual cosa sarebbe stata decisiva non soltanto dal punto di vista della Germania, ma anche da quello dell'Italia...

3) I rapporti della Germania con la Polonia sono stati insoddisfacenti a partire dalla primavera e nelle ultime settimane sono diventati semplicemente intollerabili, non per colpa del Reich, ma principalmente a causa dell'azione dell'Inghilterra... Queste ragioni mi hanno indotto ad affrettare la conclusione delle conversazioni russo-tedesche. Non vi ho ancora, Duce, informato in dettaglio su questo argomento... Ora, nelle ultime settimane, la buona disposizione del Cremlino ad addivenire a un cambiamento dei rapporti con la Germania — disposizione prodottasi a partire dall'allontanamento di Litvinov — è apparsa sempre più forte e mi ha reso ormai possi-

bile, dopo avvenuta una chiarificazione preliminare, inviare il mio ministro degli Affari Esteri a Mosca per stipulare un trattato, che è soprattutto il più vasto patto di non-aggressione oggi esistente ed il cui testo è destinato a essere reso pubblico. Il Patto è incondizionato e stabilisce inoltre l'obbligo della consultazione su tutte le questioni che interessano la Germania e la Russia. Oltre a ciò posso comunicarvi, Duce, che mediante le disposizioni in esso contenute è assicurato nel caso di qualunque conflitto l'atteggiamento benevolo della Russia e che, innanzi tutto, non esiste più la possibilità di un qualsiasi attacco da parte della Romania in un tale conflitto...

Mussolini replicò immediatamente:

Führer,

Rispondo alla vostra lettera che mi è stata consegnata in questo momento dall'ambasciatore Mackensen.

1) *Per quanto riguarda l'accordo con la Russia, io lo approvo completamente...*

2) *Ritengo che sia utile cercare di evitare una rottura o un raffreddamento con il Giappone e quindi un suo riavvicinamento al gruppo degli Stati democratici...*

3) *Il Patto di Mosca blocca la Romania e può cambiare la posizione della Turchia, la quale ha accettato i prestiti inglesi, ma non ha ancora firmato l'alleanza. Un nuovo atteggiamento della Turchia sposterebbe tutto il dispositivo strategico dei franco-inglesi nel Mediterraneo orientale.*

4) *Per quanto concerne la Polonia, io ho la perfetta comprensione della posizione germanica e del fatto che una situazione così tesa non può durare all'infinito.*

5) *Per quanto riguarda l'atteggiamento pratico dell'Italia, nel caso di un'azione militare, il mio punto di vista è il seguente:*

— Se la Germania attacca la Polonia e il conflitto rimane localizzato, l'Italia darà alla Germania ogni forma di aiuto politico ed economico che le sarà richiesto.

— Se la Germania attacca la Polonia e gli alleati di questa

(1) *Hitler e Mussolini - Lettere e Documenti*, Milano, 1946, p. 7 sgg.

contrattaccano la Germania, Vi prospetto l'opportunità di non assumere io l'iniziativa di operazioni belliche date le attuali condizioni della preparazione militare italiana ripetutamente e tempestivamente segnalate a Voi, Führer, e a von Ribbentrop.

Il nostro intervento può tuttavia essere immediato se la Germania ci darà subito i mezzi bellici e le materie prime per sostenere l'urto che i franco-inglesi dirigeranno prevalentemente contro di noi. Nei nostri incontri la guerra era prevista dopo il 1942, e a quell'epoca sarei stato pronto per terra per mare e per aria, secondo i piani concordati...

Da questo momento, ammesso che non se ne fosse avveduto prima, Hitler seppe di non poter contare su un intervento armato dell'Italia in caso di guerra. Ogni tardivo sforzo compiuto da Mussolini per ripetere la sua funzione di Monaco venne respinto. Sembra che il Duce abbia appreso le mosse finali dagli inglesi anziché dai tedeschi. Il 27 agosto, Ciano annota nel suo diario:

Gli inglesi ci comunicano il testo delle proposte tedesche a Londra, delle quali si fa un gran parlare ma che noi ignoriamo al cento per cento (1).

Mussolini aveva bisogno soltanto che Hitler acconsentisse alla sua neutralità, ciò che gli fu accordato.

Il 31 agosto, Hitler emanò le sue « Direttive N. 1 per la condotta della guerra ».

1) *Esauritesi tutte le possibilità di risolvere pacificamente una situazione a est divenuta intollerabile per la Germania, mi sono deciso a risolverla con la forza.*

2) *L'attacco alla Polonia deve venir effettuato in armonia con la preparazione fissata per il Caso "Weiss" con le modifiche che risultassero, quando si tratti delle forze di terra, dal fatto che queste nel frattempo hanno ultimato i loro preparativi. L'attribuzione dei compiti e gli obiettivi strategici rimangono immutati.*

Data d'attacco 1° settembre 1939, ora d'attacco 4.45 [aggiunto a lapis rosso].

(1) CIANO, *op. cit.*, p. 136.

3) *È importante far sì che in occidente la responsabilità dell'inizio delle ostilità cada inequivocabilmente sulla Gran Bretagna e sulla Francia. In una prima fase azioni puramente locali dovranno essere intraprese contro le più insignificanti violazioni di frontiera (1).*

Al mio ritorno dalla visita al Reno, mi fermai, ospite di Madame Balsan, a godere alcuni giorni di sole nel vecchio castello dove re Enrico di Navarra trascorse la notte precedente la battaglia di Ivry. La compagnia era piacevole ma l'inquietudine dominava gli animi: tra gli ospiti si trovavano anche Mrs. Euan Wallace e i suoi figli. La signora aspettava che il marito, ministro del nostro Gabinetto, la raggiungesse, ma giunse invece un suo telegramma nel quale egli annunciava di trovarsi nell'impossibilità di partire, per motivi che avrebbe spiegato più tardi. Intorno a noi si moltiplicavano i segnali d'allarme; l'ansietà diveniva sempre più profonda e persino la luce che inondava la graziosa vallata alla confluenza dell'Eure con la Vesgre sembrava aver perduto il consueto splendore. Dipingere in quell'atmosfera d'incertezza divenne difficile e il 26 agosto decisi di ritornare in Gran Bretagna, dove almeno avrei potuto appurare lo stato delle cose. Dissi a mia moglie che le avrei mandato notizie a tempo debito e partii. Passando per Parigi invitai a pranzo il generale Georges, che mi espose tutti i dati riguardanti sia l'esercito francese sia l'esercito tedesco, classificando le divisioni secondo le loro qualità. Questo quadro mi impressionò tanto che per la prima volta dissi: « Ma i padroni siete voi ». Egli replicò: « I tedeschi hanno un esercito potente e non ci permetteranno mai di prendere l'iniziativa dell'attacco. Se sfereranno l'offensiva, i nostri due paesi sapranno unirsi per compiere il loro dovere ».

Quella notte dormii a Chartwell, ove il giorno seguente ricevetti la visita del generale Ironside cui avevo chiesto di trascorrere una giornata con me. Era appena tornato dalla Polonia, con favorevolissimi rapporti sull'efficienza dell'esercito polacco. Aveva assistito a una esercitazione di attacco, condotta

(1) *Nuremberg Documents*, Parte II, p. 172.

da una divisione intera, sotto un vivo fuoco di sbarramento, non senza perdite. Il morale della popolazione era alto. Si fermò tre giorni e cercammo di sondare l'imprevedibile futuro. Nel frattempo completai la copertura della cucina nella villetta che l'anno precedente avevo preparato perché servisse di abitazione per la mia famiglia durante gli anni prossimi. Il 30 agosto mia moglie rimpatriò via Dunkerque secondo l'avviso che le avevo fatto pervenire.

Si sapeva che in quel momento c'erano in Inghilterra ventimila nazisti organizzati: un periodo acuto di sabotaggio e di delitto, quale preludio allo scoppio della guerra, sarebbe stato conforme alla procedura già adottata in altri paesi amici. Io non disponevo di una guardia ufficiale, né intendevo domandarla, ma ritenni di essere abbastanza in vista per dover prendere qualche precauzione. Le informazioni che mi erano giunte erano tali da farmi comprendere come Hitler mi considerasse un nemico. L'ispettore Thompson, che in altri tempi era stato mio detective a Scotland Yard, era andato in pensione: lo chiamai, dicendogli di portare con sé la pistola. Poi presi io pure le mie armi e organizzammo turni di sonno e veglia, in modo da rendere impossibile qualsiasi sorpresa. In quelle ore io sapevo che se la guerra fosse scoppiata — e chi poteva dubitare della sua inevitabilità? — mi sarei trovato sotto il peso di un ancor più greve fardello.

FINE DEL PRIMO VOLUME

APPENDICI AL VOLUME PRIMO

- A) *Conversazione con il conte Grandi.*
- B) *Mio rapporto sulla flotta aerea.*
- C) *Memorandum sull'organizzazione dei rifornimenti.*
- D) *Mie dichiarazioni in occasione della visita al Primo Ministro della deputazione dei Conservatori di entrambe le Camere, 28 luglio 1936.*

APPENDICE A

CONVERSAZIONE CON IL CONTE GRANDI

Mr. Churchill a Sir Robert Vansittart.

28 settembre 1935

Sebbene la causa italiana sia stata da lui perorata con grande abilità, è certo che egli si rende conto della situazione...

Gli ho detto che, dopo la fine delle sedute in Parlamento, l'opinione pubblica aveva assunto un atteggiamento assai marcato. L'Inghilterra, anzi l'Impero britannico, potrebbe agire in perfetta concordia secondo le direttive della Società delle Nazioni e tutti i partiti ritengono che questa situazione rappresenti il mezzo protettivo più sicuro contro i pericoli futuri, da qualsiasi lato possano essi sorgere. Egli fece osservare il danno apportato alla Lega dalla perdita dell'Italia, dove la caduta del regime fascista porterebbe inevitabilmente a una Italia filotedesca. Sembrava preparato alle sanzioni economiche. Gli italiani erano disposti ad accettare un sistema di vita su basi di ristrettezze economiche. Per quanto poveri potevano resistere. Mi parlò delle difficoltà di seguire i movimenti della pubblica opinione britannica. Risposi che non si poteva biasimare un ambasciatore straniero per questo motivo, ma che il cambiamento doveva venire compreso e riconosciuto. Inoltre, se in Abissinia dovesse avere inizio il conflitto con i bombardamenti sui villaggi, lo spargimento di sangue ecc. ci sarebbe da prevedere un aggravarsi della tensione. Il conte Grandi sembrò considerare la imposizione di sanzioni economiche, le quali dapprima sarebbero inefficaci ma verrebbero aggravate gradualmente, sino al momento in cui scoppierebbe la guerra.

Dissi che la marina britannica è fortissima e, sebbene debba venir ricostituita nel prossimo futuro, al momento attuale si trova in condizioni di efficienza, pronta alla difesa: ripetei però che questa è soltanto una misura difensiva, in vista degli interessi inglesi nel Mediterraneo, la quale non crea alcun divario tra la nostra posizione e quella degli altri Stati membri della Lega. Queste parole furono accolte da un melanconico sorriso.

Gli feci presente poi l'importanza di trovare una via d'uscita. « Colui che domina la propria anima è più forte di colui che conquista una città. »

Mi replicò che questo concetto avrebbe incontrato comprensione dappertutto, tranne che in Italia. Bisogna fare i conti con duecentomila uomini armati: la dittatura di Mussolini gode la simpatia del popolo, e il successo costituisce l'essenza della sua potenza. Alla fine gli dissi che io favorivo l'idea di un incontro tra i dirigenti politici dei tre paesi... trovandosi in contatto, avrebbero potuto raggiungere un risultato che isolatamente era inattuabile. Dopo tutto, Inghilterra e Francia avevano riconosciuto in pieno le rivendicazioni italiane alla priorità di diritti nella sfera abissina e la necessità assoluta di riforme interne (in Etiopia). Gli dissi che ero disposto a dare appoggio a questa idea, se fosse riuscita bene accetta. Il popolo inglese sarebbe disposto a tentare ogni strada per giungere a una pace onorevole. Io penso che si dovrebbe addivenire a un incontro a tre, sottoponendo naturalmente ogni accordo così raggiunto all'approvazione della Lega delle Nazioni. Mi sembra che questa sia l'unica possibilità di evitare la rovina dell'Italia, come elemento di concordia in Europa. Anche se fallisse, non ne deriverebbe alcun male, mentre ora stiamo correndo verso una catastrofe completa.

APPENDICE B

MIO RAPPORTO SULLA FLOTTA AEREA

Scritto per Sir Thomas Inskip, ministro al Coordinamento della Difesa, nel 1936.

1) Quando un ammiraglio afferma di dover avere assoluto controllo e fiducia negli apparecchi marittimi da combattimento, sia che essi vengano adibiti alla ricognizione, al mitragliamento o all'attacco aereo contro una flotta nemica, è impossibile opporgli obiezioni. Essi costituiscono i suoi mezzi visivi. Di conseguenza l'opinione dell'Ammiragliato deve prevalere in tutto ciò che è necessario a questo scopo.

2) Non è possibile basare la tesi sulla considerazione che la flotta aerea coopera con le forze armate, senza essere aggregata all'esercito. In tal caso gli apparecchi si alzano a volo dagli aeroporti in condizioni identiche a quelle delle azioni intraprese dall'aeronautica indipendentemente, mentre l'alzarsi in volo dalla portaerei e l'azione congiunta alle operazioni navali rientrano in un campo totalmente diverso. Il primo è soltanto una questione di cooperazione, la seconda è parte integrale delle moderne azioni navali.

3) Bisogna quindi tracciare una delimitazione tra l'aeronautica dipendente dall'Ammiragliato e l'aeronautica dipendente dal Ministero dell'Aria, basandosi non sul tipo degli apparecchi o sulla base da cui si staccano, ma sulle funzioni loro attribuite. Considerando, cioè, se si tratti di funzioni prevalentemente marittime.

4) La maggior parte di queste funzioni di difesa può venire assegnata con precisione. Per esempio tutte le funzioni che richiedano velivoli d'ogni tipo (muniti di ruote, pattini o galleggianti; se ricognitori, caccia, bombardieri o idrosiluranti) che di solito vengono trasportati sulle navi da guerra o sulle portaerei, rientrano nel campo navale.

5) La questione viene così ridotta all'assegnazione di ogni tipo di apparecchio che opera sul mare, partendo da basi costiere. Anche questo può venir deciso soltanto in vista delle funzioni e delle responsabilità attribuite alla marina. Gli apparecchi trasportati a bordo potrebbero svolgere una considerevole funzione protettiva nei riguardi del traffico mercantile. Soprattutto in altomare, una squadriglia di incrociatori con i propri velivoli da ricognizione oppure un paio di piccole portaerei potrebbe sorvegliare un fronte di millecinquecento chilometri circa. Ma non si potrebbe mai chiedere alla marina di mantenere forze aeree sufficienti per combattere contro un attacco concentrato da parte di una potente aviazione, sulle navi mercantili di passaggio nei mari interni. Il massimo sforzo dev'esser compiuto dall'aeronautica *versus* l'aeronautica, e dalla marina *versus* la marina. Quando si debba combattere contro un'importante flotta aerea nemica, o contro un suo distaccamento, il compito spetterà all'aeronautica britannica.

6) A questo proposito bisogna ricordare che una nave o alcune navi dovrebbero venire adibite soltanto a operazioni in collaborazione con l'aeronautica, come a esempio le incursioni su basi nemiche in posizione strategica difficile a raggiungersi o sui centri vitali. Questa è un'operazione aeronautica e richiede l'impiego di tipi di apparecchi solitamente non aggregati alla flotta navale. In tal caso l'Ammiragliato e il Ministero dell'Aria si scambieranno le parti, di modo che la marina potrebbe dirigere le sue navi in accordo con le direttive strategiche e tattiche del Ministero dell'Aria. Lungi dal costituire una negazione delle tesi esposte sinora, questo particolare caso dà un esempio logico della «suddivisione del comando a seconda delle funzioni».

7) Naturalmente la marina dovrebbe usufruire in pieno dei diritti

ad essa riconosciuti e l'Ammiragliato assumerebbe il piano di controllo, scegliendo il personale dell'aviazione di marina. Gli ufficiali, gli aspiranti, i sottufficiali, gli specialisti adibiti a questo corpo dovrebbero provenire dalla marina di Sua Maestà, e si addestrerebbero al loro nuovo impiego presso le scuole di allenamento dell'aeronautica, alle cui forze potrebbe venire aggregato qualche ufficiale di marina. Ma appena acquisite le necessarie conoscenze di pilotaggio o di meccanica, passerebbero a installazioni costiere sotto il controllo dell'Ammiragliato, per allenarsi ai compiti dell'aviazione di marina secondo lo stesso sistema seguito dai piloti della Royal Air Force, quando partecipano con le loro squadriglie alle scuole di combattimento. Così dunque, il personale adibito a funzioni aereo-navali formerà parte integrale della marina, e dipenderà sia per la disciplina che per gli avanzamenti e le pensioni soltanto dall'Ammiragliato. Questa norma dovrebbe applicarsi a tutti i gradi e a tutte le qualifiche del personale, con base a terra o sulle navi.

8) In conseguenza di quest'accordo, la flotta aereo-navale viene messa alle dipendenze della marina e si dovrebbe provvedere a un'ulteriore suddivisione delle funzioni, in virtù della quale il Ministero dell'Aria assumerebbe il controllo della difesa antiaerea. Nei riguardi della marina, ciò implica che in ogni porto le batterie antiaeree costiere, le segnalazioni luminose, i velivoli, gli aerostati e tutte le altre installazioni del genere verranno sottoposti a un unico controllo d'operazioni, sebbene l'ufficiale in comando sia subordinato al comandante la piazzaforte.

9) Nello stesso modo si dovrebbero unificare sotto un unico comando e assegnare alle dipendenze del Ministero dell'Aria tutte le difese aeree di Londra e di altre zone parimenti vulnerabili, per le quali sia necessario apprestare una difesa antiaerea su larga scala. Questo controllo dovrebbe essere applicato non soltanto alle operazioni ma anche, nei limiti possibili, all'addestramento, alla chiamata e all'amministrazione di tutto il personale addetto alla difesa aerea attiva.

10) Il Ministero dell'Aria può controllare le difese antiaeree attive, in virtù dello stesso diritto che l'Ammiragliato ha di controllare i suoi « mezzi visivi ». A tale scopo, si dovrebbe creare in seno al Ministero dell'Aria un nuovo dipartimento chiamato « Antiaeree » per il controllo di tutti i cannoncini, i fari, gli aerostati, il personale di ogni genere adibito a queste specialità e quel contingente di Royal Air Force che saltuariamente potrebbe venir assegnato a tale compito. Da questo dipartimento dovranno dipendere quegli ufficiali di aeronautica, con

adeguato personale, che assumeranno il comando di tutte le difese aeree attive in località e zone specificate.

11) Non si vuole qui affermare che il Ministero dell'Aria o il suo personale possano assumere questo nuovo e pesante compito senza collaborazione. Nel formare il Comando antiaereo bisognerà far ricorso ad ambedue i corpi più anziani; facendo collaborare esperti ufficiali dell'esercito e della marina, con gli ufficiali dell'esistente corpo aeronautico.

N. B. La questione del reclutamento e dell'amministrazione interna delle unità cedute per addestramento o a scopo di operazione al Comando antiaereo non deve costituire un ostacolo. Esse potrebbero venir fornite dalle attuali fonti, sin che si prospetti una migliore soluzione.

12) Sino a questo punto il mio memorandum non si è occupato del *materiale*, ma ciò è estremamente semplice. L'Ammiragliato deciderà quali tipi di velivoli siano necessari ai compiti che esso intende richiedere. Sino a che punto questo possa incidere sulle finanze e le risorse del paese, è un particolare che dovrà venir definito dal Gabinetto, attraverso l'opera di una commissione alle dipendenze del Ministero per il Coordinamento della Difesa. Allo stato attuale delle cose, questo Ministero potrebbe dare le sue direttive al personale esistente, ma, in caso di guerra o dell'intensificarsi dei preparativi bellici, tali direttive potrebbero venir impartite a un Ministero dei Rifornimenti. Naturalmente l'Ammiragliato non avrebbe modo di vantare diritti di priorità nei confronti di altre richieste nel settore generale della produzione aeronautica. Tutte le decisioni debbono esser prese secondo un punto di vista superiore.

13) L'eventualità che l'Ammiragliato metta in efficienza uffici tecnici per disegni aeronautici, separati dai dipartimenti che già esistono nel Ministero dell'Aria o in un Ministero dei Rifornimenti, non è contemplata. Ma esso dovrebbe avere modo di costituire un nucleo di funzionari tecnici per giudicare le possibili attuazioni dei progressi scientifici e per descrivere al dipartimento dei Rifornimenti le loro particolari necessità con un adatto linguaggio tecnico.

14) Riassumendo, dunque, ecco i punti principali:

a) L'Ammiragliato dovrebbe avere il pieno controllo sulla aeronautica di marina, per tutti quei compiti che vengono definiti navali.

b) Alle dipendenze del Ministero dell'Aria si dovrebbe formare un nuovo dipartimento, composto di personale dipendente dalle tre forze armate, per le operazioni di difesa antiaerea.

c) La questione delle forniture dovrebbe esser decisa da una commissione alle dipendenze del Ministero per il Coordinamento della Difesa, e attuata attraverso le vie oggi esistenti o, al caso, attraverso un Ministero dei Rifornimenti.

APPENDICE C

MEMORANDUM SULL' ORGANIZZAZIONE DEI RIFORNIMENTI

6 giugno 1936

1) L'attuale Ministero per il Coordinamento della Difesa comprende funzioni estranee o mal raggruppate. L'opera del Ministero incaricato del coordinamento strategico, sebbene non ne sia separato nelle sue più alte diramazioni, differisce dall'opera del Ministero sotto la cui responsabilità si trovano: a) l'esecuzione degli esistenti programmi; b) la preparazione dell'industria britannica al rapidissimo sviluppo richiesto per ambedue questi fini.

2) Il primo provvedimento consiste quindi nel separare le funzioni di strategia intellettuale dalle funzioni di rifornimenti di materiali in pace e in guerra, e nel formare l'organizzazione necessaria a dirigere quest'ultimo processo. Una sistemazione equilibrata si potrebbe attuare, sottoponendo i quattro dipartimenti distinti: marina, esercito, aeronautica e rifornimenti, al Ministero del Coordinamento che giudicherebbe dei diritti di priorità.

3) Questo scopo non può venir raggiunto moltiplicando le commissioni, qualunque siano la loro capacità e efficienza. Si deve creare una catena coordinata di elementi responsabili che sovrintendano a tutta l'industria britannica interessata. (Non si deve per questo ritenere che lo Stato abbia a interferire nelle attuali funzioni dell'industria.) Al momento presente le autorità delle tre forze armate esplicano separato controllo sulle loro particolari sorgenti di forniture, e la quarta autorità, che ha un puro valore di consultazione, dovrebbe esser divisa dai rifornimenti soltanto in caso di guerra. Ciò che occorre è unificare il comando dei rifornimenti dei tre dipartimenti delle forze armate, in un organismo che eserciti il controllo anche sullo sviluppo bellico. (L'Ammiragliato conserverebbe il controllo delle costruzioni navali e di certe speciali forniture.)

4) Questa unificazione dovrebbe comprendere non soltanto le forni-

ture, ma anche i disegni. Le forze armate espongono in termini tecnici le loro necessità di tipi, qualità e quantità; l'organizzazione dei rifornimenti esegue gli ordini nel modo più acconcio a soddisfare le richieste. In altre parole, il Dipartimento dei Rifornimenti si impegna a procurare le forniture belliche approvate, quando e dove le forze armate ne facciano domanda.

5) Né le misure qui esposte né la puntuale esecuzione dei programmi approvati possono venir attuate nell'atmosfera presente di pacifica preparazione. In questo momento non è possibile e neppure necessario assumere i poteri straordinari e applicare il sistema del tempo di guerra. Si dovrebbe dichiarare una fase intermedia, definendola per esempio periodo di preparazione all'emergenza.

6) I provvedimenti legislativi dovrebbero essere suddivisi in due parti. La prima dovrebbe essere appropriata al periodo di preparazione all'emergenza; la seconda allo stato di guerra. La prima parte dovrebbe venir messa in atto immediatamente, la seconda dovrebbe venir progettata, elaborata, definita nei suoi principi, e posta in opera mercé un nuovo appello al Parlamento, in caso di guerra. Dallo stadio di emergenza si dovrebbe scivolare nello stadio bellico con un minimo di difficoltà, avendo già predisposto l'intero schema operativo.

7) Per mettere in atto questo sistema, bisognerebbe prima di tutto creare un Ministero dei Rifornimenti, il quale formerebbe un apposito Consiglio. Ciascun membro di questo Consiglio avrebbe l'incarico di studiare quattro o cinque rami della produzione, sottoposti al suo controllo. In seguito e al più presto possibile, gli uffici delle forze armate adibiti allo studio delle forniture, dei disegni, dei contratti eccetera sarebbero trasferiti alla nuova autorità che, sola, tratterebbe i lati finanziari inerenti con il Tesoro. (Con la definizione «lati finanziari» si indicano i pagamenti entro la portata dei programmi autorizzati.)

APPENDICE D

MIE DICHIARAZIONI IN OCCASIONE DELLA VISITA AL PRIMO MINISTRO DELLA DEPUTAZIONE DEI CONSERVATORI DI ENTRAMBE LE CAMERE

(28 luglio 1936)

In tempo di pace, alla necessità del nostro esiguo esercito e, sino a un certo punto, dell'Ammiragliato e dell'aeronautica, per quanto riguarda sopra tutto le armi e le munizioni, provvede il Ministero della

Guerra che dispone a questo scopo di certe industrie governative e di abituali fornitori privati. Questa organizzazione può far fronte alle normali esigenze del tempo di pace e può accumulare risorse sufficienti alle nostre limitate forze regolari, per poche settimane di guerra. Soltanto tre o quattro mesi fa, il Ministero della Guerra fu autorizzato a estendere le ordinazioni anche in certi settori dell'industria civile.

D'altra parte, in tutte le principali nazioni del continente si è provveduto a organizzare potentemente e scientificamente l'industria, in modo di poterla convertire dall'impiego di pace all'impiego di guerra. Come è naturale, in Germania questo è stato il precipuo scopo del Governo, anche prima del regime hitleriano. La Germania, cui era proibito di possedere marina, esercito e aeronautica, nel suo anelito verso la rivincita si applicò con estremo vigore a perfezionare i suoi impianti industriali per poterli adibire a scopi bellici. Noi soltanto abbiamo cominciato a esaminare il problema quando tutti l'avevano risolto. Pure, nel 1932-33 si aveva ancora tempo per attuare un forte progresso. Tre anni fa, all'avvento al potere di Hitler noi avevamo forse una dozzina di ufficiali addetti allo studio dell'organizzazione dell'industria di guerra, mentre in Germania ve n'erano cinquecento o seicento che lavoravano incessantemente a questo scopo. Il regime hitleriano ha messo in azione tutta questa immensa macchina. I tedeschi non hanno osato rompere i trattati concernenti l'esercito, la marina, l'aeronautica, prima di aver organizzato ogni industria in modo tale da poter armare la nazione con rapidità sufficiente a difenderla purché noi non si procedesse a un immediato attacco.

Che cosa si sta facendo, ora? Per un periodo di almeno diciotto mesi dopo la data d'ordinazione, la produzione non può raggiungere una fornitura imponente. Se come munizioni si considerano i proiettili e le cartucce contenenti le cariche di propulsione, sarà necessario attrezzare le fabbriche con un certo contingente di macchinari speciali e modificare i programmi esistenti. Questi speciali macchinari dovranno nella maggior parte dei casi venir costruiti da ditte diverse da quelle cui è affidata la produzione dei proiettili. Dopo la consegna di detti macchinari occorrerà un ulteriore periodo di tempo, prima che essi vengano messi in opera nelle fabbriche e che la produzione abbia inizio. Soltanto allora, a tutta prima in un ruscello, poi in un torrente, quindi in un ampio fiume, si potrà procedere ai rifornimenti. Prima di tale momento, l'accumulo di materiale bellico non può aver luogo. Questo procedimento necessariamente prolungato si svolge ora su una scala limitata. Si sono offerti contratti a cinquantadue ditte: la settimana scorsa quattordici avevano accettato. Non è esagerato affermare che

in questo momento le fabbriche di munizioni tedesche saranno almeno quattrocento o cinquecento, già in pieno processo produttivo da quasi due anni.

Consideriamo ora i cannoni. L'attivazione di una fabbrica di cannoni è inevitabilmente lunga, gli impianti e i macchinari sono numerosi, l'installazione più elaborata. Negli ultimi anni le nostre forniture di cannoni, eccetto per quanto riguarda la flotta, sono state assolutamente insignificanti. Due anni ci dividono da qualsiasi larga consegna di cannoni da campo o contraerei. È probabile che in Germania, durante l'anno scorso, si siano costruiti cinquemila cannoni e questa produzione potrebbe aumentare sensibilmente in caso di guerra. Noi quindi dovremmo attuare un programma capace di creare e di armare un esercito nazionale di notevole potenza.

Ho parlato di proiettili e di cannoni, in quanto essi costituiscono il fulcro della difesa; ma le stesse osservazioni, sia pure con qualche modifica, si adattano a tutto il campo delle forniture militari. L'adattabilità dell'industria britannica è tale che, quando si desse subito inizio alla produzione, si dovrebbero ottenere autocarri, carri armati, carri corazzati e altri materiali bellici più leggeri, in un tempo relativamente breve. Ma questo processo è cominciato? Per quale ragione dobbiamo sentirci dire che l'esercito territoriale può venire equipaggiato soltanto quando si siano completati i rifornimenti dell'esercito combattente? Non conosco la situazione per quanto riguarda fucili e cartucce; spero che se ne abbia abbastanza per armare almeno un milione di soldati. Ma la consegna di fucili, provenienti da nuove fonti di produzione, richiederà maggior tempo.

Quanto alla produzione di mitragliatrici, io non so quale sia il programma delle fabbriche Browning e Bren; ma se gli ordini per i necessari impianti sono stati impartiti soltanto alcuni mesi fa, non ci si può aspettare consegne considerevoli prima dell'inizio del 1938, a meno che non si ricorra a compere all'estero. Gli impianti tedeschi, già attivi in questo campo, possono produrre forniture in quantità limitata, solo in rapporto diretto del numero dei soldati che debbono farne uso.

Uguali considerazioni possono venir fatte a proposito della fabbricazione di esplosivi, propulsori, spolette, gas tossici, maschere antigas, riflettori, mortai, granate, bombe per l'aviazione e tutti gli speciali dispositivi richiesti per le mine, le cariche subacquee eccetera, dalla marina. Non bisogna dimenticare che la marina dipende dal Ministero della Guerra e che, in un campo della produzione nazionale comprendente centinaia di voci, la mancanza di una sola di queste potrà causare gravissimi danni. Naturalmente, alla base di tutti questi pro-

blemi si trovano le forniture di materie prime, con le infinite complicazioni cui possono dare origine.

Qual è la conclusione? Due anni circa ci separano da qualsiasi tangibile miglioramento nella difesa della Nazione, per quanto concerne l'intero ammontare dei rifornimenti dei quali sino a ora il Ministero della Guerra è stato responsabile.

Occorre considerare le conseguenze che questo stato di cose comporta, sia nei riguardi della marina, sia nei riguardi del Ministero della Guerra. Ma attenendoci alle serie di produzioni che si stanno attuando adesso, anche al termine di due anni le nostre forniture saranno minime, sia in considerazione delle nostre necessità, sia in confronto con la potenza già raggiunta dagli altri in tempo di pace.

È indubbio che se questi fatti corrispondono a realtà — e io tendo a credere che alla realtà siano inferiori, — è possibile negare lo stato d'emergenza in cui ci troviamo, la necessità di modificare l'ordinaria attività commerciale del paese, il bisogno di un accordo con i sindacati per immettere mano d'opera non specializzata nelle industrie?

Come si può ancora asserire che è necessario affidarsi a quel procedimento definito dal Ministero per il Coordinamento della Difesa come « addestramento della mano d'opera secondo la richiesta », e che non si deve prendere nessuna misura atta ad allarmare il pubblico o a disturbare le sue abitudini di vita?

Ci si lamenta che la nazione non risponde alle necessità nazionali, che il reclutamento per l'esercito e le forze territoriali procede lentamente, e che esso è persino ostacolato dalla pubblica opinione. Ma queste difficoltà persisteranno, sino a quando il Governo continuerà a ripetere che non ci troviamo in stato di emergenza.

In via confidenziale ho ottenuto dal Governo francese una valutazione dell'aeronautica tedesca nel 1936. Essa corrisponde in modo quasi preciso alle cifre che ho esposto alla commissione di difesa dell'Impero, nel dicembre scorso. Lo Stato Maggiore dell'aeronautica ritiene che la valutazione francese sia troppo elevata, io personalmente la giudico troppo bassa. Il numero degli apparecchi che i tedeschi potrebbero mettere in azione simultaneamente può essere di duemila piuttosto che di cinquecento. Inoltre, non abbiamo alcun indizio che ci autorizzi a supporre la loro intenzione di fermarsi, una volta raggiunta la cifra di duemila. Tutto l'impianto e le installazioni germaniche sono costruiti secondo criteri colossali e può darsi che in Germania si stia ora studiando la possibilità di raggiungere uno sviluppo aeronautico assai superiore a quello cui abbiamo accennato. Anche ritenendo esatte le cifre francesi che danno un ammontare di circa 1400 apparecchi, la

forza aerea tedesca in questo momento è il doppio di quella della nostra aeronautica metropolitana, nel quadro dei piloti e dei velivoli in grado d'entrare subito in azione e di restarci. Ma la forza relativa di due paesi non può venir giudicata senza considerare la loro capacità di reintegrare i contingenti effettivi. L'industria tedesca è organizzata in modo di poter produrre, lavorando in pieno, un migliaio di apparecchi al mese, accrescendo il numero col trascorrere del tempo. Forse l'industria britannica potrebbe produrre più di trecento o, al massimo, trecentocinquanta apparecchi al mese? Quanto dovremo attendere, prima di raggiungere la capacità di produzione bellica che la Germania è già in grado di effettuare ora? Certo occorreranno più di due mesi. Se si consideri l'estremo livello cui possono assurgere le perdite in tempo di guerra, bisogna giungere alla conclusione che entro sei mesi la nostra aeronautica sarebbe inferiore a un terzo dell'aeronautica tedesca. La preparazione necessaria per raggiungere in caso di guerra un'espansione almeno tripla della nostra industria attuale riveste estrema urgenza. È probabile che quest'anno la Germania spenda non meno di centoventi milioni per la sua aviazione; è quindi chiaro che per l'anno in corso non potremo raggiungerla, ma, al contrario, perderemo nuovo terreno. Per quanto tempo si protrarrà questa situazione, nell'anno prossimo? Nessuno può dirlo.

È stato annunciato che per il 1° aprile 1937 sarà completato il programma di 120 gruppi e 1500 apparecchi di prima linea per la difesa del suolo nazionale. Il Parlamento non è stato informato circa l'attuazione di questo programma, per quanto concerne le macchine, il personale, l'organizzazione e i rifornimenti ausiliari. Di tutti questi particolari non si è fatto cenno. Io non rimprovero al Governo il suo silenzio, in quanto fornire particolari potrebbe essere pericoloso, ma è naturale che la mancanza di informazioni susciti ansietà, preoccupazioni e discussioni private... Dubito assai che nel luglio dell'anno prossimo noi si possa avere trenta squadriglie di velivoli moderni. So che le consegne dei nuovi apparecchi non potranno avvenire con ritmo accelerato se non fra dodici o quindici mesi. Nel frattempo siamo in possesso di macchine vecchie e antiche.

Circa i nuovi apparecchi, bisogna porsi un'altra domanda: quando le fabbriche inizieranno la consegna su vasta scala, e cioè tra quindici mesi, i velivoli saranno già forniti di tutti gli accessori occorrenti? Prendiamo come esempio le mitragliatrici. Di qui a diciotto mesi si vogliono avere pronti duemila dei più moderni apparecchi; quali disposizioni sono state date per le mitragliatrici? Alcuni di questi apparecchi di ultimo tipo portano non meno di otto mitragliatrici:

considerando una media di quattro mitragliatrici per velivolo, oltre alle necessarie riserve, si ottiene un totale di 10.000 mitragliatrici. Non è forse vero che la produzione su vasta scala di mitragliatrici Browning e Bren fu decisa soltanto pochi mesi or sono?

Esaminiamo adesso la flotta aerea che abbiamo costruito e che stiamo costruendo, in base alla sua capacità di bombardamento, misurata in peso e portata. Ancora una volta si deve ricorrere al confronto con la Germania. La Germania potrebbe, in qualsiasi momento, inviare su Londra una flotta di aeroplani capace di scaricare in un solo viaggio almeno 500 tonnellate di bombe. Dalle nostre statistiche di guerra, risulta che una tonnellata di esplosivo uccideva dieci persone, ne feriva trenta e causava danni per 50.000 sterline. Naturalmente sarebbe assurdo ritenere che tutta la flotta tedesca di bombardieri compirebbe un'infinita sequela di viaggi tra i due paesi: bisogna tener conto di tutta una serie di diverse considerazioni. Ma come valutazione pratica della relativa potenza aerea delle due nazioni, il peso di esplosivi che potrebbero essere scaricati in ogni incursione costituisce una misura attendibile. Consideriamo dunque quella scarica di 500 tonnellate di esplosivo che con un solo viaggio della sua flotta da bombardamento la Germania potrebbe gettare su Londra in qualsiasi momento e chiediamoci quale potrebbe essere la nostra reazione. Prima di tutto: come compiere rappresaglie su Berlino? Al presente non abbiamo neppure una squadriglia capace di trasportare su Berlino un importante carico di bombe. E tra un anno? Vi faccio osservare che tra un anno, quando la scarica potenziale di esplosivo della flotta aerea germanica avrà raggiunto forsanche le mille tonnellate, noi potremo rispondere scaricando su Berlino soltanto sessanta tonnellate. Ma lasciamo Berlino fuori della questione. Il particolare più doloroso nei riguardi della nostra nuova flotta aerea da bombardamento è il suo ristretto raggio d'azione. La maggior parte dei nostri bombardieri medi e pesanti, alzandosi in volo dal territorio nazionale, non può altro che raggiungere le coste della Germania. Soltanto le città tedesche più vicine si trovano entro il loro raggio d'azione. In pratica, le rappresaglie che potremmo compiere tra un anno, giudicate sulla base del carico di esplosivo trasportabile e della impossibilità di colpire oltre le coste della Germania, appaiono puerili.

Naturalmente la situazione migliorerebbe se si potesse operare partendo da basi francesi o belghe. In tal modo si potrebbe raggiungere i più importanti distretti industriali della Germania: la nostra aeronautica acquisterebbe una efficienza infinitamente superiore se potesse agire in collaborazione con quella francese e belga, anziché in un singolare duello contro la Germania.

Voglio considerare i mezzi di difesa, passivi e attivi, terrestri e aerei, di cui disponiamo per la sicurezza del territorio nazionale. È evidente che potremmo trovarci esposti a un pericolo enorme, a un assalto contro le grandi città e i porti di rifornimento, quale nessuna comunità civile ha mai subito. Quali misure sono state prese in questo settore? Londra ha sette o otto milioni di abitanti: quasi due anni fa io ho esposto alla Camera dei Comuni il pericolo di bombe incendiarie. Milioni di queste bombe, appena più grandi di un'arancia, sono state costruite in Germania. Un solo aeroplano di media potenza può lanciarne cinquecento: durante un'incursione di proporzioni ridotte si deve prevedere la caduta di decine di migliaia di queste bombe che attraversano i fabbricati appiccando il fuoco da un piano all'altro. Supponiamo che si sviluppessero un centinaio di incendi e che fossero disponibili soltanto novanta squadre di pompieri: che cosa accadrebbe? Naturalmente l'attacco non si svolgerebbe su scala così limitata: bisogna prevedere un lancio simultaneo di bombe pesanti, con gravi danni ai servizi del gas, dell'acqua, della luce, dei telefoni. Non si è mai veduto nulla di simile nella storia del mondo: potrebbe verificarsi un vasto esodo della popolazione, il che metterebbe il Governo di fronte a problemi alimentari, sanitari, di sicurezza pubblica tali da richiedere la sua attenzione completa e probabilmente l'impiego di tutte le forze dell'ordine.

E che cosa accadrebbe se l'attacco fosse rivolto contro i porti e le basi di rifornimento, per esempio il Tamigi, Southampton, Bristol, il Mersey, che si trovano tutti entro il raggio dell'azione nemica? Quali misure sono state prese per rifornire la Gran Bretagna attraverso un certo numero di vie sussidiarie? E quali provvedimenti sono stati adottati per proteggere i nostri centri di difesa? Per centri di difesa intendo quei gangli vitali da cui dipende il nostro potere di resistenza. Il problema della popolazione civile e della prova cui sarebbe sottoposta è distinto dal problema inerente alla nostra condotta di guerra. Abbiamo forse organizzato la creazione di un nuovo centro, ove il Governo potrebbe trasferirsi nel caso che Londra cadesse in preda al disordine? Senza dubbio si sono avute molte discussioni teoriche in proposito, ma sono state prese le misure necessarie per dotare uno o due centri sussidiari di reti telefoniche ben protette e stazioni radio da cui un sicuro sistema di comando possa impartire gli ordini necessari?

INDICI

INDICE DEL TESTO

<i>Ringraziamento</i>	11
<i>Prefazione</i>	15
I LE FOLLIE DEI VINCITORI	21
II LA PACE AL SUO ZENIT (1922-1931)	37
III I PERICOLI IN AGGUATO	58
IV ADOLF HITLER	72
V GLI ANNI DELLE LOCUSTE (1931-1935)	87
VI LA SCENA SI OSCURA	112
VII PERDITA DELLA PARITÀ AEREA (1934-1935)	133
VIII SFIDA E RISPOSTA (1935)	153
IX PROBLEMI DELL'ARIA E DEL MARE (1935-1939)	171
X SANZIONI CONTRO L'ITALIA (1935)	191
XI HITLER VIBRA IL COLPO (1936)	216
XII SPAGNA (1936)	236
XIII GERMANIA IN ARMI	254
XIV EDEN AGLI ESTERI - SUE DIMISSIONI	269
XV L'OCCUPAZIONE DELL'AUSTRIA (1938)	289
XVI LA CECOSLOVACCHIA	310
XVII LA TRAGEDIA DI MONACO	331
XVIII L'INVERNO DI MONACO	355
XIX PRAGA, L'ALBANIA E LA GARANZIA POLACCA (1939)	374
XX L'ENIGMA SOVIETICO	394
XXI SULL'ORLO DELL'ABISSO	416

APPENDICI:

A) CONVERSAZIONE CON IL CONTE GRANDI	441
B) MIO RAPPORTO SULLA FLOTTA AEREA	442
C) MEMORANDUM SULL'ORGANIZZAZIONE DEI RIFORNIMENTI	446
D) DICHIARAZIONI DI CHURCHILL IN OCCASIONE DELLA VISITA AL PRIMO MINISTRO DELLA DEPUTAZIONE DEI CONSERVATORI DI ENTRAMBE LE CAMERE	447

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

1. La residenza privata di Winston Churchill a Londra	48
2. Un antenato di Winston Churchill, in un quadro del pittore P. Lely	49
3. Lady Randolph Churchill	64
4. Sarah, Duchessa di Marlborough	65
5. L'aula di Harrow School, ove Churchill iniziò i suoi studi . .	80
6. L'avviso in lingua olandese promettente una taglia per la con- segna del prigioniero di guerra Churchill al Comando boero (1899)	81
7. La casa di campagna di Churchill a Chartwell	96
8. La sala da pranzo nella casa di Chartwell	97
9. Lo studio del « pittore » Churchill	112
10. Le scatole di sigari dello statista	113
11. La libreria di Churchill	128
12. Il « pittore » Churchill ritratto dal pittore Lavery	129
13. L'ultima pagina del Trattato di pace di Versailles (1919) . .	144
14. L'arrivo del generale Diaz a Londra, atteso da Churchill e Sir Douglas Haig (1919)	145
15. Hitler partecipa a un comizio di protesta contro il Trattato di Versailles	160
16. La seduta inaugurale della Conferenza di Losanna: Mussolini tra Lord Curzon e Poincaré (1932)	161
17. La storica seduta della Società delle Nazioni, a Ginevra, per le sanzioni contro l'Italia (1935)	176
18. Il « muratore » Churchill intento a costruire un muro della sua casa di Westerham in compagnia della figlia (1928)	177
19. Laval e Flandin scendono a Stresa per la famosa conferenza (1935)	192
20. Mussolini, a Cagliari, parla alle truppe in partenza per l'Africa Orientale	193
21. Il generale Mangada, capo delle forze democratiche a Madrid, durante la guerra civile spagnola (1936-1939)	208
22. Il Cancelliere austriaco Dollfuss	209

23. Stanley Baldwin	224
24. Neville Chamberlain parla a Grosvenor House	225
25. Il Duca e la Duchessa di Windsor alla Gare de Lyon a Parigi, in partenza per Cannes	240
26. I primi carri armati italiani su terra albanese, a Tirana (1939)	241
27. Truppe skipetare passate all'Italia	256
28. Dino Grandi commemora D'Annunzio alla Camera fascista (1939)	257
29. Truppe finniche in operazioni durante l'aggressione sovietica alla Finlandia (1939-1940)	272
30. Testimonianze di un aspro attacco russo-finlandese in una fore- sta della Carelia Orientale	273
31. Il Maresciallo Mannerheim al suo tavolo di lavoro	288
32. Churchill e Eden si recano al Parlamento, dopo un preoccupante discorso di Hitler (1939)	289
33. MacDonald lascia l'Isola Bella, visitata al tempo della Confe- renza di Stresa	304
34. Neville Chamberlain esce da Downing Street n. 10 per recarsi alla Camera dei Comuni	305
35. Chamberlain riceve il saluto della Guardia d'Onore, presente l'ambasciatore d'Italia Dino Grandi	320
36. Il colonnello Beck, nel porto di Portsmouth, sale a bordo della portaerei "Ark Royal" (1939)	321
37. Daladier si reca a Londra per conferire con Chamberlain	336
38. Il ministro degli Esteri romeno Gafencu, con Churchill e Eden dinanzi al Foreign Office	337
39. Chamberlain e Churchill alla consegna della decorazione a ma- rinai inglesi (già partecipanti alla distruzione della corazzata tedesca "Graf Spee") per le mani di re Giorgio VI	352
40. Daladier fa una solenne dichiarazione	353
41. Churchill Primo Lord dell'Ammiragliato raggiunge la sua nuova sede (1939)	368
42. Truppe tedesche in una esercitazione di parata nella zona dei Sudeti	369
43. L'incrociatore "Exeter" accoglie a bordo, a Plymouth, il Primo Lord dell'Ammiragliato Churchill	384
44. Hitler, Ciano e Matsuoka firmano, a Berlino, il Patto Triparti- to (1940)	385
45. Il Primo Ministro Churchill ricevuto dai Reali inglesi a Buck- ingham Palace	400

46. Ciano e von Ribbentrop in occasione della prima visita ufficiale del ministro degli Esteri italiano	401
47. Truppe germaniche sfilano in parata per le vie di Praga (1939)	416
48. Von Ribbentrop, Laval, Hitler, Ciano e Göring a colloquio .	417
 Cartina I: <i>L'Europa nel 1939</i>	184
Cartina II: <i>Progressive annessioni germaniche</i>	376

COLOPHON

DI QUESTA RISTAMPA SONO STATE IMPRESSE NEL MESE
DI NOVEMBRE 1951 NELLE OFFICINE GRAFICHE VERO-
NESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI, UNA EDI-
ZIONE IN BROSSURA E UNA RILEGATA IN "LINSON"
USO PERGAMENA SU CARTA VERGATA BURGO ROMA-
GNANO. DELLA PRIMA EDIZIONE FURONO INOLTRE
IMPRESSI SU CARTA "LARIUS" DELLE CARTIERE BURGO
DI MASLIANICO MILLE E TRENTA ESEMPLARI NUME-
RATI E FIRMATI DALL'EDITORE



